



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Princeton University Library



32101 066875491

RECAP

4.99
135

Library of



Princeton University.

The Brun Collection

Fr. 8

Aristoteles.

RETTORICA
D'ARISTOTILE
FATTA IN LINGUA TOSCANA

Dal Commendatore

ANNIBAL CARO.

Accresciuta d' una Prefazione

DEL DOTTOR BIAGIO SCHIAVO.

D E D I C A T A

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

D. FRANCESCO DE' NICCOLAI

De' Marchesi di Canneto, ec.



IN VENEZIA, MDCCXXXII.

Presso Pietro Bassaglia.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio:

Illustriss. Signore.³



Appoichè non so per
qual mia buona sorte
ebbi l'onore di con-
trarre singolar servitù
con V. S. Illustrissi-
ma, ho sempre dentro

a me stesso pensato a' modi di poter-
la in particolar maniera far palese-
mente conoscere. Essendomi adun-
que offerta l'occasione di pubblicare

a 2 la

714597

4-14-32 Lib. Bern. Berna. 3.98

(RCPPG)
2599
3939
1732

la Rettorica d' Aristotile volgarizzata da Annibal Caro, insigne Scrittore della nostra lingua, l' ho volentieri abbracciata, qual mezzo molto acconcio al mio desiderio. Non è gran tempo, che V. S. Illustrissima volle onorare i miei torchi colla sua utilissima Rettorica, ricevuta così avidamente dalla studiosa gioventù. Parvemi però giusto di corrispondere a sì segnalato favore con offerirle un' altra opera di somigliante argomento, che l' è tanto più dovuta, quanto maggiore è il diletto, ch' Ella si prende di somiglianti studj. Non poteva io veramente ritrovar fregio più nobile alla mia opera del chiarissimo nome di V. S. Illustrissima, che in questa Città ha saputo distinguersi colle sue pellegrine qualità, e dar saggi della sua dottrina, e dell' altre sue belle doti dell' animo. Hanno ciò conosciuto non solo i professori di Lettere, ma la primaria Nobiltà

tà

tà ancora , che ha in Lei ammira-
 ta e la felicità dell' ingegno , e la
 gentilezza del costume , e la rara
 • sua onestà , e l' altre più distinte pre-
 rogative , che possono render commen-
 dabile un Cavaliere , in cui vada-
 no del pari e la nascita e la virtù .
 Vedesi questa rara coppia unita nel-
 la persona di Lei , la qual se voglia-
 mo considerar fuor di se stessa nella
 sua origine , la trae Ella dalla no-
 bilissima Casa Niccolai , o sia Nic-
 colò giusta il dialetto Pugliese , che si
 stabilì molti secoli addietro nel Re-
 gno di Napoli venutaci al servizio
 de' Re di Francia . E questa deri-
 vata dallo stesso stipite degli antichi
 Signori d' Arfeville nel Delfinato ,
 che attualmente dimorano in Parigi ,
 famiglia di somma considerazione ,
 di cui ne fanno menzione il Moreri ,
 e gli altri Scrittori di Genealogie ,
 e che ha in ogni tempo prodotti uo-
 mini illustri in armi ed in lettere ,

tra' quali ricorderò solo Niccolò de' Niccolai Cameriere e Geografo ordinario del Re di Francia, noto per varj trattati di Geografia. Quella poi trapiantata in Italia, della quale è uscita V. S. Illustrissima, oltre le glorie che coll' attual titolo di Signori d' Arfeville sono ad entrambi comuni, merita d' essere considerata pel Marchesato di Canneto, feudo cospicuo ed ameno nella Provincia di Bari, che attualmente possede. Ma il maggior suo ornamento lo dee non allo splendore dell' origine, ed a quelle cose che sono pregiate dalla moltitudine, ma al valore ed al merito de' soggetti da Lei prodotti. Merita principalmente d' esser rammemorato Francesco de' Niccolai, Religioso della Compagnia di Gesù, che morì nella Città di Chieti servendo gli appestati, ed il cui corpo si conserva fino al dì d' oggi con venerazione. Sarà pur sempre fatta orrevol men-

7
zione del Marchese D. Carlo , Pa-
dre di V. S. Illustrissima , Cavalie-
re di somma pietà e prudenza , che
ha lasciata ampia materia a' suoi
sudditi di compiangere un così sag-
gio e benefico Signore , ed a' poste-
ri di celebrare le sue eccelse lodi .
E chi potrà mai abbastanza com-
mendare D. Cataldo fratello del sud-
detto , che sostenne con grandissima
approvazione Carica ragguardevole
nella Legazion di Ferrara , nella
qual diede esperienza del suo profon-
do sapere per cui acquistossi tanta ri-
putazione presso la Corte di Roma ,
che se morte non gli avesse interrot-
to il corso degli onori , sarebbe oggi-
mai salito a' più eminenti carichi di
quello stato ? E discendendo a' tempi
a noi più vicini , ha veduto la Chie-
sa di Capaccio , e poi la Metropoli-
tana di Conza seder sopra le lor
Cattedre Monsignor Arcivescovo suo
Zio di felice ricordanza , e vede

tutt' ora l'ultima Monsignor Arcivescovo suo degnissimo fratello , adorno di tutti i caratteri convenienti alla gravissima sua Dignità , che lo rendono il modello d' un perfettissimo Prelato sì nel governo della sua greggia , come nella direzione della sua vita privata . Ragion vuole ancora , che non si passi sotto silenzio il Signor Marchese fratello pure di V. S. Illustrissima , nelle cui lodi non m' estenderò per essere quelle notissime a Roma tutta , dove si trattenne molt' anni con istima di compiutissimo Cavaliere , ed ora regge i popoli a lui soggetti con pari prudenza e bontà , dando prove manifeste dell' eccellente suo talento , e della somma sua applicazione in procurare il pubblico bene . Non son queste poche pagine capaci di spiegare le singolarissime qualità di Donna Anna Maria Federici Spinola , moglie dello stesso Signor Marchese , che e per la nobilità

tà del legnaggio , e per la vivacità
 dello spirito , e per ogn' altro più bel
 vanto è a null' altra inferiore. Que-
 sto bel concerto di nobiltà e di virtù
 proprio della sua Casa , e che scor-
 gesi distintamente in Lei , meritereb-
 be che se ne favellasse più a lungo e
 con metodo più accurato. Ma aggra-
 dirà in tanto V. S. Illustrissima quel
 poco che potei raccogliere in questa
 penuria di notizie spettanti alle an-
 tichità della sua famiglia , il che se
 non corrisponde interamente alla gran-
 dezza della sua chiara ed illustre
 prosapia , sarà almeno una pruova
 dell' ossequio mio , in confermaxione
 di cui avrei voluto far molto più ,
 se più m' avessero le deboli mie for-
 ze conceduto . Mi giova però crede-
 re d' aver in parte adempiuto il mio
 desiderio , e il mio dovere ancora .
 Conciossiachè qual cosa più pregevo-
 le può mai darsi all' uomo dell' im-
 mortalità del nome , e qual altra co-
 sa

*sa per grande che sia potrà a questa
 essere comparata è Questa stessa cre-
 do io d'aver procurata a quello di
 V. S. Illustrissima, col tramandare
 alla posterità la memoria delle sue lo-
 di, che viveranno per fino a tanto
 che leggerassi questa squisita Rettori-
 ca del maggiore tra' Greci Filosofi.
 Ne ciò ascriverò io per jattanza a
 me stesso, o all' opera mia, ma piut-
 tosto a meriti Suoi, che m' indusse-
 ro a porvi in fronte l' onorato suo
 nome. Resterà così un perpetuo te-
 stimonio della mia somma offer-
 vanza, ed avrò la soddisfazione di
 lasciare un vivo pegno dell' estrema
 ambizione ch' io ho d' essere*

Di V. S. Illustrissima

*Umiliff. Oblig. Servit. Oseq.
 Pietro Bassaglia.*

All

All' Illustriss. e Reverendiss. Sign.

DON FERDINANDO

CARDINAL DI MEDICI.

E Lungo tempo, ch' io ho desiderato occasione, Illustriss. e Reverendiss. Signor mio, con la quale potessi in qualche parte mostrare la divozione, che ho sempre portato a tutta la sua Magnanima, e generosa famiglia, ed
alla

alla sua persona in particolare . Perchè
 se bene io so quanta umanità ella
 abbia accompagnata con la sua gran-
 dezza ; nondimeno avendo più riguar-
 do al poco merito mio , che alla mol-
 ta gentilezza sua ; stimava che fusse
 spezie di profunzione di venire a
 presentarmele innanzi senza pretesto
 alcuno . Ma poichè per la morte del
 Commendatore Annibal Caro mio
 Zio , rimase a me l' eredità delle
 sue fatiche , e la cura di procurar
 loro favore , e protezione in mandar-
 le in luce ; deliberai subito , che una
 delle principali dovesse esser quella
 di V. S. Illustrissima , sperando con
 questo mezzo acquistarmi ancor io
 la servitù , e la grazia sua . Onde
 quanto prima , per la difficoltà del-
 le stampe , ho potuto mandar fuori
 la Rettorica d' Aristotile , fatta in
 Lingua Toscana dal detto Commen-
 datore ; l' ho fatto sotto il nome ,
 e sotto l' ombra di V. S. Illustrissi-
 ma ,

ma, perchè da lei difesa, ella se ne vada sempre sicura dalle ingiurie degli anni, e dalla malignità delle lingue. Oltrachè, se è vero, come è verissimo, che l' arte della Rettorica si convenga ad un Principe quanto altra qualità che si richieda in lui; non è dubbio che con grandissima ragione io mi son mosso a dedicar quest' opera a V. S. Illustrissima, perchè oltre a quella parte di questa professione, che la Natura ha dato a lei, come fa generalmente a tutti gli uomini; ed oltre a quella che la sua lingua nativa le apporta per sua prerogativa; Ella, per successione de' suoi Maggiori, per particolare studio, e per continuo esercizio che fa in essa, nel grado che tiene di consultore del Sommo Pontefice; la possiede, e la tien cara, come veramente si deve. Or vegga V. S. Illustrissima se quest' arte ch' altri ha felicemente trattato in altra
 lig-

lingua ; sia esplicata ora , se non con maggior felicità , almeno con egual facilità in questa sua propria : Dalla quale avendo il Cavaliere imparato di ben parlare , e di rettamente scrivere ; crederei di esser mancato grandemente al debito della gratitudine , quando in sua vece , nella persona di V. S. Illustrissima io non avessi reso tributo a essa lingua di quelle composizioni ch' egli fece per opera , e per beneficio suo . Tanto più , sapendo ognuno con esso me , quanto egli per questo facesse professione di dovere a Firenze , ed alla Toscana tutta : e per conseguenza a i Principi , ed a i Signori di essa : come ne fa pienissima fede il testimonio ch' egli medesimo ne ha lasciato nelle sue Rime . Tutte queste ragioni come hanno mosso me a dedicare a V. S. Illustrissima questo volume ; così tengo per fermo che fariano bastanti a indur lei ad accet-

accettarlo con quella prontezza , con
che io le ne presento : Ma io vo-
glio confidar tutto nella sua beni-
gnità : e creder fermamente , che
quando bene il dono non fusse del-
la qualità ch' egli è per la dignità
della materia , per la nobiltà dell'
artefice , e non mi vergognerò anco
di dire , per la riputazione di chi
l' ha tradotto ; ella si degnerebbe
gradire almeno l' affetto dell' animo
mio . Così adunque la prego a fa-
re : ed insieme a mostrare che le
sia stato grato questo frutto dell' in-
gegno del Cavaliere : perchè così as-
sicurato dal giudizio , e dall' autori-
tà di V. S. Illustrissima tanto più
liberamente seguirò a dar fuori le
sue Lettere , la sua Commedia , e la
sua Eneide di Virgilio , che mi re-
stano ancora a dare alla stampa . E
per ultimo supplicandola ad accet-
tar me per quel divoto servitore ,
che le sono stato , e che le voglio
esser

16
esser sempre, umilissimamente le ba-
cio le mani.

Di Roma alli XIV. di Giugno
MDLXX.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Umilissimo Servitore
Giovambatista Caro.

PRE-



PREFAZIONE

A chi vorrà leggere.

B En sai, Lettor cortese, che siccome l' uomo per mezzo del parlare, il qual della natura è grazioso dono, si differenzia da' bruti, così per mezzo del bel parlare, il qual dell' arte è speziosa e mirabile opera, e' si distingue tra gli uomini. Quella col dargli l' uso della favella altro non fa che dimostrarlo loquace, questa coll' insegnargli il bell' uso del favellare altro non si studia che di farlo eloquente. Per saper poi, quanto eccellente sia, quanto utile e necessaria quest' arte dell' eloquenza, senza dire ch' ella dopo aver ridotto gli uomini agresti a società, dopo aver fondato gli Stati e gl' Imperi, formato le Leggi, e messo a coltura l' animo umano e la vita Civile, regnato ha sempre in qualunque governo, e regna tuttavia ne' Giudizj, nel Foro, nelle Corti, ne' Consigli, e ne' Gabinetti; basta osservare per esperienza, quanto per essa distinguasi non pure uomo da uomo, ma Gente da Gente, Repubblica da Repubblica, Città da Città, Regno da Regno. Ora quanto più degna, quanto più utile e necessaria è l' eccellenza d' un' arte, tanto più degno sarà di lode quel bravo Artefice che l' insegna, e tra gli altri quegli per certo sarà più degno, il quale meglio che gli altri l' avrà insegnata. E qui senza parlar di soverchio della dottrina del nostro Filosofo, il quale da Platone chiamato era l' intelletto e la mente della sua Scuola, ba-

b

sterà

sterà dimostrare, non agl'intendenti e dotti, ma a i men saputi, che Aristotile ha dato i precetti di quest' arte meglio che qualunque altro tra' Greci, e tra' Latini ancora, quantunque posteriori di tempo. Tra' Greci; perciocchè gl' inventori dell' arte, e gli antichi Rettori, com' egli afferma in principio di questa sua Rettorica, non l' hanno trattata nè in tutte le sue parti, nè bene. Tra' Latini; perciocchè se volesse alcuno ad Aristotile contrapporre il principe della Romana eloquenza; il quale a maraviglia ha scritto i suoi tre Libri dell' Oratore, lo stesso Cicerone risponderrebbe di bocca sua d' avere imparato quest' arte da Aristotile, e d' aver anche sparso di lumi Aristotelici gli scritti suoi. E nel vero chi vorrà un' Opera con l' altra confrontare; confesserà da per se che dal gran Filosofo la cognizion delle cose, e la teorica de' precetti convienfi apprendere, e dal grande Oratore l' esercizio, l' uso e la pratica de' precetti, e la forza de' gli esempj cavar si dee. Se nella seconda ammirerà egli quanto il seguace del gran Filosofo comparisca per tutto.

Pien di filosofia la lingua e 'l petto;
nella prima tra tanti Maestri dell' arte

Vedrà 'l Maestro di color che fanno

Seder tra filosofica famiglia.

Per far un perfetto Oratore bisognerebbe congiungere insieme queste due Opere; ma dovendo farlo ordinatamente, e sendo per sentimento d' Orazio dello scrivere e del parlar bene principio e fonte il sapere, chi non vede che dal Maestro di color che fanno convien prima che si procacci il sapere? e quel sapere che vien da vera filosofia, e non, come avvertisce Tullio, da quella parte che va investigando i segreti oscuri della natura, nè da quell' altra che sta sulle sottigliezze del disputare, ma da quella che appartiene alla vita e a' costumi umani, senza la quale non potrà mai chi che sia diventar Oratore di primo grido. Questa parte adunque che della vita e de' costumi tratta, e che tanto importa di sapere, e che saper non si può meglio che da Aristotile, da lui dovrà imparare chiunque vorrà occorrendo discorrere, come dee, del bene o del male, di

cio

ciò che s'ha a fare o non fare, dell' onesto o del brutto, dell' utile o del dannoso, del dilettevole o del nolesto, delle virtù o de' vizj, della felicità o della miseria, de' gli Stati delle Repubbliche, delle consuetudini e delle leggi, delle azioni, passioni ed affetti umani, e finalmente di tante altre cose, che andrà ciascun da per se discoprendo per entro all' Opera, bastando a noi per ora d' accennar brevemente il fine dell' Autore, e l' ordine da lui tenuto in questi tre Libri.

Quanto al fine, e' si propone d' insegnare, in qual maniera e con qual arte conseguir si possa tutto ciò che è atto a persuaderè, e quindi non ommettendo nessun precetto della Rettorica fa veder tutte quelle cose, le quali possono e al Dicitore dar credenza, e persuader l' Uditore, e con dottrina maravigliosa va svelando i fonti più reconditi dell' eloquenza. Quanto poi all' ordine, nel primo Libro oltre a tante altre cose ch' egli disamina mirabilmente, dichiara tre generi d' orazioni Rettoriche, o sia tre generi di Cause, che sono Deliberativo, Dimostrativo, e Giudiziale, giusta il numero de' gli Uditori che son di tre specie, e sposto prima ciò che è generale e comune a tutti e tre i generi, specifica poi tutto quel che è particolare e proprio di ciascheduno. Nel secondo parla de' costumi e de' gli affetti, e di tutte le disposizioni dell' animo; si prepara chi non l'ha letto a sentir dell' ira e della mansuetudine, dell' amore, dell' amicizia, e dell' odio, della misericordia e del disdegno; del timore e della confidenza; della vergogna; dell' invidia, e della gara, in somma di tutte le passioni umane un trattato, che non si legge comunemente nell' altre Rettoriche: oltre a ciò ragiona il Filosofo di tutti i luoghi, onde si cavano gli argomenti, delle pruove e delle soluzioni, e di tutto quel che può mai immaginarsi per la sentenza. Nel terzo dopo aver ammaestrato il Dicitore di quanto spetta alla sentenza, e alla perfetta cognizion delle cose, per instruirlo di ciò che appartiene alla locuzione, e alla disposizione delle parole, gli fa vedere le virtù e i vizj dell' orazione, e in qual maniera la locuzione oratoria debba distinguerfi dalla poetica.

Veduta l' eccellenza e l' utilità dell' arte , il fine , e l' ordine dell' Artefice , rimane ora a vedere , se i precetti di quest' arte , scritti da un uomo sì celebre con profonda esamina di Filosofia , contengano massime contrarie alla nostra Santa Religione , e alla Morale Evangelica ; e per avvertirne i meno intendenti faremo due cose : riferiremo prima in ristretto che cosa ha detto il Filosofo , e poi per togliere a chi vorrà leggere qualunque scrupolo , dimostreremo , perchè l' ha detto , come l' ha detto , e come va inteso . E circa al primo , dice egli nel primo Libro , ove parla dell' onesto , ch' è cosa onesta il giusto e la giustizia , e vendicarsi de' nemici piuttosto che riconciliarsi ; ed ove parla dell' ingiurie , che l' ingiuriar gli amici è facile , e gl' inimici dolce , e che è cosa dolce ancora il tener collera . Queste e simili cose in tal proposito di minor momento che per brevità si tralasciano , sono que' detti e quelle massime , le quali offender potrebbero il Cristiano Lettore , quando e' le leggesse separatamente da tutto 'l contesto dell' Opera , e non ne capisse il vero senso , e l' intenzion dell' Autore . E qui per venire al secondo punto proposto , si farà manifesto , che il Filosofo non tanto per esser Gentile , e privo del lume della nostra Santa Fede , quanto per altre ragioni è scusabile d' aver parlato così , e che nessuno dee condannare l' intento suo .

Prima di scusarlo con la ragione , lo scuseremo col fatto . Dove parla Aristotile del giusto e dell' onesto , e de' suoi contrarij , e' non parla di senno suo , ma per discorso altrui , e queste sono le sue precise parole nel Capitolo VII. del primo Libro : *Dicono alcuni che la giustizia è picciola cosa , per esser meglio il parer giusto che l' essere .* E a proposito della giustizia accenna altrove l' opinione e' l' detto politico di Giason Tessalo , fortunato uomo e potente , il quale quando toglia a qualcuno qualche cosa con violenza soleva dire , che chiunque vuol con giustizia operar cosegrandi , dee ben' egli in cose picciole violar la giustizia . E così pure circa la dolcezza dell' ira altro e' non fa che toccar di passaggio l' autorità d' Omero , citandone poi altro-
 ve un

P R E F A Z I O N E .

27

ve un verso solo , e nè anche intero , il quale è il 109. del Libro XVIII. della Iliade , ed è questo :

Ὅς ἐ πολὺ γλυκίων μέλιτος καταλειβομένοιο

il qual verso , ragionando dell'ira , altro non vuol dire a trasportarlo in volgare Italiano , se non

Che del liquido mel più dolce assai.

E qui ancora avvertir conviene , che nè anche Omero non dice quella sentenza da se , ma la mette in bocca d' Achille , e d' Achille piagnente ed oppresso da doppia passione : dal dolor sommo per la fresca e funesta nuova della morte di Patroclo suo grand' amico , e dal sommo sdegno ed implacabile contro Agamennone suo gran nemico che l' avea sommamente offeso . Più ancora ; contuttochè non parli il Poeta , ma parli Achille , e doppiamente appassionato , ed appassionato al sommo , non però dice egli così dell' ira in sentimento o di desiderarla in se stesso , o di persuaderla in altrui , ma anzi detestandola per imprecazione , come quella che sforza a incrudelire anche i più prudenti . Udiamone due versi innanzi e uno dopo , non allegati da Aristotile , forse perchè allora a ciascun noti in proverbio pur troppo andavano al tempo suo . Eccoli :

Ὅς ἐρεῖ ἐν τῷ Θεῶν ἐν τ' ἀνδρώπων ἀπόλοιο ,
 Καὶ χάλος , ὅς ἐφίηκε πολὺφρονά περ χαλεπήναι .
 Ὅς ἐ πολὺ γλυκίων μέλιτος καταλειβομένοιο
 Ἀνδρῶν ἐν σὺδεσιν αἰξεται , ἠὺτε κατρός .

E quali suonano in lingua nostra :

Ah pera e in Terra e in Ciel discordia e caggia ,

E l' ira , che nel cor bollendo cresce

Qual fumo , e a far crudel d' alma cb' è saggia

Vie più dolce che 'l mel fuor del petto esce :

Ma lasciamo Achille ed Omero , e torniamo ad Aristotile . Egli adunque ne' sopraccennati luoghi parla per altrui sentimento ; e quando e' parla per bocca propria , e di sua farina , nel trattato dell' ingiustizia , e della vendetta , del maggiore e del minor bene , dice ch' è maggior bene , ed è meglio quello , a che s' attterrebbe un migliore o semplicemente ; o in quanto miglior fosse , come riever piuttosto un' ingiuria che far-

la ; perchè un più giusto così farebbe : e così pure che le cose che mirano all' essere son migliori di quelle che servono al parere : ed altrove che l' uomo discreto dee perdonare alla fragilità de' gli uomini , e sopperire l' ingiurie ; e contro all' ira e' va insegnando nel secondo Libro i rimedj e la medicina .

Finqui col fatto può rimaner Aristotile giustificato bastevolmente ; tuttavolta passiamo innanzi , e ponendo caso che 'l fatto non sia , giustifichiamolo con la ragione . Diremo adunque alla bella prima , che in questo Volume non parla egli da Filosofo Morale , nè da Maestro della scienza Etica per instruir l' Oratore nelle massime di ben vivere , ma da Maestro dell' arte Rettorica , per insegnargli i precetti tutti di ben parlare . Tre cose a giudizio di Cicerone ha da imparar l' Oratore : cioè ogni sorta d' argomentazione , i costumi , e le perturbazioni ; tre sono i generi delle Cause ; di tre cose , e non più , si compone l' Orazione Rettorica , di colui che la dice , della cosa ch' e' dice , e di colui che l' ascolta . Ora tutte queste cose come potrebbero al Dicitore esser note , se il Filosofo non glielè dimostrasse partitamente secondo i generi , le spezie , e le differenze ? E per ciò che riguarda le perturbazioni , dovendo l' Oratore saper fare ogni sorta d' Orazione affettuosa , costumata , e proporzionata a qualunque soggetto ; e saper dovendo a qualunque affetto muovere l' Uditore , come potrebbe egli ottenere il suo fine , se non gli comunicasse Aristotile tutti i mezzi , che il vi conducono , e se d' ogni cosa non gli additasse le cagioni e gli effetti , e tutto ciò che nelle Cause può venire in quistione ? Come mai il Dicitore muoverebbe ad ira , s' e' non dicesse , ch' è cosa dolce ? come muoverebbe a vendetta , s' e' non dicesse ch' è dilettevole ? Queste belle meraviglie di saper dire e persuadere cose contrarie , di saper conchiudere il si e 'l no , dimostrare il bianco nero , e 'l nero bianco , non sono riserbate a nessun' altra arte , salvo che alla Dialettica , e alla Rettorica , è molto più ancora alla Poetica , la quale è una maga ben più dolce e più potente che l' altre non sono . Sarebbe Aristotile un bel Maestro di color che fanno , s' e' non sape-

sapete insegnare a chi parla il come parlare e 'n pro
 e 'ncontro , il come regolarli in qualunque Causa nel
 consigliare e nel disconsigliare , nell' accusare e nel di-
 fendere , nelle lodi e ne' biasimi : Ma come , dirà alcun
 no , può esser utile o necessaria l' arte Rettorica , la
 quale insegna a dir male d' una persona , persuade l'
 ira , la vendetta , ed altre simili passioni d' animo , che
 son solamente non sono buone , ma non servono nè
 anche a giustificare la Causa ? Egli è verissimo , che la
 Rettorica dimostra tutte queste cose , ma nol fa ella
 perchè sia bene di persuader il male , nè per servirsi
 dell' ana parte e dell' altra , ma perchè non ci sia na-
 scoso , come le cose contrarie si persuadono , e perchè ,
 se l' avversario usa inganno nel parlare , noi lo possia-
 mo risolvere , e rispondendo convincerlo ; e quanto al-
 le passioni s' elle non servono a giustificare la Causa ,
 servono bene a disporre il Giudice , dal cui giudizio di-
 pende l' esito della vittoria . E per finirla in una ma-
 teria che è tanto chiara , senz' addurre quelle ragioni
 che ciascun potrà leggere da per se , onde Aristotile di-
 mostra esser necessario che ogn' ira sia accompagnata con
 un certo piacere , il qual viene dalla speranza della
 vendetta , basterà dir solamente per giustificarlo , che
 altro è dire che l' ira è dolce , che la vendetta è dilet-
 tevole , ed altro è dire che l' ira ha da esser dolce ,
 che la vendetta esser dee dilettevole ; altro è parlare in
 materia di fatto , ed altro in materia di giure . Per non
 ingolfarci adunque in una materia sì vasta delle azioni
 e passioni umane , senza replicar qui la bella dottrina
 d' Aristotile , ond' e' fa vedere che l' uomo opera , e
 fa ogni cosa o da se stesso o non mosso da se ; che quel
 che non fa da se o lo fa a caso o per necessità , e
 quel che fa per necessità o lo fa per forza o per natu-
 ra , cosicchè quel che non fa da se o lo fa per fortuna ,
 o per natura , o per forza ; che di quel che fa da se ,
 altro e' fa per consuetudine ed altro per appetito , e
 parte per appetito ragionevole , parte per irragionevole ;
 che appetito di bene con ragione è la volontà , ed ap-
 petito senza ragione è l' ira e la cupidigia ; senza repli-
 car finalmente che tutto quel che si fa si fa per sette

ragioni, per fortuna, per forza, per natura, per costuetudine, per ragione, per ira, e per concupiscenza; e che a tre fini si riducono le umane operazioni, all' onesto, all' utile, e al dilettevole; ci basterà distinguere, che una cosa può esser dolce e dilettevole in due maniere, dolce alla carne e dolce allo spirito, dilettevole all' appetito sensitivo, e dilettevole alla ragione. Ora per venire alla conchiuisione, quando il Filosofo (o parli per bocca d' altri o per bocca propria) dice che l'ira è dolce, che la vendetta è dilettevole, non solamente non dice che lo debba essere, ma dicendo che lo è, intender si dee che 'l dica sempre secondo l' appetito irragionevole, e non secondo il ragionevole; giusta la legge de' membri contraria a quella della nostra mente. Come poi importa molto al Dicitore in qualunque genere di Cause l'accreocere o 'l diminuir, così saper dee molto bene la natura e gli effetti delle passioni, per saper accrescere o diminuir i fatti, come gli torna meglio, e come veggiamo aver fatto Cicerone con quest' arte appresa dal gran Filosofo nel diminuir la vendetta e 'l fatto di Milone, e nell' accrescer la violenza e 'l fatto di Clodio.

Giustificato presso a gl' idioti il Filosofo di quel che ha detto, ommettendo le molte altre ragioni che dir si potrebbero, per far vedere che 'l bravo Artefice insegnar dee tutto quel ch' è proprio dell' arte sua, seguitiamo in grazia della studiosa gioventù ad illustrar la materia di questo Volume con un altro esempio accennato da Aristotile a proposito dell' ira e della vendetta. Dopo aver dimostrato in ordine alla passione, che la dolcezza dell' ira, e 'l piacere della vendetta nasce da quel risentimento che si fa dell' ingiuria, s' inoltra a dire, che chiunque s' adira e si vendica, per sentir sapore da tal' ira e da tal vendetta, non basta, ch' e' ricompensi la malizia dell' ingiuriante, e la malvagità dell' ingiuria, ma si ricerca che l' offensore venga a conoscere, da qual mano sen' viene il colpo e la punizion dell' offesa. Perciò adduce l' autorità di quel gran Poeta che tutto vide e tutto seppe, il quale nel Libro IX. dell' Odissea fa che Ulisse volendo vendicar la mor-

La morte de' suoi compagni, e l'ingiuria e 'l danno fatto indebitamente da Polifemo alla sua persona, non si conteuta di cavargli quell' unico occhio ch' egli avea, ma vuol di più mescer coll' amaro il dolce del fargli sapere, a gran rischio de' compagni e suo, chi l'avea fatto cieco, e chi s' avea rifatto di tanto oltraggio; e in coral guisa viene anche ad esporgli con brevità quel tanto che prima accortamente gli avea celato, cioè il nome, il Padre, e la Patria. Quindi Aristotile che ben conoscea più che non conosce chi censura Omero il fine e l' arte del sovrano Poeta, per insegnar all' Oratore quanto importante sia il saper bene avvertire e la condizione del Dicitore e la disposizione dell' Uditore, vuol indicare che Omero introduce Ulisse in una tale disposizione che non avrebbe creduto di compensare appieno le tante ingiurie fattegli dal Ciclope, solamente accecardolo, se non gli avesse anche fatto sapere, da chi e per qual cagione e' fosse stato accecato; e allega un verso solo dell' Odissea messo in bocca di Ulisse, il qual verso per non essere intero nè anche questo, noi lo porremmo com' e' sta nel suo originale con la giunta de' gli altri tre che vanno uniti, per dilucidar maggiormente la sentenza del Filosofo e del Poeta:

Κύκλωσ, αἶκεν τις κατὰ θνητῶν ἀνθρώπων
 Ὀφθαλμῷ εἶρηται ἀκικιλίῳ ἀλαωτῷ,
 Φάδαυ Ὀδυσῆα, πτολιπόρδιον Ἰθαλαῶσαι,
 Τῖόν Δαίρτιω, Ἰθάκῃ ἐνὶ οἰκίᾳ ἔχοντα.

In lingua nostra questo è il senso:

*Ciclope, s' uom ti c'cier, chi t' abbia fuore
 Tratto quell' occhio, di, così m' afflisse
 Di Laerte il Figliuol, d' Itaca onore,
 L' espugnator delle Cittadi Ulisse.*

E qui se alcuno dimandasse, per qual cagione Aristotile nel dare i precetti della Rettorica vada scegliendo più esempj da' Poeti che da' Retori, e segnatamente dal maggior Epico; prima di tutto si potrebbe rispondere in generale non pur coll' opinione dello stesso Filosofo, ma con quella di Cicerone ancora, che è di som-

somma utilità , per non dir di necessità a gli Oratori la lettura de' migliori Poemi , e venendo al particolare d' Omero , accordano i più scienziati tra' Greci e tra' Latini , che da lui hanno imparato e i Poeti , e i Filosofi e gli Oratori . Egli è chiamato da que' saggi vecchi il Filosofo de' Poeti , e 'l Poeta de' Filosofi ; e si protesta Orazio , che ciò che è utile , o non è utile , lo fa insegnar meglio la Poesia d' Omero che nol fa la Filosofia di Crantore e di Crisippo . E questo circa la scienza e la dottrina ; circa poi il modo d' insegnare , egli ha una maniera sì propria e sì maravigliosa di particularizzare , e di metter le cose dinanzi a gli occhi , che Aristotile nella Poetica parlando dell' imitazione ci assicura che non c'è altri che Omero tra gli Epici che sappia perfettamente l'ufizio suo . O se questo fosse il luogo d' interpretar quel testo d' Aristotile nella sua Poetica , ove per distinguere quella divina arte da tutte l' altre insegna da gran Filosofo , come l' altre considerano *οὐ κατ' ἴκαρον* , e la sola Poesia considera *τὰ κατὰ* , si farebbero ben comparire a instruzion della gioventù le maraviglie dell' universale Poetico , senza la cui perfetta cognizione , non molto curata dalla più parte de' moderni Critici , non si creda chi che sia con tutti gli eruditi Libri della *Perfetta Poesia* , d' imparar mai a discernere quanto basta nè in che consista la forza dell' imitazione Poetica , nè quali sieno le vere bellezze de' migliori Poeti , e le più degne d' imitazione . Aristotile che vide bene più che lo Scaligero , il Beni ed altri ad Omero poco affezionati non videro , non è maraviglia se cita sì spesso nella Retorica l' autorità di quel Greco ,

Che le Muse lattar più ch' altro mai .

Avea egli imparato a conoscerlo non tanto dal proprio suo alto ingegno , quanto dal suo Maestro Platone , il quale nel Filebo a proposito dell' ira dolce più che 'l mele allude medesimamente a quel verso che qui ha citato Aristotile , ed oltre all' averlo in somma venerazione , e chiamarlo il divinissimo tra' Poeti , osserva Pier Vettori nelle sue varie Lezioni *al cap. 13. del lib. 36.*
che

P R E F A Z I O N E.

29

che Platone in leggendo un verso d' Omero , col quale s' vuol paragonare al fiotto del mare il baccano e lo stormo de' Trojani sul lido, disperando di poterlo imitare, e di trovare una voce simile così esprimente, si risolvette di bruciare i proprj versi, e tutte le sue fatiche. Il verso allegato da Pier Vettori è il 265. del Libro XVII. dell' Iliade, e dice così:

H'ioris βοῶντων ἐπ' ἄρουρας ἀνὸς ἔξω .

il quale potrebbe volgarizzarsi in tal maniera:

Rimbomba il lido, e il mar fuor del mar esco.

Non trascuri la gioventù d' apprendere da i gran Maestri, e massimamente da quei che furono

----- della villa,

Del cui nome, ne' Dei, fu tanta lite,

E onde ogni scienza disfavilla.

Non trascuri d' ammirar il gran giudizio di coloro, i quali la maniera Omesica si sono studiati d' imitare ne' lor Poemi, come hanno mirabilmente fatto Dante, l' Ariosto, il Trissino, ed altri che qui non occorre di riferire; la cui fama viverà immortale ad onta di certe meschine regole di nuova invenzione, disseminate in Italia con tanto danno della credula gioventù, le quali prescrivendo quel che non bisogna, ommettendo quel ch' è necessario, e mettendo in ceppi l' ampiezza della fantasia umana, altro non fanno che render più sterili le arti e gli Artefici, e dal biasmo de' primi Maestri accattando i novelli Precettori fanno al loro nome, con istrani e capricciosi precetti, e bene spesso contraddittori, altro non insegnano a gli Studiofi, che questo o quel mezzo che più gli allontana dal fine. Non così certamente insegnavano a' suoi discepoli que' buoni vecchi cotanto dotti, nè così gli ammaestra in oggi quel celebre ammiratore e seguace dell' antichità, e non d' altro amator che del vero, il quale lasciando la cara Patria

Tra l' Etna, e l' Aterno, e il Monte, e l' onde,
com' egli canta, professa di molto tempo con somma gloria il vero studio dell' eloquenza

Tra l' Adige, e la Brenta appiè de' Colli,
Che al Trojano Antenor piacquero tanto.

Perdo-

21 P R E F A Z I O N E .

Perdona , o scienziato Lettore , a qualche digressione che si va facendo , e che far bisogna non per gli eloquenti , ma per gli studiosi della vera eloquenza , a quali solo il desio di giovare mi sforza a dire quel che a me sembra di lor profitto , e s' io nol so fare come io vorrei , procuro almen di farlo comunque io posso , e nol potendo col proprio esempio , col mostrar loro l' esempio altrui farò se non altro come la pietra che affila i ferri . Per tornar dunque alla Rettorica d' Aristotile , vero Maestro della vera eloquenza , il quale per insegnare al Dicitore tutto ciò che saper dee , va allegando per entro a' suoi filosofici precetti i più mirabili esempj dell' antichità , che sono tante preziose gemme da tutti non conosciute , mi si permetta , che a imitazione di lui , e a proposito della dottrina da lui insegnata io vada scoprendo alla tenera età alcune bellezze non già de' Greci o de' Latini , a' moderni non molto cari , ma di que' nostri Italiani , i quali non pure a' Greci e a' Latini , veri fonti del sapere , ma alla natura medesima più s' affomigliano ;

E mostrerogli a chi gli vuol vedere ,

Per anticaglie naturali e vere .

Come poi le cose contrarie poste a fronte l' una all' altra vie più risplendono , così dal confronto che ne vorrà fare la gioventù , e dal contrapporre a' gli antichi l' Opere de' moderni che da quelli e dalla natura più s' allontanano , conoscerà da per se , che gli scritti de' primi sono veramente come

L' auro e i reperti al Sol sopra la neve ,

e i componimenti de' secondi non sono la più parte che orpello ; e lo saranno sempre finchè vorranno che gli trasporti

L' amor dell' apparenze , e non del vero .

Posto dunque per primo fondamento , e principio vero , che l' arte di tutta l' eloquenza non s' acquisti che dalla Filosofia , e da quella Filosofia che fa le sue osservazioni sul libro della natura , de' costumi , e degli umani affetti , e che insegna non per torta , ma per diritta via

... a divenir del mondo esperto ,

E de-

P R E F A Z I O N E .

29

E degli vizj umani, e del valore;
 veggiamo un poco qualche bellezza in tre foli che sono i migliori esemplari, e sono esemplari da se, ne quali

Mostrò ciò che potea la lingua nostra.

Tra tante bellezze che infinite sono, scegliamo quelle sole che fanno a proposito della vendetta e dell'ira, affine di significare, che siccome Aristotile per insegnar al Dicitore, in qual maniera ha da persuadere il si e il no, gli addita tutte le cagioni e gli effetti dell'ira secondo l'appetito de' sensi, e della ragione, così i nostri buoni Scrittori si sono approfittati della Filosofia, e de' precetti del gran Filosofo, e del suo Maestro Platone, scrivendo a lor talento e 'n favore e 'n disfavore, e dipingendo al vivo i contrarj effetti dell'umane perturbazioni. Cominciamo senz'altro e [per illustrar maggiormente le sentenze del Filosofo, e la sua Rettorica, da certi precetti necessarj accennati da lui all'Oratore, e dalla sua teorica passiamo alla pratica de' nostri buoni Poeti,

E l'eloquenzia sua virtù qui mostri.

Applicando adunque a i detti e alla dottrina Aristotelica i detti e la dottrina de' primi Italiani Maestri, cominceremo ad osservare che avendo imparato Aristotile dal gran Poeta de' Filosofi, il quale nel soprammentovato luogo dice che l'ira è più dolce che 'l mele, e in un altro luogo che la piacevolezza, e la benignità da lui chiamata φιλοπροσύνη è miglior che l'ira, in questa sua Rettorica insegna all'Oratore, che nella maggior parte delle cose accader suole, che da loro ne segua qualche bene e qualche male, come per cagion d'esempio dalla dottrina ne seguita l'invidia che è male, e ne seguita la sapienza che è bene: insegna ancora che da uno stesso costume, e da buon costume venir possono due passioni differenti, come la misericordia e 'l disdegno. Quindi imparando i buoni Italiani da un tal precetto il costume vero, e il come possano in un medesimo soggetto accoppiarsi due affetti differenti, ci mostreranno le belle pitture parlanti, che tra gli altri far ne seppero i nostri antichi. E perchè dall'ira, par-

PREFAZIONE.

pariando secondo la carne, tanto è dominato l' uomo, quanto

Orsi, tigri, lions, aquile e serpi,
cominciatno da' bruti, e mettiatno in vista una maravigliosa pittura, che fa l' Ariosto d' un' orsa combattuta da due contrarie perturbazioni d' ira e d' amore,

*Come orsa che l' aspestro cacciatore
Nella pietrosa tana assalito abbia,
Stia sopra i figli con incerto core,
E fremio in suono di pietra e di rabbia;
Ira la 'ntita, e natural furore
A spiegar l' unghie, e a infanguiar le labbia,
Amor la 'menerisce, e la ritira
A riguardar a i figli in mezzo l' ira.*

La pittura non può essere più bella, e a me certamente pare ch' ella avanzi non poco quella di Stazio nel X. della Tebaide, ov' egli in vece d' un' Orsa ha dipinto in tal guisa prima dell' Ariosto una lionessa. Un piccolo schizzo n' ha fatto anche il Petrarca in un suo Sonetto, benchè non esprima egli che una sola passione dell' ira e della vendetta dicendo,

*L' orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trovaron di Maggio aspra pasura,
Rode se dentro, e i denti, e l' unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.*

Ma ne fa far anch' egli delle pitture al par d' ogn' altro esprimenti le passioni umane, e segnatamente quelle che l' amore accompagnano; anzi avendo appreso da' Greci quel dolce amaro, ch' e' chiamano γλυκύπικρον, simile a' più eccellenti tra loro senza disfigurar mai il bel ritratto della natura, sa ben far quando vuole, e come vuole,

E' l' mel amaro, ed addolcir l' assenzio.

Ma perchè non è la prima volta ch' io ho sentito il Petrarca e a

Dir d' Amore in filii alti ed ornati,

A parlar d' ira e ragionar di morte;
vo' veder qui una bella pittura dell' ira che fa nell' Inferno il suo Maestro Dante, il quale nel particolarizzar le

P R E F A Z I O N E.

21

far le cose, e nel metterle sotto a gli occhi non ha
pari nella nostra lingua: Fingendo il gran Poeta d'aver
veduto nella Palude Stigia

L' anime di calor cui vinse l' ira,
e dipinger volendo al vivo le disposizioni de gli adira-
ti, come va facendo il Filosofo nella sua Rettorica,
ce li scuopre prima chi sieno, e poi come sien fatti.
Dopo averceli rappresentati per iracondi e tristi

Portando dentro accidioso summo,
che sotto l' acqua sospirano, che stan fitti nel limo,

E fanno pullular quest' acqua al summo;
passa innanzi a dimostrarceli interamente dal capo al piè:

Questi si percorean non pur con mano,
Ma con la testa, col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.

Averido poi egli veduto che Aristotile nell' Etica affo-
miglia gli adirati a' cani, osserva, o Lettore, con che
vivi colori se n' approfitta:

Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.

E altrove:

Con quel furor e con quel la tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove si arresta.

Per dinotar poi l' appetito sensitivo, nel quale alberga
l' ira, ci dimostra in altro luogo il cane dell' Inferno
in cotal sembante

Cerbero fiera crudele e diversa
Con tre gole caninamente lagra;

e vuol significar il contrasto della parte animalesca,
che milita continuamente contro alle tre potenze dell'
anima

Memoria, intelligenza, e volontà.

E in altro luogo:

Qual è quel cane, che abbajando agugna,
E si racqueta, poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna.

La qual comparazione fu egregiamente imitata dall' A-
riosto in quella stanza:

Come

*Come il mastin che con furor s' avventa
Addosso al ladro, ad accbetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta ec.*

Ma farei ben torto al Petrarca, se avanti di liberar-
mi da tanti cani, io non mostrassi la bella pittura di
quella passione, ch' e' va rappresentando a meraviglia
nella Canzone delle Trasformazioni. Vero è che non è
ella passione d' ira; ma ira, o non ira, io vo' mostrar-
la. E' dice prima,

*La fera voglia, che per mio mal crebbe...
E mi face obliar me stesso a forza,
Che sien di me quel dentro ed io la scorza ec.*

e dopo aver detto,

*M' apersè il petto, e 'l cor prese con mano ---
viene a dir finalmente,*

*I' seguì tanto avanti il mio desire ---
Cb' i' sentì trarmi della propria immagine,
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo,
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.*

Bravo, M. Francesco; ma s' io volessi riferir qui, o
Cigno immortale,

*Le soavi parole, e i dolci sguardi,
Che ad un ad un descritti e dipinti hai;*

e far vedere le belle pitture che hai fatto delle passio-
ni umane, farei un trattato forse più lungo di quel d'
Aristotile, e ti scoprirei per quel Pittor eccellente, e
Maestro che tu se' vermente, non men glorioso di quell'
altro, il qual tu chiami per fargli onore

Primo Pittor delle memorie antiche.

Lettor, io ti consiglio di volergli bene e tenertelo ca-
ro questo Pittor famoso della Toscana; e ti fo dire che
egli è riuscito e in teorica e in pratica un gran Mae-
stro degli umani affetti, che che ne dicano i Censori
suoi, e tra gli altri il più moderno, il quale con le sue
Osservazioni sopra 'l *Canzoniere* intendendo, com' egli
afferma nella sua Prefazione, di servire più ad altrui che
a se stesso, e più al pubblico, che a Francesco Petrarca,
lè ha scritte per sua ricreazione, in Villa, e in luogo e
tempo ch' e' non potea aver seco la copia de' Libri ne-
cessa-

necessaria ad altri suoi studj . Gran felicità d' ingegno ,
 e non più udita , poter giovare al pubblico , e servire
 ad altrui più che a se stesso , scrivendo per sua propria
 ricreazione , e senza copia de' Libri insegnare alla gio-
 ventù le bellezze tutte del Principe de' Toscani Lirici ,
 e mostrarle altresì tutti i difetti , far vedere dov' è
 parla da Profatore , e dove parla da Poeta , correggere
 ogni sbaglio dell' umana fragilità , e insegnar la locuzio-
 ne a un perfetto Maestro di Lingua . Dovrebbe il pub-
 blico desiderare , ch' e' sempre si ricreasse , ma però
 ch' e' volesse spiegare i luoghi difficili senza rimetterse-
 ne all' altrui opinione , e che senza ammendare il vero
 cammino d' una colonna , si contentasse d' interpretare
 il dì festo d' Aprile non secondo gli Astronomi , o se-
 condo gli Ebrei , ma secondo la Chiesa , come l' inten-
 de il Petrarca , che era persona Ecclesiastica , e d' infi-
 gne bontà , il quale senza tanti misteri d' Astrologia ,
 e senza tanti calcoli Astronomici , di che non fece mai
 professione , avendo nel secondo Sonetto chiaramente sta-
 bilito il giorno del suo innamoramento , cioè il Vener-
 dì Santo , e dicendo poi altrove *il dì festo d' April* ,
 non ha mai creduto che nessun' intendente voglia inter-
 pretarlo nè all' Astronomia nè all' Ebraica per lo dì
 6. del mese , e farlo il Lunedì Santo , ma avendo mi-
 ra al linguaggio della Chiesa che chiama *feria sexta* il
 Venerdì d' ogni settimana di qualunque mese , e di
 qualunque anno , ha voluto secondo la Chiesa che s'
 abbia riguardo alla *feria sexta* , o al dì festo della setti-
 mana Santa , (nel qual giorno solamente si scolorò il
 Sole per la pietà del suo Fattore) e non al dì festo del
 mese d' Aprile , il qual giorno se fu , come vogliono ,
 il Lunedì Santo , non fu certamente quello che al Sol
 si scoloraro i rei nel comune dolore . Questa interpreta-
 zione che io qui , trattandosi di una persona Ecclesia-
 stica , e di un giorno così santo e così noto alla Chie-
 sa , ho voluto adattare al pio linguaggio della nostra
 Santa Madre , e non allo stile della perfida Sinagoga ,
 se non si truova ne' Comentatori antichi , egli è forse ,
 perchè i buoni vecchi di quel felice secolo non n' avea-
 no quel dubbio che vogliono averne senza bisogno i
 nostri

noſtri moderni per inſtruire la gioventù.

Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero;
 e ſta ben' avvertito nel leggere le cenſure de' gli uomini grandi; non badar alla fama e al grido di chi cenſura, ma alla dottrina de' cenſurati: ſe vuoi leggere per tua ricreazione le *Oſſervazioni* ſul Petrarca, che tante volte lo accuſano; leggi altresì o per ricreazione, o per altro la dotta e vera *Difeſa delle tre Canzoni de' gli Occhi* ſtampata in Lucca del 1709. nella quale quegli' illuſtri Apologifti moſtrano d' avere inteſo di ſervir più ad altrui; che a ſe ſteſſi, e più al pubblico che a M. Francesco, il quale par che non ne abbia molto biſogno, avendo di già conſeguito.

Dall' inventricio delle prime olive
 quell' onorata fronde, e quella da tanti commendata corona;

Che ſuole ornar chi poeſtando ſcrive.

Ma bel bello, Lettor cortefe, avverti che le Oppoſizioni fatte al Petrarca per ricreazione di chi ha voluto farle ſono tali e tante; e tanto qua e là diſperſe, che 'l cercarle tutte in vece di ricrearti potrebbe anzi recarti noja; ond' io che n' ho letto e riletto gran parte con gran piacere, ſe poſſo ſollevarmi da tanto tedio, comanda liberamente, come ti piace, ch' io ſono diſpoſto di ſoddiſfarti. Ho oſſervato che il Signore Marcheſe Orſi fa le ſue erudite e gravi *Conſiderazioni* per iſcoprire ignude le fallacie e le illuſioni della *Maniara di ben pensare*; oſſervo il dotto *Ragionamento* di Monſig. Fontanini della *Eloquenza Italiana*, toccante certi vocaboli e forme ſtraniere, parole ardite, penſieri aſtratti, e conieſſi a muſaico; fanciuſcoſche alluſioni, e fredde e gonfie, antiteſi fondate ſul falſo; ma io che non intendo qui di far *Conſiderazioni* ſu gli errori del Petrarca, ſendo già ſtate fatte, e tutte d' una buccia, da uomini di tanto nome, altro non farò in grazia tua, che ſtenderne una buona parte, e porleti dinanzi a gli occhi. Sappi però che non faranno quelle le rinchiuſe nell' *Opera di viaggio, reſſuta nel cuor del verno, parte fra l' onde e gli ſcogli d' un tempeſtoſo mare; parte fra le batze e le arene di due infecondi Regni; e dopo molti*

triboli e rancori d' amare liti ricorsa : Signor no ; saranno le sole *Osservazioni* fatte in Villa , e per ricreazione dell' *Osservatore* che le ha stampate per servire al pubblico ; e queste nè anche tutte , nè con ordine , ma solamente le più belle , e le più ingegnose , e secondochè mi verranno a memoria . Abbi pazienza M. Francesco , che per ammaestrare la gioventù come si dee , non si vuol dar veschie per lanterne , si vuol cercare il pel nell' uovo , e riveder i conti anche a' *Maestri* . Tutte le *Opposizioni* che ti si fanno nelle *Osservazioni* , si possono ridurre a tre capi : altre chiamar si possono dubitative , altre affermative , ed altre negative . Con le dubitative va cercando l' *Oppositore il pel nell' uovo* ; con le affermative si diletta di toccare il polso al tuo *Canzoniere* ; e con le negative e' pretende di rivedere i conti minutamente , e in rivedendoli si ringalluzza . Guardati , M. Francesco , che ti viene addosso una gran tempesta ,

Non d' atra e tempestosa onda marina ,
no ; veggio venirti incontra

Non Tefin , Po , Varo , Arno , Adige , e Tebro ,
Eufrate , Tigre , Nilo , Ermo , Indo , e Ganga ,
Tana , Istro , Alfeo , Garonna , e 'l mar che
stange ,

Rodano , Ibero , Ren , Sena , Albia , Era , Ebro ;
ma , no ; ma solamente il *Panaro* e la *Secchia* svolazzar fanno contro di te un nuovo e strano *Cigno* ; il quale vuol lasciarsi *ascir del serraglio de' denti* un nuovo stile , e al miracolo della grand' opera volgendosi non indarno

Ingegna , tempo , penno , carte , e 'nchiostri - - -

Vuol ch' io dipinga a chi nol vide , e 'l mostri .

E per mostrarlo comincerò dalle *Censure dubitative* , le quali comechè infinite sieno , sono però la più parte di cotal fatta : *P ho da dire ? avrei difficoltà ; ardirei ; avrei voluto ; bramerei maggior verità , e bellez-za interna ; avrei qualche sensazione ; non saprei ; che pensiero è questo ? a te M. Francesco ; ma e' seguita : penso io , ma ; ho paura che ; non pare ; non so intendere ; non so , se piacerà ;*

*All' un piaccion le fave secche , e fresche ,
L' altro t' empie la pancia di ricotte ,
Quell' altro non si pud saziar di pesche .*

Avanti pure : non saprei che mi lodare ; ci sarebbe da fare i canti ; Dio sa se intendiamo bene ; questa tra le Obbiezioni dubitative non par veramente la più elegante del mondo , ma però vera : si potrebbe opporre : sto perplesso nel commendare ; anch' io sto in forse ; potrebbe dubitarsi ; hai sentito , M. Francesco ? tu ti meriti peggio : dovevi tu lasciar star di cantare ,

Vidi Ippia il vecchierel che già fu oso

Dir , io so tutto , e poi di nulla certo ,

Ma d' ogni cosa Archefilao dubbioso ;

se non volevi sentir da qualche nuovo Ippia , od Archefilao , tante e cotali Gensure dubitative . Ma c' è qualche altra cosa che non t' immagini di sentirla ; ci vuol flemma , e bisogna berla questa volta : sta zitto , e fa almeno che nessun dica di te quel che di te stesso dicesti tu ,

Cb' al fine vinta fu quell' infinita

Mia pazienza .

Prima di venire alle Opposizioni affermative , ascoltane altre quattro di dubitative , e non le portar sopra lo stomaco ; sono elleno verbigratia , *pud essere ; avrei desiderato ; non so ; per me credo ; ho difficoltà ; ho dubbio ; ma forse ; quasi quasi ;* e mille altre , delle quali è pieno quel gran Volume dubitativo , che sembra appunto

Un Comento composto di rispetti ,

Di considerazioni e di discorsi ,

Di più , di poi , di ma , di sì , di forse ,

Di pur , di assai parole senza effetti .

Ma passiamo alle Gensure affermative , le quali sono ben altro che baje . A dir vero ho paura che la flemma quantunque grande di M. Francesco questa volta esca de' gangheri . Ma se Francesco Petrarca , al quale il discreto Censore protestasi il polso solo di voler toccare , e non mai la corona , non vorrà scuotersi , non so poi se staranno saldi i Petrarcheschi , de' quali si dice che sieno *Letterati che vanno a caccia nelle*

nuovo

P R E F A Z I O N E .

37

nuvole ; e più ancora : e poveri travestiti da ricchi , e ladri manifesti ; e che non fanno parlare , se non imboccati dal Petrarca . Ma stiano saldi o non istiano , si dolgano , o non si dolgano ; mia intenzione non è di difendere nè i Petrarcheschi nè il Petrarca , ma solo di far vedere al mio benigno Lettore , e a M. Francesco ancora i tre capi delle Censure che gli son fatte . Le affermative sono le seguenti : attento M. Francesco : Sonetto da piacer poco e poi poco ; insilza sentimenti senza legamento ; guardati d' innamorartene ; passa avanti ; verso che zoppica ; immagine poco ordinata , e mal cucita ; ci sono de gl' imbrogli ; poco garbatamente si è spiegato ; è mischiato con qualche spiacevol cosa ; melessaggine di sentimento ; comparazioni insilzate ; versi e parole , parole e versi ; e' ti attacca ben' altro che una campanella , e' mi par che far voglia la campana d' un pezzo : chiusa stentata ; stile dimesso ; Senti M. Francesco? hai voluto tu dire,

*A voi rivolga il mio debile stile ,
e altrove*

Nel mio stil frate assai poco rimombava ; non bisogna averli a male che altri il dica . Costi pure hai da fofferir quel che segue , cioè , entra in ballo con disagio ; maniera oscura e priva di grazia ; suono languente ; sentimento miserabile ; uno stoppabuco ; bassamente e meschinamente detto ; disgraziatamente comparisce ; componimento da Scolare ; sottosopra è cosa da piacere ; tutto buono , ma non saprei che precisamente lodare in esso ; bellissima Censura ! ella ha un miltò mirabile di assertivo , di dubitativo , e di negativo , e si potrebbe anche aggiugnere di contraddittorio , ma questo è un' altro ordine di categoria , il quale riserbasi ad altro tempo ; qui non siamo in contraddittorio ; si decide assertivamente : confuso ; falso e improprio ; infelicitissimo ; giocolino di parole ; giocolino freddo ; concettino ben leggiero , e mal espresso ; senso anfibologico ; un' indovinello ; sa di enigma ; ha un po' di scoscio ; verso cacciato per dispetto ; poco felice ; oscuro e languido e ridicolo , fiacco , asciutto ; sì , caro M. Francesco , non l' hai detto ancor tu ?

e 3

Io

38 P R E F A Z I O N E .

Io per me son quasi un terreno asciutto.
 Ma che dirai di queste altre? *Sonetto degl' infimi ; senza maniera calzante ; prosa schietta , prosa effettiva ; chiuse cadenti , versi snervati ; svolazzamenti ; arzigogoli ; metafora cruda ; a muovere una colonna altro ci suol valere che pioggia ventosa ; oibò : quanto al torcere una colonna dal vero cammino , non dubitare , M. Francesco , che qui non c'è ombra d' errore ; e me l' ha detto non mica un architetto od un maestro , ma un manovale d' Arezzo , e m' ha fatto anche vedere evidentemente , qual' è il vero cammino d' una colonna . M' ha poi fatto fede che 'l Figliuolo di Petrarco avea buona vista , e che non si dilettava di guardar mai la piramide per la base ; sicchè potrebbe essere che in quella Villa , ov' è stata fatta la presente Osservazione contro al Poeta di buona vista , e di miglior mente , o non ci sia colonna da vedere , o pure abbia avuto le traveggole chi l' ha vedutà ; perciò camminiamo avanti : una pazzia leggiadra ; un pasticcio ; un guazzabuglio ; ha dello smozzicato ; mediocre e da leggerli in fretta ; sbrigati presto del secondo quadernario ; componimento che pesa ben poche dramme ; qui ho paura che l' Osservatore della colonna quasi quasi abbia ragione , quando non avesse preso in iscambio quel che sta scritto :*

Non ebbe mai di vero valor dramma .
 Ma c'è di meglio : *ha bisogno di chi amorevolmente lo spieghi e difenda , per carità supplendo , caritativamente interpretando ; meglio avrebbe fatto ; rade il suolo ; meschinità di versi ; ardite licenze ; hanno pocobrio ; parole superflue ; impara , M. Francesco , altro che dire e prender baldanza*

*Di dir parole in quel punto sì nove ,
 Che farian lagrimar chi le 'ntendesse ;*
 tu puoi ben dirne e di nuove e di vecchie , che intendale o non le intenda il Signor Osservatore , per quanto io vado osservando , non lo fai piangere . Eh domin ci vuol altro che *freddare e triviali cose ; allusioni pendantesche ; pensieri fanciulleschi e affettati ; Sonetti da dozzina ; poca economia del Poeta ; ci vuole il commento ;*
 e che

e che comento ! ma e' vuol esser ben diverso da quel che detto abbiamo composto di rispetti , di assai parole senza effetti ; nè basta a dire : Dio buono , che prosa schietta è mai questa ! che miserabile principio ! poteva esser più felice ; intralciato di groppi filosofici ; ci trarrebbe un bujo d' Istoria ; cambia spesso bandiera ; Sonetto vestito alla leggiera ; Terzetti appiccati a i Quadernari con un Ma ; più apparenza che sostanza ; va di trotto ; si guardi il Petrarca di non dare in seccaggini ; io non lo dargli torto ;

Venite via , il mio Messer Francesco , non vedete , ch' egli ha appreso da voi cotali modi di dire ? non bisognava mai lasciarsi uscir della penna

L' oliva è secca , ed è rivolta altrove

L' acqua che di Parnaso si deriva ;

non occorre dire ,

Secca è la vena dell' usato ingegno .

Non bisogna scrivere chi non vuol ch' altri legga , e tocchi il polso allo scritto ; e se quel che tocca il polso va poi scrivendo sul recipe : *infelice parto della musa Petrarcesca ; infelice e ignorante secolo quel del Petrarca ; ci vuol l' astrolabio a intendere ; vostro danno , M. Francesco , non dovevate dire ,*

Forse che ognun che legge non s' intende .

Ma a lasciar le burle chi ayrebbe creduto mai che 'l Canzoniere del Petrarca avesse tante magagne , se non le scoprisse tutte , e non le facesse toccar con mano alla gioventù chi si protesta di parlar col dettame della coscienza ?

O mente umana , come spesso avviene

Ch' un loda e dannava una cosa e la piglia

In pro e' ncontro , come ben gli viene .

O giovani studiosi ,

Considerate un poco in coscienza ,

Se quando dicea il Petrarca in fine del suo Canzoniere ,

E' l cor or coscienza , or morte punge ,
potesse egli forse avere avuto la

----- coscienza fusca

O della propria , o dell' altrui vergogna .

Io per me che delle cose poetiche non soglio far sì stretta coscienza, me ne rimetto a quella, la quale per distinguere la gioventù continua a dettare: *Sonetto che tien della spugna secca; lascia i dotti, e non che gli ignoranti in molte tenebre, e con poca grazia dà loro congedo; fa segnare in servizio suo le genti dotte; Canzone che finisce con un addio da malato; frase bisognosa di molti puntelli; qui ci nevica alquanto; questo muladetto cavallo pare che abbia trasportata il P. non solo fuori della strada della Ragione, ma esiliando fuori di quella del buon Gusto Poetico; vedi, M. Francesco, con che coscienza e' ti va scoprendo? t' accorgi tu mo, quanto tu eri fuor di strada al tempo tuo? che diavolo hai scritto? tu non sapevi quel che si fosse buon Gusto Poetico, ed hai voluto scrivere in Poesia? hai procurato di saper da' Greci, con che nome e' battezzato questo buon Gusto, hai cercato di saperlo da' Latini? hai studiato, che parte e' sia della Poetica, se quiditativa, o quantitativa? tu fai ben dirmi che parlando alla Ragione hai scritto in un luogo:*

Giudica tu che me conosci e lui;

e in un altro parlando del giudicare hai detto:

Che perfetti giudizi son sì vari;

ed altrove parlando di te stesso,

Ditai; s'io guardo e giudico ben dritto;

e cotesto tuo giudicare ti voglio concedere che si confaccia con quel che i buoni Greci appellano *κριτηριον*, che vuol dire la virtù del giudicare che sta nell'animo e nella mente, e che non è fuori della strada della Ragione, onde è nata quella Critica che si studia d'investigare la verità; ma con tua buona pace io non ti posso concedere che questo buon Gusto Poetico noto fosse alla Ragione del tuo ignorante e infelice secolo; egli è nato dopo di te, e tu di questo buon Gusto non ne fai straccio. Tu con tutto il tuo dire di te medesimo,

Cb' altro diletto che imparar non provo,

non hai imparato per quanto si legge altro diletto e altro gusto se non quello, che sta ne' sensi; hai ben saputo dire

Com' uom cb' è inferato, e di tal cosa ingerdo,

Cb'

Che' al gusto è dolce, alla salute è rea:
 ma perdonami, se poetar volevi, bisognava apprendere quel buon Gusto Poetico che insegnano le Regole di nuova invenzione, delle quali tu non ne fai un'acca. Sapevi pure che altro è verseggiare, e altro è poetare, e del buon Gusto non ti sei curato d' apparar niente? Sta attento al buon Gusto di chi tocca il polso;

Che non è impresa da pigliare a gabbo ---

Nè da lingua che chiami mamma, e babbo.

Leggi: impiegato tutto il panno mette poi la pezza; ve s'è e' ti scopre bene, come tu se' fatto,

All' andar, alla voce, al viso, a i panni.

Senti, com' e' s' innoltra: *Ircocervo in Rettorica e in Poesia*; si è servito del pennello della notte che asconde le cose; composto quando l' estro dormiva; fa partire i Lettori pieni di sonno; rancidume poco grato alla lingua de' nostri tempi; ma caro M. Francesco rancido, vieto, e vera anticaglia, non te l' ho io detto che di cotal buon Gusto moderno tu se' al bujo? Ma dimmi un poco a quattr' occhi, e senza passione, quando ti è uscito della penna quel verso

Tra lo stil de' moderni e' l' sermone prisco,
 e quell' altro

Questi son gli occhi della lingua nostra,
 e che domin volevi tu dire? parla mo chiaro, e lascia ti intendere senz' astrolabio. Ma comunque si voglia intendere, chi ti tocca il polso dirà sempre alla gioventù che tu non hai buon Gusto Poetico. Hai ben' inteso, M. Francesco?

Apri la mente a quel che' io ti paleso,

E fermalvi entro: che non fa scienza,

Senza lo ritener, aver inteso.

Ma finir voglio le Censure affermative, perciocchè tante sono e tali, che ti farebbero troppo scorno; ne dirò solamente altre quattro che or mi sovengono, ma contra voglia. Nota bene: *ba del basso, e non ba del raro*; non mi fai niente di compassione: impara a parlar alto e raro, e secondo il buon Gusto di chi ti tocca il polso, se non vuoi sentir di peggio. Non avrebbe egli mai seguitato a dire: *possono passare i primi sei versi*

versi , ma il resto grida misericordia ; nè avrebbe detto : sì duro e aspro che a farlo correre ci vogliono gli organi ; se tu avessi saputo , come si dee ,

Rime aspre e fosche far soavi e chiare .

E se altrove egli ha affermativamente notato le tue *rime diaboliche* , ed ha scoperto le *immagini fondate su i sogni di Platone* , tuo danno ; dovevi studiar manco le *favolette di Platone* , e se tu eri Galonaco di Padova , potevi contentarti di studiare il Breviario . Altro che dire d' aver veduto

--- Plato ,

*Che'n quella schiera andò più presso al segno ,
Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato .*

Favolette , favolette , Signor Galonaco ; son sogni belli e buoni . Non badare a Platone sognante , bada a chi parla col *deittame della coscienza* , il quale dopo averti *toccato il polso* , *si ringalluzza* , e passa a *rivedenti i conti* con l' astrolabio ; guai a te , s' e' può scoprire che tu gli abbi a dare .

Ma senti un poco ; com' e' comincia in forma negativa a registrar sul Libro maestro le tue partite : *non so dar torto al Tassoni* ; cattiva nuova , Signor Galonaco : *non mi contenta* ; *non lo trovo di mio palato* ; e per questo ? potrebbe rispondere un Petrarchista ,

De gli uomini son varj gli appetiti ;

A chi piace la chierca , a chi la spada ,

A chi la patria , a chi gli strani liti .

Ma il male non istà qui , c' è di peggio : *non mette bene in opera le leggi della savia Rettorica e Poetica* ; *non incontrerà probabilmente* ; povero M. Francesco , la probabilità istessa che tanto favoreggia i Poeti congiura contro di te : *non è tirato con tutta la gentilezza del mondo* ; *non c' è niente di sfoggio* , benchè possa far figura ; *non darei consiglio di copiarlo* ; *non è la più bella cosa del mondo* ; *non so trovare alcuna rarità* ; *non è dotato di singolari prerogative* ; *non gli assegnerei luogo sublime* ; *a me non finisce di piacere* , benchè sarei *irrigato a dire il perchè* ; Pittagora il sapea ben dire , ma i suoi Scolari mai nol diceano ; innanzi co i numeri : *non ha gran rarità* ; *niuna virtù qui nuovo* , non è

P R E F A Z I O N E .

43

un capo d' opera ; di tale mercatanzia non si appaga il buon Gusto ; gramo M. Francesco ! mi fai pietà alla fine : quando sul Libro de' conti si voglia notare a tuo debito tutto ciò che pretende il *buen Gusto*, tu non farai probabilmente in istato mai di scontarlo . All' altre partite: *non gli assegnerai altro che un posto infimo; non è molto spiritoso ; non so discernere qui gran pregio d' artificio ; non direi che 'l pennello poetico avesse fatto tutto il suo dovere ; non è qui ogni cosa gigli e rose ; non dico che sia Sonetto di gran portata ; non c' è miracolo ne' quadernarj ; non è di colore assai poetico ; questo è ben' altro che saper di abbaco ; mi par ch' e' sappia scoprirti anche al colore, e non so dargli torto ; tu hai voluto scrivere ,*

*Quando sarai del mio colore accorto ,
Dirai ec.*

ed egli che ben si è accorto del color tuo , ha detto e scritto , e sempre continua a scrivere , e per cambiar colore e' mette mano al Giornale: *non ebbe gran favore dalle Muse ; non è componimento da cavar'egli la berretta ; non è altro che un groppo di fansalucbe ; non fanno buona armonia ; non ha imbrocato con felicità ; non ha usato le rime con facilità ; chi più n' ha più ne metta ; o che lista e' va facendo sulle tue rime ! ed io non saprei come impedirnelo ; non ti potrebbe difendere Demostene ; che non dovevi mai dire ,*

*Non sono al sommo ancor giunte le rime ,
nè dir mai di te stesso ,*

Parlo in rime aspre , e di dolcezza ignuda .
Siamo uomini, M. Francesco ,

Credo che tel conoschi ;
e se tel conosci , contentati di dire :

I miei di fur sì chiari ; or son sì foschi .

Lettore umano e benevolo , se fai che *umana cosa è aver compassione de gli afflitti* , t' incresca del nostro M. Francesco , che persona era dabbene , e ha fatto quanto ha saputo per saldare i suoi conti , ma non ha mai potuto scontare un zero . Se fai che

Un debitore è volentier veduto ,
son sicuro , che gli farai buon viso . Potrai tu poscia da

Da te stesso caritativamente andar riscontrando le ragioni e le altre partite del suo Canzoniere, che io non mi sento in istato di copiar altro. Se vuoi dare un'occhiata a quelle de' Trionfi, potrai farlo a tua posta con tuo comodo, e intanto contentarti, ch' io ti dica solatamente quel che sta scritto sul frontispizio dell' abbaco. Leggi: *Starebbe egli fresco* (e sempre si calcola a M. Francesco) *se altro regalo che questo non avesse fatto al Parmaso.* Ma che fo io?

Nuoto per mar che non ha fondo, e riva:

Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento.

Si direbbe ben da vero ch' io avessi perduti tutti i sentimenti, se oltre alle tante chiazze del Canzoniere io volessi tutte quelle de' Trionfi annoverare,

E metter tutto il mare in poca scabbia.

Un po' di carità, Lettor cortese, al povero Figliuol di Petraceb, il quale non avea mica apparato l' abbiecto in sulla mela, come molti sciocconi, e pure e' va gridando di tanto tempo,

Aspettando ragion mi struggo e faccio.

Ma se ancor tu aspetti qui ch' io ti scriva le ragioni, ondè il Calculatore lo fa debitore di tanta somma, aspetti in danno; il buon Gusto d' oggi di insegna a molti a fare i Dottori, senza render ragione della lor dottrina. Le ragioni che tu aspetti sono, se nel sai, sequestrate in Villa, e credo che sieno anche zoppe: perciò bisogna prima liberare il sequestro, o lo staggimento, come più ti piace, e poi trovar persona che te ajuti a comparire in Città, e allora forse potranno liberamente mostrare il muso. Ma pensa tu; non si è mai trovata finquì la strada nè il tempo di liberare il sequestro di quelle poche, le quali necessarie erano nella Causa contro a gli Apologisti di Lucca, e in vece di comparire sono cadute in contumacia, figurati mo, se si troverà la via di far comparire le infinite altre che non sono ancora citate davanti al Giudice. No; l' Abbachiere ha troppo che fare: egli ha ben tempo d' ingrossare il suo Volume anche nell' ore di ricreazione, e di andar moltiplicando senza mai sottrarre il presuppuesto suo credito contro al povero Calonaco che non può parlare,

P R E F A Z I O N E. 45

zare, e quando e' potea parlare, ha parlato sempre col vero linguaggio della madre natura, che non diventa mai rancida, e con quello ancora della poetica imitazione, senza molto curarsi d'Arithmetica, o d'Algebra. Ma se tu domandi al Calcolatore il perchè di cotai suoi crediti, e' ti risponderà ciò che ha risposto a quei di Lucca di non aver tempo di liquidarlo. Egli par che abbia scelse contro al Petrarca quella parte d'Arithmetica che serve solamente a numerare, e non quella che procede per via di risoluzione. Ma pensi o a crescere o a scemar full' abbaco chi è Abbachista; che io per me vo' far fine a questo sì lungo e sì tedioso episodio di conti non liquidi, e tornare a' cani.

Abbiamo detto, o Lettore, se ben ti rammenta, che a' cani si assomigliano gli adirati; onde prima di abbandonare i cani, vorrei che ne mirassimo un altro solo ritratto in una stanza del Ferrarese Omero, il quale ben sapendo ove Monna Poesia stava di casa, sapea altresì al par de' migliori antichi con signoril maniera toccarle il polso. Apri gli occhi:

*Come soglion talor due can mordenti,
O per invidia, o per altro odio mosse,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi, e più che bragia rossi,
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi, e rabbuffati dossi;
Così alle spade da i gridi e dall' onte
Venno il Cirasso, e qual di Chiararamonte.*

Lettor mio, ce n' è un altro simile, e non men bello; permettimi ch'io 'l ponga qui per chiunque il vorrà vedere:

*Come mastin sotto il feroce Alano
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s' affanna, e si dibatte in vano
Con occhi ardenti, e con spumose labbra,
E non può uscir al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia;
Così falla al Pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.*

Queste sono pennellate di mano maestra, e non sono da

da mettere innanzi a chi non ha buon'occhio. Io te ne mostrerei dell' altre, s' io volessi, e ti farei ben per meraviglia

Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia;
ma tempo parmi che noi ci dilunghiamo dall' abbajare di tanti cani, e che ci ricordiamo di far ritorno alla dottrina d' Aristotile, e alla sua Rettorica, da' cui precetti può ben' apprendere chi non è sordo o losco a retramente scrivere e in prosa e in versi:

Cosui, Lettor benigno, e quel che insegna,

Quel che può dirsi veramente dotto,

Che di vero saper l' anime impregna.

Aristotile adunque per illuminare il Dicitore in tutto e per tutto circa le umane operazioni, ed affetti, con la sua gran mente gli suggerisce e quel che dee pensare, e quel che dee dire, e come dee dirlo. Dice, che quanti beni si truovano, tutti sono o nell' uomo, o fuor dell' uomo; nell' uomo sono quelli dell' animo e del corpo: fuor dell' uomo la nobiltà, gli amici, la roba, e l' onore; ed oltre a questi la potenza e la fortuna, della qual fu detto,

Che donà e toglie ogni suo ben fortuna,

Solo in virtù non ha possanza alcuna.

Insegna il come tal volta lodare i vizj, e vituperar le virtù; ma non te ne scandalizzare,

Che non imbarca altrui senza biscotto;

Non dica le sue cose in aria, al vento;

ma intende delle virtù vicine a' vizj, e de' vizj simili alle virtù. Dimostra il vero e 'l falso, il possibile e l' impossibile, il verisimile, e l' apparente, e dice in oltre che anche l' inverisimile può diventar verisimile; perciocchè non è fuori della verisimilitudine, che qualche volta accaduta sia ed accada qualche cosa, la quale effettivamente non sia verisimile. Non ommette d' insegnare, che le cose diventano maggiori o minori, secondochè sono ampliate o diminuite dall' arte; e ci ammonisce a considerar bene e la mediocrità e l' eccesso; la differenza delle cose e delle parole. Quindi accenna verbigratia che la volontà è distinta dall' ira, perciocchè sendo adirati facciamo noi molte cose, le quali

quali non faremmo, e non vorremmo mai fare; se adirati non fossimo; e quando i Peripatetici lodano l'ira e la chiamano cote della fortezza, non la considerano come corruzione della natura viziosa; ma come correzione del vizio. Quanto poi alle prove e a gli argomenti dice che la differenza de gli entimemi non è stata intesa da niuno, ed egli ce la dispiana in tutti i modi; e fa vedere che anche le proposizioni che sono fuori della dimostrazione possono assai per la corruzione che regna ne gli Uditori. Fa vedere; che gli argomenti e le proposizioni oltre tanti altri luoghi onde si cavano, cavar si possono eziandio da' Proverbj, come a dire:

Proverbio ama chi s' ama è fatto antico;
e quell' altro:

Vero è 'l Proverbio, che l' uom cangia il pelo

Anzi che 'l vezzo;

e somiglianti. Nel che avvertir conviene che siccome ogni Proverbio è vero, così non ogni Proverbio è buono. Fa anche vedere, che nelle dispute, parlando de' testimonj, fanno autorità le testimonianze de gli antichi; e massima de' Poeti; ma perchè nostro intendimento non è qui di riferire nè anche in ristretto tutto ciò che fa vedere il Filosofo, nè di fare una Prefazione al Libro che sia più lunga del Libro, ma di mostrare unicamente a' giovani, come s' abbiano a profitare di quel che leggono per acquistar la vera eloquenza, bevendo sempre alle migliori acque, e gustar prima le vere dolcezze de' buoni antichi, i quali più s' accostano al naturale, come più vicini alla fonte; ci ristigneremo a dar loro alcuni de' più importanti avvertimenti, e più necessarij intorno all' arte dell' eloquenza, e per temprar con qualche dolce l' amaro di questa lunga e noiosa Prefazione, mescoleremo, come Aristotile fa, con lo sciolto numero della prosa il soave e dilitato metro de' versi.

Imitando adunque quel gran Maestro che

Ha insegnato i costumi alle persone:
e che nell' insegnare

Non fa proemj inetti, non in vano;

Dice

P R E F A Z I O N E .

*Dico le cose sue semplicemente,
E non affetta il favellar Toscano;*

chi volesse confrontar gli antichi co' moderni, potrebbe dire semplicemente, e senza affettazione a favor de' primi, che la natura umana, creata da Dio e non dall' uomo, non potrà mai essere per umana arte, se non quel che ella fu sempre corrispondente al principio suo, sempre uniforme

Alla miseria del maestro Adamo.

Che siccome da gli Ebrei hanno imparato i Greci, i quali da' Sacri Codici hanno estratto tutta la loro dottrina e l' antica Mitologia, e da' Greci hanno appreso i Latini, e da tutti e tre gl' Italiani, così dal dì che cominciò a parlare e pensare quell' uom che non nacque fino al dì che finirà di parlare e pensare chiunque è nato, non si penserà o parlerà mai diversamente da quel che parlato e pensato hanno sinqui Ebrei, Greci, Latini, e Italiani. E se taluno volesse qui intavolare con l' autorità d' Orazio quel gran signore delle favelle viventi, e dire,

Che l' uso de' mortali è come fronda

In ramo, che sem' va, e s' altra viene;

si risponderebbe, che altro è la materialità delle voci, che possono cadere e risorgere come vuol l' uso, ed altro è la forma e 'l composto dell' orazione, la quale dalla sola mente traendo origine, non verrà mai da gli Oltramontani, come le mode vengono de' vestimenti: costuma di venir ella da quel paese che si chiama Filosofia, vera imitatrice della natura, inventrice di ciascuna cosa, e maestra di tutte l' arti: e come la natura che a se sola riserba la produzione del corpo umano, lascia al corpo l' arbitrio di scegliersi poi questo o quell' altro vestito che più gli aggrada, così pure in quanto al corpo dell' orazione, che ella produce nella sua mente, altro non concede all' arbitrio dell' uso, se non che il poterlo vestire di questo o di quel vocabolo che più gli piace:

Opera naturale è ch' uom favella;

Ma così, o così, natura lascia

Poi fare a voi, secondo che v' abbella.

Ma

Ma dacchè si vuol metter in campo l' autorità d' Orazio , e malamente interpretandola favoreggiar i moderati , con l' autorità del medesimo passiamo ad un avvertimento importantissimo intorno alla lettura de' buoni Autori . Scrive a' Pisoni nella sua Lettera dell' Arte per instruirgli , che i suoi Poeti Latini non hanno lasciato nello scrivere cosa alcuna intentata ; lode somma a' Poeti suoi , e segnatamente del suo aureo secolo : ma poi dice egli a' suoi Pisoni che leggano i suoi Latini , che fanno tanto , hanno scritto tanto , ed hanno tentato tutto ? Signori no ; dice che leggano gli esemplari de' Greci , nè dice che gli leggano o in villa , o per ricreazione , o una volta sola , ma che gli voltino e rivoltino notte e dì . O se in oggi

Animo bello , e di virtute amiche

faceffero buon' uso d' un tal consiglio , fo ben' io che

Il secol pian d' errarì oscuri e foscì

per grazia di

Colui che mai non vide cosa nuova

diverrebbe ancora

Aureo iusto , e pian dell' opre antiche .

Un' altro avvertimento non meno importante . Che la gioventù non badi a' Censori de' primi Maestri in qualunque arte , e a quelli particolarmente , i quali o condannano quel che non intendono , o interpretando per malignità e per impegno vogliono che ci sia delle macchie dove non c'è ombra di macchia , o pur anche mettono in vista quelle sì piccole che non offendono il buon' Orazio , e sono come i nei in un bel viso , come l' ombre in una bella pittura . Cotali Censori

Immagini di bon seguendo false ,

siccome nulla non pregiudicano alla verità , nè alla fama degli uomini grandi , così pregiudicano molto alla gioventù , e non poco a se stessi , facendosi presso a chi intende conoscere

Non per saper , ma per contender chiari .

Ebbe anche Omero il suo Zoilo , che si gloriò di scoprire in lui non poche macchie ; ma che ? nè tralasciò Omero d' essere Omero , cioè quel divino e sovrano Poeta ch' egli era , nè Zoilo divenne mai altro che Zoilo ,

cioè un vano, un vile, un' abbietto, che non fu mai da niuno stimato un fico. Lo stesso s'ha a dir de' Cenfori gloriosi di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, e d' altri Scrittori di prima riga. E se alcuno contro ad Omero volesse dire ch' e' fu esiliato da quella perfetta Repubblica che formar volle il divino Platone, senza perdersi in molte risposte che dir si potrebbero, basterà dir brevemente, ch' e' non lo fu per esser cattivo Poeta, ma anzi per essere troppo buono, e troppo padrone de gli umani affetti; e che altro è esser esiliato dal regno della Politica, ed altro è da quello della Poetica; donde se non l'ha cacciato Platone, nol cacerà per certo mai nessun Zeilo,

Se l' universo pria non si dissolve.

Dirà un' altro: dunque non può venire un altro Omero, un Dante, un Petrarca? Sì; può venire: ma

Questi organi del mondo così vanno:

Iddio che a tutte le cose ha posto legge e misura, e all' ingegno umano ha limitato il confine, in qualunque secolo ha voluto mostrarci in qualunque arte un qualche eccellente esemplare, un qualche modello, che serva d' originale alla nostra imitazione, e perchè nessuno ardisca d' oltrepassar la segnata via, e la prescritta meta, dopo avercelo mostrato, n' ha sempre rotto la stampa: e non l'ha rotta per mettere in ceppi l' ingegno umano, e per condannar la libertà della fantasia,

Ma solamente il trapassar del segno.

Convien perciò avvertire che la virtù dell' imitazione sta nel mezzo, e che tutti gli estremi sono viziosi; che i vizj dell' orazione sono nati dalla Scuola declamatoria; e che tra l' declamare e tra l' perorare c'è quella differenza che v'è tra l' belletto e tra l' bello. E un cotai belletto da che nasce? dal troppo e dall' eccesso; il troppo raffinamento, il troppo affettato studio, e l' artificio anche troppo scoperto guasta il bel viso della natura, dalla qual sola, e non altronde copiar dee l' arte tutte l' immagini. Cicerone quel grand' Oratore e Maestro, chiamando Demetrio Falereo Autore dello stile imbellettato, ci ammonisce molto bene, e col proprio esempio ci esorta a coprir l' arte con l' arte, com' egli

P R E F A Z I O N E .

51

egli fa , e come i migliori fanno ne' loro scritti , ne' quali

L' arte che tutto fa nulla s' scopre .

Felice l' Autore di questo verso , se avesse sempre fatto quel che ha detto sì saggiamente : che non avrebbe egli avuto tante brighe con un' intera e sì famosa Accademia , nè avrebbe con tanto incomodo fatto e rifatto il suo famoso Poema . Molti altri avvertimenti si potrebbero qui dare alla gioventù intorno a' precetti d' Aristotile , e intorno all' eloquenza de gli antichi e de' moderni , per invogliarla a imitar la semplicità e la naturalezza de' primi , e a guardarsi dalle nuove , e sospette regole de' secondi ,

Tutti sviati dietro al mal esempio ;

ma per far fine , quando non si voglia credere a Cicerone , il quale si protestava di voler piuttosto errar con Platone che non errare cogli altri , io consiglierei gli Studiosi per certificarsi della verità di venire a gli esami e a' confronti di questi e di quelli , onde certamente scopriranno , come da chiaro specchio , chi di loro più piaccia all' orecchio , e chi di loro più appaghi la mente , chi sia più gonfio di parole , e chi più pregno di cose .

O voi che avete gl' intelletti sani ,

Mirate la dottrina che s' asconde

Sotto il velame de gli versi strani .

Letto re umanissimo che sortito hai un' anima buona , e un' intelletto amante del vero , con cui

Vedi , odi , e leggi , e parli , e scrivi , e pensi ,

penza un poco a quel ch' io ti vo' dire , e di' fra te stesso : il Poliziano , il Bembo , il Casa , il Caro , ed altri tali erano pur dotti nelle tre Lingue , Greca , Latina , e Italiana aveano pure ingegno capace d' inventare al par di chi che sia tra' moderni nuove forme di pensare e di scrivere secondo il tanto decantato *buon Gusto* ; e pure che han fatto ? con tutto il loro sapere , con tutta la loro dottrina , con tutto il bello ingegno che aveano , non hanno battuto altra strada , non hanno voluto cercare altro *buon Gusto* , che quello de' migliori Greci , de' migliori Latini , e de' migliori Italiani . Se gradirai questo piccolo saggio d' osservazioni in

grazia tua brevemente fatte, si procurerà di farne dell' altre ancora più alla distesa, confrontando qualche passo de' migliori antichi con altro simile de' migliori moderni, per farti veder sempre più le vere bellezze dell' eloquenza. Come ho potuto il meglio

Messo t' ho innanzi: omai per te si ciba.

Ma tempo è ormai di lasciar Aristotile, e l' antichità, e di venire ad Annibal Caro, il quale dal greco idioma ha trasportato elegantemente la dottrina Aristotelica, e la sua arte Rettorica in lingua nostra. Fu egli Letterato illustre del Secolo decimosesto, delle cui famose Opere io stimo meglio tacere che dirne poco. Chi avesse piacere di leggere la sua Vita, potrà con facilità legger quella che fu scritta da Alessandro Zilioni, ed è stampata da Giuseppe Comino in Padova nel 1725. nel primo Volume delle *Lettere familiari* di esso Caro, illustrata con molte annotazioni dalla diligenza, dottrina, ed erudizione non mai abbastanza lodata de' Signori Volpi. Oltre la Vita troverà in quella corretta e bella Edizione molte onorevoli testimonianze di celebri Letterati intorno alla persona e agli scritti del Caro, e tra gli altri di Monsignor Giovanni Guidiccione, di M. Paolo Manuzio, di Lilio Gregorio Giraldi, di Carlo Lenzone, di Luca Antonio Ridolfi, e di Pansilo Persico, con la giunta di alcuni altri Autori, i quali cotanto esaltano i meriti di quel grand' uomo, che luogo non lasciano alle nostre lodi. Di lui ragiona con molta stima il Varchi nel suo Ercolano; di lui come ricevuto tra' buoni Scrittori Toscani si veggono alligate l' Opere nel famoso Vocabolario degli Accademici della Crusca. Non si vuole ometter di riferire quel che ne dice il Crescimbeni nel Volume secondo de' suoi *Comentarij della Volgare Poesia*, stampati in Venezia del 1730. al lib. 3. cioè che il Canzoniere del Caro contende con quel del Casa e del Bembo; e che la Traduzione, che in versi sciolti e' fece dell' Eneide di Virgilio, non è men cara a gli amatori della nostra Lingua di quel che sia lo stesso Testo a quei della Latina. Afferma anche nel lib. 2. del 3. Volume, ch' e' fu Maestro di Silvio Cardinale Antoniano famosissimo Poeta, a cui special-

zialmente insegnò l'improvvisare; e che fu direttore nella Poesia di Laura Battiferri Ammannati, donna d'insigne letteratura ne' tempi suoi. Così il Crescimbeni. E noi qui, se intenzion nostra fosse di esaminare il Canzoniere del Caro, e di mostrar alla gioventù, come in leggendo gli Autori far si debbano le osservazioni e i confronti, potremmo venire al particolare esame de' componimenti di questo Autore, per indicarne la differenza, che vedesi tra gli altri e lui. Ma per non annojare il discreto e dotto Lettore, e per non negare nè anche alla gioventù un solo saggio d' un Sonetto del Caro, sapendo quanto da gli esami e da' confronti si scopra il vero, mi sia permesso di confrontarlo con un altro di Scrittore non men famoso, il quale benchè non sia di quella schiera al Caro contemporanea, imitatrice del Maestro Petrarca (al quale per sentimento del Gravina tra tanti a lui simili non è mai sorto l'eguale) egli è però d' un ordine assai sublime. Il soggetto de' due Sonetti è lo stesso, cioè Carlo V. Imperadore: gli Autori sono diversi l' un dall' altro e di nome, e di tempo; sono dissimili nell' idea e nel modello; son però simili l' uno e l' altro a se stessi, e non molto dissimili nella gloria.

Cominciamo da quel del Caro:

*Dopo tante onorate, e sante imprese,
 Cesare invitto, e in quelle parti e in queste,
 Tante e sì strane genti, amiche e infeste,
 Tante volte da voi vinte e difese;
 Fatta l' Africa ancella, e l' armi stese
 Oltre l' Occaso, e poi che in pace aveste
 La bella Europa, altro non so che restè
 A far vostro del mondo ogni paese,
 Che assalir l' Oriente; e incontra il Sole
 Gir tant' oltre vincendo, che d' altronde
 Giunta l' Aquila al nido, ond' ella uscìo,
 Possate dir, vinta la terra e l' onde,
 Qual umil vincitor che Dio ben colè,
 Signor, quanto il Sol vede è vostro, e mio.*

Questo è un componimento ben degno e di Carlo e del Caro. Fa egli vedere e nell' invenzione e nella disposizione, nell' imitazione poetica, nell'immagini simili all'

immaginato, e in somma nel decoro del costume, della sentenza, e della locuzione le belle maraviglie dell' eloquenza. Ora per fare un po' di confronto veniamo all' altro che è del gran Torquato Tasso :

*Di sostener qual nuovo Atlante il mondo
 Il magnanimo Carlo era già fianco,
 Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco,
 Corso ho la terra, e corso il mar profondo:
 Fatto il gran Re de' Traci a me secondo,
 Proso, e domato l' Africano e 'l Franco;
 Sopposto al Ciel l' omero destro e 'l manco,
 Portando il peso, a cui debbo esser pondo.
 Quindi al Fratel rivolto, al Figlio quindi,
 Tuo l' alto Impero, disse, e tua la prisca
 Podestà sia sovra Germania, e Roma.
 E tu sostien l' ereditaria soma
 Di tanti Regni, e sia Monarca agl' Indi,
 E quel, che fra voi parto, amore unisca.*

Il Sonetto è magnifico e maraviglioso; e chiunque sente in Poesia molto avanti capirà subito dell' uno e dell' altro la differenza: ma per ajutar i giovani a trar frutto dalla lettura, e dal confronto de gli Scrittori, accennerò con brevità alcune osservazioni che far si possono dall' un canto e dall' altro. Dalla parte del Caro potrebbe opporvegli, ch' e' sia manco imitatore, che il Tasso non è, sendo per sentimento d' Aristotile più imitatore chi parla in persona altrui (come fa Omero soventemente) che non è chi parla in persona propria. Ma a una tale opposizione si può rispondere, che ciò che si fa in un Poema Epico non è permesso di poter fare in un piccolo Lirico componimento, bastando che quel che si fa, si faccia come va fatto. Dalla parte del Tasso potrebbe a qualche rigido Censore parere non convenevolmente espresso il costume del magnanimo Carlo secondo il decoro dell' Imperial Maestà, e della grandezza dell' animo suo, al quale dopo aver corso la terra e 'l mare, vinto 'l mondo, e sottoposto gli omeri al Cielo, non sembra molto convenevole il farsi bello delle sue lodi, sendo la vera virtù così contenta di se medesima, e del suo proprio lume, e così paga del proprio

pio istinto di far opere virtuose e lodevoli , che non pur non pretende ch' altri le lodi , ma attribuisce esandio a gran disetto il lodarle di propria bocca . Ciò non ostante si può rispondere , o che Carlo parli così fra se medesimo , e nel suo cuore ; o pure che parlando come persona stanca , per esprimer più al vivo la stanchezza , e donde ella deriva , vada amplificando la qualità e la quantità del peso con distinta enumerazion delle parti ; e si può dir ch' e' lo faccia non per vanagloria dell' opere sue , ma per necessario bisogno d' aver sollievo alla sua stanchezza . Sicchè o col verisimile , o col necessario si può salvare il Poeta dalla sconvolezza del costume . Quanto poi alla sentenza , e alla locuzione si potrebbe notar qualche oscurità in quel verso :

Portando il peso , a cui debbo esser pondo ;

come pure qualche studiato artificio in quelle voci *peso* , e *pondo* ; e forse anche più superfluità che ornamento in quella ripetizione di portar il peso , avendo già detto d' aver sottoposto gli omeri al Ciclo . Ma queste , e simili passar possono per quelle piccole macchie , che non offendono . Veggiamo un poco ,

Se al principio risponde il fine , e 'l mezzo .

Nel principio si piglia la similitudine da Atlante , e s' introduce Carlo bensì magnanimo , ma stanco : sicchè il principio unisce alla magnanimità la stanchezza ; nel mezzo si fa veder la qualità e la quantità del peso , onde nasce la stanchezza ; e nel fine si torna alla magnanimità del distribuire il peso di tanti Regni al Fratello e al Figliuolo . Ora potrebbe prima a taluno parere sconvole l' attribuir la stanchezza alla virtù della magnanimità che mai non si stanca ; ma si può rispondere che ella è stanchezza di carne , e non di spirito , di corpo e non d' animo , e non d' un' uomo vile , ma d' un' Atlante . Resta solo il dubbio intorno alla magnanimità stanca , come possa darà ad intendere a chi si diletta di contraddire , che un magnanimo stanco di regnare , doni e divida altrui il peso del regno per virtù della magnanimità , e non per forza della stanchezza . Al qual dubbio io lascerò ch' altri risponda , volendo io per ora passar avanti . Ma nasce l' azione di Carlo o da

magnanimità o da stanchezza , da qualunque principio ella venga , può nascere un' altro dubbio circa al fine ; ed è , che quando Carlo ha detto al Figliuolo :

E tu sostien l' ereditaria soma

Di tanti Regni , e fu Monarca agl' Indi ,

l' azion di Carlo è finita , la distribuzione delle sue conquiste , e del peso di tanti regni è già compiuta , e perciò quella giunta dell' ultimo verso che fa il Poeta di testa sua ,

E quel che fra voi parto , amore unisca ;

oltrechè non è coerente alle premesse , sembra anche contro al decoro . Imperciocchè a che proposito , dopo aver parlato da principio a fine d' un' azione di Carlo così magnanima di spartire gli Stati suoi tra 'l Fratello e 'l Figliuolo , il Poeta s' immagina poi di metter in bocca di un tanto Imperadore quella giunta , che si amino e si vogliano bene ? giunta che è ben dicevole a un Predicatore che parli al Popolo , ma non sembra già tale alla persona d' un Monarca , e d' un Carlo V. il quale parlando ad un Fratello e ad un Figliuolo , e parlando e operando da magnanimo , dee supporli tali quali esser deono , e qual' egli è . Carlo ha già fatto , e fa benissimo una donazione magnanima , gratuita , e da par suo ; ma quell' imposizione gravosa , che vi ci aggiunge , benchè ad Amore la riferisca , non sembra convenevole nè alla magnanimità del donatore , nè alla grandezza del dono , nè alla real Maestà de' Personaggi , a' quali ha fatta la donazione ; e tanto meno par convenevole , quanto più fatta sembra quella giunta dal Poeta non in grazia de' Personaggi introdotti , ma in grazia d' una figura rettorica , detta antitesi , o contrapposizione di que' due verbi *partire* , e *unire* , la quale serve più a dar piacere al Poeta , che a magnificar l' Imperial magnanima azione ; alla quale se egli ha voluto dar principio con la similitudine d' Atlante , par che dovea terminarla con introdurre a dar sollievo ad Atlante piuttosto Alcide , che Amore , e che dovea anche guardarsi dal diminuire la magnanimità del gran Carlo col mettere in vista quella stanchezza , e quella gran soma di peso e pondo . In somma far comparire

ire il gran Carlo dal principio al fine

Magnanimo, gentil, costante, e largo.

Ma perchè non paja che far si voglia d'ogni lana un pe-
so, e fare i conti agli uomini grandi, i quali son più
degni d'ammirazione, che di censura, usciamo di que-
sto laberinto, e ragioniamo della presente Traduzione
d' Annibal Caro.

Siccome necessario era, come si è detto, che 'l gran
Filosofo, e Maestro dell' arte suggerisse nella sua Ret-
torica al Dicitore tutte quelle cose che aconcie fossero
a persuadere qualunque genere di persone, e in qualun-
que genere di Cause, e in qualunque luogo e in qua-
lunque tempo, così era di necessità che 'l Traduttore fa-
cendo le parti di fedele Interprete trasportasse nel no-
stro idioma tutto ciò ch' e' trovò scritto nel greco; nel
che fa ben egli conoscere, quanto esercitato e dotto si
fosse nell' una e nell' altra lingua. Volgarizzò egli quest'
Opera per beneficio pubblico e suo, con molto studio
e diligenza, dopo aver prima dal gran Maestro appreso
a parlar bene, e a rettamente scrivere; onde si può
conghietturare, che se la Rettorica d' Aristotile è una
dell' Opere sue migliori, il Volgarizzamento del Caro
non dee tra gli Scritti suoi essere di minor lega. Nel ve-
ro da Giovambatista Caro suo Nipote fu giudicata Opera
degnà d'uscir la prima alla luce, e d' esser dedicata a
Don Ferdinando Cardinale di Medici; e quando l'esse-
re stata dal Nipote ed Erede delle sue fatiche preferita
alle altre, e consagrata a sì alto Soggetto, non indicaf-
se il pregio di lei, pur troppo il conoscerà chiunque
col testo greco vorrà confrontarla, o pur anche senz'
altro leggierla, com' ella sta. Fu ella stampata la prima
volta in Venezia al segno della Salamandra del 1570.
ed ora del 1732. istessamente in Venezia, e allo stesso
segno della Salamandra ristampasi la seconda volta. In
questa ristampa la prima attenzione è stata di levar via
qualche errore, che era nell' Originale, e che esser suo-
le-ordinariamente inevitabile nelle stampe. In secondo
luogo per farti, o Lettor, cosa grata, si è posto stu-
dio per ridurre comè si è potuto il meglio l' ortografia
all' uso d' oggidì; la qual cosa non si è però fatta ri-
goro-

gorosamente , per non avere oltre le lettere a variare eziandio alcune parole , le quali è piaciuto all' Autore d' usare a suo talento . Per terzo a maggior tuo comodo , e affinchè più facilmente trovar tu possi quella materia che più ti piace , si è aggiunto un Indice di tutti i Capitoli , e per entro al Libro a fronte d' ogni Capitolo si è messo il suo argomento , il quale non era nell' Originale . De gli errori occorsi in questa ristampa si pongono in fin del Libro le correzioni ; quelli poi di minor momento si rimettono alla tua discrezione .

S' io avessi , Lettor , più lungo spazio

Da scrivere ;

potrei dirti qualche cosa intorno al Volgarizzamento fatto da altri valentuomini della Rettorica d' Aristotile ; e potrei anche aggiugnere qualche altra particolarità spettante a questo d' Annibal Caro ;

Ma perchè pieno son tutte le carte ---

Non mi lascia più ir lo fren dell' arte .

Lettor cortesissimo , la seccaggine della Prefazione è finita ; ma ti fo dire che a chi vuol leggerla conviene ch' e' s' armi d' una gran stemma . Egli è ben vero che costerà altrui assai meno il leggere , che non è costato a me lo scrivere ; ma quanti diranno solamente a vederla : questa non è mai una Prefazione alla Rettorica d' Aristotile ; ella è anzi peggio che un *Ircocervo in Rettorica , e in Poesia* ; o che *quazzabuglio* ! o che *pasticcio* ! zuppa zuppa , freddure da dire a veggchia , arzigogoli mal tecchiti , anticaglie bollite e ribollite , fritte e rifritte , ciuffole , zacchere , fantoccerie , chicchi bichiacchi , cianciafruscole , cianfrusaglie . Diranno altri : guardatevi , o Giovani , da quel ciaramella , chicchirillo , taccolino , gaglioffaccio , pan perduto , pascibietola , tattamella ,

Archimondrita de gli sciaurati ;

e abbiate giudizio , non istate a leggere

Qual barbafore delle fanfaluche .

E ne diranno altri tante e tante , ch' io non saprei indovinarle tutte . Chi vorrà dire :

Gallettin , conigliuzzo , anzi frittella

Da darti sei vacchion con un quanciale ;

da

da chi hai imparato a far Prefazioni? e a farle poi alla Rettorica d' Aristotile , senza prima por mente che

*Fra gli altri tratti Aristotile ha questo ,
Che non vuol che gl' ingegni sordi e loschi ,
E la canaglia gli meni l' agresto .*

Chi dirà , e so ben cui :

*Or chi se' tu che vuoi seder a scranna ,
Per giudicar da lungi mille miglia ,
Con la veduta corsa d' una spanna ?*

Altri più stringato :

Veramente Giordani volto d' retrorso .

Altri finalmente , e forse non dirà bugia :

Simile mostro in vista mai non fue .

Ma dica chi vuole , niuno non dirà mai tanto da questa Prefazione , quanto n' ho detto io prima di lui . Puoi tu ben credermi , o Lettor mio , che io ho detto e fatto il diavolo e peggio , perchè questo *Ircocervo* non vada in stampa ,

E chi non mel vuol creder , non mel creda .

Io ho sempre detto e ridetto , che di abbaco io non ne so nè poco nè molto , e che quando pure io ne sapessi , non mi diletterei mai di riveder così per minuto i conti a' morti ; ma con tutto il mio dire , con tutto il mio fare , lo Stampatore che non è un Manuzio , un Giolito , un Giunta , un Valgrisi , avendo di già incominciato a ristampare il *Volgarizzamento* d' Annibal Caro , e veggendo questa Rettorica senza Prefazione , per desiderio d' indossargliene una festerecciamento , in vece di farfela da per se , o di farla fare a chi sa come va fatta , senza guardar più che tanto s' ella è o non è a suo dosso , e senza considerare che chi fa l' altrui mestiere , fa la zuppa nel paniero , che ha fatto egli veduta questa mia zuppa da me fatta per mio piacere , e per me , e da tenere occulta

Nelle mie flastrocche e tantafere ;

se l' ha presa e portata via senza mia licenza , e con quella de' Superiori , e col suo Privilegio eziandio bello e buono se l' ha voluta stampare . Stampare unito alla Rettorica d' Aristotile un *Ircocervo in Rettorica* ? ti so dire che l' ha conciatà pel di delle fatte . Ma che

gli

gli ho io da dire dopo che l' ha stampato? di quanto se dico e fo e' se ne ride; ond' io senz' altre brighe non so più che mi dire nè che mai fare, se non lasciarlo ridere. Basta: comunque siasi, l' *Ircocervo* questa volta è fatto, e quel ch' è fatto non può esser non fatto; sappi però ch' egli è fatto

Non per odio d' altrui nè per disprezzo;
e ch' egli è fatto non perchè si legga; e se tu non mel vuoi credere, osserva bene, ch' e' porta nella fronte scritto: *a chi vorrà leggere*. Ora per chi non vuol leggere il conto è bello e fatto; ma chi ha stampato il Libro ha fatto anche conto in testa sua che ci sia più d' un curioso che 'l voglia leggere; e a quei tanti che nol vorranno, e ch' e' pur vorrebbe che lo volessero, m' ha detto di voler dire a lettere di scatola:

La cieca cupidigia che v' ammalia

Simili fatti v' ha al fantolino,

Che muor di fame, e caccia via la balia.

Ma del Libro ch' egli ha stampato per venderlo dica pur egli quel che gli piace per parte sua; a me basta che di questa intitolata Prefazione, e da lui data fuori per mia, e' dica la cosa chiara com' ella sta, e volendo dire il vero dirà verbigratia,

L' aveva fatta a sua soddisfazione,

Non come questi Autor di Versi, e Prosa,

Che per far la memoria lor famosa,

Vogliono andar in stampa a processione.

Studiofa gioventù, non istiamo ad imbottar nebbia, e a parlar di stampe; questo *Ircocervo*, o zuppa, o guazzabuglio, o guazzetto che tu tel vogli chiamare, sia egli stato fatto o per me o per altrui, è già bello e finito;

Ma perchè sappi che di te mi giova,

Un corollario voglio che t' ammant;

e non terrà egli più luogo di seccatrice Prefazione, no; ma sarà un compendio d' alcuni brevi ricordi da farne uso negli studj tuoi non pur nel leggere i buoni Scrittori, ma anche nello scrivere rettamente o in prosa o in verso, come più ti piacerà; e affinchè tu gli abbi più facilmente a memoria; te gli scriverò in
verù

P R E F A Z I O N E .

62

versi la maggior parte . Ricordati tu adunque primie-
ramente che

*Natura ad alcun mai non fu matrigna ;
e ch' egli è bensì un bel vantaggio aver sortito dalla
madre comune un bell' ingegno ;*

*Ma tanto più maligno, e più sivoestro
Si fa il terren col mal seme, e non colto,
Quanto egli ha più del buon vigor terrestre .*

Buon seme, e buon coltivamento alla vostra buona in-
dole, o studiosi Giovani, e questo buon seme (e ve l'ho
detto ancora e vel dirò sempre) vien più da' buo-
ni antichi, che da' novelli .

Egli è nella Poetica del Vida

Un verso il qual voi forse anche il sapete ,

Che così a gli Autor moderni grida :

O tutti quanti voi che componete ,

Non fate cosa mai che vi sia detta ,

Se poco onore aver non ne volete ,

Non lavorate a posta mai , nè in fretta ;

e poco dopo :

Non sono i versi a guisa di farsetti ,

Che si fanno a misura , nè la prosa ,

Secondo le persone , or larghi , or stretti .

Chi vorrà leggere la Rettorica d' Aristotile , si disingannerà per certo di tanti precetti di nuova invenzione scoperti da quel buon Gusto che ignoto era al finissimo e non corrotto e guasto palato di quella madre ,

Che mi fa souvenir del mondo antico .

Leggete pure Aristotile, e da lui imparerete questo bel ricordo, che ogni troppo torna in fastidio, e ogni superchio rompe il coperchio. E a proposito del troppo, distinguerete ne' precetti del gran Filosofo, quanto dalla semplicità de' primi Maestri (la quale non si è più mai veduta in viso , e forse non si vedrà) differente sia l' affettato liscio e stucchevole de' novelli . Discernerete, altro essere la semplicità di chi osserva la natura, ed altro essere la rozzezza nel dire di chi o non sa l' arte, o non sa farne buon' uso ; altro essere saper le parti dell' orazione, ed altro saperne la forma ; è comprenderete finalmente , che quel puro , dolce , sem-

61 P R E F A Z I O N E .

semplice a piano stile onde erano soliti i nostri antichi di favellare ,

*Ma non con questa moderna favella ,
piacque e piacerà sempre ,*

Finchè terran l'usato corso i Cieli .

Avvertirete in Aristotile , che tanti libri i quali non piacciono , perchè non s' intendono ,

Hanno sotto di se misterio ascosto ;

e vi ricorderete altresì di quel celebre antico detto , che la più parte de' libri

Variando Lettor varian ventura .

Non vi stancate di leggere Aristotile , fate a mio modo ; v' accorgerete ben voi , che in tutti i libri le parole deono essere ritratti e non scorbj de' concetti dell' animo : che l' arte ha da studiar la imitazione , e non mai la mutazione della natura : e che i più scienziati studiarono di saper dell' arti più le parti quiditative , che le quantitative ;

Così per li gran Savj si confessa .

Che se poi

Parla diversamente il volgo errante ;

voi , Giovani studiosi , che desiderate di sapere il vero ,

Seguite i pochi , e non la volgar gente .

Ancor io dal vedere a' tempi nostri con tutte le nuove regole dell' eloquenza

Raro o nessun che in alta fama saglia ,
ho considerato e detto fra me stesso quel che dico ora a voi : Se gli antichi Scrittori che hanno scritto tanto in qualunque genere , scritto avessero , come molti de' nostri scrivono , o nel dar precetti o nell' eseguirli , ne seguirebbe una delle due : o che gli Scrittori stessi non avrebbero più voce in capitolo , o che gli scritti loro comparirebbero tali ,

Che non sarebber arti , ma ruine .

Mi potreste voi qui dire quel ch' io ho sentito replicar da tanti : che negli Scrittori novelli voi trovate latte di gallina , e che non volete saper niente nè di Dante Alighieri , nè di M. Francesco Petrarca , nè di somiglianti anticaglie , che non son più alla moda ,
che

P R E F A Z I O N E .

63

che non hanno buon Gusto , che non vi piacciono , e non vi piaceranno giammai . Adagio , colle buone : ci scommetto io , che se leggete Aristotile , cambiate tutto opinione :

E regola costui della natura ,

Anzi è lei stessa , e quella è la ragione

Ci ha posto innanzi a gli occhi per pittura .

Leggetelo una volta sola per ricreazione ; e m'impegno che direte ancor voi subitamente ,

Hanno gli altri volumi assai parole ,

Questo è pien tutto di fatti e di cose ,

Che d' altro che di vento empier ci vuole .

Letto che abbiate Aristotile , vi fo dire , che non troverete più in certi novelli quel latte di gallina che a voi pareva di trovarvi . Cominceranno a piacervi de' nostri Italiani coloro che piacquero tanto non pur a quel secolo detto *infelice e ignorante* , ma al più felice e al più dotto che avuto abbia la nostra Lingua , cioè a quello di Leon X. e a tutta quella

Schiera che del suo nome empia ogni libro ;

quindi rammentandovi di questi miei ricordi , continuerete a gustar coloro non nella corteccia , ma nel midollo , e direte in gustandoli da per voi a que' grand' uomini :

Certo natura in voi pose grand' arte .

Direte allora con altro viso , e con altra mente : Se non piacciono agli altri quegli Autori che piacer deono , che importa a noi ? chi ha saputo piacer al più dotto e al più felice secolo dell' Italiana Letteratura , se non può piacere a gran parte del nostro nè tanto felice , nè tanto dotto , che colpa è di chi ha scritto ? il mal si è di chi legge ,

Colpa e vergogna dell' umane voglie .

Queste e molte altre belle cose vorrete dire de' nostri buoni vecchi ;

E se dal fummo fuoco s' argomenta ,

sapete , quanti argomenti , e tutti veri , v' indurrà a fare la Rettorica d' Aristotile ? argomenterete alla bella prima , che a stendervi questi pochi ricordi

Amor mi mosse che mi fa parlare .

Sovve-

Sovvenendovi poi del povero M. Francesco, il quale se fosse vivo direbbe, le pecore mi mordono, e desiderando voi d'ajutarlo, vi do un ricordo, che Aristotile in buona coscienza volea difendere Omero da tutte le accuse di Protagora; onde senza tanti ghiribizzi, e senza molto beccarvi il cervello, o biasciar argomenti, per poco che voi vogliate scastabellare questa Rettorica del gran Maestro, voi ci troverete schietto e netto, che al Petrarca non ha insegnato a parlare nè colui il quale

Facea lo cattabriga, e'l rompicollo;
nè quel che canta

Cento pietruzze a lui fan guerra, e cento;
nè quell'altro che cantar volle

Un' infelice e vil Secchia di legno:
Signori no, niuno di questi tre;

Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.

Vi do un altro avviso, e legateli al dito, che quel buon Gusto di che i novelli precettori la bocca cotanto s'empiono, in tutti e tre i Libri della Rettorica del gran Filosofo, che tanto seppe, e intende d'insegnar quel che seppe, non si truova; si truova bene che niuno di coloro che di suo capo inventato l'hanno non si può dir ch'è fia

Venuto in terra a illuminar le carte.

Si truova ancora in quel luogo ove Aristotile distingue la locuzione oratoria dalla poetica, che

Quelli ch' anticamente poezaro

non solamente non hanno bisogno d'apparar da' novelli a parlare, ma parlano eziandio d'una maniera che fa meraviglia a chi la intende, e che da tutti non è intesa. Si truova, come la intende Aristotile, e secondochè la intende Aristotile, la intende altresì quel galantuomo, il quale nel secondo libro dell'Oratore afferma che i Poeti parlano (e dirovvi le sue precise parole) *locutione alterius cujusdam lingua*. Con tal locuzione hanno parlato sempre e Greci e Latini e Italiani, ed hanno appreso a parlare così

Dagli Scristor dello Spirito Santo.

Questo è ben'altro che parlar d'abbaco, di squarci, di

P R E F A Z I O N E .

65

ei , di vacchette , di riveder conti , e che so io ?

*Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno ,
Che lascia dietro a se mar sì crudele .*

Leggete , leggete un poco più attentamente

*Quel duca , sotto cui visse di manna
La gente ingrata , mobile , e ritrosa ;*

o quell' altro

Che fu sommo cantor del sommo duce ;

o pur anche

Del più saggio figliuol la chiara fama ;

onde direte attoniti più che mai :

*Entro v'è l' alta luce , u' sì profondo
Saver fu messo , che se 'l vero è vero ,
A veder tanto non surse il secondo .*

Leggeteli , leggeteli , e vedrete chiaro , se la Rettorica d' Aristotile dice il vero , allorchè parla , e ne parla ben sovente , di que' buoni Poeti antichi . Gran torto per verità sembrami che lor facesse , senza però lor danno , avvegnachè con danno della gioventù , e con poco onor di chi 'l fece , chiunque empier volle i proprj libri di tante accuse .

E volse i passi suoi per via non vera .

Non era mio intendimento di ragionarvi mai nè dell' eloquenza de' Poeti antichi , nè del torto che lor vien fatto , se non ne ragionasse Aristotile per tutta la sua Rettorica , ove la lor dottrina fa comparire con tanti e sì belli esempj . A parlarvi sinceramente quanto più io leggo questa Rettorica , tanto più io mi vo illuminando della verità , e vo scoprendo con dispiacere quel che scoprirete ancor voi , l' ingiusto disegno che alcuni hanno di tor di capo la palma a i principi della nostra Lingua .

Degli altri studj onor e biasmo noja

Mi dà e piacer , ma non come s' io sento ,

Che viva il pregio de' Poeti , e noja .

Non mi posso dar pace che si ammaestri la gioventù diversamente da quel che deesi , e molto meno posso patire che nell' ammaestrarla si voglia dar addosso a' più dotti e più illuminati Maestri . Che han che fare tanto

rego-

regolizze nuove e soverchie , che più servono ad offuscar la mente de' giovani che ad instruirli ? Una sola è la natura , e una sola è l' arte dell' eloquenza ; e pure tanti sono e sì discordi i precettori dell' arte , che se non tralasciassero di moltiplicare i volumi , più saranno i precetti del dire di quel che sieno le cose che s' hanno a dire . Se di quest' arte avesse voluto dar regole , chi meglio avrebbe potuto farlo che Annibal Caro ? il quale per quanto si vede dagli scritti suoi oltre alla perfetta cognizione del patrio idioma

Tenea d' ambe le lingue i bei segreti ,

E potea giudicar se miglior tuba

Ebbe il figliuol di Venere , o di Teti .

E pure conoscendo egli la dottrina e 'l pregio incomparabile del gran Maestro , si è contentato semplicemente di volgarizzare la sua Rettorica , insegnando con ciò a' novelli in total caso di non lasciar la strada battuta che è più sicura . Aristotile , Aristotile ha da essere il vostro Maestro , o amatori dell' eloquenza . Chi desidera di sapere , e di sapere scrivere , e scriver bene , si tenga cara la Rettorica del gran Filosofo che n' è la fonte . Il Libro è di poca mole e di poca spesa ; chi non l' ha procuri d' averlo ; e se a vederlo niuno non potrà dire : *μέγα βιβλίον μέγα κακόν* , dirà certamente ciascuno a leggerlo : *ὄν ἐν τῷ μεγάλῳ τῷ δ' , ἀλλ' ἐν τῷ δ' τῷ μέγα* . Se d' un Libro ch' è grande si può dir ch' è un gran male , questo è uno di que' piccioli , il quale fa ben conoscere che non nel grande consiste il bene , ma nel bene consiste il grande . In lui leggerete tanti bei versi , proverbj , e passi d' Autori Greci citati da Aristotile , e volgarizzati dal Caro mirabilmente . Che direte poi , quando in leggendo il terzo Libro di questa Traduzione del Caro , troverete in due Capitoli undici versi del nostro Poeta da quel dolce stile ,

Che soleva risonar in versi e'n rime ?

Credete pure , che l' esempio del giudizioso Traduttore m' ha indotto a inferir tanti versi in questa noiosa Prefazione , e se a voi parrà ch' io ve gli abbia sparsi senza misura e senza giudizio , voi perdonar dovrete

A un

P R E F A Z I O N E .

67

A un ch'abbia il corvel como me grosso.

Io avrei degli altri ricordi a darvi , e non poco utili ; ma molte ragioni , e tutte verissime , me ne stornano : • la prima è perchè

Non vo' che voi diciate , su mi fecchi ;
la seconda perchè non vorrei che mi diceste :

Frate , tu vai mostrando altrui la via ,
ma tu del tuo non t'arrischi di mostrar nulla . Ov' è il bel frutto che tu n'hai colto , ov' è il bello stile che appreso hai dalle tanto decantate anticaglie ? Basta , basta ; questo non è nè fuogo , nè tempo di scoprire altari : io non vi ho mai detto d'esser farina da cialde ; v' ho ben detto ancora , ch' io non so fare , ma so come la cote . Dacchè dunque io v' ho dimostrato e dimostro le belle e buone acque che avete a bere , potete ben contentarvi ch' io non ne bea . V' ho additato gli Autori che avete a leggere ; e se in leggendoli voi sentirete in mezzo l' alma

Una dolcezza inusitata e nova ,
e ammirerete un linguaggio sì meraviglioso ,

Cb' aggiunger nol può stil ne' negno umano ,
non istate a cercare , che con poco fiele io amarezzai molto mele : statevene col dolce in bocca , e del mio stile non vi caglia nulla , perciocchè a dirlovi fuor de' denti

Io ho un certo stil da muratori

Di queste case qua di Lombardia ,

Che non van troppo in su co i lor lavori .

Ho finito di seccarvi ; ma avanti di chiuder la bocca al sacco , un solo soletto ricordo io vi voglio dare che ho riserbato in fine , e sarà intorno al giudizio e all' imitazione de' buoni Autori . V' ho detto che avete a leggere quegli Scrittori , che da' più dotti son giudicati più eccellenti ; dal leggere i buoni voi apprenderete a scriver bene , e dall' esercizio del leggere e dello scriver bene voi imparerete quel buon giudizio che non è da tutti . Come dunque nel fare e nell' imitare voi dovette guardarvi dallo strafare , così nel dar giudizio , e specialmente degli uomini grandi , dovette guardarvi dal giudicare più per affetto e per capriccio , che per iscienza

• 2 • per

68. P R E F A Z I O N E .

e per ragione . Un' esempio solo io qui addurrevvene che val per tutti . Osservate nel Libro primo al Capitolo XI. della Perfetta Poesia Italiana il gran processo che si fa ad Omero ; e possono ben star cheti Dante e 'l Petrarca e l' Ariosto , ed altri riputati d' inferior lega , se si vuol dar la baja per fino al maggior Epico tra tutti i Greci . Attenti :

Omero, il quale è Re de gli Scrittori,
 nel V. dell' Iliade fa che Diomede ferisca Marte , e nel processo si scrive così : *Nulla di Verisimil nobile può trovarsi nella ferita, che Marte nell' Iliade riceve da Diomede .* Può esser benissimo , che quell' Orbo d' Omero non vedesse quel che si fosse verisimile o inverisimile ; suo danno : dovea aver giudizio . Non si vuol però credere così alla cieca a una tale scrittura presentata contro di lui , s' ella non si mette prima all' esame ; e perchè dal ben interrogare suol trarsi il vero dalla risposta di chi s' interroga , rispondete un poco a quelle interrogazioni ch' io vi farò . Credete voi primieramente , che Virgilio , il quale non era orbo , avesse giudizio s' madie sì ch' e' n' avea da vendere ; anzi l' Autor medesimo della *Perfetta Poesia* confessa altrove che Virgilio n' avea più d' Omero . O bene ; diciamo adunque così : o che l' inverisimile notato in Omero è dal canto di Marte , il quale da gli antichi annoverato infra gli Dei debba essere invulnerabile , o che è dal canto di Diomede , il quale sendo uomo non debba mai convenevolmente ferire un Dio . Se l' inverisimile si vuol che sia rispetto a Marte , sappiate che quegli Dei finti erano di carne e d' ossa , come noi siamo , e perciò soggetti e a passioni e a ferite , come lo sono gli uomini , e ciò tanto al tempo d' Omero , quanto a quel di Virgilio . Se poi l' inverisimile cade sulla persona di Diomede , farei intrigato da me solo a difender l' Orbo , quando io non ricorressi al gran giudizio di colui che non era orbo . Ma avanti di consultar Virgilio , proviamoci da noi stessi a toccare il punto . Ditemi un poco : posto già e concesso per verisimile che gli Dei non sieno invulnerabili , quale stimereste voi maggior errore d' inverisimilitudine , che Omero facesse da un
 uomo

PREFAZIONE.

uomo ferire un Dio, come ha fatto, o pure una Dea? far ferire una Dea sarebbe senza dubbio per parte dell' uomo più inverisimile; e non mica perchè fosse più difficile impresa ferire una Dea, che un Dio, che anzi per cagion del sesso più debole più agevolmente assai si può offendere una femmina che un maschio, una Donna che un Uomo, una Dea, che un Dio, ma perchè

Esco del proprio corso naturale,
ed è totalmente contro al ragionevole,

Che ad una Donna un Uom faccia un' offesa.
Passiamo innanzi: qual maggior fallo d' inverisimilitudine giudichereste voi, far ferire da un Uomo una Dea o una Donna armata, o pure una disarmata? per certo una disarmata; perciocchè se nel far ingiuria si reputa una villania vergognosa

Quella ch' è fatta con superchieria
A gente che non passa far difesa,
chi potrà mai soffrire una viltà sì abbominevole,

Che a Donna sia pur torto un sol capello,
a Donna, che non abbia arme nè da offendere, nè da difendersi? Va benissimo; ma ditemi ancora per grazia: di due che errino in diverso tempo, chi credete che erri più, il primo che commette l' errore, o pure il secondo che volontariamente e per elezione imita e copia il medesimo error del primo? il secondo senza comparazione. Mi basta così; tenetevi a mente. Omero nel Libro V. dell' Iliade fa che Diomede ferisca Marte, quel Dio dell' armi, e della guerra,

Cinto di ferro i piè, le braccia e 'l collo,
e dall' Orbo chiamato sanguinario, ferreo, peste degli nomini, e insaziabile di guerreggiare; e subitamente nel Lib. I. della P. P. senz' addurre al solito ragione alcuna si condanna l' Orbo, e si decide che un cotai fatto non ha nulla di verisimile nobile. Lo stesso Omero nello stesso Lib. V. dell' Iliade, e avanti che Diomede ferisca Marte armato, fa che lo stesso Diomede perseguiti e ferisca non un Dio, o un Uomo, ma una Dea, e non una Dea armigera, come Bellona, Minerva, o Diana, o pur anche una Donna bellicosa, come

70 P R E F A Z I O N E :

Pentofilea che a' Greci fo gran noja,
come

Antiopo ed Orisia armata e bella,

o come

Camilla, e l'altre andar use in battaglia;

no, nissuna di queste, nè altra simile con l' armi in mano; ma Venere disarmata, la più bella Figlia di Giove, la Dea degli Amori e delle Grazie,

«Degli uomini piacere, e degli Dei.

Ma a che fine tante interrogazioni e tante cicalate alla greca? corto, corto, si vuol dire alla moda; non si vuol nè *ὕπνον πρότερον*, nè dormicchiare all' Omerica: ratto ratto, spacciatamente. Non dubitate, ch' io torno al quia, e dico: quel gran Platone, quel grand' Aristotile, e dopo di loro quel Proclo, quell' Eraclide Pontico, e tanti altri sì dotti Greci non han pur saputo trovare inverisimilitudine alcuna nelle ferite che fa Diomede; e si vorrà condannare il maggior Greco e 'l più divino, quando non è condannato da' Greci? Ma alla fede greca non si vuol dar credenza, si vuol ricorrere al tribunal de' Latini. Non nota Orazio nella Poetica il dormicchiar d' Omero? si bene; ma in un' opera lunga gliel mena buono. E poi il dormicchiar qualche volta non è peccar d' inverisimilitudine; che quanto alle macchine poetiche, e alle meraviglie del verisimile sa ben dir egli, che Omero *nil molitur inepte*, che Omero non intende *dare fumum ex fulgore*, ma *ex fumo lucem*, e perchè? *ut speciosa debinc miracula promat*. Ma Orazio è troppo parziale dell' Orbo scrivendo a' Pisoni; dice poi egli così nella Pistola ch' e' scrive a Lollio? Dice, che Omero ne' suoi Poemi fa insegnare assai meglio che non fanno i filosofi, l' onesto e 'l brutto, l' utile e 'l dannoso; e che nell' Iliade sa dipinger al vivo i costumi e gli affetti de' Re e de' popoli, e sa dimostrare il potere della virtù e della sapienza nell' Odissea. In nissun luogo non taccia Orazio i Poemi d' Omero d' inverisimili, e non li fa mancanti un jota nè del *Verisimile nobile*, nè del *popolare*. Andiamo a un' altro tribunale: c' è un Giudice competente tra' Latini, che darà ben dell' Orbo

Orbo quella sentenza ch' e' merita . Non si creda l' Orbo di voler peccare impunemente contro al verisimile , e pretender poi che Quintiliano il quale vuol instruire un perfetto Oratore , porti rispetto al Principe de' Poeti . Nel Lib. X. al Cap. I. delle sue *Instituzioni Oratorie* che dice egli ? Proponendo prima per necessaria agli Oratori la lettura de' Poeti , da qual Poeta credete voi che gli consigli di cominciare ? Da Virgilio , da Orazio , o da altri Latini dell' aureo secolo ? oibò ; da nessun di loro : ma siccome Arato vuol che s' abbia a principiar da Giove , così Quintiliano vuol che si cominci da Omero . E ne dà la ragione ; perchè siccome per detto d' Omero dall' Oceano risonoscono il suo principio e i fiumi e i fonti , così dallo stesso Omero hanno avuto principio , regola , e compimento tutte le parti dell' eloquenza . Segue a dire , che nelle cose grandi Omero ha tanta sublimità , e tanta proprietà nelle piccole , che niuno al mondo non l' ha mai superato ; e non solamente nella poetica , ma anche nella virtù oratoria lo fa eminente in superlativo grado . Va poi discendendo a' particolari delle Omeriche maraviglie , e finalmente conchiude , che nelle parole , nelle sentenze , nelle figure , e nella disposizione di tutta la sua divina Opera eccede i limiti d' un ingegno umano , cosicchè alle virtù d' Omero non può giugnere che un uomo grande , e non mica ad emularle , che è impossibile , ma solamente a capirle con l' intelletto . Così Quintiliano . Ma ignote erano a tutti i più scienziati Gentili le maraviglie del *buon Gusto poetico* dell' età nostra . Non sapeano distinguere il *verisimile nobile* dal *popolare* . Non era ancor nota quella *Poesia* che in quattro ben lunghi Libri porta il titolo di *Perfetta* . Veniamo alla decision del processo . In due grossi Libri della P. P. si registrano quante colpe può mai in Omero sognare il *buon Gusto* ; ond' io letti i due primi Libri mi lusingava , che 'l processo finito fosse , e che l' accusatore si contentasse di accennare inverisimile la ferita che Diomede fa a Marte , senza badare a quella che prima avea fatta a Venere : ma io veggio bene ch' e' non se ne dimentica , anzi con un ὑπερὸν πρότερον Ομηρικῶς si riserva di

metterla in vista nel I. Cap. del Lib. III. ove mette egli in ridicolo un Poema che è il più bell' Idolo e 'l maggior miracolo dell' antichità. Che si può fare? lasciarlo ridere. Sì; rida pure: ma si ha egli da credere a quel che dice? Eh se non è articolo di fede, si può credere, e si può non credere: Quanto a me, prima di sottoscrivermi alla cedola accusatoria, voglio appellarmene al maggior Epico Latino, che abbiamo detto essere di perfetto giudizio, e se l' accusator medesimo lo giudica più divino, che Omero non è, dovrà ben permettermi che trattandosi d' una inverisimilitudine del Greco Epico io me ne rimetta al sano giudizio del miglior Epico tra' Latini. Adesso viene il buono. Che direste voi, se io vi facessi vedere, e toccar con mano, che Virgilio con tutta la sua divinità ha voluto copiare il gran marrone fatto dall' Orbo di far che Diomede ferisca una Dea, e una Dea disarmata? Non mel eredete? testo alla mano, e occhi in testa. Lasciamo l' Original Latino che è più anteo, e pigliamo la lodatissima Traduzione del nostro Caro. Leggete un poco con attenzione i quattro soli seguenti versi nell' undecimo dell' Eneide:

*Questi sono i profitti, e le speranze
 Ch' io finquì ne ritraggo, dacchè folle
 Stringer contro a' celesti il ferro osai,
 E che di Citea la destra offesi.*

Troppo lungo sarebbe voler dir tutta l' Istoria di questo fatto, come si racconta in Virgilio; perciò lasciando il soverchio dirò solo quel che fa a proposito al caso nostro. Qui a buon conto parla Diomede, e quello stesso Diomede che nell' Iliade ha ferito Venere e Marte. Qui quello stesso Diomede dice d' aver impugnato il ferro contro a' celesti, i quali da Virgilio chiamati sono *caelestia corpora*, cioè non invulnerabili, perchè son corpi; e in vece di nominare in ispezie Marte col suo proprio nome, la qual cosa esser poteagli, come avvertisce Servio, più gloriosa, e' si contenta di nominar solamente la delicata destra di Venere, il ferir la quale, come detto abbiamo, non era per fargli nessun' onore. Quello stesso stessissimo errore che da Diomede

con-

contro a' celesti è commesso nell' Iliade , dallo stesso Diomede contro agli stessi celesti è commesso nell' Eneide ; anzi nell' Eneide passandosi sotto silenzio il nome del ferito Marte , che acerescar potrebbe vie più la gloria del feritore , par che si trascuri quel *Verisimile mobile* , che l' Omeromastige non sa trovar nell' Iliade . Ora di questi due falli veggiamo la sentenza in iscritto . Quel che nell' Iliade fa figura d' Originale si pubblica a suon di tromba , e si condanna d' inverisimile ; e quel che nell' Eneide non è altro che pura Copia ne i quattro Libri della P. P. non si trascrive , si privilegia chinando il capo , e si venera come cosa sacra . Sospettar che sia sfuggito di vista a chi ha veduto tutti gli errori d' Omero , di Dante , del Petrarca , e d' altri valentuomini , guai . E pure da chi ha veduto tanto resta deciso , che Omero il quale è il primo Pittore del mentovato Quadro sia un babbuino , e che Virgilio il quale è il suo Copista sia molto più divino che il suo Maestro . Questi son fatti , e non sono chiacchiere . Or via fidatevi del *buen Gusto* di cotai Giudici . E voi che ne dite ? Se mai per avventura sentenziar doveste nel proposto caso che ambedue errato avessero , sentenziereste voi mai che l' error del secondo più scusabile fosse che quel del primo ? Non credo io già che nè voi nè altri il volesse dire ; ma per certo a giudicar ben dritto non ha errato nè l' un , nè l' altro . Non Virgilio ; perciocchè avea egli un giudizio così perfetto , e una mente così sublime , che conoscea ben più , che l' Omeromastige non fa , le maraviglie incomparabili delle Omeriche finzioni ; e se conosciuto avesse qualche inverisimilitudine nel fatto di Diomede , non l' avrebbe copiato di peso nel suo Poema : esse in coprandolo non ha fallato il giudizioso e divino Virgilio , molto meno dee dirsi che fallato abbia il divinissimo Omero , il quale fu il primo Inventore della divina Copia . O se Diomede potesse oggidì parlare , com' e' facea nell' Iliade o nell' Eneide , veggendo l' arco d'ichi nol tende per valore , nè per volontà di combatter dappresso , ma per puro appetito di ferir dinascosto , è probabile che volesse dir la sua , e volendo

dir-

dirla è più probabile che la dicesse alla greca che alla latina; e dicendola alla greca, forse forse potrebbe dire quel bel panegirico che nell' undecimo dell' Iliade e' disse a Paride, allorchè di furto con mano imbelle e poco atta a ferire lo saettò:

Οὐκ ἀλέγῃ , ὡς εἶ με γῆνι βάλῃ ἢ παῖς ἄφρων·
Κωφὸν γὰρ βίλοι ἀνδρὸς ἀνάκχιδος ἔτιδαυτοῖο..

Come farebbe a dire in volgar nostro:

Donna o fanciul saetti , a me non cale :

Che d' imbelle uomo e vil fiacco è lo frate .

Ma parli pur Diomede , come gli piace , o alla greca o alla latina , ch' io vo' finire questa volta di parlare all' italiana : a me questo ragionar di saette non mi va molto a genio . Ho ben piacere di lasciarvi un ricordo utile circa al giudizio , e all' imitazione , ma per dar de' ricordi si vuol piuttosto consultar la penna d' oro del Maestro Aristotile , che l' asta o la lancia di Diomede troppo dura do roficare . A tutte le accuse che così in aria sono fatte ad Omero , e a tutte quelle che sono fatte al Petrarca , o ad altro tale , se si volesse rispondere a una a una , chi non vede che si risponderebbe e col fatto e con la ragione con quella stessa facilità e verità , con che si è risposto alla notata inverisimilitudine di Diomede in Omero ? Questa sola può ben per ora valer per mille , e può servirci di regola nella lettura degli uomini grandi o sieno Poeti , o pur Profatori , che πολλὰ μιμήσασθαι ῥᾶν ἔστιν ἢ μιμήσασθαι . O quanto è più facile a cavillare che ad imitare ! Chi vuole può trovar che dire sul paterno-stro ; ma non basta dire , bisogna render ragione di quel che si dice . Quanto farebbe più utile alla gioventù , che chiunque va cercando col lanternino le macchie dove non sono , andasse aguzzando l' ingegno per iscoprir le bellezze non più scoperte da altri ? Non fa così il Maestro di color che fanno ; ma sapete che fa egli ? quando e' parla d' Omero , non solamente li difende con la ragione da tutte le accuse irragionevoli , ma fa vedere ancora parlando della poetica imitazione , com' egli sia veramente maggior Poeta , e più imitatore di

P R E F A Z I O N E .

75

te di qualunque altro. Questo è quel che bisognerebbe mostrare a' giovani , e in vece di mettere in derisione quella famosa Iliade , che è la vera immagine d' un magnanimo Eroe , e d' un fortissimo Re , tanto pregiata dal gran Macedone , e innalzata alle stelle da' più sapienti Filosofi , far vedere a gli studiosi , come nell' Iliade le parti tutti della poetica imitazione sì di qualità che di quantità sieno concatenate e connesse insieme a maraviglia , come le membra in un corpo umano , come le varie fila in una gran tela , e che nessuna azione o grande , o mediocre , o piccola , in quella grand' Opera non si può trovare , la quale convenevolmente o per verisimilitudine o per necessità non si riferisca all' ira d' Achille. Queste e tante altre cose che infinite sono , scoprir dovrebbe il giudizioso Critico , e dimostrare evidentemente , e con la ragione , che tanti errori i quali notati sono da chi non vede l' intenzion del Poeta , non solamente non sono errori , ma che anzi error farebbe , s' egli avesse fatto diversamente . A che servono tanti imbrogli di tante distinzioni inventate dal *buen Gusto* moderno , onde l' ingegno della tenera gioventù non s' illumina , ma si confonde ? A che giovano questi speziosi nomi d' *Ingegno Musico* , d' *Amatorio* , e di *Filosofico* ? di *Gusto sterile* , e di *Gusto fecondo* ? Manco precetti , manco sofisterie , manco quistioni inutili , e più verità . Che m' importa sapere , qual sia il *Vero nuovo* , quando io so , che la verità è una sola , e tanto vecchia , che sempre è stata , e sempre sarà ? Buon pro gli faccia a chi vuol sapere , qual sia il *Verisimile nobile* , o 'l *popolare* ; io per me non ho tanta curiosità , mi contento di poco come fa la natura ; mi contenterei d' intendere unicamente siccome l' intende il Filosofo quel Verisimile che m' insegna Aristotile e nella sua Poetica e nella sua Rettorica : e di tanto potete ben contentarvi ancor voi , e star sicuri in coscienza , che non era inverisimile alla Poesia de gli antichi quel che non era contrario alla loro Religione , e a' costumi di que' tempi ; e se non era inverisimile nel divino Virgilio che gli Dei avessero corpo , e che fossero feriti

riti da gli uomini, molto meno lo era nel divinissimo Omero, il quale è chiamato da chi sa non pur Padre e Maestro della Tragedia, ma Padre e Maestro dell'eloquenza, ed ha saputo allo stesso divino Virgilio tutte queste belle e divine cose insegnare.

*Pard quando leggere l'Odissa,
E quello guerre orrende e disperate,
E trovato forsa qualche Dea,
O qualche Dio, non vi scandalizzate,
Che quel buon' uomo altro intender volea
Per quel che fuor dimostra alle brigate,
Alle brigate goffe, agli animali,
Che con la vista non passan gli occhiali.*

Giudizio, studiosi Giovani, giudizio, e imitazione di chi ha giudizio. Avvertite bene, che siccome la legge non permette che voglia l' uomo saper più della stessa legge, così chiunque vuol fare il correttore della natura, che non si cura di *Verò nuovo*, nè di *bun Gusto* moderno, in vece di correggere, si fa corruttore delle buone arti. Ho finito.

*Or dell' ingegno ognun la zappa pigli,
E studj, e s' affaticbi, e s' affortigli.*

Per studiare, consigliatevi con Aristotile; e nel giudicare portate rispetto a i sogni, e alle *favolette* del suo Maestro Platone, e molto più al *Verisimile nobile* di quell' Ordo Maestro di tutti e due. Vi raccomando tutti que' valentuomini del secol d' oro, che tanto studiavano quelle anticaglie de' Greci. De' nostri Italiani io vi raccomando coloro, i quali (per tacer degli Ebrei) co' Greci e co' Latini più si confanno. Il nostro tanto vilipeso M. Francesco, il quale con tanta dottrina, e con tanta varietà sopra uno stesso soggetto ha saputo scrivere

Secondo la sentenza di Platone,
oltre allo studio ch' e' mostra d' aver fatto nella Bibbia, e negli Autori Latini, studiava in Dante; e voi, dica chi vuole, avvezzatevi a studiare in Dante, e in M. Francesco: e tenete per infallibile, che 'l fugo e' l' nervo del dire, la grandezza e la varietà del numero, la proprietà dell' espressione, l' energia e l' enargia,
non

P R E F A Z I O N E .

77

non s' impara da nessuno Scrittore Italiano meglio che da Dante . M. Francesco accoppiâr sapendo alla maestria di Dante la dolcezza di Cino ha fatto quel misto incomparabile , al quale il *buon Gusto del Vero nuovo* , più intento ad alzar la locuzione e lo stile col suono delle parole , che col fugo de' sentimenti , non è ancor giunto , e difficilmente vi giungerà . Per giungere al segno più che si può , torno a dire : giudizio , e imitazione di chi ha giudizio . Per acquistare il giudizio , studiate la Rettorica del gran filosofo , il quale è ben giudice d' autorità , e tanto degli Oratori , quanto de' Poeti , non giudica mai col *Vero nuovo* , ma con quel vero che da filosofica ragione necessariamente deriva . Iddio benedica gli studj vostri , e voi medesimi ; e voi tutti ne' vostri studj siate mossi a cercar sempre la verità e la ragione ; e sopra tutto

*La gloria di colui che tutto muove ,
e vivete felici .*



NOI

⁷⁸
NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. Fra Tommaso Maria Gennari Inquisitore*, nel Libro intitolato: *Rettorica d' Aristotile fatta in lingua Toscana dal Commendatore Annibal Caro, e accresciuta d' una Prefazione del Dottor Biagio Schiavo*, non essere cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica; e parimente, per attestato del Segretario nostro, niente contra Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Pietro Bassaglia Stampatore*, che possa esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova,

Dat. li 2. Gennajo 1731.

(*Alvise Pisani Cav. Proc. Rif.*
(*Giovanni Pasqualigo Rif.*

Agostino Gadaldini Segretario.

1731. 31. Marzo.
Registrato nel Magistrato Ecc. degli Esec. alla Bestem.

Angelo Legrenzi Segretario.

INDI.

INDICE

DE' CAPITOLI,

E della materia contenuta in questi
tre Libri.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO PRIMO.

A Che arte corrisponda la Rettorica : se gli antichi Retorici l'abbiano trattata bene : che cosa s'abbia a fare nelle quistioni : di che genere abbiano trattato gli antichi : qual sia la dimostrazion Rettorica : se la Rettorica sia utile ; e qual sia il suo officio. pag. 1

CAPITOLO II.

Che cosa sia la Rettorica : quante e quali sieno le prove rettoriche , ed in che consistano : dell' esempio e dell' entimema , instrumenti della Rettorica : de' verisimili e de' segni , onde si fanno gli entimemi : e come si argomenta dall' esempio. 2

CAPITOLO III.

Quanti sieno i generi della Rettorica , e quali : del tempo , del fine , e delle proposizioni di ciascun genere. 17

CA.

CAPITOLO IV.

Di quali cose principalmente si consulta ; quante sieno ; e quali i capi principali necessarij a colui che vuol consigliare . 20

CAPITOLO V.

Qual sia il fine di chi consiglia o disconsiglia : che cosa sia la felicità ; e da quali cose procedano le sue parti sì interiori che esteriori . 24

CAPITOLO VI.

Del bene , che cosa sia : de i beni certi , e dubbj : e donde si cavino le persuasioni del bene , e dell' utile . 30

CAPITOLO VII.

Del maggiore e del minor bene : quanti e quali sieno i luoghi donde cavar si possano le persuasioni così nel confortare , come nel disconfortare . 35

CAPITOLO VIII.

Qual sia il maggiore e principalissimo capo di tutti a poter persuadere e ben consigliare : quanti e quali sieno gli Stati , e quale il loro fine . 44

CAPITOLO IX.

Della virtù e del vizio , dell' onesto e del brutto , e delle loro specie , e donde si cavino gli argomenti nel genere Dimonstrativo : che cosa sia la lode ,

DE' CAPITOLI. §1

lode, e qual sia il proprio instrumento di ciascun genere.

46

CAPITOLO X.

Del genere Giudiziale, dell' accusare e del difendere: di quante e di quali cose si formano gli argomenti di questo genere: da che cose e da quante son mossi gli uomini a far ingiuria: come sono disposti coloro che ingiuriano: quali e come son fatti quelli che sono ingiuriati: che cosa è l' ingiuria: tutto quel che si fa, come e perchè si fa, e per quante cagioni: che cosa è il piacere.

55

CAPITOLO XI.

Delle cose dilettevoli, e delle dispieevoli: che cosa è il desiderio, e di quante spezie: quali son le cagioni che muovono gli uomini ad ingiuriare altrui.

60

CAPITOLO XII.

Come son fatti quelli che ingiuriano, e quelli che sono ingiuriati: ed in che cose, e perchè si fanno l' ingiurie.

68

CAPITOLO XIII.

Del dritto e del torto, del giusto e dell' ingiusto, e delle loro spezie: delle leggi, e loro divisione: dell' equità o discrezione, e di tutte le cose discretamente o indiscretamente fatte, e come son fatti gli uomini indiscreti e discreti.

74

f

CA-

32 I N D I C E

CAPITOLO XIV.

Delle maggiori o minori ingiurie, e delle maggiori o minori ingiustizie. 79

CAPITOLO XV.

Delle pruove che non sono artifiziose, e quante sieno: delle leggi, de' testimonj, delle convenzioni, de' tormenti, e de' giuramenti: delle loro spezie, e del loro uso. 81

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

DElla condizione del Dicitore, e della disposizione dell' Uditore: quante sieno le cagioni per le quali i dicitori vengono in credito de' gli ascoltanti: che cosa sieno gli affetti, e quante parti in ciascun' affetto considerer si debbano. 90

CAPITOLO II.

Dell' ira e delle sue parti: quali, e come fatti sieno gli iracondi, con chi, e per quali cagioni si adirino. 93

CAPITOLO III.

Del contrario dell' ira che è la mansuetudine: che cosa sia, e quali, con quali, per quali cagioni, ed in qual maniera usino la mansuetudine. 100

CAPITOLI.

DE' CAPITOLI. 23

CAPITOLO IV.

Dell' amore e dell' amicizia : quali , a' quali , e per qual ragione sieno amici : quali sieno le specie dell' amicizia e dell' odio : chi sieno quelli che sono amati , e quelli che sono odiati , e come sia diversa l' ira dall' odio . 104

CAPITOLO V.

Che cosa è Timore : che cose , e che persone sono quelle che son temute , qual è la disposizione di coloro che temono : che cosa è confidare : circa quali cose confidiamo , e qualmente sono disposti i confidenti . 109

CAPITOLO VI.

Che cosa sia vergogna : di che cose , con chi , ed in che disposizione noi ci vergogniamo , o non ci vergogniamo . 114

CAPITOLO VII.

Che cosa è grazia : a chi ed in che cose si fanno le grazie , ed in che disposizione sono coloro che le fanno e che non le fanno . 120

CAPITOLO VIII.

Della misericordia : come sieno fatti i misericordiosi : quali sieno le cose miserabili , e di quali persone abbiamo misericordia . 122

CAPITOLO IX.

Che cosa sia il disdegno , che è contrario alla compassione : come il disdegno sia differente dall'invidia : con chi ci sdegniamo , e di che cose , e come sieno fatti i disdegnosi. 126

CAPITOLO X.

Che cosa sia invidia : da chi , a chi , e di che si porti invidia , e come sieno fatti gl' invidiosi. 130

CAPITOLO XI.

Della gara : come son fatti quelli che fanno a gara : ed in che , e con chi si gareggia . Dell' opposto della gara che è il dispregio. 133

CAPITOLO XII.

De' costumi degli uomini secondo l' età della gioventù , del mezzo tempo , e della vecchiezza ; e prima de' costumi de' giovini. 135

CAPITOLO XIII.

De' costumi de' vecchi. 138

CAPITOLO XIV.

De' Costumi di quelli del mezzo tempo. 141

CAPITOLO XV.

De' costumi che vengono a gli uomini da' beni della fortuna ; e della differenza che è tra l' uomo nobile e' l generoso. 142

CAPI-

DE' CAPITOLI. 85

CAPITOLO XVI.

De' costumi de' ricchi. 143

CAPITOLO XVII.

De' costumi de' potenti. 144

CAPITOLO XVIII.

De' costumi de' gli uomini prosperi e fortunati, e come si conoscano i costumi contrarj, cioè de' poveri, degl' impotenti, e degl' sfortunati. Del giudizio, che cosa sia, e del giudice. 145

CAPITOLO XIX.

Del possibile e dell' impossibile. Del considerar, se la cosa è fatta, o non fatta. 147

CAPITOLO XX.

Delle pruove comuni, e delle loro spezie: e dell' esempio, e delle sue parti; e come, e quando usar si debbano. Come sia differente la Parabola dall' Apologo. 151

CAPITOLO XXI.

Della sentenza che cosa sia, di quante spezie, da chi, quando, e come si debba usare. 154

CAPITOLO XXII.

Degli entimemi in universale: in che modo s'hanno a cercare: de' i luoghi loro, delle loro spezie e differenze. 159

C'A-

CAPITOLO XXIII.

Degli entimemi confermativi e confutativi, e de' loro luoghi con molti esempj. 163

CAPITOLO XXIV.

Degli entimemi che pajono e non sono, e de' luoghi loro. 176

CAPITOLO XXV.

Delle soluzioni degli entimemi; e questi da quante cose derivano. 182

CAPITOLO XXVI.

Dell' ampliare e del diminuire. 185

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

D*Dell' elocuzione; e della differenza che è tra l' elocuzione poetica e l' oratoria.* 187

CAPITOLO II.

Della chiarezza della locuzione: dell' ornamento conveniente alla prosa: della scelta delle parole: delle metafore e loro uso: degli epiteti, e de' nomi diminutivi. 191

CAPITOLO III.

Della freddezza nel dire, e in quante guise si fa. De' errori di molti Oratori antichi. 197

CA-

DE' CAPITOLI. 37

CAPITOLO IV.

Dell' immagine , suo uso , e somiglianza con la metafora .

200

CAPITOLO V.

Della correzione della lingua , che è il capo principale dell' elocuzione : in quante cose consista : e de' vizj dell' orazione .

202

CAPITOLO VI.

Dell' ampiezza o grandezza dell' orazione , e in che modi si faccia .

204

CAPITOLO VII.

Del decoro dell' orazione , e in quanti modi si faccia .

CAPITOLO VIII.

Della forma dell' orazione : qual debba essere , di qual numero , di quali piedi , e come disposti .

209

CAPITOLO IX.

Dell' orazione distesa e della ripiegata : del periodo , e di quante spezie : del parlar che si fa di membri , in quante maniere si fa : dello spartito e del contrapposto , del parpari e della simil cadenza .

212

CAPITOLO X.

Delle arguzie , e delle vaghezze del parlare , e donde si cavino .

217

CAPITOLO XI.

Della rappresentazione ; che cosa sia rappresentare , e qual che bisogna per far la cosa presente .

221

CAPITOLI

38 I N D I C E.

CAPITOLO XII.

Della diversità dell' elocuzione secondo la diversità de' generi, e quale convenga a ciascun genere. 228

CAPITOLO XIII.

Della disposizione, o sia delle parti del parlare. 232

CAPITOLO XIV.

Del proemio dell' orazione: donde si cavino i proemj: del loro officio ed uso. 234

CAPITOLO XV.

Della calunnia, e de' modi di calunniare, e discolpar dalla calunnia. 240

CAPITOLO XVI.

Della narrazione, e qual debba essere in ciascun genere, e specialmente nel dimostrativo. 243

CAPITOLO XVII.

Delle pruove, e del loro uso in ciascun genere. 247

CAPITOLO XVIII.

Dell' interrogazione: in quali tempi e in quanti modi si usi, e in quali se le risponda. Delle facezie e de' motti. 252

CAPITOLO XIX.

Dell' Epilogo, di quante cose si faccia, e del loro uso. 255

DELLA



D E L L A
R E T T O R I C A
D' A R I S T O T I L E,
L I B R O P R I M O.
C A P I T O L O P R I M O.

A che arte corrisponda la Rettorica : se gli antichi Retorzi l' abbiano trattata bene : che cosa s' abbia a fare nelle quistioni : di che genere abbiano trattato gli antichi : qual sia la dimostrazion Rettorica : se la Rettorica sia utile ; e qual sia il suo officio.



A Rettorica è corrispondente alla Dialettica : perciocchè l' una e l' altra si travaglia intorno a certe cose, lequali si può veder , che sono in un certo modo comuni a tutti , e non ad alcuna determinata scienza sottoposte . Onde che tutti ancora partecipano in un certo modo d' ambedue : perchè non è persona , che fino a un certo che non si metta dall' un canto a cercar di

A

contrad-

* *Della Rettorica d' Aristotile*

contraddire alle ragioni altrui, e mantener le sue: e dall' altro ad accusare e difendere. Queste operazioni, di molti che le fanno, a certi vengono fatte a caso, ed a certi per un' abito acquistato per mezzo della pratica. Ma perciocchè in ambedue questi modi si possono fare, è manifesto, che si possono anco mettere in arte; potendosi pur considerare la cagione, perchè s' abbattono a conseguir l' intento loro, così quelli che le fanno per consuetudine, come quelli, che le fanno a caso. Che questa tal considerazione poi si faccia per opera dell' arte, non si dovrà negar da persona. Ora i compositori di quest' arte del dire d' una sua picciola particella hanno trattato. Perchè le pruove solamente son quelle, che appartengono all' artificio. E l' altre cose servono per aggiunte: E costoro de' gli Entimemi, che sono il corpo della pruova, non iscrivono cosa alcuna: e per la maggior parte si travagliano in cose, che sono fuor del negozio principale. Perciocchè il dir male o ben d' una persona, l' ira, la compassione, e l' altre simili passioni d' animo, sono per disporre il Giudice, e non per giustificar la causa. Per modo che se in tutti i giudizj si fusse usato, come ancora adesso in certe Città, e massimamente nelle bene instituite, costoro non arebbon che dire. Perciocchè tutti o sono di parere, che questo parlar fuor di proposito della causa si debba vietar per legge, o già n' hanno fatto divieto, e l' osservano: come anco s' osserva nell' Ariopago. Il che drittamente è stato considerato da loro: perchè non è bene, che 'l Giudice sia distolto dal giusto con provocarlo ad ira, ad invidia, o a misericordia. Imperocchè sarebbe non altrimenti, che se uno storcesse un regolo, del quale s' avesse a servire. Oltre di questo è chiaro, che nelle quistioni non s' ha

s'ha da far altro, che mostrare se la cosa è, o non è: o se è fatta, o non fatta. Ma che sia o grande, o picciola, o giusta, o ingiusta (cose che l'ordinator della legge non ha determinate.) convien che 'l Giudice n'abbia notizia da se, ben sapete, e non che ne sia informato da' quistionanti. E per questo le leggi, che sono ben ordinate, debbono sopra tutto, ne' casi che possono occorrere, determinar per lor medesime ogni cosa: e lasciar il meno, che si può in arbitrio de' Giudici: prima, perchè è cosa più facile a trovar uno, e pochi di buon sentimento da poter far leggi, e giudicare, che trovarne molti. Di poi l'ordinazioni delle leggi si fanno di cose considerate di lungo tempo: e gli giudizi di quelle, che si considerano in sul fatto. Laonde coloro che vogliono giudicare difficilmente si possono ben risolvere di quello che sia giusto, e meglio di fare. Ma quello che più importa è, che'l giudizio di colui che fa la legge, non è di cose particolari, e presenti; ma future, e generali: e quelli, che determinano i parlamenti, e che decidono le liti, giudicano di cose, che son già presenti, e determinate. E questi tali sono il più delle volte accompagnati già dall' amore, dall' odio, e dall' interesse proprio per modo, che non possono più considerare sufficientemente la verità: anzichè quel piacere, o quel dolor particolare gli accieca del giudizio. E per questo bisognerebbe far come ho detto, che i Giudici fossero Signori di quanto manco cose si può. Ma la cognizione, se le cose son fatte o non fatte, o faranno o non faranno, o sono o non sono, è di necessità che si lasci in arbitrio de' Giudici: non essendo possibile, che sieno antivedute dal fondator della legge. Se così è dunque, è manifesto che coloro, che trattano d' altre cose,

che queste , danno i lor precetti impertinenti al negozio ; come a dire , quel , che si convenga al proemio , alla narrazione , ed a ciascuna dell' altre parti : perciocchè in esse non s' affaticano di far altro , che condurre il giudice in una qualche disposizione : e delle prove artifiziose , cioè del modo , con che uno si potesse fare Entimematico , non mostrano cosa alcuna . Onde che di qui viene , che essendo una medesima via d' insegnare nel genere deliberativo , che nel giudiziale ; e conciossiachè la pratica del deliberativo sia più degna , e di maggior utile alla Città , che del giudiziale , che si travaglia circa le convenzioni ; di quella non dicono cosa alcuna : e di questa intorno all' avvocare ognun si sforza di dar precetti . La cagion è , perchè questo lor modo di dire fuor della materia nel genere deliberativo fa men di mestiero : e meno è capace di malizia il parlar nelle deliberazioni , che ne' giudizj : Oltre che è più comune : perciocchè in questa parte colui che deve determinare , è determinatore delle cose sue proprie : per modo , che non bisogna , che li sia mostro , se non che la cosa stia , come dice chi lo consiglia . Nel giudiziale questo non basta ; ma vi fa mestiero di guadagnarli l' audiente : perchè nel giudizio si tratta dell' interesse del terzo . Onde che il Giudice mirando o alla passione , o all' interesse suo proprio ; ed ascoltando con l' animo più inclinato a questo che a quello ; sentenza più tosto a compiacenza , che a ragione . E per questo in molti luoghi , come diceva dianzi , la legge proibisce , che non si ragioni fuor della materia proposta . Ma nel genere deliberativo , senza che vi sia proibizione , quelli che hanno a determinare ci stanno per lor medesimi avvertiti tanto che basta . Ma perchè è manifesto , che questa facultà quanto a quel ch' appar-

appartiene all' arte, consiste nella pruova ; e la pruova è una sorte di dimostrazione (perchè allora massimamente crediamo , quando pensiamo che la cosa ci sia dimostrata) e la dimostrazione Rettorica è l' Entimema : il quale (assolutamente parlando) è principalissimo di tutte le pruove ; e perchè l' Entimema è un certo sillogismo ; e la considerazion del sillogismo , e d' ogni sua sorte, egualmente s' appartiene alla Dialettica , o a tutta , o a qualche sua parte ; è cosa chiara , che colui sarà più copioso d' Entimemi , e gli saprà meglio usare , che meglio potrà considerare di che , e come si fa il sillogismo : conoscendo oltre di questo ; circa qual materia si distendono gli Entimemi , e che differenza sia tra loro , e i sillogismi della Logica : conciossiachè il vero , e l' verisimile si considera per via d' una medesima facoltà . Oltre che gli uomini nascono sufficientemente inclinati a trovar la verità , e nella più parte delle cose la conseguono . Onde che farà bene investigator delle cose probabili chi può similmente investigar la verità . Avemo dunque dichiarato che gli altri scrittori dell' arte insegnano cose impertinenti , e fuor di proposito : e detta la cagione perchè si son gittati piuttosto a dare i precetti del giudiziale , che de gli altri due generi . Diciamo ora che la Rettorica è utile . E prima perchè le cose vere , e giuste naturalmente sono migliori delle contrarie . Onde che se i giudizj non sono trattati secondo che si conviene , è necessario , che sieno superate dalle false , e dall' ingiuste . E questa è cosa degna di biasimo . Dipoi , perchè dicendo appresso di certe persone (ancora che abbiamo una finissima scienza) non possiamo per mezzo di quella facilmente provare : perciocchè il parlar che dalla scienza procede , va per punti di dottrina , co i quali non è possibile

che si persuada loro ; ma è necessario fondare i ragionamenti , e le pruove sopra a cose comuni , come dicevamo nella *Topica* , circa i colloquj , che si fanno alla moltitudine . E utile ancora perchè ci convien persuadere cose contrarie nel medesimo modo che s' ufa nelle ragioni dialettiche : non già per servirci dell' una parte , e dell' altra , non essendo bene di persuader le cose triste , ma per saper come le contrarie si persuadono : e perchè se un' altro usa inganno nel parlare , noi lo possiamo risolvere . Onde che nessuna dell' altre arti toglie a concludere posizion contrarie , come fanno solamente la *Dialettica* , e la *Rettorica* . Perchè l' una , e l' altra son parimente del sì , e del no . Non già che no , e sì , si possa dir similmente delle cose , che son subbiette all' una , ed all' altra ; perchè le cose vere , e le migliori di lor natura (assolutamente parlando) meglio si pruovano , e meglio si persuadono . Oltre di questo , se non poter ajutar se stesso col corpo , è riputata vergogna ; non è sciocchezza a non credere , che sia vergogna ancora a non poterfi ajutar col parlare , il quale è più proprio all' uomo che l' uso del corpo ? E se ben si potrà dire , che questa facultà di ben parlare , quando da qualcuno sia malamente ufata possa grandissimamente nuocere ; si risponde , che questo avviene a gli uomini comunemente di tutti i beni , salvo che della virtù : e più di quelli beni che più utili ci sono : come sarebbe la robustezza , la fanità , le ricchezze , l' arte militare : perciocchè quelli che l' useranno bene , gioveranno grandemente , e quelli , che l' useranno male , nuoceranno . Che la *Rettorica* adunque non si stenda sopra alcuna materia determinata , ma che sia come la *Dialettica* ; e ch' ella sia utile , è manifesto . Manifesto debbe essere ancora , che l' officio suo non è di per-
sua-

suadere , ma di trovar le cose , che sono atte a persuadere in qualunque subbietto ; come avviene ancora di tutte l' altre arti ; perchè nè anco la medicina è tenuta a sanare , ma sì bene a far quanto si può oltre per condur l' infermo a sanità ; perchè ci possono essere degli ammalati incurabili , che nondimeno è possibile , che possano esser ben medicati . Appresso è chiaro , che la medesima facoltà considera tanto le cose c' hanno forza di persuadere , quanto quelle che par che l' abbiano . Come ancora la Dialectica considera il sillogismo , e quello che par sillogismo . Perciocchè Sofista s' intende non chi può , ma chi elegge servirsi del falso . Benchè qui nella Rettorica si chiama Oratore così quelli che può , come quelli che vuole . E nella Dialectica così che vuole si dice Sofista , e colui che può si chiama Dialectico . Ora sforzandoci di trattare di questo artificio di dire ; ed in che modo , e con che cose possiamo conseguire quanto abbiamo proposto ; di nuovo cominciando come da principio a diffinire , che cosa sia , passiamo al restante .



CAPITOLO II.

*Che cosa sia la Rettorica : quante e quali sieno le
 . prouve rettoriche , ed in che consistano : dell'
 . esempio e dell' entimema , instrumenti della Ret-
 . torica : de' verisimili e de' segni , onde si fan-
 . no gli entimemi : e come si argomenti dall'
 . esempio .*

Diciamo dunque , che la Rettorica sia una
 facultà di considerare in qualunque sogget-
 to ciò che per avventura vi si truova da po-
 ter persuadere : perciocchè questo officio non può
 far veruna dell' altre arti ; avvenga , che i precetti ,
 e le persuasioni di ciascuna dell' altre siano sola-
 mente sopra al soggetto lor proprio : come la me-
 dicina sopra quel che giova , e quel che nuoce
 alla sanità : la Geometria sopra le disposizioni ,
 che accaggiono alle quantità : l' Aritmetica sopra
 al numero . E similmente l' altre arti , e l' altre
 scienze . Ma la Rettorica d' ogni cosa proposta
 (per modo di dire) par che possa considerar tut-
 to quello , che v' è da poter persuadere : e per
 questo diciamo , che 'l suo artificio non è deter-
 minatamente sopra alcun soggetto proprio . Del-
 le prouve certe sono senza artificio , e certe ar-
 tificiose . Senza artificio chiamo io quelle che
 non vengono da nostra invenzione , ma prima
 aveano l' esser da loro ; come testimonj , tormen-
 ti , scritture , e simili . Artificiose quelle , che per
 via di regole , e di precetti , si possiamo procura-
 re da noi medesimi per modo , che ci abbiamo
 di quelle a servire , e di queste a provvedere . Le
 procurate da noi per mezzo del parlare sono di
 tre sorti ; certe , che consistono nel costume del

Dici.

Dicitore : certe nel disporre in alcun modo l' Auditore ; e certe nella stessa ragion del dire , o dimostrando , o parendo di dimostrare . Dal costume si cavano , quando il ragionamento è fatto per modo , che fa parer colui che dice tale , che meriti che se li presti fede : perciocchè a gli uomini dabbene generalmente in ogni cosa crediamo più , e più presto che a gli altri : ma nelle cose , che non ci possono essere perfettamente note , e sopra le quali son diversi pareri , ci rimettiamo ancora in tutto all' oppenione , e al detto loro . Bisogna nondimeno che questa credenza proceda dalla forza del dire , e non dall' impression già fatta , che l' Dicitore sia di qualche buona condizione : perciocchè io non tengo secondo certi , c' hanno scritto di quest' arte , i quali vogliono , che l' esser il Dicitore riputato uomo da bene non sia compreso nell' artificio del dire , come se il saper farsi tener per tale col parlare , fosse di nullo momento al persuadere . Anzi son di parere , che la maggior parte della pruova (per modo di dire) consista quasi nel dar buon' odor di se con le parole . Dalla disposizione de gli Auditori si persuade , quando col dire gli avemo condotti in una qualche passion d' animo : perciocchè non a un medesimo modo giudichiamo quando siamo addolorati , che quando siamo allegri : o quando siamo amici , che quando siamo inimici . Sopra di che diciamo , che solamente si vanno travagliando quelli che ora scrivono dell' arte del dire . Ma queste cose si dichiareranno particolarmente quando verremo a dir de gli affetti . Con le ragioni ultimamente s' acquista fede , quando abbiamo dimostrato il vero , o quello che par vero per quei mezzi , che in ciascun soggetto hanno forza di persuadere . Essendo adunque che le pruove si facciano per queste

quelle tre vie ; è manifesto , che queste tre cose
 bisogna avere , che sono , di chi possiede il mo-
 do d' argomentare ; di chi può considerare quel
 che si ricerca intorno a i costumi , ed alle virtù :
 e la terza di chi conosce quel che appartiene a
 gli affetti . E saper poi quel che sia ciascuno af-
 fetto , e quale , e di che , e come si fa . Onde
 segue , che la Rettorica sia come un rampollo
 della Dialettica , e di quella pratica , che tratta
 de i costumi ; la qual giustamente si deve chia-
 mar Politica . Di qui viene ancora che la Ret-
 torica si veste della figura d' essa Politica . E co-
 sì quelli , che ne fanno professione si fanno chia-
 mar Politici , parte per ignoranza , parte per bo-
 ria , e parte per altre umane cagioni ; perchè nel
 vero , ella non è se non una certa particella del-
 la Dialettica , ed una sua somiglianza , come di-
 cemmo nel cominciare ; per questo che niuna di
 loro è scienza d' alcuna cosa determinata in quan-
 to a dichiarar la natura d' essa cosa ; ma sono
 certe facultà di trovar da ragionare in tutti i sog-
 getti . E così della potenza loro , e di come si
 corrisponda l' una all' altra s' è detto abbastan-
 za . Gl' instrumenti , che ci servono a dimostra-
 re , o parer di dimostrare , come nella Dialettica ,
 sono l' Induzione , il Sillogismo , e l' apparente
 Sillogismo ; così sono similmente nella Rettori-
 ca : perciocchè l' esempio è l' induzione , e l' En-
 timema è il Sillogismo . E chiamo l' Entimema
 sillogismo , non assoluto , ma rettorico : e l' esem-
 pio , rettorica induzione . Ora dico così , che tut-
 ti per via del dimostrare vengono a far le lor-
 pruove , o con addurre esempj , o con formare
 Entimemi . E fuor che con queste due cose , si
 può dire , che con nissun' altra si dimostra . A-
 dunque se per dimostrar qualunque cosa è ne-
 cessario a qualunque si sia di procedere in tutto
 o per

o per sillogismo, o per induzione, (la qual cosa ne gli risolutivi s' è fatta chiara) necessariamente si conchiude, che ambedue quelle cose sieno le medesime con ambedue queste. Che differenza sia poi tra l' esempio, e l' Entimema, vien dichiarato per quel che se ne dice nella Topica: dove trattandosi primamente del Sillogismo, e dell' induzione; s' è detto, che quando si dimostra per molte cose, e simili, che così sta; questa dimostrazione, quivi nella Dialettica è induzione, e qui nella Rettorica esempio. Ma quando presupponendosi certe cose, ne segue una cert' altra di più, fuor di quelle, per rispetto che quelle son vere o generalmente o per la più parte; nella Dialettica si dice Sillogismo, e nella Rettorica Entimema. Ed è cosa chiara, che la Rettorica ancor essa ha l' uno, e l' altro di questi beni: perchè siccome s' è detto nella Metodica, che si truovano due spezie di parlar dialettico; così sono anco due spezie di parlar rettorico, l' una esemplare, l' altra entimematica. E de gli Dicitori similmente, alcuni sono esemplari, ed alcuni Entimematici. Il dire, che si fonda ne gli esempi, non persuade meno; ma quello che vien da gli Entimemi, commove, e penetra più. Delle cause dell' uno, e dell' altro di questi; ed in che modo si debba usar ciascuno d' essi, si dirà poi. Attenderemo ora a dar di queste medesime cose più chiara determinazione: conciossiachè ogni persuasivo a qualcuno persuade; e di questi persuasivi l' uno sia atto in un subito per se stesso a persuadere, ed esser creduto; l' altro, perchè pare, che si possa dimostrar per mezzo di quello, che per se stesso persuade; e nessuna arte faccia le sue considerazioni solamente sopra ad' un particolare; come la Medicina non considera quel che sia salutare a Socrate.

o a Callia : ma quel che giova a un tale , o a più tali ; (che questo si può ridurre in arte , e gli particolari sono infiniti , e sotto certa scienza non si possono comprendere) così nè anco la Rettorica considera quel che sia probabile specialmente a uno come a Socrate , o Ippia ; ma quel che si può persuadere a questi , o a quelli tali ; come avviene anco nella Dialettica : perciocchè ancor essa argomenta non con ogni probabile , che le viene innanzi : essendo che ancora i pazzi abbiano certi pareri a lor modo . Ma la Dialettica si serve per argomentare di quelle c' hanno bisogno di disputa . E la Rettorica di quelle che son già consuete a venire in consulta . L' officio d' essa Rettorica si stende circa quelle cose , delle quali ci convien consultare , e per arte non le possiamo sapere . E gli suoi Auditori sono di qualità , che non possono comprendere innanzi molte cose , nè discorrer dalla lunga . Il consultare si fa di cose , che par che possano stare nell' un modo , e nell' altro : perciocchè nessuno si consiglia di quelle , le quali non si può far che sieno state , o che abbiano a essere , o che sieno altrimenti che come stanno : essendo così risoluto che sia , perchè non se ne può consultar più che tanto . L' argomentare , e l' concluder poi si fanno parte di cose , che sono prima provate per altri sillogismi , parte di quelle , che non son provate , ma bisogna che per provarle si mettano in sillogismo ; per non esser probabili per lor medesime . Ed è necessario , che delle due cose dette una non si possa facilmente afferrare per la lunghezza che corre di pruova in pruova , (perciocchè si presuppone , che l' Auditor sia rozzo) e l' altra , che non sia persuasiva , per non esser nè delle concedute , nè delle probabili . Di modo che è forza , che l' Entimema , e l' esempio , sieno l' uno

uno induzione, e l'altro fillogifmo di quelle cose che possono essere il più delle volte ancor altramente. Ed è forza medesimamente, che questo Entimema sia di poche cose: e spesse volte di manco, che non son quelle, che concorrono alla formazione del primo fillogifmo. Che se di quelle alcuna è nota, non bisogna dirla, perchè l'Auditor medesimo supplisce: come volendo provare, che Dorico ha vinto il giuoco, che per premio ha la corona; basta a dire, Ha vinto gli Olimpici. Che chi vince poi gli Olimpici, s'incoroni non accade che vi s'aggiunga: perchè tutti fel fanno. E conciossiachè poche sieno le cose necessarie donde si cavano i fillogifmi rettorici; avvenga che la maggior parte di quelle sopra le quali si determina, e si considera possano essere, e non essere: perciocchè gli uomini deliberano, e consultano delle cose che fanno: e le cose, che fanno sono del sopraddetto genere di quelle che accaggiono. E d'esse (per dir così) nessuna è necessaria: E quelle che per le più volte avvengono, e possono essere, è necessario che sieno messe in fillogifmo da altre simili, e così le necessarie dalle necessarie, come apertamente avemo mostrato nell'Analitica; è manifesto, che delle cose donde si formano gli Entimemi, alcune poche sono necessarie: e che la maggior parte sono di quelle che avvengono le più volte. Perciocchè gli Entimemi si fanno di verisimili, e di segni: per modo che è necessario, che ambedue questi sieno i medesimi con ambedue quelli: perchè il verisimile è quello, che le più volte suole essere: non affatto, come diffiniscono certi; ma in quanto essendo intorno alle cose che accaggiono può essere, che sieno altramente, avendo la medesima convenienza con quella cosa a rispetto della quale esso è verisimile, che l'universale col particolare.

lare. De' segni alcuni sono come certi particolari applicati a gli universalì, ed alcuni come certi universalì applicati a i particolari. E di questi quello che è necessario si chiama tecmirio: e quello, che non è necessario, non ha nome che lo faccia differente dal genere. Chiamo adunque necessarj quelli, de' quali si formano i sillogismi indissolubili. Onde che i Tecmirj vengono a essere di questa sorte di segni; perchè quando pensiamo che non si possa replicare a quel che si è detto, allora giudichiamo d' aver formato un tecmirio, come quel ch' è dimostrato, e concluso. Perchè *τεκμῖρον* e *τίσις* secondo la lingua antica, significa il medesimo che fine, e conclusione. Di questi segni quello, ch' è come particolare applicato all' universale, sarà come se alcuno dicesse, Che segno è che i savj son giusti, perchè Socrate fu savio, e giusto, di certo è segno: tuttavolta si può risolvere: ancora che quello che si dice sia vero, perchè non fa sillogismo. Ma se si dicesse così: È segno che sta malato perchè ha la febbre: o veramente che ha partorito, perchè ha latte; questo è necessario: il quale infra i segni è solamente tecmirio; perchè solo quando sia vero, non si può risolvere: Quello ch' è come universale applicato al particolare, è come s' alcuno dicesse; Segno è, ch' abbia la febbre, perchè spesso respira. Ed ancora questo si può risolvere quando ben sia vero: perchè può ben essere, ch' uno che non abbia febbre, respiri spesso. Ed ancora qui avemo noi detto del verisimile, del segno, e del tecmirio, quel che sono: e che differenza sia fra loro. Ma nell' Analitica avemo trattato più chiaramente e di questi, e della ragion perchè certi di questi fanno buon sillogismo, e certi no. Dell' esempio avemo detto di sopra, che egli è quel che

che l'induzione. E detto ancora circa a qual materia sia induzione. Ora, egli non è come la parte applicata al tutto, nè come il tutto alla parte: nè come il tutto al tutto; ma come la parte alla parte, e 'l simile al simile: quando ambidue son compresi sotto un medesimo universale, ma l'uno più noto dell'altro. Ed esempio farà come dir questo: Che Dionisio domandando la guardia, aspira a farsi Tiranno: perchè Pististrato avanti a lui domandò la guardia, ed avuta che l'ebbe si fece Tiranno. E Teagene in Megara e tutti gli altri, che si sappia aver fatto il medesimo serviranno per esempio a provar che Dionisio v'aspira ancor esso: non si sapendo ancora che la domandi a questo fine di tiranneggiare. Queste cose son comprese sotto un medesimo universale: il quale è, che chi aspira alla tirannia domanda la guardia. Ed avemo ora detto di che cose si fanno quelle pruove, che pajono dimostrative. Gli Entimemi sono molto differenti: e la lor differenza sopra tutto non è stata intesa quasi da niuno. Ed è però la medesima che de' sillogismi nella via della Dialettica. Perciocchè siccome alcuni d'essi sillogismi appartengono alla Dialettica, ed alcuni altri all'altre arti, ed all'altre facultà; così de' gli Entimemi certi riguardano alla Rettorica, e certi all'altre arti, ed all'altre facultà. O ch'elle sieno con effetto, o che non sieno ancora apprese. Onde avviene, che quelli Entimemi, che non sono propriamente Rettorici, sono oscuri a gli Auditori. E coloro, che gli usano quanto più entrano nell'esquisito dell'arte donde derivano, tanto vanno più lontano da i germi loro. Ma per far più chiaro quel che s'è detto, ne parleremo più distesamente. Io chiamo sillogismi Dialettici, e Rettorici quelli, de' quali diciamo essere i lochi, i quali lochi

chi son quelli , che servono comunemente alle cose giuste , alle naturali , alle civili , ed a molte altre che sono di diverse spezie : come il loco del più e del meno : dal quale non si traggono sillogismi , o Entimemi più delle cose giuste , o naturali , che di qualunque altra sorte : ancora che queste cose sieno di diverse spezie tra loro . Ma proprj sono quelli , che si formano di proposizioni di ciascuna spezie , o di ciascun genere : come dire , che la naturale ha certe sue proposizioni , delle quali non si cava sillogismo , o entimema , che faccia per la morale . E la morale ha medesimamente le sue , delle quali non ci possiamo servire per la naturale . E questo medesimo avviene in tutte . Quelli che son comuni non insegnano cosa alcuna in alcuna sorta di scienza : perchè non hanno alcun soggetto particolare . E quanto uno sceglie questi proprj migliori , tanto più copertamente farà che le lor proposizioni diventino diversa scienza dalla Dialettica , e dalla Rettorica : perchè abbattendosi a dar ne' principj , si vedrà , che non è più nè dialettica , nè rettorica , ma quell' arte , della quale si faranno presi i principj . Gli Entimemi , che derivano da queste spezie di particolari , e proprj sono assai . E quelli che vengono da' comuni sono pochi . Adunque siccome avemo fatto nella Topica , faremo ancora qui una divisione e delle spezie de gli Entimemi , e de' lochi donde s' hanno a cavare . E chiamo spezie quelle proposizioni , che sono proprie di ciascun' arte , e lochi quelli , che sono a tutte le materie similmente comuni . Cominceremo adunque a dir delle spezie . Ma vengnomo prima alle sorti della Rettorica : perchè dividendo quante sono , possiamo pigliare i fondamenti , e le proposizioni di ciascuna .

CAPI-

CAPITOLO III.

*Quanti sieno i generi della Rettorica e quali :
del tempo, del fine, e delle proposizioni
di ciascun genere.*

LE spezie della Rettorica sono per numero tre : perciocchè altrettante si trovano essere le forti de gli Auditori : essendo che di tre cose si compon l' Orazione, del Dicitore, di quel che si dice, e di colui ch' ascolta, al quale è indirizzato il fin di colui che dice. E questo ascoltante è necessario che sia o spettatore, o diffinitore. E l' Diffinitore o delle cose passate, o dell' avvenire. Chi determina dell' avvenire sarà come dir Consigliero, Chi dell' avvenuto ; si dirà Giudice : E spettatore, o consideratore si chiamerà, chi giudica del valor delle cose, o delle persone di chi si parla. Onde che di necessità farebbono tre generi d' orazioni rettoriche : cioè Deliberativo, Giudiziale, e Dimostrativo. Del Deliberativo una parte consiste nel confortare, e l' altra nel disconfortare : perchè sempre fanno una di queste cose, così quelli che privatamente consigliano, come quelli che pubblicamente fanno parlamento. Del Giudiziale l' una sta nell' accusare, l' altra nel difendere : perchè o l' uno, o l' altro è necessario, che facciano i litiganti. Del Dimostrativo l' una in lodare, l' altra in vituperare : ed a ciascuno di questi s' attribuisce il suo tempo. Al Deliberativo il futuro : perchè dell' avvenire convenien che deliberi chi conforta, o disconforta. Al Giudiziale il passato : perchè sempre delle cose andate l' uno accusa, e l' altro difende. Al Dimostrativo princi-

B

pal-

palmente il presente ; perchè tutti o lodano , o vituperano secondo le cose che sono ora : nondimeno si servono ancora degli altri tempi : rammentando le cose passate , e conietturando le future . Il fine ancora a ciascuno di questi è diverso : ed a tre Generi che sono tre fini s' assegnano . Chi delibera ha per fine l' utile e l' dannoso ; perchè colui , ch' esorta persuade come il meglio : e colui che disconforta dissuade come il peggio . Dell' altre cose , come quando piglia a dire della giustizia , o dell' ingiustizia , dell' onestà , o della bruttezza , non se ne serve come de' fini , ma se n' accomoda come d' aggiunti . Quelli che giudicano hanno riguardo al giusto , ed all' ingiusto : e d' ogni altra cosa , che considerano si vagliono a proposito di questi . Quei che lodano , o vituperano , mirano all' onesto , ed al brutto : ed a questi riferiscono ancor essi l' altre cose . Il segno , che ciascuno abbia il fine ch' avemo detto , è che in qualunque si sia di questi generi , tal volta non si fa dubbio alcuno sopra al fine de gli altri : e sopra al proprio si contende sempre . Pognam caso , nel giudiziale non si dubiterà per avventura del fatto , nè si negherà il danno che ne farà seguito ; e nondimeno non si confesserà mai che l' fatto sia ingiustamente fatto : perchè altramente non bisognava litigare . E similmente quelli che consigliano , purchè non confessino mai di confortarvi a far cose dannose , o disconfortarvi dall' utili ; non si curano talora a concedere di consigliar le disoneste , o l' ingiuste : avvengachè molte volte non tengono conto dell' ingiustizia che si commette a foggigare i vicini , o quelli che non ci fanno alcuna ingiuria . Così quelli che lodano , o vituperano , non considerano se colui ch' è lodato , o vituperato ha fatto cose utili , o dannose . Ma spesse volte attribuiscono a laude il
non

non prezzar la propria utilità per far cosa onorevole. Siccome lodano Achille che volesse vendicar Patroclo suo compagno : sapendo di doverne morire quando gli era concesso di vivere . Questa tal morte ad Achille fu di maggior onore : ma la vita gli sarebbe stata utile . Dalle cose dette di sopra si cava manifestamente , che di necessità ci bisogna aver prima le proposizioni di questi tre generi : perciocchè i tecmirj , i verisimili e i segni non sono altro che proposizioni , che fanno di mestieri all' Oratore . Ed ogni sillogismo si fa di proposizioni . Ed ogni Entimema è sillogismo composto pure delle dette proposizioni . E perchè non può essere che le cose impossibili sieno state fatte , o che s' abbiano a fare : ma si son fatte , o si faranno solamente le possibili . E perchè medesimamente quelle che non sono mai state , e non mai saranno , non può esser che sieno state fatte , o che si possano fare ; è necessario così ne' consigli , come ne' giudizj , e nell' Orazioni dimostrative di saper le proposizioni del possibile , e dell' impossibile . E se la cosa è fatta o non fatta , o se sarà o non sarà . Oltre di questo perchè tutti o che lodino o vituperino , o che confortino o disconfortino , o che accusino o difendano ; intendono di mostrar non solamente quel ch' avemo detto ; ma che la medesima cosa utile o dannosa ; onesta , o disonesta ; giusta o ingiusta , sia grande o sia picciola : o per se stessa , o a comparazion dell' altre ; è manifesto , che saria bisogno aver ancora le proposizioni del poco , e dell' assai : e del più , e del meno , così in universale , come di ciascun per se . Pognam caso , qual sia maggiore , o minor bene , maggiore , o minore ingiustizia . E similmente dell' altre cose . Avemo dunque detto di quali cose necessariamente s' hanno a pigliar le proposizioni . Ora ci bisogna fare una divi-

sione appartata di ciascuna sorte d' esse . Come quali sieno appropriate alle deliberazioni ; quali all' orazioni dimostrative , e quali ultimamente al dire nelle cause giudiziali .

C A P I T O L O I V .

Di quali cose principalmente si consulta; quante sieno; e quali i capi principali necessarij a colui che vuol consigliare .

PRimieramente avemo a vedere colui che consulta di che beni , o di che mali consulta : perciocchè non di tutti si può consultare , ma solamente di quelli che possono essere , e non essere . **Q**uelli poi , che necessariamente o sono , o faranno , ovvero è impossibile che sieno , o che si facciano ; non hanno bisogno di consulta . **N**è anco consultiamo di tutti quelli , che possono essere , e non essere ; perciocchè dalla natura , e dalla fortuna ne vengono certi di quelli che sogliono avvenire , e non avvenire , sopra de' quali non importa consultare . **M**a questo è chiaro , che 'l consultare si fa di quelle cose , delle quali si delibera . **E** le deliberazioni sono di quelle , che si riducono a noi , e che in noi hanno il principio del lor nascimento : perciocchè tanto noi consideriamo una cosa , finchè troviamo che ci sia possibile , o impossibile a farla . **M**a non fa bisogno al presente raccontar minutamente ciascuno di questi particolari : nè distinguete in ispezie tutti quelli , che sogliono venire in pratica de' negozj : nè determinare ciò che si può dire intorno a ciò , secondo la verità : sì per non esser questo officio della Rettorica , ma d' un' altr' arte , che più sensatamente , e più veramente ne tratta .

ta. E sì perchè ancora in questo loco si son date a essa Rettorica più cose che non sono le sue proprie speculazioni. Perchè vero è quello, che ci troviamo aver detto, che la Rettorica è fatta della scienza Analitica, e della Civile, che tratta de' costumi: simile in una parte alla Dialettica, e nell'altra alle dispute de' Sofisti. E se pur qualcuno, avendo così la Dialettica, come questa Rettorica, non per facoltà ma per scienze, si sforza di ringrandirle, s'inganna: ed imponendo loro maggior peso, che non sostengono, le annullano della propria natura, perchè le riducono a scienze, che hanno per soggetto certe cose, e non il parlar solamente. Tuttavolta le cose, che dichiarandosi fanno a questo proposito; ancora che la considerazion d'esse si debba lasciare alla scienza civile; è bene che ancor qui si dichiarino. Perciocchè quelle, sopra le quali tutti consigliano o fanno parlamento, non si trovano esser le principali quasi più di cinque. E sono queste: De gli acquisti della guerra, e della pace; della guardia del dominio; delle cose, che si traggono, e mettono; e del por delle leggi. Onde che chi vuol consigliar sopra gli acquisti arebbe a sapere l'entrate del pubblico, quali, e quante: perchè se qualcuna ne fusse tralasciata, si rimetta; e se qualcuna è diminuita, s'accresca. Sapere oltre di questo tutte le spese della Città: perchè se qualcuna n'è di soverchio, si lievi: e se qualcuna è troppo grande si scemi: perciocchè si diventa più ricco, non solamente aggiungendo a quel che s'ha, ma scemando di quel che si spende. E di queste cose non si può venire in considerazion solamente con l'esperienza delle cose proprie; ma è necessario a volerne dar consiglio aver veduto di quelle, che son trovate ancora da gli altri. Della

guerra, e della pace, saper la potenza della Città, quanta è di presente, e quanta possa essere; di che qualità sia, e qual si possa far diventare. Sapere ancora in che modo: e che guerre hanno fatte, non solamente quelli della Città propria, ma gli vicini ancora. Queste cose necessariamente s'hanno a sapere; ovvero con chi si può pensar d' avere a guerreggiare; perchè co i più potenti si faccia pace, e con gl' inferiori sia in nostra potestà di far guerra. Le potenze ancora, se sono simili, o dissimili; perchè così si può avere ancora il vantaggio, o l' disvantaggio. Ed oltre di questo è necessario considerare non solamente le guerre proprie, ma quelle de gli altri, e l' esito, c' hanno avuto: perciocchè di cose simili sogliono naturalmente avvenir simili effetti. Della guardia del paese. Sapere in che modo si guarda: quanti, di che sorte, ed in che siti sono i lochi, che s' hanno a guardare (la qual cosa è impossibile a chi non è pratico del paese). acciocchè se la guardia non è bastante, s' accresca: e se soverchia, si lievi. E che si guardino maggiormente i lochi, che più sono opportuni. Delle vettovaglie esser informato quante ne logori la Città, e di che sorte; quante ne ripone del suo territorio, e quante n' opera delle forestiere. Di che cose ha bisogno cavare, e di che mettere per poter far leghe, e tener commerzj con quelli che sono buoni a questo; perchè con due sorti d' uomini è necessario, che i Cittadini si preservino senza dar occasion di querela: co i più potenti, e con quelli che sono utili a questo effetto. Tutte queste cose è necessario a poter considerare per salvezza della Città; ma non importa meno l' esser intendente di far leggi: perciocchè in esse consiste la salute delle Città. Onde che bisogna sapere di quante sorti di civiltà si
truo.

truovano : e le cose , che giovano a ciascuna d' esse : e quelle che naturalmente le possono corrompere , così delle proprie a essa civiltà , come delle contrarie . Dico corrompere con le proprie : perchè dalla perfetta civiltà in fuori , tutte l' altre e declinando , e trapassando si corrompono : come lo stato popolare s' indebolisce , e diventa governo di pochi , non solamente se declina , ma se trapassa di troppo . Siccome l' esser aquilino , o simo , non solamente dechinando viene al mezzo ; ma divenendo o troppo aquilino , o troppo simo , si concia il naso per modo , che non par più naso . All' ordinazion di queste leggi è utile non solamente intender qual' ordine sia buono a questa Civiltà considerandolo per le cose seguite ; ma saper le costituzioni dell' altre : e quali per queste sieno convenienti ; onde è cosa chiara , che l' andare attorno peregrinando è di profitto all' ordinazion delle leggi ; perchè di qui s' ha notizia delle costituzioni di varie genti . Ed a' consigli civili sono utili l' istorie di coloro , che scrivono l' azioni seguite . Ma tutte queste cose s' appartengono alla Politica , e non alla Rettorica . Questi sono adunque i capi principali , che bisogna che possenga colui , che vuol consigliare . Ora diciamo donde s' ha da cavare il confortare , o 'l disconfortare così in queste , come nell' altre .

CAPITOLO V.

Qual sia il fine di chi consiglia o disconsiglia : che cosa sia la felicità , e da quali cose procedano le sue parti sì interiori che esteriori .

Ciascuno quasi privatamente, ed ognuno comunemente si propongono un certo fine : al quale , come a berzaglio , ponendo la mira , o seguono le cose che giovano , o fuggono quelle che noccono a conseguirlo . È questo (per dirlo in somma) è la felicità , e le parti d' essa . Per la qual cosa piglieremo come per esempio a dichiarare così grossamente , che cosa sia felicità : e da quali cose procedano le sue parti : conciossiachè da questa , e dalle cose che tendono a questa , e da quelle , che le son contrarie , derivano tutte l' esortazioni , e tutte le desortazioni : perciocchè quelle per le quali essa , o parte d' essa s' acquista , o di minore si fa maggiore , si debbono fare : e quelle , che ce le corrompono , o ce le impediscono o ci fanno il contrario d' essa ; non si debbon fare .

Sia dunque la felicità un prospero stato con vertute : o un aver compitamente per se stesso i bisogni della vita : o una vita giocondissima con sicurezza : o un buono e fermo stato di roba , e di corpi quando si possono usare , e mantenere ; perchè quasi tutti confessano , che la felicità sia una di queste cose , o più insieme . Essendo la felicità così fatta ; è necessario , che le sue parti sieno nobiltà , amicizia di molti , amicizia di buoni , ricchezze , figliuoli assai , e buoni , e prospera vecchiezza . Oltre a queste le virtù del corpo come sanità , bellezza , robustezza , grandezza , e dispo-

disposizion ne' giuochi , e ne' combattimenti , riputazione , onore , buona fortuna , virtù , o le sue parti , prudenza , forza , giustizia , e temperanza : perchè così uno arà per se stesso ogni cosa a compimento ; possedendo i beni che sono in esso , e fuor d' esso : perciocchè non se ne truovano più che questi . In esso sono quelli dell' animo , e del corpo ; fuor d' esso la nobiltà , gli amici , la roba , e l' onore . Ed oltre di questi pensiamo , che vi si richiegga la potenza , e la fortuna : perchè a questa guisa la vita sarà sicurissima . Ripigliamo ora similmente a dir che cosa sia ciascuna di queste .

La nobiltà d' una Gente o d' una Città , s' intende quando non sono avventizie , ovvero sono antiche . E quando hanno avuto per lor primi autori Capitani illustri : e che da loro sieno discesi molti famosi in quelle cose , che sono stimate , e desiderate da ciascuno . La nobiltà privata viene o da gli uomini , o dalle donne , e per legittima procreazione dall' une , e da gli altri : e , come s' è detto della Città , da i lor primi eccellenti o in virtù , o in ricchezze , o in altre cose di quelle che sono in pregio : e da molti illustri del casato , uomini , e donne ; e giovini , e vecchi .

La bontà , e moltitudine de' figliuoli che cosa sia è manifesto . Ed in comune s' intende gioventù assai , e buona ; buona quanto alla virtù del corpo s' intende di grandezza , bellezza , robustezza , e valor di persona . Quanto a quella dell' animo , la Temperanza , e la Fortezza sono le virtù de' giovini . Privatamente s' intende quando i proprj figliuoli così maschi , come femmine sono assai , e tali . Le virtù delle donne quanto al corpo sono la bellezza , e la grandezza : quanto all' animo la temperanza , e la prontezza d' operare ,
ma

ma non servilmente . E così ancora e pubblicamente , e privatamente . E quanto a gli uomini , e quanto alle donne bisogna cercare , che vi sia ciascuna di queste ; perchè quasi per la metà mancano d'esser felici coloro , che in questa parte delle donne si trovano mal condizionati , come i Lacedemoni .

Quanto alle ricchezze , le lor parti sono danarsi , poderi assai , aver del paese , de' fornimenti , de' servitori , de' gli animali , che sieno eccellenti di moltitudine , di grandezza , e di bellezza . Le quali cose sieno tutte sicure , onorevoli , ed utili . L' utili maggiormente chiamo quelle , che sono di frutto , L' onorevoli quelle che sono di solazzo . E per fruttifere intendo quelle , donde vengono le rendite , E per dilettevoli , e di solazzo quelle , donde dall' uso in fuori non si cava altro , che sia di valuta . La sicurezza s' intende , che tu le possedga per modo , ed in loco , che sia in tuo arbitrio d' usarle . Ed in tuo arbitrio si dirà , che sieno , quando abbi la potestà d' alienarle . E chiamo alienazione la donazione , e la vendizione . Ma l' esser ricco consiste in somma più nell' usar questi beni , che in possederli : perchè l' atto , e l' uso d' essi s' intende veramente ricchezza . La Riputazione è quando uno è tenuto virtuoso , e dabbene , o d' avere in se cosa , che sia bramata da tutti , o da molti , o da buoni , o da savi .

L' Onore è un segno d' esser riconosciuto per benefattore . E con tutto , che si onorino meritamente , e specialmente quelli che ci hanno fatto bene ; si sogliono anco onorare quelli che ne posson fare . Il far bene è quello , che ci giova alla salute , ed all' essere in qualunque modo : o alla ricchezza , o a qualch' altro bene di quelli , che non s' acquistano così facilmente , nè
inte-

interamente, nè per tutto, nè sempre. Perciocchè molti per cose, che pajono piccole, sono talvolta onorati, per rispetto del modo, e del tempo. E le parti dell'onore, sono sacrificj, memorie in versi, ed in prose, doni, lochi consecrati, presidenzie, sepolcri, immagini, provisioni pubbliche. E secondo l'uso de' Barbari, l'adorare, e'l fuggir dall'aspetto, e i presenti, che sono onorevoli secondo le persone; perciocchè il presentare e un dar di roba, è anco un segno d'onore. E per questo così gli ambiziosi, come gli avari desiderano d'esser presentati; perchè questi, e quelli vi truovano il bisogno loro; gli avari la roba, e gli ambiziosi l'onore.

La virtù del corpo è la sanità. E questa s'intende così, che non abbiamo infermità, che ci impedisca l'uso della persona; perciocchè molti sono sani, che per conto di sanità da nessuno saranno mai reputati per felici, come si dice d'Erodico; perchè si asteneva da tutte le cose ordinarie a gli uomini, o dalla più parte.

La bellezza è diversa secondo ciascuna età. Sarà dunque quella d'un giovine, aver il corpo disposto a gli esercizi, così del correre, come della forza. Ed esser d'aspetto per esser visto, e goduto. E per questo i Pentatli erano tenuti bellissimoi; perchè la natura gli avea fatti forzuti insieme, e corridori. Quella d'un uomo maturo sarà d'aver la persona atta alle fatiche della guerra; e l'aspetto grato con terrore. Quella d'un vecchio, che li regga alle fatiche necessarie; e che sia senza dolore, non avendo alcuno di quei difetti, che molestano la vecchiaja.

La Robustezza è una forza di muovere un'altra cosa come l'uom vuole. E questo muovere si fa necessariamente o tirando, o pingendo. Q
alzan-

alzando, o deprimendo, o stringendo. Onde che Robusto o per tutti questi modi o per qualcuno d' essi s' intende robusto.

La virtù della Grandezza è di superare molti di lunghezza, e di grossezza, e di larghezza tanto di più, che la soprabbondanza non faccia i movimenti più tardi.

La disposizione per combattere si compone di grandezza, di robustezza, e di velocità; perchè ancora un che sia veloce s' intende robusto: perciocchè chi può in un certo modo gittar le gambe, e muoverle presto, ed a lungo, s' intende corridore. Chi ha forza di stringere, e di fermar l' avversario, è Lottatore. Chi battendolo può spingere, si dice Pugile. Chi vale in questi due modi, si nomina Pancratista, e chi è dotato di tutte queste parti si domanda Pentatlo.

Prospera vecchiezza s' intende, invecchiare adagio, e senza alcuna molestia: perciocchè prosperamente non invecchia, ne chi presto invecchia, ne chi tardi, ma con molestia. E questa prosperità procede dalla virtù del corpo, e dalla fortuna: perciocchè uno che sia infermo, e non robusto, non farà senza passione, ne senza dolore, ne di lunga vita. Onde che non farebbe anco di prospera fortuna. Ed oltre alla robustezza, e alla sanità, c' è separatamente un' altra virtù, che fa lungamente vivere: perciocchè molti senza queste virtù del corpo vivono assai. Ma di ciò trattare esquisitamente, non fa punto a proposito per questa materia. L' amicizia di molti, e l' amicizia di buoni, è chiara qual sia, ogni volta che si faccia la diffinizion dell' amico. E dunque l' amico colui ch' è disposto a far per amor d' un' altro tutto quello, che pensa, che li sia bene, e non per altro conto, che dell' amico medesimo. E chi ha di questi assai, si dice Amico di molti.

E chi

E chi n' ha che sieno uomini dabbene, si dice Amico di buoni . La Prosperità s' intende quando succedono , o ci si mantengono , o la maggior parte , o la più importante di quei beni , de' quali è cagion la fortuna . Ed è la fortuna cagion di certi beni , de' quali ancora è cagion l' arte . Ed anco di molti che non vengon dall' arte , come di tutte le cose naturali , che ancora posson venire fuor dell' ordine della natura : perciocchè della sanità è cagion l' arte , e della bellezza , e della grandezza , la natura . Ma quelli beni assolutamente dalla fortuna procedono , sopra de' quali si distende l' Invidia . Ed anco delle cose che accaggiono fuor di ragione è cagion la fortuna . Come se tutti gli altri fratelli sono stati brutti , e un solo è bello : o se praticando più persone dove era il tesoro , gli altri non l' hanno veduto , e costui l' ha trovato : o se di due , che ci stanno a canto , ha colto la saetta a questo , e non ha toccato quest' altro . O se costui , ch' era usato di frequentar questo loco tuttavia , oggi solamente non ci è capitato : ed altri che una sola volta ci son venuti , ci hanno lasciata la vita ; perciocchè tutte queste cose pajono buone venture . Della virtù parleremo determinatamente nel genere dimostrativo , quando si dirà della lode ; perchè quello è più propriamente il suo loco . Avemo dunque dichiarate le cose che s' hanno a considerate o del presente , o dell' avvenire , che si voglia così persuadere , come dissuadere ; perciocchè le medesime per via de' contrari servono a far l' una cosa , e l' altra .

CAPITOLO VI.

*Del bene che cosa sia : de i beni certi , e dabbj :
e donde si cavino le persuasioni del bene ,
e dell' utile .*

MA perchè chi consiglia ha per sua mira l' utile: Ed i consigli si fanno non per consultare del fine, ma delle cose ch' appartengono al fine: le quali son quelle che sono utili, secondo l' azioni che si fanno: Ed essendo che l' utile sia bene, avemo a pigliar quelle proposizioni del bene, e dell' utile, che sono come elementi, e principj d' essi assolutamente. Pognamo dunque che bene sia quella cosa, ch' è per se medesima eligibile: e per cagion della quale n' eleggiamo un' altra. E quello, che appetiscono tutte le cose. O tutte quelle c' hanno senso. O quelle c' hanno intelligenza. O che appetirebbono quelle che non l' hanno, se l' avessero. E quel che la ragion darebbe a ciascuno. E quel che la medesima in ciascuna cosa dà a ciascuno, a ciascuno è medesimamente bene. E quel che possedendosi, fa che si stia bene, e che s' abbia ogni cosa a compimento. E quel ch' è per se stesso compito. E quel ch' è fattivo, e conservativo di queste cose. E quello dal quale ne seguitano queste tali. E quelle cose sono ancora beni, che proibiscono, ed annullano le contrarie a queste. Il seguitar ch' avemo detto si fa in due modi, o di pari, o di poi. Come dire, all' imparar segue il saper di poi: ed allo star sano segue il viver di pari. E le cose ch' avemo nominate fattive, sono di tre forti: certe, come l' esser sano della sanità: certe come i cibi della sanità; e certe come l' eser-

l' esercizio , che le più volte fa sanità . Poste queste cose ; è necessario , che non solamente l' appigliarsi al bene sia bene ; ma lasciare ancora il male : perchè all' appigliarsi al bene segue il non aver mal di pari : ed al lasciar il male segue l' aver il ben dipoi . Bene ancora sarà pigliare il maggior bene in loco del minore , e 'l minor male in loco del maggiore : perciocchè quanto il minore è superato dal maggiore , tanto nell' uno s' acquista di bene , e nell' altro si schiva di male . E le virtù è necessario , che sieno beni , perchè ben dispongono quelli che l' hanno . E sono fattive , ed attive di buone operazioni . Ma di ciascuna virtù , che cosa sia e quale , si dirà poi separatamente . Il piacere ancora convien che sia bene : perciocchè tutti gli animali per natura lo desiderano . Onde è forza , che le cose dilettevoli , e le belle sieno ancor beni : perciocchè son fattive del piacere . E delle belle certe sono dilettevoli , e certe per esse stesse eligibili . E per cominciare a dire a un per uno , è necessario , che i beni sieno questi . La Felicità : perciocchè è per se stessa eligibile , per se stessa compita , e per suo conto eleggiamo molte altre cose . La Giustizia , la Fortezza , la Temperanza , la Magnanimità , la Magnificenza , e gli altri simili abiti : perciocchè sono virtù dell' animo . E la sanità , e la bellezza , e simili : perchè sono virtù del corpo , e fattive di molti beni ; come la sanità del piacere , e del vivere . E per questo è tenuta per ottima : perchè da lei procedono due cose , che da molti si reputano per preziosissime , cioè la vita , e 'l piacere . Le ricchezze sono ancor bene , perciocchè sono virtù del possedere , e sono fattive di molte cose . L' amico , e l' amicizia : perchè l' amico è delle cose eligibili per se stesso , e fattivo di molte cose . L' onore e
la

la riputazione, perchè sono dilettevoli, e fattive di molte cose. E per le più volte segue, che quelli, che sono onorati, e reputati, sieno tenuti d'aver con effetto quelle parti, per le quali meritino quell'onore. Il poter e dire, e fare: perchè tutte queste simili cose sono fattive di bene. Così l'ingegno, la memoria, la docilità, l'accortezza, e tutte cose simili: perchè tutte sono facultà fattive di bene. Similmente tutte le scienze, e tutte l'arti. E 'l vivere stesso, perciocchè se non ne seguisse altro bene, è per se stesso eligibile. Ed ultimamente il giusto per esser un certo utile comunemente a tutti. E questi sono quei beni, che da tutti quasi sono tenuti per bene. Ci restano quelli che son dubbj. Ed i fillogisimi di questi si cavano dalle proposizioni, che seguono appresso.

Quello è bene, il cui contrario è male. E quello il cui contrario giova a i nemici: come dire, se a gli amici nostri è grandemente utile la nostra viltà; è chiaro, che a noi sarà grandemente utile la fortezza. Ed universalmente il contrario di di quel che i nemici vogliono, e di quel di che essi si rallegrano par, che sia bene, ed utile a noi. Onde fu ben detto:

Quanta gioja n'arian Priano, e i figli?

E questo non è però sempre, ma le più volte: perciocchè non repugna, che una cosa medesima sia utile a due parti contrarie. E per questo quando una medesima è nociva all'una, ed all'altra, si suol dire, Che i mali uniscono gli uomini.

E quel che non è mai di soverchio è bene: e quel ch'è più che non bisogna è male. E quello è bene per lo quale si dura fatica, e si spende assai. Che già per bene apparente l'avemo. E già tal qual egli è, si piglia per fine, e per fine di molte cose. Che 'l fine poi sia bene, s'è
mostrò

mostro di sopra : E per questo è stato detto :

Abi che si lasci a Priamo un sì gran vanto.

Ed altrove :

E dopo tanto tempo, e tanto affanno

Tornar con biasmo.

E di qui viene anco il Proverbio , che si dice : **L' ORCIO IN SULLA PORTA** . Bene ancora è quello , che si desidera da molti : e per lo quale par che si debba venire in contesa : perchè quel ch' è desiderato da tutti , s' è già detto , ch' è bene . E gli molti par che sieno come tutti . E quel ch' è laudabile , perchè nessuno loda quel che non è bene . E quel che lodano i nemici , e i tristi ; perchè quasi tutti lo confessano , se quelli il consentono che n' hanno ricevuto male : perchè come cosa , che sia chiarissima non la possono negare . Siccome son tristi quelli , che son biasimati da gli amici , e buoni quelli , che non sono biasimati da' nemici . Onde che i Corintj si recavano a vergogna che Simonide avesse scritto di loro ,

Di Corinto Iliou non si rammarca ?

E quel che si preferisce da qualche favio , o da qualche buono o uomo o donna che sia , come Ulisse da Minerva , Elena da Teseo , Alessandro dalle tre Dee , ed Achille da Omero . Ed universalmente le cose , che avanti all' altre sono da esser anteposte ed elette da noi .

Avanti all' altre eleggemo di far quelle , che si son dette , e quelle , che nuocciono a' nemici , e giovano a gli amici : E le cose possibili , che sono di due sorti . Di quelle che pur si fanno , e di quelle che si fanno facilmente . E facili s' intendon quelle , che si conducono o senza molestia , o in poco tempo : perciocchè la diffinizion del difficile viene o dalla molestia , o dalla lunghezza del tempo . E quando la cosa si fa come

C

l' uom

L' uom vuole , e vuolsi o nulla di male , o un male , che sia minor di quel bene . E questo farà come se la pena non si vedesse o fosse poca . E le cose proprie , e quelle che non ha nessun altro . E quelle , che oltre alle necessarie ci sono deliziose ; perchè sono più onorate . E quelle che ne si convengono . E convenevoli s' intendono le dicevoli , secondo il genere , e secondo il valore . E quelle che par che ci manchino , ancora che sieno minime : perchè non per questo si vogliono meno . E quelle che agevolmente si fanno , perchè son possibili , e facili . Ed agevoli a fare son quelle , che da tutti , o da più , o da pari , o da inferiori sono state condotte . E quelle con che si fa piacere a gli amici , e dispiacere a' nemici . E quelle , che sopra tutte l' altre si propongono di fare da coloro , che avemo in ammirazione . E quelle intorno alle quali ci par d' avere ingegno , e sperienza , perchè pensiamo di poterle più facilmente condurre . E quelle , che non si possono conseguir da gli uomini vili : perciocchè sono maggiormente laudabili . E quelle delle quali semo desiderosi : perciocchè quel desiderio ce le fa parer non solamente più gioconde , ma migliori . E quelle sopra tutto , verso le quali ci troviamo esser tali , come dir contenziosi , se farà la vittoria ; ambiziosi , se faranno gli onori ; avari , se saranno i danari , ed altri similmente . E di questi capi s' hanno a cavare le persuasioni del bene , e dell' utile .

CAP.

CAPITOLO VII.

Del maggiore e del minor bene: quanti a quali fanno i luoghi donde cavar si possono le persuasioni così nel confortare, come nel discamfortare.

MA conciossiachè molte volte acconsentendosi, che l'una cosa, e l'altra sia utile, si dubita qual sia più; bisogna, che conseguentemente si dica del maggior bene, e del più utile. Diciamo adunque che la cosa, che eccede sia quanto l'ecceduta, e da vantaggio. E che l'ecceduta sia quella, ch'è compresa dall'altra, ch'è eccede. Il maggiore, e 'l più s'intende sempre a rispetto del meno. Il grande, e 'l picciolo, e l'affai, e 'l poco, a rispetto della quantità di molte cose. Quello, ch'è eccede, è il grande, l'ecceduto, il picciolo. E nel medesimo modo s'intende il molto, e 'l poco: Ora essendosi detto che 'l bene è quello, che s'arebbe a voler per se stesso, e non per cagion d'un'altra cosa: e che bene anco è quello, che da tutti si desidera, e quello, che si piglierebbe per bene da tutti quelli, ch'avessero intelletto, e prudenza. E quello c'ha forza di fare, e di conservare quel ch'è bene: o quello da cui queste cose dependono. E perchè quello per cagion del quale facciamo un'altra cosa è il fine: E fine è quello per conto di cui l'altre cose si fanno: ed essendo, che 'l ben particolare sia quello, ch'a particolarissime persone è così condizionato; è necessario, che i beni che sono più d'uno o di pochi, (se quell'uno, o quei pochi son compresi da loro) sieno maggior beni; perciocchè sopravanzano a quel che comprendono: e quel ch'è compreso è sopravanzato.

zato . E se un maggiore in un genere eccede un' altro maggiore in un' altro genere ; il medesimo avverrà de i generi fra loro . E così se de i due generi l' uno eccederà l' altro ; ancora il maggiore , che farà in quell' uno , eccederà il maggiore di quell' altro : pognam caso , se il maggior uomo farà più grande della maggior femmina ; universalmente gli uomini saranno più grandi , che le femmine . E se universalmente gli uomini sono più grandi , che le femmine ; ancora il maggior uomo farà più grande della maggior femmina : perchè gli eccessi de' generi , e delle cose maggiori in essi generi , si corrispondono tra loro in proporzione . Maggior bene ancora s' intende quello , dal quale ne segue un' altro , quando quell' altro non segue da lui . E questo seguire si fa o del pari , o dipoi , o in potenza : perchè l' uso di quel che segue , è compreso in quel che precede . Del pari segue , come dallo star sano il vivere , e non dal viver lo star sano . Dipoi , come dall' imparare il sapere . In potenza , come dal sacrilegio il furto : perciocchè chi ruba le cose sacre , farebbe ben le profane . E di due cose , ch' eccedono un' altra terza , quella è maggiore , che maggiormente l' eccede : perchè è necessario , che quella , che trapassa la terza di più , trapassi ancora l' altro maggiore . E quelli sono ancora maggiori , che maggior bene ci fanno , giacchè questo è l' esser fattivo di maggior beni : perchè l' esser maggior bene , e l' esser fattivo di maggior bene si convertono . E similmente son' maggiori quelli , che da maggior cosa ci son fatti : perciocchè se una cosa salutarissima è più desiderabile , e maggior bene , ch' una piacevole ; maggior bene farà ancora la salute , che 'l piacere . E quel ch' è per se stesso degno d'essere eletto , è maggior di quello , che non è degno , che si elegga per se . Come la for-

forza è maggior bene d'una cosa salutarissima, perchè questa non s' elegge per se, e quella si: la qual cosa avemo già detto ch'è bene. E quello ch'è fine è maggior di quello, che non è fine: perciocchè questo è per cagion d'un'altra cosa, e quello è per cagion sua. E per questo è minor ben l'esercizio, che lo star ben della persona. E di due quello è maggior bene, che manco ha bisogno dell'altro, o dell'altre cose, perciocchè per se stesso è più compito. E men bisognoso s'intende, che li faccia mestiero o di manco cose, o di più facili. E quando un bene non sia, o non possa esser senza un'altro: e l'altro sia, e possa esser senza lui; quel che può esser senza l'altro è più compito: onde che si vede esser maggior bene. E se uno sarà principio, e l'altro non principio; l'uno causa, e l'altro non causa: perchè senza causa, e senza principio, è impossibile, che una cosa sia, o si possa fare. E di due principj quello che vien da principio maggiore, è maggiore. E di due cause quella, che vien da causa maggiore, è maggiore: e per contrario di due principj quello ch'è principio di maggior cosa, è maggiore: e di due cause quella ch'è causa di maggior cosa è maggiore. E dunque manifesto per quel che s'è detto, ch'una cosa può parer maggiore nell'un modo, e nell'altro: perciocchè ci parrà maggiore così quel che sarà principio, rispetto a quel che non sarà principio, come quel che non sarà principio, rispetto a quel che sarà principio: perchè maggiore è quel che è fine, e non è principio. Onde Leodamante accusando Callistrato, disse: Che maggiore ingiustizia era stata di lui, che l'avea consigliato, che di chi l'avea fatto: perchè non si sarebbe eseguito, se egli non l'avesse consigliato. Accusando poi Cabria disse il contrario: Che maggiore era stata di chi

l'avea fatto , che di chi l'avea consigliato ; perchè il consiglio era nullo , se non vi fusse stato chi l'avesse eseguito : Che a questo effetto si consiglia , perchè si metta in opera . E quel ch'è più raro è maggiore di quel ch'abbonda , come l'oro del ferro , ancora che sia in minor uso : perciocchè la possession d'esso è più cara : perchè l'acquisto è più difficile . E per lo contrario , quel ch'abbonda è maggior che 'l'raro , perchè maggiormente s'usa : perciocchè lo spesso eccede le poche volte . E per questo disse Pindaro ,

Ottima è l'acqua .

Ed in somma quel ch'è più difficile è maggior del facile per esser più raro : e dall'altro canto il più facile è maggiore del difficile , perchè s'ha comunque si vuole : e di due cose quella è maggiore che ha maggiore il suo contrario : e quella di cui maggiore è la privazione : e la virtù è maggior bene di quello che ancor non è virtù . E 'l vizio è maggior male di quel che ancor non è vizio : perciocchè quelli attingono il fin loro , e questi no . E quelle cose sono maggiori , l'opre delle quali sono più belle o più brutte : e di quelle sono maggiori l'opere , di cui sono maggiori i vizi , o le virtù : perciocchè come sono le cause , e i principj , così sono gli effetti loro . E come sono gli effetti così sono le cause e i principj . E quelle sono migliori , delle quali è più eligibile , e miglior l'eccesso ; come la buona vista è più eligibile del buono odorato : perchè la vista è meglio dell'odorato . E meglio è l'eccedere in amar l'amico che 'l dinaro . Onde che l'amor de gli amici sarà miglior , che quel de' danari : e così per lo contrario gli eccessi delle miglior cose sono migliori : e delle più belle più belli . E quelle cose sono migliori , di cui son
mi-

migliori, e più belli i desiderj : perciocchè i maggiori appetiti sono di cose maggiori .

E così i desiderj delle più belle , e delle miglior cose , sono migliori , e più belli per la medesima ragione : e quelle sono più belle , e più degne cose , delle quali sono più belle , e più degne le scienze : perciocchè come sta la scienza , così sta la verità della cosa di che parla . E ciascuna scienza dà i precetti di quel ch' è suo proprio . E così proporzionevolmente ancora le scienze delle più belle cose , e delle più degne , sono più belle , e più degne : e quello , che per bene , o per maggior bene giudicherebbono , o hanno giudicato i prudenti o tutti , o molti , o la più parte , o i migliori , è necessario , che così sia , o assolutamente , o secondo c' hanno saviamente giudicato . E questo è comune ancora nell' altre cose : perciocchè l' essenze , le quantità , e le qualità , stanno medesimamente , come da quelli , che fanno , e che se n' intendono si determinerebbe che stessero . Ma l' avemo detto ora quanto a' beni . Perciocchè s' è difinito , che bene è quello , che ciascuna cosa prenderebbe per bene , se se n' intendesse . E dunque chiaro , che maggior bene ancora sarà quello , che colui che se n' intende dirà che sia maggiormente tale : e quello è meglio , che si truova ne' migliori ; o che assolutamente sieno così : o inquanto saranno migliori , come la fortezza è miglior della robustezza : e quello è anco meglio , a che s' atterrebbe un migliore o semplicemente , o inquanto miglior fosse , come ricever piuttosto un' ingiuria che farla : perchè un più giusto così farebbe : e quello , che più piace , è meglio di quello che piace meno : perciocchè tutte le cose seguono il piacere : e per cagion d' esso stesso piacere l' appetiscono : dalle quali due condizioni s' è già difinita la natura del bene ,

bene, e del fine. E di maggior piacere s' intende quello, ch' è più senza dolore: e che più lungo tempo diletta: e le cose più belle sono migliori delle men belle: perchè ogni bello o sarà piacevole, o per se stesso eligibile: e quelli sono maggior beni, de' quali volemo esser cagione piuttosto a noi, e a gli amici nostri, che ad altrui. E quelli sono maggior mali, de' quali a noi, ed a' nostri amici meno che a gli altri volemo esser cagione: e le cose che durano più son migliori di quelle, che durano meno: e le più ferme migliori delle men ferme: perchè quelle potemo usar più tempo, e queste più a nostra posta: potendone sicuramente servir più d' una cosa ferma quando vogliamo. Un' altra sorte di maggiore si può cavar dall' ordine delle parole, e dalla similitudine delle lor cadenze; come farebbe a dire: Se l' operar fortemente è meglio, e più eligibile, che l' operar temperatamente: meglio, e più eligibile ancora farà la fortezza che la temperanza: e l' esser forte, che l' esser temperato. E quello che tutti s' eleggono è miglior di quello che non s' eleggono tutti: e quel che desiderano i più, è miglior di quel che desiderano i pochi: e se'l bene è come avemo detto quel che tutti desiderano; il maggior bene deve esser quello, che maggiormente è desiderato: e quello è meglio, che si tien da gli avversarj, o da' nemici, o da' giudici, o da gli eletti da questi tali: perocchè in una parte, poichè gli avversarj lo dicono, è come se ognuno lo dicesse. E nell' altra, poichè si giudica da tali; è come determinato da superiori, e da intendenti: ed alcuna volta è meglio quel di che tutti partecipano; per esser disonore a non parteciparne ancor noi. Ed alcuna volta è meglio quel di che nessuno o pochi partecipano, per esser cosa più rara: e le cose più lodate sono miglio-

gliori ; perchè più oneste convien che sieno : e le più onorate similmente ; perciocchè l' onore è come una stima delle cose : e quelle delle quali sono maggiori i danni : e quelle cose son maggiori , che superano quell' altre , che da tutti sono accettate , o credute per grandi . E le medesime se si dividono in parti fanno mostra maggiore ; perciocchè in più cose par che sia maggior eccesso . E però Omero dice che Meleagro fu persuaso dalla moglie di levarsi a combattere ; raccontandoli quanti mali avvengono nella presa d' una Citta :

*Ancidono le genti , ardono i tetti ,
Spogliano i tempj , e svelgono (ahì spietati)
I cari figli da i materni petti .*

Maggiori si fanno ancora le cose col comporre , e col soprapporre : come suol fare Epicarmo . E maggiori pajono parte per la medesima cagione della divisione (perchè quel componimento mostra maggiore il sopravanzo della cosa) e parte perchè quel tutto par che diventi capo , e cagione di cose grandi . E conciossiachè quelle cose sieno maggiori , che sono più rare , e più difficili ; la considerazion dell' occasioni , dell' età , de' lochi , de i tempi , e del potere , le ringrandisce : perciocchè quando sieno fatte oltra le forze , oltra l' età , ed oltra il solito de gli eguali , o nel tal modo , o nel tal loco , o nel tal tempo ; e le belle , e le buone , e le giuste cose , ed i lor contrarj diventano maggiori . E qui fu fondato l' epigramma in lode di quel vincitor de gli Olimpici :

*Dianzi un vil Pescator , ch' andar solea
Col cesto in collo insin d' Argo a Tegea .*

Ed Isicrate da se stesso lodandosi disse :

Che fui , che sono !

E quel ch' è nativo è maggior del posticcio : per-
cioc-

ciocchè più difficilmente si conseguisce . Onde è venuto il vanto di quel Poeta :

Ed io del mio saver maestro fui .

E d' una cosa grande la più , e la miglior parte , è miglior , e maggior cosa . Questo loco toccò Pericle nella sua orazion funebre , quando disse , che tolta via la gioventù rimase quella Città come rimarrebbe l' anno senza la Primavera . E quelle cose son maggiori , che ci son buone a maggior uso : come se ci servissero nella vecchiezza , e nelle malattie . E di due indirizzate ad un fine quella è maggiore , e migliore , ch' è più vicina a esso fine : e quella ch' è bene a noi , è miglior di quello ch' è semplicemente bene : e quel ch' è possibile è miglior dell' impossibile ; perchè quello è fatto per noi , e questo no : e quel che si comprende nel fin della vita , è miglior di quello che non vi si comprende ; perchè le cose ch' appartengono al fine hanno più del fine : e le cose , che mirano all' essere son migliori di quelle , che servono al parere . E la diffinizion di quel che si fa per apparenza è , che se non apparisse non si farebbe : e per questa ragione lo ricever beneficio potrebbe parer più eligibile che 'l far bene ad altri ; perchè lo ricever s' eleggerà di farlo volentieri , ancora che non si debba risapere : e 'l beneficiar altri se non si risapesse , non par che si dovesse far volentieri : e quelle sono ancor migliori , che noi volemo che sieno piuttosto , che pajano ; perchè s' accostano più alla verità . E però dicono alcuni , che la giustizia è picciola cosa : per esser meglio il parer giusto che l' essere . Il contrario avviene della sanità ; perchè si vuol piuttosto esser sano che parere : e quelle che sono utili a più cose , come al vivere , al ben vivere , al piacere , e al ben operare : e per questo le ricchezze , e la sanità pajono grandissime ;
per

perchè hanno tutte queste doti in loro : e quello è maggiore , che non ha molestia , ed è congiunto col piacere ; perciocchè v' è più d' una cosa buona ; essendo bene il piacere , e bene l' indolenza : e di due cose , che s' aggiungono a una medesima quella è maggiore , che fa maggior quel tutto : e le cose che nel posseditore appariscono sono maggiori di quelle , che non appariscono ; perciocchè tirano all' esser da vero : e per questo l' esser ricco è maggior bene che 'l parere : e quel ch' è caro è maggior bene a certi solo , a certi accompagnato con altri beni . Onde che non egual danno sarà di perdere un' occhio non avendone più d' uno , che di perderne uno di due . Conciossiachè chi n' ha un solo resti privo di quel ch' unicamente gli è caro . Avemo ora detto quasi tutti i luoghi donde possiamo cavar le persuasioni , così volendo confortare , come disconfortare .



CAPITOLO VIII.

Qual sia il maggiore e principalissimo capo di tutti a poter persuadere e ben consigliare : quanti e quali sieno gli Stati , e quali il loro fine .

MA il maggior capo , e principalissimo di tutti a poter persuadere , e ben consigliare , è posseder tutte le sorti de gli stati : e saper distintamente le consuetudini , le leggi e le cose utili particolarmente a ciascuno d' essi ; perciocchè dall' utile si persuade ad ognuno : ed utili a gli stati sono quelle cose , che conferiscono alla lor conservazione . Oltre di questo sono d' autorità gli editti de' superiori : e questi sono di tante sorti , di quante sono gli stati . E le sorti de gli stati sono quattro , cioè Democrazia , Oligarchia , Aristocrazia , e Monarchia : per modo che 'l superiore , e quel che determina , o farà una particella di questi stati , o farà lo stato tutto . La Democrazia è una Cittadinanza popolare , nella quale i Magistrati si distribuiscono a sorte . L' Oligarchia , un governo di pochi , dove gli officj si danno secondo le facultà . L' Aristocrazia , un reggimento d' Ottimati , dove hanno grado i Cittadini secondo che sono disciplinati , intendendo però di quella disciplina , che sta nelle leggi : perciocchè quelli che non si partono da gli ordini legittimi sono i capi di questo governo . Ed è necessario , che questi tali appariscano ottimi , onde vien loro questo nome d' Ottimati . La Monarchia è secondo il suo nome quella nella quale uno è Principe di tutti : e questa si divide in due : delle quali una procede se-

con-

condo un certo ordine , e chiamasi Regno . L' altra è disordinata , e dicesi Tirannide . Il fine ancora bisogna sapere di ciascuna Cittadinanza : perciocchè tutte eleggono di far quelle cose , che tendono al fine . Il fine adunque dello stato popolare è la libertà : di quel de' pochi le ricchezze , di quel de gli Ottimati le cose che fanno alla disciplina , ed osservanza delle leggi . E della Tirannide il guardarsi , e l' assicurarsi . E dunque chiaro , che ci conviene aver distintamente notizia delle consuetudini , delle costituzioni , e delle comodità che tendono al fine di ciascuno stato : perciocchè queste cose sono elette da noi come mezzi , che ci conducono a quel fine . Ma conciossiachè l' esser creduto s' acquisti col parlare , che non solamente abbia le sue dimostrazioni ; ma che si porti seco ancora il costume di colui , che parla , (perciocchè solemo credere al Dicitore secondo di che condizione ci si mostra : e questo è quando ci s' appresenti buono , o che ci voglia bene , o che abbia l' una cosa , e l' altra) ci converrebbe esser informati del costume , o natura di ciascuno stato . Essendo che a ciascuno d' essi di necessità si persuade facilissimamente quel ch' è di ciascuno particolar natura . E la cognizione di queste nature si caverà dalle medesime cose , che si son dette ; perchè le nature si comprendono da i proponimenti : ed i proponimenti si riferiscono al fine . Delle cose adunque , che fanno di mestieri a quelli che vogliono confortare , così future , come presenti , e donde si hanno a trar le persuasioni perchè si presti lor fede , quando si tratta dell' utile : e per quali mezzi , e come possiamo aver piena cognizione delle nature , e delle costituzioni de gli stati ; s' è detto abbastanza , per quanto si richiede alla presente materia : perciocchè

46 *Della Retorica d' Aristotile*
chè più diligentemente n' abbiamo trattato nella
Politica .

CAPITOLO IX.

*Della virtù e del vizio , dell' onesto e del brutto ,
e delle loro spezie , e donde si cavino gli argo-
menti nel genere Dimostrativo : che cosa sia la
lode , e qual sia il proprio instrumento di ciascun
genere .*

ORa diciamo della virtù , e del vizio , e dell' onesto , e del brutto : perciocchè questi sono i segni , a i quali drizzano le loro intenzioni quelli , che lodano , e quelli che biasmano . Ed avverrà che dicendo di queste cose chiariremo insieme quell' altre , per le quali siamo tenuti d' una qualche condizione inquanto al costume . Il che dicevamo dianzi , ch' era la seconda spezie di pruova : perciocchè per una medesima via possiamo far degni di fede così noi come gli altri inquanto alla parte d' esser virtuosi , e dabbene . Ma perchè suole avvenire d' aver spesso volte a lodare così studiosamente come senza studio , non solo un' uomo o un Dio , ma le cose inanimate , e de gli altri animali qualunque si sia ; bisogna ancora di queste cose pigliar le proposizioni nel medesimo modo , ch' avemo fatto nel genere deliberativo . Sicchè diciamo ancora d' esse qualche cosa per modo d' esempio .

L' Onesto adunque è quello , ch' essendo per se stesso eligibile , è anco degno di lode ; ovvero quello , ch' essendo bene , è anco dilettevole perchè è bene . E se l' Onesto è così fatto ; di necessità segue che la virtù sia tale : perciocchè essendò bene , è laudabile . E la virtù (come credono

sono alcuni) è una certa facultà di produrre , e di conservar le cose buone : e di far molti , e gran beni , anzi ogni bene in ogni cosa .

Parti della virtù sono Giustizia , Fortezza , Temperanza , Magnificenza , Magnanimità , Liberalità , Mansuetudine , Prudenza , e Sapienza . Ora è necessario , che quelle virtù sieno maggiori di tutte , che più sono utili a gli altri : giacchè s'è definito , che la virtù è una facultà di far beneficio : e per questa ragione sopra tutti i virtuosi s' onorano quelli che son giusti : e quelli che son forti ; perchè la fortezza nella guerra , e la giustizia ancor nella pace è utile a gli uomini . Dopo questi sono onorati i liberali , perchè donano largamente , e non contendono del danaro : il quale è da gli altri sommamente appetito . E la Giustizia quella virtù per la quale ciascuno ha quel ch' è suo , e secondo la legge . E l'ingiustizia per la quale usurpano le cose d' altri , non come comanda la legge . La Fortezza è quella per la quale semo abituati ne' pericoli a far opere valorose , come la legge comanda : e per la quale semo ministri e difensori d' essa legge . E la timidità è il suo contrario . La Temperanza quella per la quale ci regoliamo ne' piaceri del corpo come la legge comanda : e l'Intemperanza il suo contrario . La Liberalità quella di sovvenir co i danari , e la scarsezza il suo contrario . La Magnanimità s' intende quella che fa gran benefizj : e la Magnificenza quella , che fa grandi spese . E gli oppositi loro sono la meschinità , e la grettezza . La Prudenza è quella virtù della ragione , per la quale ci possiamo rettamente consigliare circa quei beni , e quei mali che di sopra si son detti che appartengono alla felicità . E della virtù , e del vizio , e delle lor parti s' è detto universalmente abbastanza per quanto si richiede alla pre-

presente materia . L' altre cose oneste non sono difficili a sapere . Essendo chiaro , che di necessità le cose che fanno virtù sono oneste : perciocchè a virtù sono ordinate . Ed ancora quelle che dalla virtù son fatte : e queste sono così i segni come l' opere d' esse . E poichè i segni , e gli altri tali effetti o passioni , che procedano dal bene , sono onesti ; qualunque sono l' operazioni della fortezza , o i segni della fortezza , o le cose che fortemente sono operate ; è necessario che sieno medesimamente oneste . Così quelle cose che son giuste , o giustamente fatte , sono ancor esse oneste : ma non sono già similmente oneste le passioni che procedono dalla giustizia ; perchè in questa sola virtù non è sempre onesto quel che giustamente si patisce : anzi a gli condannati è più vituperio di patir giustamente , che di patire a torto . E nell' altre virtù s' intende onesto ogni cosa nel modo che s' è detto della fortezza . E quelle cose sono oneste c' hanno per premio l' onore . E quelle c' hanno per premio piuttosto l' onore che 'l dinaro . E delle cose , che si eleggono a fare quelle sono oneste , che si fanno per interesse proprio . E quelle che assolutamente son buone , come quelle che si fanno per la patria , non curando l' utilità di se medesimo . E quelle che son buone naturalmente . E le buone non a se particolarmente ; perchè le buone a se stesso par che si facciano per proprio interesse . E quelle , che si sogliono accomodar piuttosto a i morti che a i vivi ; perchè quelle che s' accomodano a i vivi pajono più per nostro conto : e l' opere fatte da noi per conto d' altri ; perchè hanno manco dell' interesse proprio . E 'l procurar bene l' altrui cose senza nostro profitto . E quel che s' adopera in beneficio de' benefattori ; perciocchè è atto di giustizia a ricono-

scer-

scerli : e tutti i benefizj e la fine : perciocchè non sono per nostro conto . E le cose contrarie a quelle delle quali ci vergogniamo sono oneste : perciocchè ci solemo vergognare dicendo , o facendo , o volendo anco dire o fare cose brutte ; come poetò Safo , che dicendole Alceo :

Io tel direi , ma per vergogna il taccio ;

Le risposte :

Sozzo pensier convien che 'l cor ti tocchi

Poich' a mostrarlo fuor vergogna , e tema

Ti son freno alla lingua , e velo a gli occhi .

Oneste ancora son quelle cose , per le quali ci affanniamo senza paura : perchè quei beni , che sono indirizzati alla gloria sono di questa condizione . E le virtù e l' opere di quelli che sono più eccellenti di natura sono maggiormente oneste : come quelle dell' uomo più di quelle della donna . E quelle , che sono di più godimento a gli altri , che a se ; e per questa cagione il giusto , e la giustizia è cosa onesta : e vendicarsi de' nemici piuttosto che riconciliarsi con loro ; perciocchè dall' un canto lo retribuire è cosa giusta : e quel ch' è giusto è anco onesto . Dall' altro il non patir d' esser vinto , è cosa da forte . E la vittoria , e l' onore , sono nel numero delle cose oneste . Che quantunque non ci sieno di profitto , sono nondimeno eligibili , e dimostrano eccellenza di virtù . E le cose che si fanno per celebrar le memorie de gli uomini , e di queste quelle , che son maggiori , sono maggiormente oneste . E quelle che ci seguono dopo la morte : e quelle che sono accompagnate dall' onore . E le cose deliziose , e quelle , che sono in un solo sono più oneste , perchè sono più memorabili . E quel che si possiede senza cavarne frutto : perchè sono più da liberali . E le cose che sono proprie a questi o a quelli : e quelle che son segni delle cose lodate appo cia scuno .

D

come

come in Lacedemonia il nutrir de' capelli ; perciocchè era segno di libertà , non essendo facile a uno in capelli far opera servile : e non esercitare alcun' arte meccanica , perciocchè il non vivere ad altri è cosa da uomo libero .

E volendo così lodare , come vituperare ci ave-
mo a servire ancor di quei nomi , che confinano
co i vizj o con le virtù , in vece di quelli che
n' hanno la propria significazione : come d' un
cauto , dir che sia timido ; d' un animoso , che
sia insidiatore . Quando sia sciocco , chiamarlo
buona persona , quando stupido , dirlo mansueto .
Pigliando il nome di ciascuno da quel che li se-
gue appresso : e volendo lodare , sempre verso il
meglio , come quando uno è stizzoso , e furioso ;
nominarlo semplice , e libero . E d' uno arrogan-
te dir ch' abbia del grave , e del grande . Dando
ancora il nome della virtù a quelli che trapassano
i termini d' essa ; come farebbe a nominar
forte uno che fosse audace ; e liberale uno che
fosse dissipatore ; perchè questo è un parer quasi
comune , ed uno inganno ragionevole . Concios-
siachè se uno si mette a pericolo dove non biso-
gna ; tanto più parrà , che vi si debba mettere
per le cose oneste . E se uno è largo con tutti ;
parrà che debba essere ancora con gli amici :
perciocchè far bene a ognuno è soprabbondanza
di virtù . Dovemo considerare ancora appresso di
chi si loda ; perciocchè (come soleva dir Socra-
te) non è difficile lodar gli Ateniesi tra gli A-
teniesi . Bisogna dunque , secondo che l' uomo si
truova , o fra gli Sciti , o fra gli Lacedemoni ,
o fra i Filosofi , dir cose che appresso di loro
sieno tenute degne d' onore , come se veramente
fossero . Ed in somma ridur l' onorevole all' one-
sto ; poichè l' uno par che sia vicino all' altro .
Oneste sono ancora quelle cose , che si fanno se-
condo

condo che s'aspetta a chi le fa ; come farebbe cosa degna de' gli suoi antecessori : e degna de' fatti passati ; perciocché felice , e bella cosa è , d' andarsi avanzando tuttavia ne gli onori . O veramente faranno oneste , se si fanno fuor di quel che s' aspetta : quando si va migliorando , e facendo cose più degne ; come se uno posto in buona fortuna fosse modesto : o uno sfortunato magnanimo ; o uno ringrandito fosse diventato migliore , e più benigno . Della qual sorte sono quelli esempj detti innanzi , come quel d' *Ma-
crate* :

Che fui , che sono !

E quello del vincitor de' gli Olimpici :

Dianzi un vil pescator ec.

E quel di Simonide in commendazione della bentognità d' *Archedice* ,

Ancor ch' ella fosse

Di Tiranni sorella , e figlia , e sposa .

E conciossiachè la laude nasca dall' azioni , e che sia proprio del virtuoso operar con proponimento ; si deve tentar di mostrare , che colui che laudiamo abbia operato di suo consiglio . E per far che ciò paja , giova a dire , che l' abbia fatto più volte . Onde che le cose , che s' abbattano a essere , e che per fortuna ci riescono ; s' hanno a mettere , come se noi l' avessimo fatte con proponimento di farle : perchè quando raccontiamo d' aver operato molte cose , e simili ; par che facciamo segno d' aver operato per virtù , e con proponimento . E la lode un parlare , che dichiara la grandezza della virtù . Onde che volendo laudare ; bisogna dimostrare che l' azioni di quelli che son laudati sieno grandemente virtuose . E l' encomio la celebrazion dell' opere fatte . L' altre circostanze poi , che v' intervengono , come sarebbono la nobiltà , e la disciplina

D 2

della

della persona lodata , ajutano a far credere , che le laudi che le si danno son vere : perchè verificali cosa è , che da buoni padri , e buoni maestri vengano buoni figliuoli , e buoni discepoli . E per questo è , che usiamo di celebrar quelli che hanno operato : essendo che l' opere sieno segni de gli abiti ; perciocchè loderemmo ancora quelli che non avessero fatto cosa alcuna , se credessimo che fossero tali . Oltre al laudare il quale è un ringrandir la virtù , e il celebrare ch' è de' fatti , che nascono da essa ; ci sono il chiamare altrui felice , e lo riputar beato : che l' uno , e l' altro sono una medesima cosa fra loro : ma diversa dal lodare , e dal celebrare . Che siccome la felicità , o la beatitudine comprende la virtù ; così colui che felice , o beato vien chiamato , s' intende ch' in un medesimo tempo sia lodato , e celebrato . Ma la laude , e 'l consiglio hanno una spezie comune infra loro : perchè di quel che ci serviamo in un loco per consigliare ; in un' altro variando il modo del parlare , ci possiamo valer per celebrare . Sicchè sapendo quali cose sono quelle , che s' hanno a fare , e di che qualità gli uomini debbono essere ; delle cose medesime mutando , e rivolgendo la maniera del dire , ci possiamo valer per consigliare ; come se si dicesse : Bisogna compiacersi , non di quei beni che ci vengono dalla fortuna , ma che consistono in noi medesimi ; Questo detto vale per consiglio . Se si dice poi : Costui si compiace non di quei beni che la fortuna li porge ; ma di quelli , che procedono da lui stesso ; questo serve per laude . Onde che volendo laudare , avemo a considerer quel che consiglieremmo : e volendo consigliare , quel che lauderemmo . Ma queste due forme di dire è necessario che sieno contrarie infra loro : perchè l' una va con la proibizione , e l' altra no . Bisogna ancora in questa
pra-

pratica del laudare usar molte di quelle circostanze che danno accrescimento alle cose, come sarebbe a dire, che qualcuno fosse stato a condurre una cosa, o solo, o primo, o con pochi, o esso principalmente, perciocchè tutte queste si portano con loro dignità: e raccontare ancora, in che tempo, e con quale occasione il facesse; perciocchè servono a mostrare, che 'l fatto fosse maggiore, che non s' aspettava. E che molte volte abbia fatto il medesimo, e sempre bene; perciocchè questo fa parer la cosa grande: e mostra che non sia stata fatta a caso, ma per suo proprio consiglio. E così dir anco, se per conto di lui, o per riconoscimento del suo fatto si sarà trovato nuovamente, o istituito qualche cosa per incitare e onorar gli altri che facciano il medesimo. O se sarà stato il primo ad esserne celebrato, come fu Ippoloco. E primamente onorato come furono Armodio, ed Aristogitone: a i quali furono poste le prime statue in Corte. E così medesimamente dovemo fare negli contrarij, volendo aggravare una cosa malfatta. E se quanto a i meriti di colui che si toglie a laudare, non avesse molto che dire; bisogna correre a compararlo con altri; come soleva fare Isocrate per la pratica ch' avea nell' orazioni giudiziali. Ma la comparazione si deve fare a paragone di qualche persona famosa: perchè in questo consiste l' accrescimento, e la dignità, che la persona laudata si faccia migliore di quelli, che son virtuosi, e dabbene. E ragionevolmente questa amplificazione ritorna a laude, perchè è fondata nell' eccesso. E l' eccesso è tra le cose oneste. E per questo quando ben ci fosse da compararlo con persone famose; non si deve lasciar di far la comparazione con altri, poichè l' eccesso mostra di significar la virtù. In somma di queste forme comuni, che

servono ad ogni sorte d' orazione, l' Ampliazione è più appropriata al genere dimostrativo: perchè quelli che lodano, o biasimano, hanno per soggetto l' operazioni, che son chiare, ed accettate da tutti. Onde che non accadendo provarle: non hanno dipoi bisogno, se non d' esser vestite, ed ornate di grandezza, e di bellezza. E come l' Ampliazione al genere dimostrativo, così gli esempj sono appropriatissimi al deliberativo: perciocchè dalle cose passate pigliano a giudicare quasi indovinando dell' avvenire. E gli Entimemi sono più accomodati al genere giudiziale. Conciossiachè travagliandosi intorno al fatto; e dubitandosi della sua certezza; ha maggiormente bisogno, che se n' assegni la cagione, e si venga alla dimostrazione per provarlo. E finquì avemo detto donde si cavano le lodi, e i biasimi quasi tutti; ed a che dovemo mirare volendo lodare o biasimare. E donde si derivi il celebrare, e 'l vituperare; perciocchè congiuntamente co i luoghi della laude vengono dichiarati i suoi contrarj; e da i contrarj si cavano i vituperj.



CAPITOLO X.

Del genere Giudiziale , dell' accusare e del difendere : di quante e di quali cose si formano gli argomenti di questo genere : da che cosa e da quante son mossi gli uomini a far ingiuria : come sono disposti coloro che ingiuriano : quali e come son fatti quelli che sono ingiuriati : che cosa è l' ingiuria : tutto quel che si fa , come e perchè si fa , e per quante cagioni : che cosa è il piacere .

ORa quanto all' accusare , e difendere , si avrebbe continuamente a dire di quante cose, e di quali si formano gli argomenti del genere giudiziale . E per questo fare bisogna che l' Oratore sappia tre cose . La prima da che cose , e da quante sono mossi gli uomini a fare ingiuria . La seconda , come sono disposti coloro ch' ingiuriano . La terza quali , e come son fatti quelli che sono ingiuriati . Diffinito ch' aremo adunque l' Ingiuria , continueremo il resto . Or sia l' Ingiuriare un nuocere altrui volendo contra la legge . La legge è di due sorti , o propria , o comune . Chiamo legge propria quella , per mezzo della quale scritta si governano le Città . E comune quella che par che s' accetti universalmente da tutti , ancorachè non sia scritta . Volendo s' intende far colui , che fa quel che si fa , e non è forzato . Non è però che le cose che si fanno volontariamente si facciano sempre con proposito di farle : ma sì bene quelle , che si fanno con proponimento , si fanno sempre di saputa di chi le fa : perchè non è mai veruno che sia ignorante di quel che si propone di fare esso medesimo .

D 4

Le

Le cose per le quali ci proponiamo di nuocere , e di commetter male contro la disposizion della legge , sono due : la Malizia , e l' Incohtinenza ; perchè ognuno che si truova vizioso , o d' uno , o di più vizj che sia macchiato in quel che s'abbattono a peccar essi sogliono ingiuriar altri ; come l' Avaro fa torto altrui per conto della roba : l' intemperato per li piaceri del corpo : un molle per infingardia : ed un timido per fuggire i pericoli : perchè per paura abbandona i compagni , che sono al medesimo rischio con lui . Così l' Ambizioso per l' onore : l' iracondo per istizza : un superchievole per vincere : un ostinato per vendicarsi : un pazzo perchè non ha conoscenza ne del giusto , ne dell' ingiusto ; e uno sfacciato , perchè tien poco conto della riputazione , e così ciascun' altro vizioso circa ciascuno de gli obbietti loro . Ma di queste cose parte s' è dichiarata dove avemo parlato delle virtù , e parte si dichiarerà dove parleremo degli affetti . Resta ora a divisare , perchè s' ingiuria : come son fatti gl' ingiuriosi : e chi son quelli che sono ingiurati .

La prima cosa adunque racconteremo quelle cose , per desiderio , o per odio delle quali ci movemo a fare ingiuria : perchè chiara cosa è , che all' Accusatore fa mestiero di considerar quali , e quante ne sono nell' Avversario di quelle , per desiderio delle quali gli uomini sono indotti a far ingiuria altrui . E dall' altro canto che 'l reo deve sapere quali , e quante son quelle che non sono in lui , per poterli scusare . Ognuno fa ogni cosa , o da se stesso , o non mosso da se . Delle cose che l' uomo non fa da se , alcune si fanno a caso , alcun' altre per necessità . E di quelle che si fanno per necessità , alcune per forza , alcune per natura : per modo che tutte quelle , che non facciamo da noi , ci vengono fatte , o per fortuna , o per natura ,
o per

O per forza . Dell' altre , che facciamo da noi , e che noi medesimi ce ne siamo cagione ; certe si fanno per consuetudine , certe per appetito : e parte per appetito ragionevole , e parte per non ragionevole . Appetito di bene con ragione è la volontà : perchè nessuno vuole altro , che quel ch' ei crede , che sia bene di volere . Appetiti senza ragione sono due , l' ira , e la cupidigia . Onde che tutto quello , che si fa , è forza che si faccia per sette cagioni ; per fortuna : per forza : per natura : per consuetudine : per ragione : per ira : e per concupiscenza . Divider poi queste cagioni dell' azioni umane secondo l' età , o secondo gli abiti , o in altri capi simili , è di soverchio : perchè se bene i giovini sono quelli , ne' quali si truova questo accidente d' esser iracondi , e vogliosi ; non è però , che quel che fanno proceda dalla gioventù , ma dall' ira , e dalle voglie , che in quella età sogliono avvenire . E così i ricchi , e i poveri , che che si facciano , non ne sono cagioni ne le ricchezze ne la povertà : ma i poveri per esser bisognosi hanno per accidente di bramar la roba : e i ricchi per esser licenziosi , son vaghi di piaceri , che non sono necessarj . Onde tutto quello che fanno ancor questi , non lo fanno mossi dall' esser ricchi , o dall' esser poveri : ma solamente spinti dalla cupidigia . Il medesimo avviene a giusti , ed a gli ingiusti : e così a gli altri , che avemo detto , che operano secondo gli abiti ; perchè tutti sono indotti dalle cagioni medesime : cioè dalla ragione , o dalla passione ; ma i ragionevoli per mezzo de i lor costumi , e delle loro affezioni buone ; e gli appassionati per lo contrario . Suole ben avvenire , che secondo che sono buoni , o cattivi gli abiti , così ne seguono buone o male disposizioni : perciocchè uno , che sia temperato per la sua temperanza averà per avventura in
un

un subito buone oppenioni, e buoni desiderj, circa i piaceri. E circa i medesimi avverrà il contrario d' uno, che non sia temperato. Onde che dovemo lasciar andare questo modo di dividere, e nondimeno avemo a considerare, quali di questi capi; da quali disposizioni sieno soliti d' esser accompagnati: che non tutti hanno compagnia: perchè l' esser bianco o nero, o grande o picciolo, non si tira dietro niuna conseguenza d' altre inclinazioni. Ma dall' esser giovine o vecchio, o giusto o ingiusto; già si vede, che c' è differenza. Ed in somma s' hanno a considerar tutti quelli accidenti, che sogliono far diversità di costumi ne gli uomini: siccome diversi posson parere in qualche parte, secondo che all' uomo pare d' esser ricco o povero, o fortunato o sfortunato. Ma di ciò parleremo dipoi. Diciamo ora primamente dell' altre cose che restano. Sono le cose che procedono dalla fortuna quelle che non hanno la lor cagione determinata: e che non si fanno segnatamente per un fine, ne sempre, ne come il più delle volte, ne con ordine alcuno. Il che si vede chiaramente dalla definizione della fortuna. Le naturali sono quelle, che si portano la lor cagione congiunta con esse; e che ordinariamente procedono: perchè o sempre, o come il più delle volte avvengono in un medesimo modo: che quelle che sono oltre al naturale, non fa mistero di cercar diligentemente, se vengon fatte, o secondo un certo naturale, o pur secondo qualche altra cagione. E potrebbe parer talvolta, che ne fosse causa ancor la fortuna.

Fatte per forza s' intendono quelle, che si fanno da noi medesimi, contra al desiderio, e contra a quel che la ragione ci detta di dover fare.

Per

Per consuetudine si dicono quelle, che noi facciamo, perchè l'avevo più volte fatte.

Per ragione chiamiamo, che sieno fatte quelle, le quali ci pajono utili a farle, essendo de i beni, che si son detti di sopra, o come fini che sieno, o come mezzi ordinati al fine: quando però si facciano con animo, che sieno giovevoli; perchè per intemperanza si fanno ancora alle volte cose, che sono poi di giovamento. Ma perchè si fanno non perchè giovino, ma perchè diletano; per questo non si possono dir fatte con ragione.

Fatte per ira, e per risentimento son quelle che si fanno a fin di vendetta. Ed è differenza dalla vendetta al castigo: perchè il castigo si fa per colui, che patisce. E la vendetta per colui che fa per faziar l'animo suo contra al nimico. Circa a quali cose poi si travagli l'ira, si dirà dove tratteremo de gli affetti. Per concupiscenza diciamo, che son fatte quelle che ci pajono dilettevoli. E tra le dilettevoli s'intendono le consuete: e le frequentate: perciocchè molte non sono dilettevoli di lor natura, che noi le facciamo con diletto, perchè ci siamo avvezzi.

Onde raccogliendo questa materia brevemente; Tutte le cose che noi facciamo o sono buone, o ci pajono buone: o sono dilettevoli o ci pajono dilettevoli. E conciossiachè quel che noi facciamo s'intenda fatto di nostra volontà; e che quel che non si fa di nostra volontà, non s'intenda fatto da noi; ne segue, che le cose che noi facciamo da nostro volere, sieno tutte, o buone, o dilettevoli, o che dilettevoli, e buone ci pajano: perciocchè pongo in loco di bene ancora la fuga del male, o di cosa, che paja male: e la trasmutazione da un maggior male a un minore. Essendo che queste cose si vogliono in un certo modo per

per elezione: e medesimamente pongono fra le cose dilettevoli la fuga delle moleste: e di quelle, che moleste ci sembrano. E così la trasmutazione delle maggiori molestie nelle minori.

Bisogna adunque saper le cose, che giovano: e quelle che dilettono quante, e quali sono. Ma delle giovevoli avemo detto di sopra nel ragionar del genere Deliberativo. Diciamo ora delle dilettevoli. E bastante modo di diffinirle ci farà quando a ciascuna diamo la sua diffinizione: la quale non sia nè troppo sottile, nè troppo oscura.

E presupponiamo che 'l piacer sia un certo movimento dell'anima: ed un compito ristoro che si fa tutto in un tratto, e sensibilmente a ricuperazione dell'esser naturale: e 'l contrario di questo è il dispiacere.

C A P I T O L O X I .

Delle cose dilettevoli, e delle dispiacevoli: che cosa è il desiderio; e di quante spezie: quali son le cagioni che muovono gli uomini ad ingiuriare altrui.

ORa se 'l piacere è tale, è chiaro, che le cose dilettevoli sono quelle ch' introducono la disposizione ch' avemo detta. E dall' altro canto, che quelle che corrompono, ed introducono disposizione contraria a questa; sono le moleste, e dispiacevoli. E dunque necessario che dilettevole sia l' andare al suo naturale il più delle volte; e maggiormente quando le cose che naturalmente si fanno aranno conseguito la lor perfezione; e che la consuetudine ancora sia dilettevole: perciocchè il consueto di farsi,

fi, è già come il naturale. Conciofiachè l'uso sia simile alla natura. E questo perchè quello che si fa spesse volte è vicino a quello che si fa sempre. E la natura è quella, che si fa sempre: e l'uso quello, che si fa spesse volte. Dilettevoli ancora sono quelle cose, che non sono violente: perchè la violenza è contra natura; e per questo le necessità sono dispiacevoli. Onde fu ben detto.

Sempre ogni forza è noja.

Le cure poi, gli studj, e l'attempzioni, sono dispiacevoli: perciocchè sono accompagnate dalla necessità, e dalla forza, quando non sieno messe in consuetudine: perchè così l'uso le rivolge in piacere. Dall'altro canto le dilettevoli sono le contrarie a queste: e di qui viene, che l'ozio, l'inguardia, la trascuraggine, il giuoco, il riposo, e 'l sonno sono tra le cose dolci: perciocchè non si fanno per forza. Dilettevoli ancora sono tutte quelle, alle quali siamo tirati dal desiderio: perchè il desiderio non è altro, che un' appetito di cose che piacciono. Sono i desiderj di due sorti: certi ragionevoli, e certi senza ragione. Chiamo senza ragione quelli, che sono senza alcun discorso dell'intelletto: quali sono quelli che si dicono naturali, che nascono da i bisogni del corpo, come la fame, e la sete, e la voglia, che ciascuno ha particolarmente d'un cibo, e gli appetiti circa le cose del gusto, e quelle della lussuria, e del tatto generalmente, e dell'odorato ne gli buoni odori, e dell'udire, e del vedere. Ragionevoli sono quelli, che ci vengono da qualche impressione, che ci abbiamo già fatta; perciocchè molte cose desideriamo di vedere, e di possedere, solamente per averne udito parlare: o per credere che sieno tali. E perchè il godimento del piacer consiste nel sentirsi commovere da un

certo

certo affetto: ed essendo l'immaginazione un certo debil sentimento; ne seguiria, che colui, che si ricorda, o che spera, s'immaginasse in un certo modo la cosa della quale ha memoria, o speranza. E se questo è, manifestamente ne segue, che coloro che grandemente si ricordano e sperano, sentono piacere, poichè amendue queste cose sono sentimenti. Onde ch'è necessario, che tutte le cose dilettevoli consistano o nel sentir di presente, o nel ricordarsi del passato, o nello sperar per l'avvenire: perchè le cose presenti si sentono: le passate si ricordano: e le future si sperano.

Delle cose ricordevoli dunque sono dolci non solamente quelle ch'erano dolci mentre si gustavano; ma certe ancora che ci sono state dispiacevoli a passarle: quando dipoi ne sia seguito qualche dignità, o qualche comodo. E di qui viene quel detto:

Dolce memoria del passato affanno.

E quell'altro:

Poichè dolcemente

De' suoi corsi perigli uom si rimembra.

E cagion di questo piacere è, che soave cosa è ancora il non aver male. I diletti, che s'hanno nella speranza, nascono da quelle cose, che conseguendole, par che ci possano dare o piacere, o utile assai, o giovamento senza molestia. Ed in somma tutte quelle, la cui presenza ci può recar dilettevolezza ci son dilettevoli, così sperandole, come ricordandocene il più delle volte. E per questo è cosa dolce ancora il tener collera: siccome disse Omero dell'Ira, ch'era più dolce che'l mele; perchè mai non ci solemo adirare con chi ci pare di non poterne vendicare. Ne mai ci adiriamo, o ci adiriamo più leggiermente con quelli, che di gran lunga son più potenti di noi. Molti desiderj sono ancora accompagnati da un certo piacere: per-
cioc-

giocchè o nella ricordanza , come avendo già conseguito , o nella speranza , come dovendo conseguire , ci sentimo in un certo modo allegrare : come avviene a gli ammalati di febbre , che oppressi dalla sete sentono refrigerio o ricordandosi d'aver bevuto , o sperando d'aver a bere : o come foggiono gl' innamorati , che parlando , o scrivendo , o immaginando sempre quel che si sia della cosa amata , si rallegrano ; perciocchè in tutte queste cose la ricordanza desta in essi un certo sentimento dell' amor loro . Ed allora si può dir ch' uno cominci ad amare , quando non solamente gioisce della presenza della persona amata ; ma quando ricordandosene in assenza la desidera . E così ancora quando s' attristi per la lontananza da quella . E nel pianto , e ne' rammarichi si truova ancora una certa dolcezza : perciocchè la tristezza procede dall' esser lontano , o privato di quel che si piange : e la gioja vien dal ricordarsene , dal vederlo in un certo modo , e dal rappresentarselo qual' era , e quel che faceva . E però fu detto :

Si fer tutti al suo dir di pianger vaghi ,

E dolce il pianto più ch' altri non crede ,

Il vendicarsi ancora è cosa dilettevole : perchè quello che ci dà molestia a non conseguirlo , conseguendolo ci dà piacere . E gli adirati s' affliggono grandemente quando non si possono vendicare : e quando sperano la vendetta si rallegrano . Ed anco il vincere è cosa dolce ad ognuno : non che a quelli che aspirano alle vittorie : perchè vincendo l' uomo s' immagina d' esser da più de gli altri ; la qual cosa o poco , o assai , che si desidera ; è nondimeno desiderata da tutti . E poichè 'l vincer diletta ; è necessario che sieno ancora dilettevoli i giuochi o di combattere , o di sonare , o d' altre contese che sieno ; perchè spesse
vol.

volte ci intervien la vittoria . Ed i giuochi de gl' Astragali , della Palla , de' Dadi , de gli Scacchi : e similmente i giuochi gravi , e da vero : de' quali alcuni sono dilettevoli per la pratica : ed alcun' altri son grati in un subito : come la caccia , e d' ogni forte cacciagione ; perciocchè dovunque intervieni il contrasto concorre ancor la vittoria . E per questo si sente piacere ancora nell' avvocare , e nel disputare da quelli c' hanno la pratica , e la facultà del dire . L' Onore , e la Riputazione sono ancora tra le cose giocondissime ; perciocchè fanno nascer ne gli uomini una oppenione di lor medesimi d' aver qualità , e virtù da meritar d' essere onorati , e reputati : e massimamente quando quelli che gli onorano , e gli celebrano , son tenuti da essi che dicano , e che sentano il vero . E per veritieri si possono intendere quelli che ci stanno appresso piuttosto che i lontani . Ed i famigliari , e i cittadini piuttosto che gli strani : e quelli che sono ora , più che quelli c' hanno ad essere : ed i savj più che i pazzi : e i molti più che i pochi : perciocchè conveniente cosa è , che costoro sappiano , e dicano il vero più che quelli che sono lor contrarj . Onde che di quelli che ci sono in poca stima , come sono i fanciulli , e le bestie ; noi non ci curiamo , che ci onorino , nè che ci pregino : dico in quanto alla riputazione ; che se pur ce ne curiamo può esser per qualche altra cagione . Dolce cosa ancora è l' amico : perchè anco nell' amare è dolcezza : concioffiachè nessuno ami il vino , che non n' abbia allegrezza . E nell' esser amato è piacere ; perchè ancora questo ne fa venire in quella immaginazione di noi stessi , che siamo dotati di qualche buona parte : la qual muova tutti quelli che la conoscono a desiderarla . E l' esser amato non è altro

tro ch'esser ben voluto per conto di se medesimo . Dolce cosa è l'esser ammirato per l'onore stesso , che se ne cava . E l'esser adulato , e l'adulatore ci diletta : perchè l'adulatore ci rappresenta uno , che ci ammira , e ci voglia bene . Sentesi ancora piacere nel far le medesime cose più volte : perciocchè s'è già detto , che la consuetudine è cosa dolce . Dall'altro canto ci diletta il variare : perchè la mutazione è un tornare al bisogno della sua natura : avvengachè quel fermarsi sempre in un medesimo stato , sia un trapassare di là dal compito abito . E però fu detto :

Che per tal variar natura è bella .

E per questo son grate le cose , e gli uomini che s'appresentano a certi tempi ; perchè ci fanno variar lo stato presente : ed anco perchè correndoci interposizion di tempo ; si tengono per cosa rara . E l'imparare , e l'maravigliarsi , son cose dilettevoli il più delle volte . Il maravigliarsi perchè comprende il desiderio d'imparare . Onde le cose maravigliose sono ancora desiderabili . E l'imparare , perchè v'è dentro un'andare alla finezza della nostra natura . Piace ancora il far beneficio , e l'riceverne . Riceverne , per esser un conseguir quel che si desidera . Farne , perchè porta seco l'aver , e l'aver più de gli altri : cose ambedue desiderate . E piacendo il far bene ; farà di piacere ancora il correggere il prossimo : e supplire a quel che manca ; e poichè anco l'imparare e maravigliarsi ci recano dilettevolezza ; è necessario , che sieno dilettevoli ancora le cose , che si diranno , cioè quelle , che si fanno con l'imitare , come la Pittura , la Scoltura , la Poesia : e tutto quel che si rappresenta per via d'imitazione : ancorachè la cosa che s'imita non sia dilettevole per se stessa , perciocchè la dilettevolezza non consiste nella cosa che si contraffa : ma nel

E

com-

comprendere , che questa cosa sia quell' altra ; Onde avviene che ci s' impara un certo che . E le subite mutazioni di fortuna : e l' essere scampato di poco di qualche pericolo ; son cose di piacere : perciocchè in tutte intervien la maraviglia . E poichè tutte le cose che sono secondo la nostra natura son dilettevoli : ed essendo che tutte quelle , che sono d' un genere , sieno naturali infra loro ; è necessario , che tutte che sono d' un genere , e d' una similitudine sieno care l' una all' altra il più delle volte : come l' uomo all' uomo , il cavallo al cavallo , ed un giovinetto ad un' altro giovinetto . Donde vengono quei proverbj , *Pari con pari* , *Dio fa gli uomini ed essi s' appajono* . *Le bestie si conoscono* . *Le cornacchie si confanno* ; e detti simili . E poichè le cose simili , e d' un genere , si son tutte care infra loro ; non si trovando cosa più simile a se che esso stesso , è necessario , che ognuno sia caro a se medesimo , chi più , e chi meno : perciocchè tutte queste convenienze , truova ciascuno in se stesso più che ne gli altri . Ed essendo che tutti sono amatori di lor medesimi , ne segue necessariamente , che ognuno si compiaccia delle sue cose proprie : come di quel che fa , e di quel che dice . E per questo quasi tutti vogliamo bene a gli adulatori : amiamo quelli ch' amano noi : prezziamo gli onori : avemo cari i figliuoli : perciocchè i figliuoli sono opere nostre . Diletta ancora il finir le cose , che sono imperfette : perchè già diventano opere di quelli , che le finiscono . Ed essendo dolcissimo il dominare ; sarà anco dolce il parer savio : perchè il sapere è come un comandare , ed esser Signor de gli altri . Ed è la sapienza una scienza di molte cose , e mirabili . E conciossiachè la maggior parte de gli uomini sieno ambiziosi ; è necessario che

che si senta piacere di tassare il compagno: e che dolce cosa sia di continuar tuttavia in quello dove pare a ciascuno d' avanzare ancor se medesimo, si come disse Euripide:

Ponendo ogni suo studio, e 'l più dell' ore

A farsi di se stesso anco migliore .

Similmente, perchè tra le cose gioconde si pone il giuoco, ed ogni sorte di passatempo, ed anco il riso; è necessario, che sieno gioconde ancora le cose che fanno ridere, o uomini, o parole, o opere, che sieno. Ma delle cose ridicole avemo trattato appartatamente nella Poetica. E fino a qui basta aver ragionato delle cose dilettevoli. Parlar delle moleste, e delle spiacevoli saria di soverchio: perchè già s' intende, che sieno i lor contrarj. E queste sono le cagioni, che muovono gli uomini a fare ingiuria, altrui.



CAPITOLO XII.

Come son fatti quelli che ingiurtano , e quelli che sono ingiuriati : ed in che cose , e perchè si fanno l' ingiurie .

ORa diciamo, come son fatti quelli , ch' ingiuriano : e quelli che sono ingiuriati . Coloro dunque fanno ingiuria , che pensano che sia possibile , e possibile a loro , di condur quel che disegnano di fare , o che stimano , che non si debba risapere , o risapendosi , di non esserne puniti , o puniti leggiermente sì , che la pena sia minor del comodo , che ne vien loro , o a chi son lor cari . Quali poi sieno le cose che appariscono possibili , e quali l' impossibili ; si diranno più avanti : perciocchè vanno con quelle , che son comuni a tutte le parti della Rettorica . Ma quelli sopra tutti si presumono di poter fare altrui ingiuria , senza esser puniti , che sono eloquenti , che sono attivi , che sono sperimentati in molte contese : e quelli c' hanno gran copia d' amici : e quelli che son ricchi : e maggiormente si pensano di poter offendere , quando in lor medesimi sieno quelle parti , che si son dette : e non essendo essi di tal qualità , almeno quando sieno tali gli amici , o i ministri , o i compagni loro : perciocchè per questi mezzi si confidano di poterlo fare : di non essere scoperti , e di non averne punizione . E quelli sono maggiormente atti a ingiuriare , che sono amici di coloro , a chi si disegna di fare ingiuria : o di coloro , che l' hanno a giudicare : perciocchè gli amici non si guardano da loro : ed essi se gli riconciliano prima che se ne vengano a risentire . E li Giudici sogliono sentenziare a compiacenza de' loro

loro amici : e per questo o in tutto gli assolvono , o in poca cosa gli condannano . Occultamente possono offendere coloro , che sono molto lontani dalla sospizion de' delitti , che commettono : come uno che sia debole d' avere assaltato , o ferito un gagliardo : ed uno che sia povero , e brutto d' esser adultero . Fannosi queste offese occulte in quelle cose , che sono molto palesi , e quasi in su gli occhi d' ognuno : perciocchè non ci si fa guardia per questo , che nessuno sel penserebbe : ed in quelle , che sono tali , e tante , che da nessuno si può credere , che si facessero : perciocchè ancora in queste non si fa guardia : perchè siccome non temiamo se non di quelle sorti d' infermità , che si son trovate altre volte ; così non ci guardiamo , se non da quelle ingiurie , che si sogliono usare . Offendono occultamente quelle persone , le quali o non hanno inimici , o n' hanno molti : quelli , che non n' hanno , perchè nessun se ne guarda : quelli che n' hanno assai , perchè non par verisimile , che abbiano voluto manomettere quelli , che si guardano : e perchè possono anco dir per lor difesa , che non arebbono avuto ardimiento di manometterli . Ingiuriano ancora coloro , che hanno il modo , il loco , e la disposizione facile ad occultar l' ingiurie , che fanno . Oltre a quelli , che possono ingiuriar copertamente , ingiuriano quelli , che sperano o di fuggire il giudizio , o d' intrattenerlo lungo tempo , o di corrompere i Giudici : e quelli , che se ben non fuggono il giudizio , nè la condannazione ; si confidano almeno di schivar l' esecuzione della pena , o differirla lungo tempo : o veramente per povertà non hanno che perdere . Offendono ancora coloro , che si veggono innanzi i guadagni manifesti , o grandi , o vicini : o a rincontro la pena piccola , o incerta , o lontana . E quelli , che dal mal , che fanno , cavano maggior comodo , che non è la

pena , che n' aspettano : come par che sieno i Tiranni , e quelli , che ingiuriando fanno acquisto di roba , e perdita solamente d' onore , e per lo contrario quelli , che n' acquistano una certa laude : come farebbe se insieme con l' ingiuriare si vendicasse del padre , o della madre : (il che avvenne a Zenone) e di pena non n' andasse loro altro , che danari , o esilio , o cosa simile . Ch' ambedue queste sorti d' uomini nell' un modo , e nell' altro offendono : ma sono di diverso animo , e di contrarj costumi , Arrisicati nell' ingiuriare sono coloro , a cui molte volte è riuscito , o di non essere stati scoperti , o di non averne avuto gastigo . E quelli a cui molte volte le cose sono riuscite male : perciocchè sono certi , che ancora in queste cose si mettono a ritentare , come ne' combattimenti un vinto desidera di ricombattere : e quelli , che n' hanno incontente il piacere , e 'l dispiacer dipoi : o veramente ora il guadagno , e 'l danno quando che sia . Della qual sorte sono gl' incontinenti . E l' incontinenza s' intende di tutti gli appetiti disordinati . E per lo contrario quelli c' hanno il dispiacere , o la pena in principio , e nell' ultimo il piacere , e 'l guadagno , che durano poi più lungo tempo : perciocchè di questa sorte cose seguono gli uomini continenti , e quelli che sono più savj de gli altri . E quelli , che possono dare a credere , che quel c' hanno commesso sia stato a caso , o sforzatamente , o per natura , o per consuetudine , o d' avere errato , ma non ingiuriato : e quelli , che perciò sperano , che le cose si riducano al dovere : e quelli che son trasportati dal bisogno : ed i bisognosi s' intendono in due modi , o quelli che mancano delle cose necessarie , come sono i poveri : o quelli , che sono ingordi di superfluità , come sono i ricchi . Fanno ingiuria ancora così gli

gli uomini molto famosi , come quelli che sono molto infami . I famosi sperando , che per questo non si possa credere che l'abbiano fatto . Gli infami risolvendosi di non poter essere più infami , che sieno . Ed a questa guisa son fatti coloro , che si mettono a fare ingiuria altrui . Vegnamo a dir quali son quelli che s'ingiuriano : e per quali cose sono ingiuriati .

Gli esposti all'ingiurie sono quelli , c' hanno le cose delle quali son bisognosi gl'ingiuratori , o per supplire alla necessità della vita , o per cupidigia di soprabbondare , o per diletto di godere . Solemo ingiuriare ancora o quelli , che ci stanno lontani , o quelli che ci sono vicini . I vicini , perchè gli avemo più presto . I lontani , perchè son tardi a vendicarsi ; come quelli che rubano i Cartaginesi . E quelli , che non son cauti , e che non si guardano , anzi che credono : perchè questi tutti si possono facilmente ingiuriare , che non se n' avvegano . E gli infingardi ; perchè gli accurati sono quelli , che si risentono . Ed i vergognosi , perchè non son contenziosi circa le cose del guadagno : e quelli che sono stati molte volte offesi , e non si sono mai risentiti , come son quelli de' quali si dice per Proverbio : *PREDA DE' MISII* . E quelli , che non sono mai stati ingiuriati , e quelli c' hanno ricevuto ingiuria assai volte ; perchè nè questi , nè quelli si guardano ; quelli , per non esser mai loro avvenuto d' esser offesi ; questi pensando che l'ingiurie sien finite : E quelli che sono imputati , e sospetti d' altri delitti , che facilmente si possono imputare ; perchè questi tali non pigliano partito di comparire in giudizio per paura , che hanno de' Giudici : nè anco gli possono persuadere per esser odiati , ed invidiati da loro : e quelli solemo offendere , contra i quali avemo qualche appiccio di farlo : per ave-

re o essi , o i maggiori , o gli amici loro ingiuriati , o veramente avuto in animo d' ingiuriare o noi , o i maggiori , o gli amici nostri : perciocchè come dice il Proverbio : **DI SCUSA HA SOLAMENTE BISOGNO LA MALIGNITA'** . E gli amici e gl' inimici ancora s' offendono , perchè l' ingiuriar gli amici è facile , e gli nemici , è dolce . Si nuoce a quelli , che son privi d' amicizie . Ed a quelli che non fanno nè dir , nè fare : perciocchè o non tentano risentirsi : o facilmente si riconciliano : o non conducono mai cosa che disegnano . Fassi torto facilmente a coloro a' quali non mette conto di consumare il tempo dietro alle liti , o d' aspettar la sentenza o l' esecuzione d' essa : come sono i forestieri , e li poveri operaj : ovvengachè questi tali per poca cosa si levano da partito : e facilmente s' acquetano . Sono offesi coloro , che son soliti molte volte d' offender altri : o che hanno fatto ingiurie simili : perciocchè ne par quasi un non ingiuriare , quando facciamo altrui di quelle ingiurie , che essi son soliti di fare ; come sarebbe che uno usato a far de gli oltraggi , s' abbattesse a uno che rompesse il capo a lui . Si sogliono ancora offender quelli , i quali o ci hanno fatto male , o ce n' hanno voluto fare , o ce ne fanno , o son per farcene : perciocchè è dolce , ed onesta cosa di farne a loro : e par quasi che non sia ingiuria . S' ingiuriano alcuni per far piacere a gli amici , o a quelli ch' avemo in ammirazione , o de' quali siamo innamorati . o a quelli che ci son padroni . Ed in somma a quelli da chi la vita , e la speranza nostra dipende : o che noi pensiamo di trovar benigni , e discreti verso di noi . Ci deliberiamo ancora d' offender coloro , co' quali ci siamo già rammaricati , e siamo venuti a rottura ; come fece Calippo nel caso di Dione ; perchè ancora in questo modo ,

modo , è come non si facesse ingiuria : e quelli ci risolvemo d' opprimere , che farebbono nondimeno oppressi da gli altri , non avendo più consiglio nè modo alcuno di scampare . Una simil cosa si dice d' Enefidemo , che mandò l' onoranza de' vasi Cottavj a Gelone occupator di Gela : perciocchè l' avea prevenuto , avendo ancor effo animo d' occuparla . Ingiuriamo ancora qualcuno , quando da quella ingiuria ne segue di poter fare molte cose giuste , quasi sperando di rimediar facilmente al torto ch' avemo fatto . Questo è secondo la sentenza di Jason Tessalo : il qual diceva , ch' era forza talora di fare un poco di male , per poter fare assai bene . Ed in quelle cose ci assicuriamo di fare ingiuria , nelle quali tutti , o molti sono soliti d' ingiuriare : perciocchè speriamo di conseguirne perdono . Ed in quelle che facilmente s' occultano , che sono quelle , che presto si consumano come cose da mangiare , o che agevolmente si trasformano di figura , o si mutano di colore , o si confondono per mescolanza , o che in molti luoghi si possono facilmente nascondere , della guisa che sono quelle che agevolmente si portano , ed in ogni poco di loco s' appiattano : e quelle delle quali si truovano prima appresso all' ingiuriatore molte , e simili : e che non si riconoscono per alcuna particolar differenza dall' altre . Fannosi talvolta di quelle offese , che chi le riceve si vergogna di pubblicarle : come farebbe qualche scorno , che ne fosse fatto nelle donne proprie , o nelle persone nostre , o de' nostri figliuoli . Se ne fanno ancora di quelle , che a volersene risentire , l' uomo è tenuto questionevole , e fastidioso , per esser cose leggiere , e da perdonarle facilmente . E questo è quasi quel che si può dire circa come son fatti quelli ch' ingiuriano , e quelli che sono

74 *Della Rettorica d' Aristotile*
no ingiuriati; ed in che cose, e perchè si fanno
l' ingiurie.

CAPITOLO XIII.

Del dritto e del torto, del giusto e dell' ingiusto, e delle loro spezie: delle leggi, e loro divisione: dell' equità o discrezione, e di tutte le cose discretamente o indiscretamente fatte, e come son fatti gl' uomini indiscreti e discreti.

R Agioniamo ora d' ogni sorte di torto, e di dovere; e cominceremo da questo. Che le cose giuste, e l' ingiuste vengono determinate per due leggi, e s' intendono in due modi, secondo a chi si riferiscono. Di queste due leggi l' una chiamo propria, l' altra comune. La propria è quella, la quale è fatta determinatamente per un loco. E questa ancora si divide in due. L' una è scritta, l' altra non è scritta. La comune è quella, che corre naturalmente: perciocchè gli uomini quasi indovini hanno tutti per naturale istinto una certa notizia di quel ch' è giusto, e non giusto comunemente, e di comun consentimento l' accettano; ancora che tra loro non sia nè comunanza, nè convenzione d' alcuna sorte; come par che voglia inferir l' Antigone di Sofocle: dicendo ch' era giusto, che si desse sepoltura al morto Polinice, ancora che fosse proibito dal Re, come cosa, che giusta fosse per legge naturale; perciocchè dice:

Questa legge non è ch' al mondo vegna

O oggi, o ieri, o che si sappia il quando,

Fu sempre, e sempre vive, e sempre regna.

E come disse Empedocle vietando, che non s' ammazzi alcuna sorte d' animali;

Legge

*Legge non dritta al Greco, o torta al Perso,
Ma santa, e sola in tutti, eterna, antica,
Posta dalla natura all' universo,*

Il che disse medesimamente Alcideamente nella sua Messiniaca. Quanto all' intendersi in due modi secondo che si riferiscono; doppiamente si possono riferire. Conciossiachè le cose, che s'hanno a fare o non fare, o riguardano al comune, o riguardano a un solo della comunanza. Onde che 'l torto, e' l dovere in due modi s' intende, o tortamente, o drittamente fatto, o contra al pubblico, o contra al privato; perciocchè uno che dia delle ferite, o che commetta adulterio, fa superchieria solamente a un particolare; ma uno che truffi la paga, o che fugga di combattere, offende universalmente la Repubblica. Fatta la divisione di tutte l' ingiurie, e detto, che una parte tocca al pubblico, l' altra a uno, o più privati; ripigliando, che cosa sia l' essere ingiuriato, passeremo al restante. L' essere ingiuriato adunque non è altro che ricevere un torto, che studiosamente ci sia fatto; perchè già s' è determinato, che l' ingiuriare è un far torto volontariamente. Ed essendo necessario, che l' ingiuriato riceva danno; e lo riceva contra sua voglia; i danni vengono dichiarati tra l' altre cose, che si son dette di sopra; perciocchè partitamente s' è parlato delle cose buone, e delle ree. Delle cose volontarie ancora s' è ragionato; poichè s' è detto, che sono quelle, che si fanno di nostra saputa. Onde è necessario, che tutte l' offese si facciano o contra al pubblico, o contra al particolare; o da uno che non sappia, e non abbia intenzion di offendere, o da uno che offenda studiosamente, e che vegga quel che fa. Ed ancora da questi siamo offesi in due modi, o per elezione, o per passione. Dell' impeto si parlerà poi dove tratteremo de gli affetti. Dell' elezio-

zioni, e delle qualità di quelli che s' eleggono, s' è detto di sopra. E perchè spesso volte avviene, che l' accusato confessa il fatto, ma non accetta il nome che se li dà, o la cosa, che con quel nome si significa. Come se rispondesse d' una cosa tolta, Io l' ho ben presa, ma non l' ho rubata: io ho prima battuto, ma non oltraggiato. Ho praticato con questa donna, ma non adulterato: Ho predato, ma non per questo commesso sacrilegio, perchè non ho tocco alcuna cosa di sacro. Ho lavorato questo campo, ma non è del pubblico. Son venuto a parlamento con gli nemici, ma non di tradimento. In questi simili casi bisogna sapere la definizione delle cose che si dicono: ed intendere quello che sia furto: quel che sia oltraggio, e quel che sia adulterio; perchè volendo dimostrare dall' un canto, che sia, e dall' altro, che non sia, o questo, o quell' altro; possiamo fare, che 'l giusto apparisca: perciocchè in tutte queste cose il punto, che si disputa è, se l' accusato si deve dichiarar per ingiusto, e mal' uomo, o per non ingiusto; conciossiachè la malizia, e l' ingiuria consistano nella deliberazion dell' animo. E questi nomi furto, oltraggio, e simili, presuppongono insieme la deliberazione. Onde se bene uno ha battuto un' altro, non si può dire assolutamente, che l' abbia ingiuriato: ma sì bene quando l' abbia fatto per qualche rispetto, come sarebbe per difonorarlo, o per suo piacere. E così non sempre chi toglie di nascosto è ladro: ma chi toglie con animo di far danno, e di tener per se. E questa medesima considerazione si deve avere in tutti gli altri simili.

Ora stando, che le cose giuste, e l' ingiuste sieno di due forti: altre cioè, che sono scritte, ed altre che non sono scritte; delle scritte s' è già detto, che son quelle, delle quali parlano le leggi.

Le

Le non scritte sono di due altre spezie. L'una è circa quelle cose, che mostrano ne gli uomini eccesso di virtù, e di vizio; donde vengono i vituperj, le lodi, gli onori, i pregi, e le remunerazioni, come farebbe l'esser riconosciuto de' benefattori, renditor de' benefizj ricevuti, favorevole a gli amici, e simil cose. L'altra spezie è l'equità, o la discrezione, che si possa chiamare: la quale è quella, che supplisce a i mancamenti della legge scritta. E dove non è particolare, e propria legge: perciocchè quel che l'equità detta, è sembante di quel che detta la giustizia; e dettato dall'equità s'intende quel giusto, che non è compreso nella legge scritta. Questi mancamenti sogliono accader nelle leggi, parte contra la volontà de gli ordinatori d'esse: parte di volontà loro. Contra lor volontà; quando non antiveggono ogni cosa. Di volontà loro, quando non possono determinare sopra tutti gli accidenti, che sogliono occorrere, ma son forzati a parlare in generale: non servendo questa generalità, se non per il più delle volte. E così quando lassano quelle cose, che malagevolmente si possono determinare, per essere infinite, come circa al ferir col ferro. Se si volesse tassare non solamente la qualità delle ferite, ma la sorte dell'armi, e la quantità, e la qualità del ferro: perchè non bastaria la vita dell'uomo a voler specificare ogni minuzia. Essendo adunque la cosa di che la legge ha da parlare indeterminata; e pur bisognando che le leggi si facciano; è necessario che le lor pronunzie sieno semplici, e largamente scritte. Onde quando occorresse particolarmente che qualcuno avendo per avventura un dital di ferro, ed alzando la mano percotesse un'altro; secondo il rigor della legge scritta, verrebbe condannato, e giudicato per ingiuriatore: ma riguardando
alla

alla verità, si deve giudicare; che non abbia fatto ingiuria alcuna: e questo fa l'equità. Or se l'equità o la discrezione, è quella che fa ciò che s'è detto; già si possono chiaramente conoscer le cose, che discretamente, o indiscretamente si fanno: e come sono anco fatti gli uomini indiscreti: perciocchè discretamente ci portiamo in quelle cose, gli autori delle quali meritano rimessione, e perdono. Ed officio di discreto uomo è di conoscer che gli errori non sieno degni della medesima pena, che l'ingiurie: nè le sciaure della medesima, che gli errori. E sciaure si chiamano quelli accidenti, che vengono fatti impensatamente, e senza malizia: e gli errori si dicono quelli, dove concorre il pensiero, e non la malizia. Ma ingiurie son quelle, che si fanno con pensamento, e con malizia: perchè concorrendovi il desiderio, bisogna che vi si adoperi la malizia. Officio di discreto ancora è di perdonare alla fragilità degli uomini, ed aver l'occhio non alla legge, ma al legislatore, non alle sue parole, ma alla sua intenzione, non a quel che l'uomo ha fatto, ma a quel che proponeva di fare. Considerando non una parte della cosa, ma il tutto: non qual sia ora la persona di chi si parla, ma qual sia stata sempre, o la più parte della sua vita. Deve anco un discreto ricordarsi piuttosto del bene, che del male, che li sia stato fatto: Deve soffrir pazientemente l'ingiurie: contender piuttosto con le parole che co' fatti: rimettersi più volentieri all'arbitrio de' buoni, che alla sentenza de' Giudici. Perciocchè l'arbitrio riguarda all'equità, e'l Giudice alla legge. E per questo gli arbitri si sono ritrovati, acciocchè prevaglia l'equità. Della quale equità sia detto in questo modo abbastanza.

CAP.

CAPITOLO XIV.

Delle maggiori o minori ingiurie, e delle maggiori o minori ingiustizie.

LE maggiori ingiurie sono quelle, che procedono da maggiore ingiustizia. E per questa talvolta le minime son tenute per grandissime. Come fu l'accusa di Callistrato contra Melanopo, che avesse frodato a gli edificatori del tempio tre mezzi oboli de' danari dedicati alla fabbrica d'esso: dove che nella giustizia avviene il contrario. E questo perchè le piccole trapassano di valore; conciossiachè chi si conduce a diventar ladro per tre mezzi oboli, s'ha da pensare che ruberebbe qual si voglia cosa. Sicchè talvolta si giudica la grandezza del peccato dalla qualità del male, che si farebbe; e talvolta dalla qualità del danno che ne risulta. E così maggiori sono quelle ingiurie che fanno maggior danni. Sono ancora maggiori ingiurie quelle alle quali non si può dare egual castigo, ed a cui ogni sorte di supplizio è minore. E quelle contra le quali non si trova rimedio; per esser cosa difficile, ed impossibile a cancellarle. E quelle delle quali non ci possiamo vendicar per via di giustizia; perchè nè anco queste sono rimediabili, essendo che 'l castigo, e la pena contra l'ingiuriatore sia la medicina dell'ingiuriato: e quando l'ingiuriato rivolgendolo lo sdegno dell'ingiuria contra la persona sua propria, s'è grandemente offeso da se medesimo. Onde di maggior supplizio è degno l'ingiuriatore secondo il detto di Sofocle; il quale parlando in giudizio in favor d'Eutemone, che per non poter soffrir la bruttezza dell'ingiuria rice-

ricevuta s' era ammazzato con le sue mani, Non minor pena (dis' egli) merita costui di quella , che s' ha presa da se medesimo l'ingiuriato . Le circostanze ancora fanno le ingiurie maggiori , come quando un solo abbia avuto ardire d' ingiuriarci , o esso sia stato il primo , o pochi altri sieno concorsi con lui , o quando più volte ci abbia fatto la medesima ingiuria . E quelle sono maggiori ingiurie , contro le quali si son cerchi e trovati divieti , e gastighi : come in Argo , che vi si puniscono quelli che sono stati cagione , che si faccia una qualche legge di nuovo , e per conto de' quali s'è fabbricata la prigione . E quelle sono maggiori , che maggiormente tengono del fero , e del bestiale . E tanto più grandi sono , quanto più pensatamente si son fatte . E quelle sono grandi , le quali a sentirle fanno più paura che compassione . Maggiori diventano ancora , quando rettoricamente sono ampliate , ed accresciute ; come dicendosi : In molte parti ha contaminata , e prevaricata la giustizia . Violando il giuramento , mancando della fede , non servando la promessa , rompendo il vincolo del parentado ; perchè così si mostra uno eccesso di molte offese . E maggiori son quelle , che si commettono dove si sogliono punire ; come son quelle de' falsi testimonj : perciocchè dove non peccheranno , quando s' arrischiano di peccare in cospetto del Giudice ? E quelle sono più gravi , della bruttezza delle quali ci vergogniamo maggiormente . Gravissime sono quando si fa male a chi n' ha fatto bene : perchè si pecca in più modi ; facendo l' ingiuria , e non riconoscendo il beneficio . Maggiore ingiustizia è dall' un canto quella di colui , che pecca contro la legge che non è scritta , perchè un' uomo tanto è migliore , quanto è meno per forza , che per forza s' osserva la legge
scrit-

scritta, e quella che non è scritta, no. Dall' altro canto maggiore ingiustizia è di colui che pecca contra quella ch' è scritta : perchè chi non teme di far quelle cose, che son vietate, e punite; farà ben sicuro a commettere di quelle che non hanno divieto, nè punizione. E delle maggiori ingiurie, e delle minori, avemo detto quel che ci occorre.

CAPITOLO XV.

Delle prove che non sono artificiose, e quante sieno : delle leggi, de' testimonj, delle convenzioni, de' tormenti, e de' giuramenti : delle loro spezie, e del loro uso.

Discorriamo ora sopra le prove, che non artificiose sono state chiamate : perciocchè essendosi ragionato di sopra di cose giuste, ed ingiuste; conseguentemente dovemo trattare di queste, che son proprie alle controversie giudiziali. E sono di numero cinque: Leggi, Testimonj, Convenzioni, Tormenti, e Giuramenti. Primamente diremo delle leggi nel modo che s' hanno a usare. Volendo confortare, e disconfortare, ed accusare, e difendere. Essendo cosa chiara, che quando la legge scritta fa contra la nostra causa, ci dovemo valer della comune, e dell' equità; dicendo ch' ella sia di più sincera giustizia. E che quel che si dice, **GIUDICAR SECONDO IL SENNO MIGLIORRE**, non è altro, che non usare interamente la legge scritta. E che l' equità è sempre la medesima, e che mai non si muta; come nè anco la legge comune, perchè si guida secondo la natura. Ed al contrario: avvien della

F

legge

legge scritta , la qual si va spesso volte alterando :
 Onde è quel detto di sopra allegato di Sofocle ,
 nell' Antigone , dove risponde in sua difesa d'
 aver contraffatto alle leggi di Creonte , ma non a
 quella , che non è scritta ; dicendo :

*Questa legge non è ch' al mondo vegna
 O oggi , o ieri , ec.*

E soggiunge :

*Questo è quel giusto di che più mi cale ,
 E non temo il divieto d' un mortale .*

Bisogna ancor dire che 'l giusto non è quello ,
 che par giusto , ma quello che si porta seco un
 certo vero , ed utile . Onde che la legge scritta
 non sarà giusta , poichè non avendo queste due co-
 se , non fa l' officio della legge . E sarà bene a di-
 re , che 'l Giudice deve esser discreto a giudicare
 il vero giusto dal falso : come l' Argentiere a di-
 scernere il buono argento dall' Archimia . E ri-
 cordare che gli uomini migliori de gli altri son
 quelli che usano la legge non iscritta piuttosto che
 la scritta , e di quella s' appagano . Possiamo an-
 co considerare , se per avventura la legge scritta
 fa contra l' approvata . O se quella stessa si con-
 traddeffe ; come dire , che in un loco comandi
 che 'l patto sia rato , ed in un' altro , se legitti-
 mamente non è fatto , non sia rato . Oltre di
 questo si deve avvertire , se la legge parlasse dub-
 bio per modo , che la potessimo rivolgere a no-
 stro proposito . E vedere a quali de gli due senti-
 menti si potesse meglio adattare il giusto , e l' uti-
 le , e di quello valersi . Torna anco bene a cer-
 care , se le cose per le quali fu fondata la legge
 fossero mancate , e che la legge restasse . E per
 questa via facendosi chiaro , che così sia , si può
 gittar la legge per terra . Ma quando la legge
 scritta faccia in favor nostro , allora bisogna dire ,
 che quel , **GIUDICARE SECONDO IL SENNO**

MI.

MIGLIORE, non è concesso a i Giudici, per sentenziar secondo il capo loro contra la disposizione della legge; ma per fuggir lo spergiuro, se per avventura non intendessero quel che la legge determina, secondo la quale giurano di sentenziare. E dire, che nessuno sentenzierebbe per se stesso quel giusto, e quel bene, ch'è bene, e giusto assolutamente per ognuno, ma quello che fa particolarmente a beneficio suo: e che non è differenza alcuna dal non far le leggi al non osservarle: e mostrare, che ancora nelle altre arti non è bene di saper più che si bisogna; come farebbe a dir più che 'l medico: perciocchè quando bene il medico errasse, non è di tanto nocumento quanto assuefarsi a non obbedire a chi comanda. Ed ultimamente far chiaro, che questo è quel che le celebrate leggi proibiscono, che l'uomo non debbia cercar d'esser più savio della legge. E di questa parte basta quel che s'è detto. Vegnamo a testimonj.

Sono i testimonj di due sorti: antichi, e moderni: E di questi altri sono a parte del pericolo, ed altri ne son fuori. Gli Antichi sono i Poeti, e gli altri famosi autori: le cui sentenze sono chiare, e divulgate per tutto. Onde gli Ateniesi nella contesa di Salamina contra i Megarensi addussero per testimonio Omero: e quelli di Tenedo poco tempo fa si valsero del detto di Periandro Corintio contro gli Sigiensì. E Cleofonte contra Critia citò alcuni versi d'una elegia di Solone, per mostrar che 'l suo Cafato era anticamente stato scorretto. *Che se ciò non fosse (disse' egli) non avrebbe Solone scritto:*

Saluta il biondo Critia, e da mia parte

Dilli, ascolta a tuo Padre.

Questi sono i testimonj che s'usano nelle cose passate. Nelle future, gl'interpreti de gli Ora-

coli servono ancora per testimonj ; come se ne ferveri Temistocle : il quale dicendo che si dovesse combattere in mare , allegò quel ch' avea risposto l' Oracolo , che si facessero le mura di legno . Ed anco i Proverbj come s' è detto , vagliono per testimonianze : come a voler provare , che non ci dovemo curar dell' amicizie de' vecchi , allegar quel Proverbio : **NON FAR MAI BENE A' VECCHI** . Ed a voler consigliare , che col padre si debbano occider anco i figliuoli , valersi di quell' altro detto : **CH' E' PAZZIA D' AMMAZZARE IL PADRE , E LASCIAR VIVI I FIGLIUOLI** . I Moderni s' intendono quelli che son uomini famosi , ed hanno giudicato alcuna cosa : perciocchè i lor giudizj sono utili a quelli , che litigano sopra il medesimo . Onde che Eubolo dicendo in giudizio contra a Carete , si valse di quel detto di Platone contra Archibio , che nella Città era venuto in consuetudine di far profession di tristi . E quelli sono moderni , che partecipano del pericolo quando sieno tenuti per falsi . Questi tali hanno a depor nelle lor testimonianze solamente se la cosa è stata , o no . E se è , o non è . E non travagliarsi circa la qualità del fatto , come a voler discorrere , se giusto , o non giusto , o utile , o non utile sia quel che depongono . Ma quelli che son remoti dalla lite presente sono degnissimi di fede , ancora circa essa qualità del fatto . E di fede degnissimi sono gli antichi : perchè non sono sospetti di corruzione . E quanto a i luoghi da persuadere con le testimonianze , colui che non ha testimonj può ricorrere a dire , che si deve giudicare da i verisimili . E che questo è veramente il giudizio del senno migliore : e che i verisimili non ponno esser corrotti per dinari , nè convinti di falsità . Colui , che gli ha , contra colui , che non gli ha deve

deve dire : Che i verisimili non sono sottoposti ad esser riprovati , e castigati del falso ; come i testimonj ; e che non bastano a trovar la verità ; perchè se le ragioni bastassero a considerar come il fatto sta ; non aremmo punto bisogno di testimonianze . Sono delle testimonianze , che si fanno , altre della persona nostra , altre dell' avversario : ed altre appartenenti al fatto , altre a i costumi . Onde si può chiaramente vedere , che non ci può mancar mai qualche testimonianza , che giovi se non alla nostra causa , ovvero a noi medesimi , o contra le ragioni della parte ; almeno inquanto a i costumi , per mostrare , o che noi siamo persone ragionevoli , e dabbene , o che l' avversario è uomo di mala vita : e per l' altre cose circa a i testimonj , se sono amici , o nemici , o neutrali ; o di buona fama , o di cattiva , o di mezzana , o d' altre simili differenze ; bisogna ricorrere a quei medesimi lochi , donde si cavano gli Entimemi . Quanto alle convenzioni , o patti , che si dicano , tanto fa di mestier che se ne parli , quanto occorre d' aumentarle , o distruggerle , o mostrarle degne , o non degne di fede . Degne di fede , e rate , cioè se fanno per noi : ed al contrario se fanno per l' avversario . Ed a voler dire o contra , o in favor de' patti ; ci servono senza alcuna differenza i medesimi lochi , che vengono contra , o in favor de' testimonj : perciocchè secondo che son degne di fede le persone , che nelle convenzioni si sono sottoscritte , o quelle nelle cui mani si trovano , così sono ancora autentiche , ed approvate le convenzioni . Ma quando i patti non si negano , e che fanno per noi ; allora bisogna ampliarli : perciocchè si può dire , che 'l patto è una legge propria , e particolare . E che 'l patto non ratifica la legge : ma sì ben la legge il patto , quando è fatto legittimamente .

Anzi che la legge stessa in universale, non è altro che un certo patto, Onde che, chi disautorizza, ed annulla il patto, annulla anco le leggi. Oltre di questo si deve dire, che per via di convenzione si viene a molti contratti di volontà, e di consentimento dell' una parte, e dell' altra, per modo che se non si osservano, si toglie l' uso, e 'l commercio c' hanno gli uomini fra loro. L' altre cose, che fanno a proposito di questo loco, ci sono per lor medesime in pronto. Ma quando i patti ci sono contrarj, che fanno in favor dell' avversario, ci possiamo servir contra loro di tutte quell' armi, le quali ave-
mo detto di sopra che s' adoperano a difenderci dalla legge contraria. Che se pensiamo di non dover obbedire alle leggi torte, ed imprudentemente fatte; strana cosa farebbe a credere, che necessariamente dovessimo star saldi alle convenzioni. Dipoi torna bene a dire, che i Giudici son fatti perchè sieno dispensatori della giustizia. E per questo non hanno a considerer solamente quel che sia pattuito, ma quel che sia più giusto. E che 'l vero giusto non può ricevere nè alterazione, nè inganno, nè forza: perciocchè è nato da se, e le convenzioni son fatte da altri, e da persone che possono esser ingannate, e sforzate. Oltre di questo si deve considerer se vi fosse qualche cosa, che repugnasse a qualcuna delle leggi scritte, o delle comuni. E così anco alle cose giuste, ed oneste: o se facesse contro gli altri contratti o di prima, o di poi. Perciocchè diremo, o che l' ultime convenzioni debbano esser rate, e che le prime non sono valide: o che son buone le prime, e l' ultime inique, e fatte in fraude: secondo quale di queste due cose ci metta meglio. Sarà di giovamento ancora a vedere se l' osservanza di tal convenzione facesse in pregiudicio

diccio del Giudice : ed altre cose simili : le quali si possono facilmente considerare ancor esse .

I Tormenti sono come una specie di testimonj . E par , che si debba lor credere : perchè hanno in loro una certa necessità di far confessare il vero . Sopra questa parte è facil cosa a vedere , e dir quel che v' occorre . E quando i tormenti vengano in nostro favore , gli dovemo ampliare , dicendo , che delle testimonianze queste sole son vere . Ma quando facciano contro di noi , ed in favor dell' avversario , s' impugneranno se ben si dicesse il vero ; allegando universalmente contra tutto 'l genere de' tormenti , che sforzano a dir così la bugia come la verità . E che i tormentati o stanno forti , e non dicono il vero , o per impazienza dicono facilmente il falso , per uscir tanto più presto di quel martorio . Ma bisogna in questo addurre esempj passati , che sieno noti a i giudici .

Ne' giuramenti si procede in quattro modi . Per ciocchè o si mette , e si piglia a giuramento , o non si mette , e non si piglia ; o si fa l' uno di due , e questo in due modi : o che si mette , e non si piglia , o che si piglia , e non si mette . Oltre di questo , in un modo si procede quando s' è giurato , ed in un' altro , quando non s' è giurato . E diversamente quando s' è giurato da noi , che quando s' è giurato dall' avversario . Ora colui , che non vuol mettere a giuramento , cioè che non vuol che l' avversario giuri , si deve scusar con questo ; che facilmente per vincere giurerebbe il falso . E perchè l' ho io da far , dicendo : Quando arà giurato non mi pagherà , ed io spero , che sarà condannato , senza che giuri . Ed è meglio ch' io corra questo rischio sopra la coscienza de' Giudici , che dell' avversario : perchè ne' Giudici ho fede , ed in lui no .

Colui, che non vuol torre a giurare, deve dire: Che non vuol che li sia dato il giuramento in cambio de' suoi danari. E che se fosse mal uomo, arebbe giurato: essendo meglio d'esser tristo per qualche cosa, che per niente: perchè giurando arebbe guadagnato, non giurando, si perde il guadagno. E così s'ha da credere, che non giurando si faccia piuttosto per virtù, che per coscienza dello spergiuro. Ed a questo proposito fa quel detto di Senofane: che Gli uomini pii non sono provocati del pari a giuramento da gli Empj, per esser non altrimenti, che se un robusto chiamasse un debole a darsi delle pugna, o delle ferite. Ma volendo accettar di giurare, dovemo dire, che l' facemo per aver maggior fede a noi medesimi, che all' avversario. E rivolgendò le parole di Senofane, diremo, che così va del pari che l' empio si rimetta al giuramento, e che l' pio accetti di giurare. E che grave cosa farebbe a non voler giurar noi in una nostra causa, sopra la quale ci par ben fatto, che giurino i Giudici. Colui che si rimette a giuramento, deve dire che, Religiosa cosa è di rivolgersi a Dio. Che non accade che l' avversario cerchi d' altri Giudici rimettendosi la sentenza in lui medesimo. E che disdicevol cosa è che l' avversario non voglia giurare esso stesso, dove si ha per bene di far giurare i Giudici, che non ci hanno interesse. Poichè avemo esposto quel che s' arebbe a dire in ciascuno di questi casi separatamente; ne vien dichiarato ancora in che modo s' ha da parlare quando si congiungono. Come dire, quando si vuol pigliare, e non mettere a giuramento: ovvero mettere, e non pigliare; o pigliare e mettere; o non mettere, e non pigliare. Perciocchè essendo necessario, che questi congiunti si facciano di semplici sopraddetti; è necessario ancora,

cota, che le ragioni che s'hanno a dire in questi composti, si cavino dalle ragioni de' medesimi semplici. Quando il giuramento sia stato fatto da noi, e che ci sia contrario; dovemo mostrare, che non avemo però spergiurato; perchè l'ingiuria è cosa volontaria: e lo spergiuro essendo ingiuria è volontario ancor esso. Ma noi avemo giurato o sforzati, o ingannati, che vogliamo dire, che viene ad esser non volontariamente: dunque non avemo spergiurato. Onde che bisogna venir anco a dire, che lo spergiuro è quello che si fa nell' animo, e non nella bocca. Ma quando il giuramento sia stato fatto dall' avversario: ed essendoli contrario si voglia disdire; si dirà, che ogni cosa confonde, e distrugge chi non istà saldo al giuramento suo medesimo. E che non per altro s'è trovato, che i Giudici giurino l'osservanza delle leggi, che perchè sia rato quel che dicono. Or se ci par bene (diremo noi) che voi che sete Giudici, abbiate a stare a quel che sentenziate per aver giurato; non ci staremo noi che siemo giudicati da voi? Ed altre cose simili, che si posson dire per via d'amplificazione. E questo basta quanto alle pruove, che non sono artificiose.

Fine del Primo Libro.

DELLA



D E L L A
R E T T O R I C A
 D' A R I S T O T I L E ,
 L I B R O S E C O N D O .
 C A P I T O L O P R I M O .

Della condizione del Dicitore , e della disposizione dell' Uditore ; quante sieno le ragioni per le quali i dicitori vengono in credito de gli ascoltanti ; che cosa sieno gli affetti , e quante parti in ciascun' affetto considerat si debbano .

AVemo fino a qui detto di che cose ci convien consigliare , e disconsigliare ; biasimare , e lodare ; ed accusare , e difendere . E quali sono l' oppenioni , e le proposizioni delle quali ci dovemo servire in ciascuno di questi generi per esser creduti . Perciocchè di queste si fanno , e da queste si cavano gli Entimemi per così dire partitamente sopra ciascuna forte di parlamento . Ora , perchè il fin della Rettorica sta nel giudizio di quelli , che ascoltano ; conciossiacosachè si giudichi ancora ne' consigli , e che le liti non sieno altro che giudizio ; è necessario non solamente aver l' occhio all'

all' orazione , ch' ella sia dimostrativa , e degna di fede ; ma che 'l Dicitore , e 'l determinatore sieno preparati , e condizionati in un certo modo . Perciocchè molto importa per acquistarsi fede sopra tutto nelle deliberazioni , dipoi nelle liti ; che d' una qualche condizione sia tenuto colui , che dice : e che per bene o male affezionato sia preso verso quelli ch' ascoltano . E di più che gli ascoltanti medesimi s' abbattano ad esser in una qualche disposizione . La condizione del Dicitore è di maggiore utilità ne' consigli . E la disposizione dell' auditore è di più profitto nelle liti : perciocchè non con un' occhio medesimo vede l' amico , che 'l nemico , nè l' adirato che 'l mansueto . Ma le medesime cose si rappresentano loro o in tutto diverse , o non tanto grandi . Conciossiachè l' amore faccia parere che colui che s' ha da giudicare , di nulla , o di poco abbia prevaricato alla giustizia : e che l' odio ne faccia parere il contrario . Così chi desidera e spera , se la cosa ch' aspetta le farà grata , s' immaginerà , ch' ella debba essere , ed esser buona . E per l' opposto crederà colui , che non se ne cura , e l' ha per male . Tre sono le cagioni per le quali i dicitori vengono in credito de' gli ascoltanti ; perchè tre altre sono le cose , oltre alla dimostrazione , alle quali gli uomini prestano fede : cioè , la prudenza , la bontà , e la benivolenza . Onde coloro , che dicono , e che consigliano , o per mancamento di qualcuno di questi capi , o di tutti si gabbano : perciocchè o veramente per ignoranza non sentono rettamente ; o se rettamente sentono , per malignità non dicono il parer loro : o se pur sono savj , e buoni , non saranno reputati per amici . E per questo può essere , che quelli che consigliano , non dicano il meglio ancora che 'l conoscano . Ed oltre a queste tre cose non ve n' è ve-

runa

runa altra . Colui dunque nel quale par che s' accozzino tutte tre queste , è necessario , che sia creduto da gli auditori . E per saper donde s' abbia a cavare di parer savio , e buono ; bisogna ricorrere alle divisioni già fatte delle virtù , con le quali possiamo far parer noi , e mostrar altri per tali . Ma della benivolenza , e dell' amicizia , tratteremo ora insieme con gli altri affetti . Ed affetti sono quelli , che venendo accompagnati dal dolore , e dal piacere , fanno un' alterazione in noi per la quale variamo di giudizio: come l' ira , la misericordia , la paura , e gli altri simili , e gli contrarj a questi . Ora bisogna , che di ciascuno affetto facciamo tre parti : pognam caso dell' ira , qual sia la disposizione di quelli , che facilmente s' adirano , con chi si sogliono adirare , e per qual sorte di cose . Perciocchè una o due di queste parti , che noi avessimo , e non tutte , ci farebbe impossibile di provocar l' ira de gli ascoltanti . E similmente dico de gli altri affetti . Onde siccome di sopra ci siamo distesi a descrivere le proposizioni , così ora tratteremo de gli affetti distintamente nel modo , che s' è detto .



CAPITOLO II.

*Dell' ira e delle sue parti : quali , e come fatti
sieno gli iracondi , con chi , e per quali
cagioni si adirino .*

SArà dunque l' ira un appetito con dispiacere di far vendetta , che paga vendetta , contra chi pensiamo che ci abbia dispregiati nelle cose che tocchino a noi , o a qualcuno de' nostri indegnamente . E poichè l' ira è tale ; di necessità colui che s' adira si cruccia sempre con qualche particolare : come dir con Cleone , e non con la specie umana . E la cagion dell' ira sarà , perchè abbia in qualche cosa dispiaciuto a lui , o a qualcuno de' suoi , o veramente perchè abbia voluto dispiacere . Ed anco è necessario , che ogn' ira sia accompagnata con un certo piacere . Il quale è quello , che li viene dalla speranza della vendetta . Conciossiachè dolce cosa ne paga di conseguir quel che noi desideriamo . Ma nessuno è , che desideri cosa che si dimostri impossibile a lui : dunque il desiderio dell' adirato , non è di cosa ch' egli non s' affidi di conseguire . E però consideratamente fu detto dell' ira :

*Che più d' un puro mel dolce s' accende
Ne' petti valorosi .*

Perciocchè ne seguita un certo diletto , così per la speranza che s' è detta ; come perchè si truova con l' animo quasi in atto di vendicarsi . Onde che quella così fatta immaginazione partorisce allora quel piacere , che si suol sentire alcuna volta sognando . E conciossiachè 'l dispregio sia un mettere in opera l' oppenione , che si tiene
d' una

d'una cosa ; che da nulla ci paja (perciocchè le cattive , e le buone cose ; e quelle che son mezzi del bene ; e del male ; ci pajono degne di farne conto : ma quelle , che sono nonnulla , o di pochissimo momento , non ci sono d' alcuna considerazione) tre saranno le sorti del dispregio : Il non curare : il far dispetto : e l' oltraggiare ; perciocchè quelli che non curano , dispregiano : avengachè quelle cose non si curano , che di nulla stima degne si riputano . E quelle che per degne di nulla stima si tengono si dispregiano . E quelli , che fanno dispetto , mostrano di non curare : per questo che 'l dispettare è uno impedimento , che noi facciamo delle voglie altrui , non per aver noi ; ma perchè altri non abbia . Poichè dunque dispregiamo un' altro ; senza nostro profitto ; è chiaro , che crediamo , che 'l dispregiato non ci possa nuocere , (che se ciò non fosse , n' aremmo paura ; e non lo dispregieremmo ,) nè anco pensiamo , che ci possa far giovamento da tenerne conto ; perchè c' ingegneremmo d' averlo per amico ; e quelli che fanno oltraggio dispregiano : perchè oltraggiare non è altro che nuocere , e far dispiacere in cose , che tornino a vergogna di chi riceve l' oltraggio . E questo non per acquisto d' alcuna cosa di più di colui che 'l fa , nè per risentimento di dispiacere , che sia stato fatto a lui , ma solamente per piacer di se stesso : perchè quelli , che rendono l' offesa ricevuta non oltraggiano , ma si vendicano . E la cagion del piacer che gliene risulta , è che nel far quella superchieria , si presume d' esser da più de gli altri . E da qui nasce che i giovini , e i ricchi sogliono esser oltraggiosi : perchè in questo poter oltraggiare , pensano d' esser maggiori de gli altri . Dall' oltraggio procede il disonore . E chi disonora dispregia : perchè colui che reputa una cosa da nulla , non ne tien

tien conto alcuno, nè come di bene, nè di male. E per questo Achille adirandosi dice:

A mio scorno il mio pregio

Mi tolse, ed ei sel tiene, ed ei sel gode.

Ed altrove:

Come stranier, come d'onore indegno

Disonorommi.

Volendo mostrar, che per queste cose si fosse adirato: perciocchè gli uomini si persuadono di dover essere molto apprezzati da quelli che sono inferiori a loro di sangue, di potenza, di virtù. Ed universalmente chiunque si sia, che in quella medesima cosa si creda d'avanzare un'altro di molto; in quella si presuppone di dover esser assai stimato da lui; come il ricco dal povero nelle ricchezze: un bel dicitore nell'eloquenza da chi non sa parlare: un Signore da un vassallo: ed un che si reputi degno di governare da un degno d'esser governato. E per questo fu detto:

Si grave è l'ira

De gli alteri da Dio nutriti Regi.

Ed in un'altro loco:

Ma dentro al petto serba

Ira ch' a nuocer luogo, e tempo aspetta.

Perciocchè tenendosi eccellenti sopra gli altri, non possono tollerare di non esser riconosciuti per tali: Pensiamo ancora d'essere stimati da coloro da chi convenientemente aspettiamo beneficio. E questi sono quelli, a i quali avemo fatto, o facciamo ben noi: o che sono, o sono stati beneficati da qualcuno de' nostri, o per nostro conto; o beneficati che sieno, o che s'avesse animo di beneficarli: e già per quello, che s'è detto, si può chiaramente ritrarre, in che disposizione, con quali persone, e per quali cose gli uomini s'adirano. Perciocchè quanto alla dispo-

spofizione, allora agevolmente fi crucciano, quando fi dolgono: perchè colui che fi duole qualche cosa defidera. Onde s'alcuno s'opponne dirittamente a quel fuo defiderio (come a un ch'abbia fete nel bere) e fe ancora non così dirittamente; par che ne fegua il medefimo fimilmente: avvengachè 'l paziente in quel termine fi crucci con ognuno, o che li fi opponga, o che non lo fovvenga, o che qualch'altro impedimento li faccia mentre fi trova in quell'effere. E per quefto gl'infermi, i poveri, gl'innamorati, gli affetati, ed in fomma tutti quelli, che defiderano, e quelli che non poffono confequire i lor defiderj, fono univerfalmente ftizzofi, e di poca levatura. E massimamente verso quelli che poco fi curano di ciò che patifcono in quel tempo: come gli ammalati fi rifentono con chi nella lor malattia; i poveri con chi nella lor povertà; gli guerrieri con chi nel maneggio della guerra; gli innamorati con chi nell'occorrenze d'amore, o fanno lor contra, o non gli ajutano, o in altra guifa gli attraversano: e fimilmente con gli altri fimili; perchè la paffion prefente tien ciafcuno come avviato a crucciarsi di ciafcuna cofa che gli difpiaccia. Oltre di ciò s'adirano quando avvien loro il contrario di quel ch'aspettavano; perciocchè una cofa, che venga molto fuor di pensiero, n'affligge maggiormente: come anco più ne diletta; fe molto inaspettatamente ne incontra, purchè fia come noi vogliamo. Donde fi poffono chiaramente confiderare le ftagioni, i tempi, le difpofizioni, l'età, quali fieno maggiormente inchinate all'ira, e quando, e dove: E che quanto più ci troviamo nelle cofe dette; tanto maggiore inclinazione avemo a crucciarnene. Quefti dunque così fatti fono quelli, che facilmente montano in collera. Ora diciamo con chi s'adirano:
che

che son quelli che si ridono di loro , che gli scherniscono , che gli motteggiano ; perciocchè gli oltraggiano : e con quelli che gli offendono con altre simili cose , le quali sieno segni d'oltraggio : che necessariamente faranno quelle , che non si fanno per vendetta nè per comodo alcuno , che se ne cavi . Onde si può pensare , che per oltraggio solamente son fatte . Ci adiriamo ancora con quelli che ne biasimano , e non ci prezzano in quel che principalmente è nostra professione : come se tenendo riputazion di filosofi , non fossimo stimati nella filosofia : e compiacendone d'esser belli , fossimo scherniti nella bellezza : e così medesimamente nell' altre cose . E tanto più se stesso in dubbio , che quelle cose fossero in noi , o che ne fossimo privi affatto : o che scarsamente l' avessimo : o che avendole non apparissero ; avvengachè quando ci conosciamo gagliardi in quel che ci sentimo tocchi , non ce ne curiamo : e con gli amici ci cruciamo più che con quelli , che non ci sono amici ; perchè pensiamo che sia più convenevol cosa ricever ben- da loro , che non riceverne : e con quelli , che solevano onorarci , e curarsi di noi per innanzi , quando dipoi se ne ritraggano : perchè ci crediamo per questo che ci dispregino ; che se ciò non fosse , continuerebbono di fare il medesimo : e con quelli , che non ci rendono il cambio del bene ch' avemo lor fatto : o che non lo rendono pari : e con quelli che fanno contra di noi quando ci sieno inferiori ; perchè tutti questi simili par- che ci dispregino ; quelli come inferiori beneficia- ti da superiori , e questi come superiori dispregia- ti da inferiori : e con quelli maggiormente ci cruciamo i quali ci dispregiano essendo essi di nessun pregio ; perchè s' è già proposto , che l' ira venga dal dispregio ; che c' è fatto da quelli a

G chi

chi non si conviene ; e convenevol cosa non è , che gl' inferiori dispregino i superiori . E con gli amici se non dicono ben di noi , o non ce ne fanno . E tanto più se fanno il contrario . E se non conoscono il nostro bisogno ; come Plesippo indotto da Antifonte a crucciarsi con Meleagro ; perciocchè non avvedersi del bisogno dell' amico , è segno di dispregio , essendo che le cose , che ci sono a cuore non ci sieno nascoste . E con quelli che si mostrano festosi de' nostri infortunj , ed universalmente di buon' animo ; perciocchè o nemici o dispregiatori dimostrano d' essere . E con quelli , che non si curano di darci dispiacere . E per questo ci adiriamo con chi ci porta cattive novelle . E con quelli che sentono , e veggono volentieri i danni , e le vergogne nostre ; perchè o dispregiatori , o nemici par che ci sieno : conciossiachè gli amici si condolgano de' mali de gli amici ; ed ognuno si dolga del suo proprio . E con quelli più gravemente ci crucciamo , che ci dispregiano appo cinque sorte di persone : che sono quelli , co' quali si desidera d' avere onore : quelli che noi ammiriamo : quelli da chi volemo esser ammirati : quelli di chi ci vergogniamo , e quelli che si vergognano di noi . E con quelli , che ci dispregiano in cose , che ci sia vergogna a non ajutarle : come son padri , figliuoli , mogli , e sudditi . E con quelli , che non sono grati de' benefizj ; perchè il dispregio è un non far secondo il dovere : e con quelli che ironicamente ci pungono , quando facciamo , o diciamo alcuna cosa da vero ; perchè l' ironia è una spezie di dispregio . E con quelli , che fanno bene agli altri , se non ne fanno ancora a noi : perchè questa è pur una sorte di dispregio , non degnar uno , di quel che giudica , che tutti sieno degni . Il dimenticarsi anco-

ra

Libro Secondo .

99

ra fa stizza , come scordarsi de' nomi , se bene è piccola cosa ; conciossiachè la dimenticanza paja ancor segno di dispregio : perchè procede da negligenza , e la negligenza è dispregio . Abbiamo già detto con chi gli uomini s'adirano : come son fatti quando sono in disposizion d'adirarsi : ed insieme si son fatte note le cose per le quali montano in ira . Ora è chiaro che al ditore fa mestiero di dispor col suo parlare gli ascoltanti , nel modo che son quelli che sono disposti a crucciarsi ; e di far gli avverfarj colpevoli di quelle cose , che provocano ad ira : e mostrar loro per tali , quali sono quelli , con li quali ci adiriamo .



G .

CA-

CAPITOLO III.

Del contrario dell' ira che è la mansuetudine : che cosa sia , e quali , con quali , per quali cagioni , ed in qual maniera usino la mansuetudine .

MA poichè l' adirarsi è l' opposito dell' esser mansueto , e l' ira il contrario della mansuetudine ; bisogna dichiarare , come son fatti quelli , che son disposti ad esser mansueti : con chi ci portiamo mansuetamente , e le cose per le quali venimo a mansuetudine . Diciamo adunque che 'l tornare a mansuetudine sia il temperamento , e l' acquetamento dell' ira . E se gli uomini s' adirano con quelli , che gli dispregiano : e se 'l dispregio è cosa volontaria ; è manifesto , che con quelli , che non ci fanno dispregio alcuno , o non ce lo fanno volontariamente ; o con quelli , che ci pajon tali , faremo mansueti : e così con quelli , che vogliono il contrario di quel c' hanno fatto : e con quelli che contra loro stessi fanno il medesimo ; perciocchè nissuno par che sia dispregiator di se stesso . E con quelli , che confessano , e si pentono d' averlo fatto : perchè quel dolor che n' hanno ci mitiga l' ira , come se già n' avessero patita la pena . La qual cosa si vede nel gastigo de' servi . Conciossiachè negando , e contraddicendo gli castigiamo più severamente . E confessando d' esser giustamente puniti ; restiamo d' adirarci . E la ragione di questo è , che 'l negar quel ch' è manifesto è sfacciataggine : e gli sfacciati dispregiano , e stimano poco ; perciocchè di quelli non ci vergogniamo , de' quali poco ci curiamo : e con quel-

quelli , che si umiliano , e non contraddicono ; perchè mostrano di confessare , che sono inferiori ; e gli inferiori temono , e niun che tema dispregia . E che l' umiltà plachi l' ira , lo dimostrano ancora i cani , i quali non mordono quelli , che si gittano per terra . E con quelli che studiosamente attendono a quel , che noi diciamo , o facciamo con istudio : perciocchè ci pare , che sieno studiosi delle cose nostre , e che non si curino poco di noi . E con quelli che ci hanno fatti maggior piaceri , che dispiaceri . E con quelli , che pregano , e che si scusano , perciocchè s' umiliano . E con quelli , che non sono oltraggiosi , nè beffatori , nè dispregiatori , o di niuna persona , o de' buoni , o de' simili a noi . Ed universalmente bisogna considerare le cose che recano a mansuetudine da gli contrarj loro . E con quelli s'iamo piacevoli , de' quali abbiamo paura : e con quelli di chi ci vergogniamo ; perchè in quel mentre che s'iamo così disposti , non ci adiriamo per esser impossibile , che in un medesimo tempo ci possiamo adirare , e temere : e con quelli che l' hanno fatto per collera , o non ci adiriamo , o ci adiriamo meno ; perchè mostrano , che non l' abbiano fatto per dispregio . E la ragione è , che niuno adirato dispregia , essendo che l' dispregio sia senza passione , e l' ira con passione . Né manco ci adiriamo con quelli , che si vergognano di noi . Quelli , che sono in disposizione contraria all'adirarli , è manifesto , che son disposti a mansuetudine ; cioè che si ritruovano in giuochi , in risi , in feste , in successi prosperi , in compimenti de' lor desiderj , e nella pienezza di tutti i lor bisogni . In somma in una vita piacevole , senza affanno loro , senza ingiuria d'altri , e con onesta speranza . E quelli sono placabili , che lungo tempo sono stati adirati , e de' quali l' ira non è fresca ;

perciocchè il tempo la mitiga . E se siamo adirati con due , cessa l' ira , ch' avemo con quello , che ci ha maggiormente offesi , quando ci siamo prima vendicati con quell' altro . E però Filocrate , quando il popolo era adirato seco , essendo domandato , perchè non faceva la sua difesa ; rispose saviamente , che Non era ancor tempo . Ed essendogli replicato , Questo tempo quando sarà egli ? soggiunse , quando vedrò prima accusato un' altro ; e la ragione è questa , che sfogata ch' avemo l' ira con uno , diventiamo più mansueti con un' altro : come avvenne nel caso d' Ergosilo ; col quale gli Ateniesi erano più fortemente crucciati , che con Callistene , e nondimeno l' assolvettero per avere il giorno avanti condannato Callistene a morte . Ci plachiamo ancora quando colui con chi siamo adirati , sia già stato convinto in giudizio . E quando ha patito più male che non gli aremmo fatto noi : perciocchè ne par quasi d' esserne vendicati . Sofferimo ancora mansuetamente quando pensiamo d' aver mal fatto ; e per questo non patire a torto : perchè l' ira non si risente in vendetta dell' offese ragionevoli ; non ci concorrendo l' oppenion più d' essere offesi indegnamente . Il che dianzi determinammo , che fusse l' ira . E per questo bisognerebbe prima usare il gastigo delle parole : perchè fino a i servi così castigati sopportano più pazientemente . Cessa ancor l' ira , ch' avemo quando pensiamo , che la persona contra la quale ci volemo vendicare , non sia per sentire , nè per sapere , che 'l mal che li facciamo sia per ricompensa dell' ingiuria ricevuta : perciocchè l' ira consiste ne' particolari , come si fa chiaro per la sua diffinizione . E però fu consideratamente poetato :

Di' ,

Di' , mi fe cieco

Ulisse , che fece Ilio anco dolente .

Volendo fare , che non si tenesse ancora vendicato se Polifemo non sapeva da chi , e per qual cagione era stato accecato . E per questo anco non ci adiriamo con altri , che in altro modo non sentono : nè con coloro che sono già morti ; come quelli c' hanno di già sofferto l' estremo di tutti i mali ; e non possono più nè dolersi , nè sentire : la qual cosa è quella , che gli adirati desiderano . Onde ben dice il Poeta nel caso d' Ettore , volendo ritrarre Achille dall' adirarsi contra al suo corpo morto :

Foll' ira che procura

Oltraggio a tal , ch' è terra , e più non sente .

E dunque manifesto , che a quelli , che vogliono placare altrui , fa mestiero di servirsi di questi lochi : cercando di recar gli auditori alla disposizione de' mansueti . E mostrar che quelli , co' quali sono adirati , sieno degni d' esser temuti , o riveriti , o che abbiano fatto loro qualche beneficio , o che loro intenzione non fosse d' offenderli , o che si dolgano d' averli offesi .



CAPITOLO IV.

Dell' amore e dell' amicizia : quali , a' quali , e per qual cagione sieno amici : quali sieno le specie dell' amicizia e dell' odio : chi sieno quelli che sono amati , e quelli che sono odiati , e come sia diversa l' ira dall' odio .

ORa per dichiarare quali sieno quelli , che sono amati , e quelli che sono odiati : e per qual cagione sieno odiosi , ed amabili ; vegnamo alla diffinitione dell' amare , e dell' amicizia . L' amare adunque farà un volere , ed anco non procurare per quanto noi possiamo a qualcuno quel che a noi pare gli sia bene , per cagion di quel tale , e non di noi medesimi . E l' amico farà colui che ama , ed è scambievolmente amato . Amici poi si pensano d' esser quelli , che per tali si reputano fra loro . Stando queste cose ; necessariamente segue , che l' amico sia quello che si congratula del bene , e si conduole del male dell' altro : non per altrò rispetto , che dell' amico stesso ; perciocchè tutti ci rallegriamo quando ne succede quel che noi vogliamo . E succedendone il contrario ; ce n' attristiamo per modo , che 'l rallegrarci , e l' attristarci son segni del nostro volere . Amici si sono ancora quelli , i quali hanno già le medesime cose per bene , e le medesime cose per male : e quelli c' hanno i medesimi per amici , e quelli c' hanno anco i medesimi per nemici ; perciocchè è necessario che sieno d' un medesimo volere . Che se uno vuol per un' altro quel che vuole per se proprio ; mostra esser amico di quel tale . Amiamo ancora quelli , c' hanno fatto bene o a noi , o a quelli
quelli

quelli di chi noi ci curiamo: o che 'l beneficio sia stato grande, o che prontamente l'abbiano fatto, o a certi tempi, e per nostro conto, o di quelli che noi pensiamo che ci vogliano bene. E quelli che sono amici de gli amici nostri: e quelli che amano coloro che noi amiamo: e quelli che sono amati da gli amati da noi: e quelli che sono inimici di coloro, con chi noi tegnamo inimicizia: e quelli c' hanno in odio coloro, che noi odiamo: e quelli che sono odiati da gli odiati da noi; perciocchè pare che quello ch'è bene a tutti questi, sia bene ancora a noi: per modo, che noi vogliamo ancora quel ch'è bene a loro. Il che fu dianzi la diffinizion dell' amico. Amiamo ancora coloro, che fanno altrui beneficio e nella roba, e nella salute. E per questo s'onorano gli uomini forti, e gli liberali. Amiamo quelli che son giusti; e gli giusti s'intendono quelli che non vivono dell'altrui; quali sono coloro, che si sostentano delle lor fatiche. Tra questi sono gli agricoltori; e tra gli altri artefici quelli massimamente, che operano di lor mano. Amiamo gli uomini temperati, perchè non sono ingiusti. Quelli che non sono inquietati per la medesima ragione. Quelli, che desideriamo d'aver per amici, quando si vede ch'ancor essi vogliono l'amicizia nostra: come sono i virtuosi, e quelli che sono approvati o da tutti, o da' migliori, o da quelli che noi ammiriamo, o da' quali siamo ammirati noi. Amiamo oltre di questi gli uomini piacevoli nel conversare, e nel trattenerne: come sono certi di buona natura, non appuntatori, non superchievoli, non pertinaci, perciocchè tutti di questa sorte sono contenziosi; e quelli che contendono mostrano d'esser di contratio volere; e come sono certi altri, che ne' ragionamenti fanno ferire e parar con destrez-

Strezza : perciocchè amendue queste sorti d' uomini tendono a un medesimo seggio col compagno ; potendo esser motteggiati , e motteggiar altrui con grazia : e quelli , che ci lodano le cose ch' abbiamo di buono ; e massimamente quelle , che dubitiamo di non avere . Quelli , che son politici nell' aspetto , nel vestire , ed in tutto il viver loro . Che non sono rimproveratori nè de' gli errori , nè de' benefizj : perciocchè questi , e quelli sono appuntatori . Che non si ricordano del male . Che non tengono conto dell' ingiurie , ma che facilmente si riconciliano : perciocchè noi giudichiamo , che quali sono verso gli altri , tali debbano esser verso noi . Quelli che non hanno mala lingua . Che fanno non i difetti , ma le cose buone de' gli uomini dabbene . Ancora quelli , che non s' oppongono a gli adirati : che non danno noja a gli occupati : perchè questi tali sono contenziosi . E quelli che in un certo modo sono inclinati verso noi , come quelli , che ci ammirano ; che ci riputano per virtuosi ; che si rallegrano della nostra conversazione : e quelli che sommamente si diletmano delle cose , in che noi vogliamo sopra tutto parere o mirabili , o studiosi , o piacevoli : e quelli che sono simili , e d' una stessa professione , e non ci guastano il fatto nostro , e se non vivono del medesimo esercizio che noi : perchè in questo caso ,

La'vidia è fra gli Artefici .

E quelli , che desiderano una cosa medesima quando insieme ne possano partecipare : altramente avverrebbe come di sopra . E quelli con chi siamo tanto familiari , che in cospetto loro non ci vergogniamo di far certe cose , che par che si disdicano secondo l' oppenion del volgo ; quando però non lo facciamo per tener poco conto di loro :

lorò : e quelli in presenza de' quali avemò vergogna di quel che veramente ci dovemo vergognare : e quelli appo de' quali desideriamo d'essere in qualche onore : e quelli amiamo , o vogliamo per amici , da i quali cerchiamo d'essere imitati, e non invidiati : e quelli con chi insieme operiamo qualche bene ; quando non sia per seguirne più di male : e quelli , che ad una medesima guisa amano gli assenti che gli presenti ; e per questo ognuno vuol bene a coloro , che son tali verso de' morti . Ed in somma quelli che grandemente sono amici de gli amici , e che non gli abbandonano ; perciocchè de gli uomini dabbene s' amano sopra tutti quelli che sono buoni amici : e quelli che non ci fingono : quali sono coloro , che ci dicono i mancamenti lor proprj ; perciocchè s' è detto , che con gli amici non ci vergognamo di far cose , che pajano disdicevoli in quanto all' oppenione . Che se colui , che si vergogna non ama ; colui che non si vergogna arà similitudine d' amico . Amiamo ancora quelli , che non ci sono terribili ; e che ci son confidenti : perchè nessuno ama quella persona che teme . I rami dell' amicizia sono la compagnia , la familiarità , la parentezza , e gli altri simili . Le sue radici sono il far delle grazie : e farle senza esser ricercate da chi le riceve : e senza esser divulgate da chi le fa ; perchè così mostrano d' esser fatte per amor dell' amico , e non per altro rispetto . Ora è manifesto , che da i contrarj dell' amare , e dell' amicizia , ne convien venire in considerazion dell' inimicitia , e dell' odiare . Le cose che fanno l' odio sono l'ira, il dispetto , e la calunnia . Onde che diversa è l'ira dall' odio . L'ira vien da quel che tocca a noi medesimi : e l' odio può venire da quel che non tocca a noi ; perciocchè odiamo ancora persone , che noi pensiamo che sieno d' una qualche mala condiz.

condizione . Oltre di questo l'ira è sempre circa i particolari : pognam caso contra a Socrate , o contra a Callia . E l' odio si stende ancora contra i generi : perchè ciascuno odierà qualunque farà ladro , e qualunque farà spia . Quella si medica col tempo , e questo non è medicabile . Quella appetisce di dare altrui dolore ; questo desidera piuttosto di nuocere : perciocchè chi s' adira vuol che quelli contra chi s' adira , senta il mal che li fa ; e colui ch' odia non si cura , che l' odia- to il senta , o nol senta . Le cose che danno dolore si sentono tutte ; quelle che sono maggiormente mali , non si sentono , come l' ingiustizia , e la pazzia : perciocchè la presenza del vizio non dà passione alcuna . Onde che l'ira vien con dolore ; l' odio senza dolore : perciocchè l' adirato lo sente ; e quel che odia non lo sente . Chi s' adira , per molti mali che l' avversario patisse , si condurrebbe a misericordia : ma chi porta odio , non per nulla . E la ragione è questa : che l' uno vuole che colui con chi s' adira patisca a rincontro di quel c' ha fatto patire a lui . E l' altro vorrebbe che l' odiato non fusse al mondo . E dunque chiaro , che da queste cose possiamo cavare la dimostrazione de gli amici , e de' nemici . Ed essendo , mostrar che sieno ; non essendo , far che sieno tenuti : e dicendo essi che sono ; riprovarli : e possiamo dire che l' avversario si sia mosso contra di noi o per ira , o per odio , secondo qual delle due cose ci risolviamo , che meglio ci metta .

CAPITOLO V.

Che cosa è Timore : che cose , e che persone sono quelle che son temute , qual è la disposizione di coloro che temono : che cosa è confidare : circa quali cose confidiamo , e qualmente sono disposti i confidenti .

DEl Timore dichiareremo al presente , che cose , e che persone son quelle , che son temute , e la disposizione di coloro che temono . Diciamo adunque , che 'l timore sia un certo dispiacere , o una perturbazione , che proceda dall' immaginazione d' un futuro male , o pernizioso , o doloroso : perciocchè non tutti i mali si temono : come non si teme l' avere a diventare ingiusto , ovver tardo ; ma solo sono paurosi quelli , che sono possenti di fare o gran perniezie , o gran dolore . Nè anco di questa sorte temiamo quelli ; che ci sono discosto : ma quelli che ci pajono vicini a dover essere : perciocchè li molto lontani non ci fanno paura : avvengachè tutti sappiamo di dover morire , e non vedendo la vicinità della morte non ce ne curiamo . Essendo adunque la paura quel che s' è detto , è necessario che quelle cose sieno paurose , o spaventevoli , o terribili che l' abbiamo a chiamare , che gran poter hanno di distruggere , o di nuocere in cose , che grandemente ci affliggono : e per questo temiamo ancora i segni delle cose terribili ; perchè ce le fanno parer vicine . E questa vicinità è quella , che si chiama pericolo . Di coral sorte sono l' inimicizie , e l' ire di quelli c' hanno qualche possanza di nuocere : perchè poichè vogliono , e possono , è manifestò , che sono appresso all' eseguire .

E l' in-

E l' ingiustizia è tale quando è congiunta con la potenza : perciocchè si presuppone , che la volontà ci sia sempre ; essendo che l' ingiusto sia ingiusto , perchè si propone di voler far male . Tale è la virtù ingiurata quando può anch' ella ; perchè quanto al volere , ella vuol sempre che si senta ingiuriare ; quanto al potere ; si dice ora , che possa . Tale ancora è la paura di quelli c' hanno qualche possanza : perchè questi tali temendo d' essere offesi , è necessario , che stiano anco preparati per offendere ; e perchè molti sono gli uomini cattivi , e servi del guadagno , ed anco timidi ne' pericoli ; è quasi sempre da temere lo stare a discrezion d' altri . E per questo temiamo un consapevole di qualche nostro mal-fatto , che non ci riveli , o non ci abbandoni : e quelli che sono potenti a ingiuriare , sono terribili a quelli , che sempre possono essere ingiuriati ; perchè le più volte gli uomini ingiuriano gli altri quando possono . E quelli che sono stati , o che pensano d' essere ingiuriati s' hanno da temere ; perciocchè aspettano sempre il tempo di vendicarsi : e di quelli c' hanno ingiuriato si deve aver paura ; perchè sospettando non sia lor renduta l' ingiuria (che questo s' è presuppuesto che sia da temere) cercano d' assicurarsi . E gli concorrenti sono da esser temuti , quando non possano insieme ottener l' uno e l' altro quel che competono ; perciocchè tra questi tali è sempre continua guerra ; e quelli che sono terribili a i maggiori di noi , saranno terribili ancora a noi : potendosi maggiormente nuocere a' minori , che a' maggiori . E così quelli , che son temuti da i maggiori di noi ; per la medesima ragione . E coloro che s' hanno levato dinanzi quelli che sono da più di noi : e coloro che manomettono gl' inferiori a noi : o perchè già sono , o perchè cresciuti

sciuti che sieno faranno terribili : e de gl' ingiuriati , e de gli nemici , o de gli avversarij , sono terribili non quelli , che sono subiti nella collera , e liberi nel parlare ; ma che sono quieti , simulatori , e scaltriti ; perciocchè non si scoprendo , non si possono vedere se son vicini a farci male ; e per questo anco non ci possiamo mai chiarire , che ci sieno lontani . Di tutte le cose terribili quelle sono più da temere , dove gli errori che si fanno non si possono correggere : ma la lor correzione o assolutamente non è possibile , o dipende da gli avversarij , e non da noi . Ed anco quelle contra le quali o non abbiamo ajuti , o difficilmente ci ajutiamo . E parlando universalmente ; Terribili son tutte quelle cose , le quali accadute , o che sieno per accadere a un altro , ci muovono a compassione . Delle cose terribili dunque , e di quelli che noi temiamo , queste per modo di dire sono quasi le più notabili . Ora venendo alla disposizion di quelli che temono , diciamo , ch' essendo già la paura con aspettazione d' avere a patire qualche male pernizioso ; è manifesto , che nessuno di coloro temerà , li quali non pensano di dover patire cosa alcuna . Né temerà quelle cose , le quali non istimano di patire : nè quelle persone da chi non l' aspettano ; nè allora che non se 'l pensano . E dunque necessario , che quelli temano , li quali credono , che potrebbero patir qualche cosa : e patir da questi tali : e tali cose , e nel tal tempo . Ma quelli non si credono di poter patir cosa alcuna , che si truovano in gran prosperità , e che così pajono . E per questo sono oltraggiosi , e dispregiatori , ed audaci . E le cose che gli fanno tali sono le ricchezze , la forza , la moltitudine de gli amici , e la potenza . Né quelli , che stimano d' aver già sofferto , e provato di quei mali che sono

sono atroci , e che hanno estinta ogni speranza dell' avvenire , come coloro , che son già menati al supplizio . Ma per temere bisogna che a gli uomini resti qualche speranza della salute , per conto della qual cosa sono angustiati . E segno di questo è , che la paura fa proceder con consiglio : e nessun sa consigliare dove non è speranza . Onde che per dispor gli auditori quando sia meglio di farli temere , ce li bisogna acconciar di sorte , che credano di poter patire , per aver patito quelli che sono da più di loro : e mostrar de gli altri simili , che patiscono ; ovvero c' hanno patito ; e da quelli , che non si pensavano ; ed in quelle cose , ed allora , che non si pensavano . Dalla dichiarazion del timore delle cose che s' hanno a temere , e della disposizion di quelli che temono , vien dichiarato quello che sia confidare : circa quali cose confidiamo : e qualmente sieno disposti i confidenti: perciocchè la confidenza è l' opposito della paura : e le cose , che ci fanno confidare opposte a quelle , che ci fanno temere . Onde che la confidenza farà con immaginazione delle cose salutifere come propinque : e delle terribili come non fossero , ovvero come lontane . E le cose che ci fanno confidenti sono le atroci , e perniziose di lontano ; e quelle che ci danno animo , da presso : e quando ci sia di poterle ammendare : e quelle nelle quali abbiamo o molti , o grandi ajuti : o grandi e molti insieme . E dove non siamo stati offesi , nè manco abbiamo offesi altri , e dove non abbiamo concorrente alcuno , o che quelli , che concorrono con noi non son potenti : o se hanno potenza sono amici , o benefattori nostri , o beneficati da noi : o dove quel che volemo fare , torna a beneficio alla maggior parte , o alla migliore , o alla migliore ed alla maggiore insieme . Confidenti fare-

faremo poi quando ci troviamo in questa disposizione di pensare, che molt' altre cose ci sieno successe prosperamente, e senza alcun sinistro: o che molte volte ci siamo messi ne' travagli, e ne siamo usciti a salvamento; perciocchè per due cose gli uomini stanno sicuri: o per non aver provato il male, o per avervi il rimedio. Come ne' pericoli del mare aspettano francamente o quelli che non hanno notizia della tempesta: o quelli, che per esserne esperti, vi fanno riparare. E quando crediamo ch' una cosa non sia tenuta per terribile da gli simili a noi: nè anco da quelli che sono, o che stimiamo che sieno da manco di noi; e da manco regnamo quelli, i quali, o li cui simili, o di cui più possenti abbiamo superati: e quando noi pensiamo d' aver le più, e le maggiori di quelle cose, che fanno terribili gli uomini, che n' abbandonano più de' gli altri: e queste sono la moltitudine de' danari, il valor delle genti, la fortezza de' paesi, la copia de' gli amici, e gli apparecchiamenti della guerra, o tutti, o quelli di più importanza. E quando non avemo ingiuriato o niuno, o non molti, o non tali che dobbiamo temerne. Ed universalmente quando così dall' altre cose, come da i segni, e da gli Oracoli conosciamo di star bene con Dio. Perciocchè l' ira genera confidenza: e l' non offendere, e l' essere offeso genera l' ira. E l' aiuto de' gli Dei si stima che sia in favor di quelli, che ingiustamente sono offesi. E quando essendo i primi ad assaltare, pensiamo che non ci accaggia, o non sia per accaderci male alcuno, o che la cosa ci abbia a succedere felicemente: e delle cose, che s' hanno a temere, e per le quali abbiamo a confidare, già s' è detto abbastanza.

H

CAPI-

CAPITOLO VI.

Che cosa sia vergogna : di che cose , con chi , ed in che disposizioni noi ci vergogniamo , o non ci vergogniamo .

Appresso dichiareremo di che sorte di cose , con chi , ed in che disposizione noi ci vergognamo , o non ci vergognamo . E pognamo che la vergogna sia un certo dispiacere , o una perturbazione in quelli mali o presenti , o passati , o futuri , che a noi pare , che ci apportino infamia . Il non vergognarsi poi , che sia un disprezzare , e non sentir passione di questi mali medesimi . Ora se la vergogna è quella , che s' è diffinita , è necessario che ci vergogniamo di quella sorte di mali , che in noi , o ne gli nostri più cari ci pajono vituperosi : e queste sono quelle operazioni , che procedono dal vizio ; come gittar lo scudo per terra , o fuggire , che vien da viltà . Usurparsi un deposito , che vien da ingiustizia . Usar con persone illicite , e dove , e quando non è lecito , che vien da incontinenza : guadagnar di cose minute , e brutte , o da persone , che non possono , come con poveri , o con morti . Donde è nato il Proverbio , *CAVARE PER INFIN DAL MORTO* : che vien da sozzo appetito di guadagno , e da sordidezza . Non sovvenir con la roba potendo , o sovvenire scarsamente : voler esser ajutato da i più bisognosi di lui : Accattare per non avere a prestare : chieder per non avere a rendere : ridomandare per non riprestare . Lodare con disegno , che ne sia offerta la cosa lodata ; e non ottenendo tornare a chiedere ; le quali cose tutte sono segni di fordi-

'fordidezza : e lodare in presenza è segno d'adulazione : lodar anco più che non si conviene le cose buone : ricoprir le cattive : dolersi fuor di modo con un che si duole : e tutte altre cose simili , perciocchè sono segni d' adulazione . Non sofferrir quelle fatiche , che soffersono i vecchi , e i delicati ; e quelli che tengono maggior grado : ed universalmente che possono meno : tengni tutti di fiacchezza . Esser beneficati da altri , e spesse volte , e rimproverar loro i benefizj fatti da noi : che tutti sono segni di povertà d' animo , e di meschinità . Parlare , e prometter molto di se medesimo : e farsi bello delle cose de gli altri ; che fa dimostrazion d'arroganza . E similmente le operazioni e i segni , e le simiglianze particolarmente de gli altri vizj che sono ne i costumi : perciocchè sono cose brutte , e vituperose . Oltre di questo il non partecipare di quelle cose oneste , delle quali partecipa generalmente ognuno , o tutti quelli , che sono simili a noi , o la più parte . E simili chiamo coloro , che sono d' una nazione , d' una Città , d' una età , d' un parentado : ed universalmente che vanno del pari con esso noi . Perciocchè brutta cosa si presuppone che sia il non esser tanto quanto a parte , come sarebbe d'una disciplina , e similmente dell' altre cose . E queste tutte saranno tanto più brutte , quanto più si vedrà che vengono da noi . Perchè così già si può dire , che procedano più da vizio , che da altra cagione . Essendo che sieno state , o sieno , o abbiano a esser per nostro difetto . Ma sopportando noi da altri , o avendo sopportato , o dovendo sopportare ; ci vergogniamo di quelle che adducono infamia , e vituperio : e queste sono dove intervengono senzigi o di corpo , o d' opere che sieno brutte , ed esposte a gli oltraggi . Di cui quelle , che apparessono

all' incontinenza , si patiscono talvolta volontariamente ; e talvolta non volontariamente : e quelle che alla forza , sempre non volontariamente ; e ce ne vergognamo , perciocchè il tollerarle , e non difendercene , procede o dal non esser forte , o dall' esser vile . Queste dunque , e di questa sorte sono le cose , delle quali ci vergognamo : e conciossiacosachè la vergogna sia una immaginazione intorno all' infamia , e per cagion dell' infamia stessa , e non d' altro accidente : ed avvengachè nessuno si curi dell' oppenione , che possa nascer di lui ; ma sì bene di quelle persone , che la concepono ; è necessario , che noi ci vergogniamo di quelli , che ci sono in qualche conto ; e in conto ci sono quelli , che ci ammirano : quelli , che noi ammiriamo : quelli da chi vogliamo esser ammirati : quelli con chi ci procuriamo onore : e quelli dell' oppenion de' quali non ci facciamo poca stima . Quanto al volere essere ammirati , o ammirar altri , ci accade con coloro , che si trovano dotati di qualcuno di quei beni , che sono onorevoli appresso de' gli uomini : o che sono padroni di quelle cose , delle quali siamo per avventura molto bisognosi , siccome essendo innamorati . Quanto al procurarci onore ; lo facciamo co' nostri pari : e quanto al curarci dell' oppenione ; tenemo conto di quella de' prudenti , come di persone veritiere : e questi sono i vecchi , e gli dotti . Ci vergogniamo ancora in quel che si fa palesemente , e in cospetto d' ognuno . Donde è nato il proverbio , che , *LA VERGOGNA STA NE GLI OCCHI* . E per questo maggiormente ci vergogniamo di quelli , che sono per istar di continuo dove noi : e di quelli da chi siamo osservati ; perchè ambidue questi casi sono posti ne' gli occhi . Abbiamo ancora vergogna di quelli

quelli che non sono involti ne' medesimi peccati che siamo noi : essendo manifesto che questi tali sono di contrario parere al nostro . Siamo vergognosi con quelli , che non condonano facilmente gli errori , che par loro di veder nel compagno : perchè si dice , che non isdegniamo ne gli altri quei falli , che facciamo noi medesimi . Onde che non facendoli è chiaro , che ne gli altri gli sdegnamo : e di quelli ci vergogniamo , che ridicono a molti quel che fanno ; perchè nulla differenza è da non parere una cosa , a non esser ridetta da coloro , a chi pare : e gli ridicitori ne sono gl' ingiuriati ; perchè ci hanno gli occhi addosso ; e quelli che hanno cattiva lingua ; perchè se dicono male di quelli , che non hanno errato , tanto maggiormente diranno di quelli che sono in errore : e di quelli abbiamo vergogna , che stanno continuamente in sull' appuntare i difetti d' altri : come sono i dileggiatori , e i comici ; perciocchè questi tali sono in un certo modo maledici , e ridicitori : e di quelli ci vergognamo ; da i quali non abbiamo mai avuta ripulsa ; perciocchè appresso di loro siamo come ammirati : e per questo abbiamo ancora vergogna di quelli , che ci richieggono di qualche cosa la prima volta : Come quelli , che non avendo ancora perduto il credito con loro , cerchiamo di mantenerloci . Di questa sorte sono ancora coloro , che cercano primieramente d' esserne amici : perciocchè sono mossi da quelle buone parti , che è lor parso di vedere in noi ; e per questo bene stette la risposta , che fece Euripide a gli Siracusani . Sono ancora di questa sorte coloro , che anticamente sono stati conosciuti da noi , se di nessun nostro mancamento sono consapevoli : e abbiamo vergogna non solamente delle cose , che di sopra si son dette vergognose

se , ma de i segni d' esse : come dire , non solo di usare il coito , ma delle cose , che ne son segni : e non solo facendo brutte operazioni , ma dicendole ancora : e finalmente non ci vergognamo solo delle persone , che si son dette , ma dell' altre , da chi possono risapere i nostri mancamenti ; come sono i servi , e gli amici loro . Ed universalmente non abbiamo vergogna di quel che si fa quando ne facciamo poca stima circa l' oppenion del vero : perchè nissuno si vergogna delle bestie , ne de' bambini . Ne delle medesime cose ci vergognamo con quelli che conoscemo , che con quelli che non conoscemo . Ma co' conosciuti avemo vergogna delle cose veramente brutte : e co i non conosciuti di quelle che sono così tenute dal vulgo .

Quanto alla disposizione , saranno disposti a vergognarsi coloro , che aranno a convenire con qualcuno di quelli , che di sopra abbiamo detto , che sono atti a far che si vergognino . I quali dicevamo , che fossero o gli ammirati , o quelli , che ammirano , o quelli a chi vogliono essere in ammirazione : o coloro di chi hanno bisogno di qualche cosa , che non essendo in buona oppenion loro non la possono conseguire : e questi o perchè sieno presenti a vedere (come disse Cidia nella sua orazione sopra la distribuzione del territorio di Samo ; Che gli Ateniesi s' immaginassero d' avere intorno tutti i Greci , che vedessero con gli occhi , non tanto che fossero per udire quelle cose , che determinavano ,) o perchè sieno lor presso , o che sieno per intender poi . E per questo gli sfortunati non vogliono esser veduti da quelli , che altra volta sono stati lor competitori nella buona fortuna : perciocchè quelli che competono sono di quelli che ammirano . Siamo disposti a
ver.

vergognarne ancora per opere , o per faccende , che abbiamo , le quali sieno vergognose , o nella persona nostra , o de' nostri maggiori , o d' altri , che in altro modo ci sieno congiunti : ed in somma per qual si voglia mancamento di coloro , la vergogna de' quali può ritornar sopra di noi . E questi sono oltre a gli detti di sopra quelli , che dipendono da noi , de' quali noi siamo stati o maestri , o consiglieri . Ci vergogniamo ancora avendo compagni , e pari nostri , co' quali contendiamo d' onore : perciocchè per la vergogna che abbiamo di loro facciamo , e non facciamo di molte cose . E più ci vergogniamo dovendo esser veduti , ed avendo a praticare alla scoperta con quelli , che sono consapevoli de' nostri mancamenti . E per questo Antifonte il Poeta nell' andare al supplizio per comandamento di Dionisio , vedendo quelli , che doveano morir con esso lui , che uscendo della prigione s' incapperucciavano , disse , *Perchè vi coprite voi ? acciocchè domani qualcuno di costoro non vi veggia ?* Queste sono le cose , che occorreano a dire della vergogna . Del non vergognarsi poi è manifesto , che bisogna cavare da i contrarj .



CAPITOLO VII.

Che cosa è grazia: a chi ed in che cose si fanno le grazie, ed in che disposizione sono coloro che le fanno e che non le fanno.

ORa, se determineremo che cosa sia grazia, ci farà chiaro a chi ed in che cose si fanno le grazie, e la disposizione di coloro, che le concedono. La grazia adunque diremo che sia quella, per la quale si dice, che chi la fa sovviene al bisogno graziosamente; non per alcun disegno, nè per profitto, che glie ne torni: ma solamente per qualche comodo di colui, che la domanda. Grande sarà quando sia fatta o in gran bisogni, o di cose grandi; o difficili; o in certi tempi, o che solo; o che primo, o che più largamente de gli altri il donator la faccia, o l' bisognoso la riceva. I bisogni sono gli appetiti: e di questi appetiti massimamente quelli son bisogni, che ne danno dispiacere, se le cose, delle quali siemo bisognosi non si possono conseguire. Di questa sorte sono i desiderj, come quello dell' amore: quelli che abbiamo nelle affezioni del corpo, e ne i pericoli: perciocchè desidera ancora colui, che si truova in pericolo: e medesimamente colui c' ha dolore; e per questo i benefizj che si fanno a gli uomini quando sono ridotti in povertà, e quando sono in esilio, per piccioli che sieno sono tenuti per grandi: per la grandezza del bisogno, e per rispetto del tempo. Come fu quello di colui, che in Liceo servì l' amico d' una stuoja. E dunque necessario, che i servigi si facciano massimamente in queste cose: se no; nell' eguali a queste, o nelle maggiori. E poichè s' è
dichia-

dichiarato quando, e come si fa la grazia, e la condizione di chi la riceve; è manifesto, che di queste cose ci abbiamo a valere per dimostrare, che gli ricevitori della grazia sieno o fossero in tal bisogno, e dolore, e che gli conceditori di essa l'abbiano fatta in una tale occorrenza: e che il servizio sia stato d'una tal sorte; e medesimamente vien dichiarato come si possa annullar la grazia, e mostrar, che non ci abbiano gratificati: o perchè facciano, o abbiano fatto il piacere per loro interesse (il che dicevamo non esser grazia) o perchè l'abbiano fatto a caso, o per forza, o per contraccambio della grazia ricevuta, e non per gratificazione, o che lo sappiano che sia contraccambio, o che non lo sappiano; perchè nell' un modo, e nell' altro s' intende, che si ricompensi questo con quello. Onde che nè anco così sarà grazia. E ciò si deve considerare discorrendo per tutti i dieci termini: conciossiachè grazia s' intende, perchè si concede o questa cosa, o sì grande, o tale, o in tal tempo, o in tal loco. E per segno, che non ci abbiano voluto gratificare in questo, farà, che non ci abbiano voluto compiacere di minor cosa: e che abbiano serviti i nemici o di cose medesime, o di pari, o di maggiori. Onde si vede manifestamente, che nè anco queste si fanno per conto nostro: ovvero se sapevano di conceder cose, che non fossero buone; perchè nessuno confesserà d'aver bisogno di cose cattive. Ora avendo detto del far grazia, e di non la fare; seguitiamo a dir della misericordia: quali sieno le cose miserabili, di chi abbiamo misericordia, e come son fatti i misericordiosi.

CAPITOLO VIII.

Della misericordia: come sieno fatti i misericordiosi: quali sieno le cose miserabili, e di quali persone abbiamo misericordia.

Diciamo adunque che la misericordia sia una certa passione di cosa che ne s' appresenta male o pernizioso, o doloroso in persona, che non meriti di riscontrarsi in esso male; e che chi lo vede potesse aspettar d' averlo a patir ancor esso, o qualcuno de' suoi: e questo s' intende quando sia vicino. Onde è manifesto, che colui che deve esser compassionevole, sia necessariamente tale: cioè, che s' immagina d' avere a patire qualche male o esso, o qualcuno de' suoi; e di tal sorte male, quale abbiamo detto nella diffinizione, o simile, o presso che quello: e per questo non hanno misericordia coloro, che sono in estrema perdizione; perchè avendo già sofferto non s' immaginano d' aver più oltre a soffrire. Nè anco coloro, che si pensano d' essere in estrema felicità; anzi che questi sono ingiuriosi: perchè presumendosi di abbondare di tutti i beni; è chiaro che si credono anco di non poter patir male alcuno: perchè ancor questo è nel numero de' beni. Sono questi compassionevoli quelli, che s' immaginano di poter patire, e quelli che hanno di già patito, e che sono scampati del male: ed anco i vecchi, così per lo senno come per la speranza, che gli hanno: e quelli che son debili: e più quelli, che son vili: e quelli, che son dotti, perchè sono di buon sentimento: e quelli c' hanno padri, madri, figliuoli, e mogli; perchè

che questi sono quelli che si dicono esser de' nostri, e che possono patir i mali che si son detti: e quelli che non sono concitati da i moti della fortezza, come dall'ira, e dall'audacia; perchè questi tali moti sono inconsiderati dell'avvenire: ed anco quelli, che non sono in disposizione di fare oltraggio; essendo che ancora questi non considerino d'aver a patir cosa alcuna. Ma quelli sono compassionevoli, che stanno nel mezzo di questi così disposti: e quelli, che non temono grandemente; perchè ne gl'impauriti per esser vessati dalla propria passione non ha loco la misericordia: e quelli che stimano, che si trovino pur de' gli uomini dabbene; perchè chi crede, che nessuno sia buono; giudica tutti degni del male, che patiscono: ed universalmente sono misericordiosi gli uomini, quando sieno acconci a ricordarsi, che simili casi sono avvenuti o a loro stessi, o a qualcuno de' loro; o temono che a essi, o a i loro non avvengano: e della disposizione de' misericordiosi s'è detto abbastanza. Le cose, che ci muovono a misericordia vengono dichiarate per la definizione; perciocchè delle spiacevoli, e delle dolorose sono miserabili tutte quelle, che sono distruggitive: e quelle, che possono addur morte: e quei mali de' quali è cagion la fortuna quando sieno grandi. Dolorose, e distruggitive sono le morti, le battiture, l'afflizioni del corpo, la vecchiezza, le malattie, e la fame. Tra quelle, che procedono dalla fortuna sono il non avere amici, e averne pochi. E per questa cagione sono miserabili ancora i disgiungimenti da gli amici, e da i domestici; l'esser brutto, l'esser debile, l'essere storpiato, avvenir male donde convenientemente s'aspetta bene. E l'accader spesso volte di simil cose. Venir qualche bene ac-
cadu-

caduto che già sia il male : come i doni che furon mandati dal Re di Persia a Diopita , che giunsero dopo che fu morto . Il non aver avuto mai bene , ovvero avuto che sia non goderlo . Queste dunque , e tali sono le cose miserabili . Le persone alle quali avemo misericordia sono quelle che noi conosciamo , quando con loro non abbiamo troppo stretta congiunzione ; perchè con questi tali è come s' avessimo a patir noi medesimi . E per questo Amasi non lagrimò (come si dice) vedendo condurre il figliuolo a morte , e lagrimò vedendo mendicare un' amico : perchè nell' amico è cosa miserabile , e nel figliuolo è calamitosa . Ed il calamitoso è diverso dal miserabile : e toglie via la misericordia . Anzi che è spesso volte utile a fare il contrario . Oltre di questo abbiamo compassione quando veggiamo la calamità vicina : e siamo compassionevoli verso quelli , che ci sono simili per età , per costumi , per abito , per dignità , e per parentado . Perciocchè tutti questi sono di quelli , che maggiormente ci mostrano , che la medesima avversità possa toccare ancora a noi ; avvengachè ancora in questo universalmente s' ha da presupporre , che tutte le cose , che noi temiamo che non avvengano a noi , ci facciano pietosi , quando le veggiamo avvenire a un' altro : e conciossiachè le avversità allora sieno miserabili , quando le veggiamo da presso ; e che quelle le quali son passate , o hanno a venir di mill' anni , per paura , o per ricordanza che n' abbiamo , o in tutto non ci muovono a compassione , o non tanto ; è necessario , che coloro , che ci sono rappresentati con la figura , con le voci , con le vesti , e con tutto 'l sembante quali erano mentre pativano , si dimostrino maggiormente degni di compassione .

passione : perciocchè così ci si fanno parer da presso mettendoci il male davanti a gli occhi o come futuro , o come passato . E le cose , che poco innanzi son fatte , o da farsi di corto , per la medesima ragione sono più miserabili . Diventiamo ancora pietosi vedendo i segni e sentendo l' azioni di coloro , che sono mal capitati : pognam caso i lor vestimenti , e cotali altre cose : e le parole che i pazienti hanno dette : come di quelle che sono in sul morire . E sopra tutto ci muove a pietà , quando si dice , che quelli che si sono trovati in quel termine , si sono mostrati valorosi : perciocchè tutte queste cose fanno maggiormente compassione ; perchè ci rappresentano il fatto da presso : e come se quei tali fossero indegni di quella avversità : e come se noi la vedessimo con gli occhi .



CAPITOLO IX.

Che cosa sia il disdegno, che è contrario alla compassione: come il disdegno sia differente dall' invidia: con chi ci sdegnamo, e di che cose, e come siono fatti i disdegnosi.

A Rincontro dell' aver compassione sta principalmente quel che si chiama disdegnare: perciocchè il dispiacere, che s' ha delle indegne avversità, si contrappone in un certo modo a quello delle indegne prosperità. E da uno stesso costume, e da buon costume procede l' una e l' altra di queste passioni: perchè con quelli che indegnamente hanno male ci convien condolare; e averne compassione; e con quelli, che indegnamente hanno bene ci convien mostrar disdegno: avvengachè ingiusta cosa sia quella, che si fa contra al merito; e per questo l' indegnazione s' attribuisce ancora a gli Dii. Nel medesimo modo parrebbe, che la'nvidia si potesse ancora contrapporre alla compassione; come propinqua, o come una stessa cosa con l' avere a sdegno. Nondimeno è diversa. Perciocchè se bene ancor ella è dispiacere che ne turbi, e dell' altrui prosperità; non è però contra uno indegno, ma contra un simile, e pari a noi. E questo dispiacere convien che sia similmente in tutti così invidiosi come disdegnosi: non perchè dubitino, che ne possa incontrar loro altro male; ma per conto d' esso prossimo. Che se per conto d' essi medesimi fosse in loro questo dispiacere, e questa perturbazione, che della prosperità di quel tale n' avvenisse qualche male a loro; l' una non faria più invidia, nè l' altro disdegno: ma sarebbe paura. Ed è ma-

è manifesto, che a questi affetti seguono ancora altri affetti contrarj: perchè colui che s'attrista che abbia male chi no'l merita s'alleggerà, o in un certo modo non avrà passione, che l'abbia chi'l merita: come quando i parricidi, e i micidiali son puniti; perchè nessun' uomo buono se ne deve attristare, anzi che del supplizio di questi tali ci dovemo allegrare: e così medesimamente del bene di coloro, che l'hanno degnamente; perchè l'una, e l'altra di queste cose son giuste, e inducono gli uomini dabbene a sentirne piacere. Conciossiachè essendo buoni dovemo necessariamente sperare, che quelle cose, che sono avvenute a' nostri simili possano avvenire ancora a noi: e tutte queste passioni derivano dal medesimo costume; e gli lor contrarj dal medesimo contrario. Essendo che d'invidioso sia uno stesso con quello che s'allegra del male; perciocchè dolendosi uno, che un'altro abbia bene, o l'abbia avuto, quel medesimo necessariamente si alleggerà quando ne sia privo, o gli si corrompa. Onde che tutte queste cose proibiscono la misericordia; e se bene sono differenti, per le cagioni che si son dette, a tor via la compassione sono tutte utili similmente. Del disdegnare adunque diremo primamente con chi ci sdegniamo, e di che cose, e come son fatti i disdegnosi. E dipoi parleremo de gli altri affetti contrarj alla misericordia: e questo, che volemo dire ora si fa chiaro per le cose dette di sopra; perciocchè se lo sdegnare è uno attristarsi per uno il quale ne paga, che indegnamente abbia del bene; è manifesto in prima, che non tutti i beni sono atti a farne sdegnare: perchè quando uno sia giusto, o forte, o dotato d'altra virtù; nessuno si sdegnarà con esso lui: avvegnachè quando fusse il contrario non gli s'arèbbe compassione.

ne.

ne . Ma lo sdegno nasce dalle ricchezze , dalle potenze , e d' altri simili beni : de' quali (parlando assolutamente) son degni gli uomini buoni . E quelli che posseggono i beni , che vengono dalla natura , come sono la nobiltà , la bellezza , e gli altri di questa sorte . E conciossiacosachè l' antico s' accosti in un certo modo al naturale ; è necessario , che con quelli c' hanno un medesimo bene , ci sdegniamo maggiormente , se l' aranno per avventura poco tempo innanzi acquistato , quando per questo ne siano in prospera fortuna : perciocchè maggior dispiacere ci danno gli arricchiti nuovamente , che quelli che sono stati ricchi per antico , e per eredità de' lor maggiori . E così quelli che in un subito son divenuti Principi potenti , e copiosi d' amici , e di buoni figliuoli , e di cotali altre cose : e se per questo ne risulta loro qualch' altro bene , avviene il medesimo ; perchè maggior dispiacere ci danno ancora in questo i nuovi ricchi , che sieno venuti in signoria per conto d' esse ricchezze , che quelli , che sono anticamente ricchi : e così diciamo de gli altri beni . La cagione è , perchè pare che questi posseggano le cose loro , e quelli altri no . Conciossiachè quello , che si vede star sempre in un modo , ci si rappresenta come cosa , che veramente , e legittimamente sia . Onde che i nuovi ricchi non ci si rappresentano come veri , e legittimi possessori di cose proprie : e perchè non ogni bene è conveniente a chi si sia , che s' abbatta ad averlo ; ma tra esso bene , e l' possessore deve essere in un modo proporzione , e convenienza ; (come la bellezza dell' armi si conviene al forte , e non al giusto , e le mogli illustri stanno bene a quelli che son nobili , e non a quelli , che nuovamente son fatti ricchi) ci muove a sdegno un' uomo ancora che sia buono , quan-

tale, che disponga i giudici a disdegnarsi ; e se dimostrerà, che quelli che domandano compassione, o in quelle cose che la domandano non la meritano ; anzi che sono degni del contrario ; impossibil cosa sarà, che s' abbia lor misericordia .

C A P I T O L O X.

Che cosa sia invidia : da chi, a chi, e di che si porti invidia, e come sien fatti gl' invidiosi .

Viene ancora dichiarato a chi, e di che si porta invidia, e come sien fatti gl' invidiosi . Essendo che l' invidia sia un certo dispiacere, che noi sentiamo di qualche prosperità, che ne paja di vedere in quelli, che son simili a noi : intorno a quei beni, che si son detti di sopra : non perchè ne venga alcun danno o comodo a noi, ma perchè ci dispiaccia del ben loro . Perciocchè invidiosi saranno quelli, a cui certi sono, o pajono eguali : Ed eguali chiamo di nazzone, di parentado, d' età, di sapere, di riputazione, e di sostanze . Aranno invidia ancora quelli, alli quali manca poco, che non abbiano ogni cosa . E per questo sono invidiosi coloro, che si travagliano in grandi imprese, e che riescono loro felicemente . Perciocchè si credono che tutto quello, che gli altri hanno di bene, si scemi del loro . E quelli sono invidiosi, che in qualche cosa sono onorati sopra gli altri : e specialmente nella sapienza, e nella felicità . E gli ambiziosi hanno più invidia, che quelli che non sono ambiziosi : e quelli che vogliono esser riputati savj ; perciocchè sono ambiziosi nella sapienza ; ed universalmente tutti che cercano d' esser repu-

riputati in qual si voglia cosa , circa la medesima sono invidiosi : e gli pusillanimi hanno invidia ; perchè par loro ogni cosa grande . I beni circa i quali siemo invidiosi si sono già detti : perciocchè l' invidia consiste quasi circa tutte quell' opere , e in quelle cose , nelle quali vogliamo esser reputati da gli altri , onorati , glorati , e circa quelle cose , che son tenute per ventura . E di queste specialmente in quelle , che noi desideriamo , o che pensiamo che ci bisognino , o delle quali possediamo poco più , o poco meno de gli altri . E così vien dichiarato ancora a chi si porta invidia . Conciossiachè dicendosi di queste cose , e di quelli che invidiano ; s' è detto insieme di de gl' invidiati . Perciocchè invidiamo quelli , che ci son propinqui di tempo , di loco , d' età , e di gloria . Onde è venuto il Proverbio : *L' INVIDIA VIEN DA PRESSO* . E quelli invidiamo , co' quali contendiamo d' onore , e d' onore contendiamo con quelli , che abbiamo già detto : ma con quelli che sono stati già mill' anni , o che hanno ad essere , o che son morti , non è veruno , che contenda : nè manco con quelli che abitano alle colonne d' Ercole : nè con quelli , a chi secondo noi , e anco secondo gli altri , pensiamo di gran lunga essere addietro : nè con quelli , che di molto avanziamo . E questo avviene così delle persone , come delle cose : e conciossiachè questo contender d' onore sia co i concorrenti , e co i rivali ; è necessario , che questi tali infra di loro si portino maggiormente invidia . E però fu detto ,

La 'nvidia è fra gli artefici .

E quelli che difficilmente , o non mai conseguiscono i lor desideri , portano invidia a coloro , che prestamente gli adempiono . Invidiamo quelli , che se possiedono , o conducono a perfezione una

I 2

cosa ,

cosa , ne torna vituperio a noi ; perciocchè ancora questi ci sono propinqui , e simili : perchè si vede manifestamente , che comparati a loro , noi non conseguiamo quel ch' essi conseguono . Il che facendone rincrescimento ; ne muove anco invidia . Siamo invidiosi di quelli , li quali hanno , o posseggono quel che si converrebbe avere a noi : o che abbiamo avuto per prima . E per questa cagione i vecchi hanno invidia a i giovini . Invidiamo ancora coloro , che con poca spesa conseguono il medesimo , che noi con molta . Da quel che s' è detto viene ancor dichiarato di che , e sopra di chi questi medesimi s' allegrano , e come essi son fatti : perciocchè quando s' allegrano sono disposti al contrario di quando si dolgono . Onde che se noi condurremo i padroni del giudizio in quella disposizione, nella qual sono gl' invidiosi , e i maligni ; e se quelli che domandano compassione , o che si conceda loro qualche cosa , saranno di quelli , che avemo detto , che sono sottoposti alla malignità ed all' invidia ; è chiaro , che non sarà loro avuta misericordia .

CA
CA

C A-

CAPITOLO XI.

Della gara : come son fatti quelli che fanno a gara : ed in che , e con chi si gareggia . Dell' opposto della gara che è il dispregio .

DI qui si fa manifesto , come son fatti quelli che fanno a gara : ed in che , e con chi si gareggia . Perciocchè se la gara è un certo dispiacere che ci pigliamo quando coloro , che di natura son simili a noi , hanno , o ci par ch' abbiano di quei beni onorevoli , che ancora noi potremmo conseguire ; non perchè gli abbiamo quei tali ; ma perchè non gli abbiamo ancora noi , (che per questo la gara è cosa buona , e cade ne gli uomini buoni ; e l' invidia è cosa cattiva , e vien ne gli cattivi uomini ; avvegna- che 'l buono per gara s' industria di conseguire il bene per lui : ed il cattivo per invidia d' impedire che non l' abbia il prossimo) è necessario , che quelli che gareggiano sieno coloro , che si riputano degni de' beni , che non hanno : perchè nessuno cerca di quelli che se gli mostrano impossibili , e per questo è che i giovini , e i magnanimi son tali : e coloro , che hanno di quelli beni , che si convengono a uomini onorevoli . I quali beni sono le ricchezze , i favori , l' amicizie , i principati , e gli altri simili : perciocchè questi tali , come quelli a chi si convenga d' esser buoni , convenendosi questi tali beni a i buoni , gareggiano per acquistarli . E quelli , che sono reputati degni da gli altri : e quelli , gli antichi , o i parenti , o 'l casato , o la gente , o la patria de' quali sono onorevoli , cercano a gara gli onor loro : perchè li tengono per cose lor proprie : ed essi se ne ri-
I 3
putano

putano degni. De gli beni se gli onorevoli son quelli, che ci mettono in gara; è necessario, che ancora le virtù ci facciano gareggiare: e quelli beni che sono utili a gli altri, e atti a far beneficio; perciocchè onoriamo i benefattori, e gli buoni: e quelli de' quali il prossimo ha godimento, come le ricchezze, e la bellezza, più che la sanità. Di qui vien dichiarato ancora con chi pigliamo a gareggiare: perciocchè sono quelli, che posseggono questi, e simili beni, quali son quelli che avemo detti, come la Fortezza, la Sapienza, il Principato; perciocchè i Principi possono far bene a molti, i Capitani, gli Oratori, e tutti gli altri che sono di simil possanza: e coloro a chi desiderano d'esser molti simili, o molti conosciuti, o molti amici: o che da molti sono ammirati: o veramente che sono ammirati da noi. E quelli che sono lodati, e celebrati da gli scrittori, o poeti, o prosatori che sieno. Questi sono con chi gareggiamo. E gli lor contrarj sono quelli, che noi dispregiamo: perciocchè il dispregio è l'opposito della gara; e 'l gareggiare del dispregiare. Ed è necessario, che questi così fatti, che pigliano, o che son presi in gara, sieno dispregiatori di coloro i quali hanno i mali contrarj a gli beni che si cercano a gara. E per questo dispregiamo spesso volte gli uomini fortunati, quando la lor buona fortuna sia senza i beni onorevoli. Ed in fino a ora abbiamo detto di che si fanno le passioni: e con che si tolgono via: dalle quali cose vengono le persuasioni. Dopo questo vegnamo a dire de' vezzi, o delle nature de gli uomini, quali sono secondo le passioni, gli abiti, l'età, e le fortune, o condizioni loro.

CAPITOL

pèriore ; e dell' una e dell' altra cosa di queste sono più vaghi che de' danari . E non istimano i danari , perchè non hanno ancor provato d' aver bisogno , secondo il detto di Pittaco ad Anfirao . Non sono scaltriti , ma semplici : perciocchè non hanno ancora speriencia di molte malizie . Credono facilmente : perchè non sono ancora stati ingannati in molte cose . Sperano sempre bene : perchè sono tenuti caldi dalla natura come gli ubbriachi dal vino : ed anco perchè non hanno ancora provato dar in fallo molte cose . Vivono per la più parte con la speranza : perchè lo sperare è dell' avvenire , e lo ricordarsi del passato . Ma i giovini dell' avvenire hanno assai , e del passato poco . Onde che trovandosi ne' primi giorni loro : par che non abbiano da ricordarsi di cosa alcuna , e da dover sperar ogni cosa . E per questo è facile ad ingannarli , perchè facilmente sperano . Sono ancora più forti ; perchè sono spinti dall' ira , ed infiammati dalla speranza : delle quali cose l' una toglie via la paura , l' altra genera confidenza : perchè nessuno adirato teme ; e lo sperar qualche bene fa che l' uomo confida . Sono vergognosi ; perchè non conoscono ancora altro onesto , che quanto è stato insegnato loro , e prescritto solamente dalla legge . Sono d' animo , e di spirito grande ; perchè non sono ancor domi dal vivere , e non fanno che cosa sia necessità : ed anco lo stimarsi degno di cose grandi è magnanimità . E questa stima di se vien dallo sperar bene . Nelle loro azioni s' attengono piuttosto all' onesto che all' utile ; perchè nel vivere guardano più alla creanza , che al conto loro . Il conto ha l' occhio all' utilità ; e la creanza mira nel dovere . Sono amorevoli de' gli amici , e vaghi di compagnie più che l' altre età : perchè s' alle-

grano

grano di stare in conversazione . E perchè non giudicando ancora cosa alcuna dall' utilità , manco da quella giudicano gli amici . In ogni affare peccano nell' assai , e nel soperchio contra al precetto di Chilone : perciocchè fanno ogni cosa troppo . Troppo amano , troppo odiano , ed ogni altra cosa similmente . Si presumono , ed affermano di sapere ogni cosa . Che ancora questo è cagione , che pecchino sempre nel troppo . Ingiuriano per soperchieria , non per malizia . Sono misericordiosi : perchè pensano , che tutti gli uomini sieno giovevoli , e buoni . E misurando gli altri dall' innocenzia loro ; facilmente si credono che sia fatto altrui male a torto . Si dilettono di cose da ridere : e per questo sono sollazzevoli . Perciocchè il burlare non è altro , che un' ingiuriar destramente , e senza villania : e tali sono i costumi de' giovini .



CAP.

CAPITOLO XIII.

De' costumi de' vecchi.

I Vecchi , e quelli che già vanno in declinazione , sono per la più parte di costumi quasi contrarj a questi . Perciocchè per esser vivuti molt' anni ; per esser stati ingannati in molte cose ; per aver molte volte fatto de gli errori ; e perchè la maggior parte delle cose del mondo sono imperfette ; niuna ne tengono per ferma : ed in tutte procedono più riservatamente , che non si conviene . Penso , credo , potrebb' essere è lor solito di dire , nulla dicendo di sapere : e d' ogni cosa stando infra due ; sempre vi mettono il forse , e 'l peravventura : e così dicono d' ogni cosa ; e fermamente non asseriscono mai nulla . Sono maliziosi : perchè la malizia non è altro , che ripigliare ogni cosa in mala parte . Sono sospettosi : perchè difficilmente credono , e difficili a credere gli fa la speranza . E per queste medesime cagioni non hanno nè grande amore , nè grande odio . Ma secondo il precetto di Biante , amano con riserva di potere odiare , ed odiano con riserva di poter amare . Sono di poco animo , come già domi dal vivere : perciocchè non desiderano cosa alcuna nè grande , nè di soverchio ; ma solamente quel ch' è necessario a vivere . Non sono liberali : perchè la roba è una delle cose necessarie alla vita . Oltre che per isperienza fanno quanto sia difficile a guadagnarla , e facile a mandarla male . Sono timidi , ed in ogni cosa hanno paura del male avanti che venga : come di contraria disposizione a' giovini : per-

perciocchè essi son freddi , e i giovini sono ferventi; onde che dalla vecchiezza è stata in loro introdotta la timidità: conciossiachè la paura non sia altro , che un certo raffreddamento . Sono amatori della vita : e massimamente nell' estreme giornate; perciocchè il desiderio è d'una cosa che sia lontana : e di quello che hanno più bisogno hanno anco più desiderio . Si lamentano d' ogni cosa più che non si conviene: perciocchè ancor questa è una certa pusillanimità . Il lor vivere non è volto all' onesto , ma all' utile più che non si conviene : perciocchè sono troppo amatori di lor medesimi . Conciossiachè l' utile sia bene a se stesso , e l' onesto sia semplicemente bene . Sono senza vergogna più che vergognosi : perchè non si curando tanto dell' onesto ; quanto dell' utile ; fanno poco conto di quel che si paga ad altri di loro . Non hanno quasi mai buona speranza : sì perchè sono di natura timidi ; come perchè hanno conosciuto per esperienza , che la più parte delle cose del mondo sono ree . E per questo molte fanno cattiva riuscita . Vivono piuttosto accompagnati dalla memoria , che dalla speranza : perchè il resto della vita loro è poco , e lo passato è molto . E la speranza s' intende dell' avvenire , e la memoria del passato . Questa ancora è la cagione che li fa ragionar volentieri : perciocchè raccontano tuttavia delle cose andate , come quelli , che si pigliano piacer di rammemorarle . Hanno ancor essi i loro impeti subiti , ma deboli : e parte delle lor voglie se ne sono andate ; parte sono pure indebolite . Onde che non sono più vogliolosi , e si travagliano non per le voglie , ma per lo guadagno . E per questo i vecchi pajono moderati : perchè dall' un canto le voglie son rimesse : dall' altro si danno al guadagno . Vivono guardando piuttosto a i lor dise-

disegni , che alla creanza : perchè il disegno ha l'occhio all' utile ; e la creanza alla virtù . Ingiuriano per malizia non per superchieria . Sono misericordiosi ancor essi : ma non per la medesima cagione che i giovini : perchè questi hanno compassione per umanità , e quelli per debolezza ; perchè pensano , che ogni avversità che veggono ne gli altri sia vicina a loro . La qual cosa s'è presupposto , che sia una delle disposizioni del misericordioso . E per questo sono fastidiosi , e non faceti nè sollazzevoli : perciocchè il fastidioso è l'opposito del sollazzevole . E tali sono i costumi de' giovini , e de' vecchi . Onde essendo che ciascuno approuvi quel dire che si confà co' suoi costumi , e quelle persone , che sono simili a lui , si vede chiaramente a che modo usando il parlare , possiamo noi parer tali , e far parer le nostre orazioni .



CAP-

CAPITOLO XIV.

De' Costumi di quelli del mezzo tempo .

Quelli, che stanno in sul colmo dell' età , manifestamente faranno di costumi infra i giovini , e i vecchi : risegando il soverchio di questi , e di quelli : non troppo animosi , che farebbe audacia , nè troppo paurosi ; ma ben condizionati nell' una parte , e nell' altra : non creduli , nè discredenti con ognuno ; ma più di vero giudizio che altramente . Non riguardano solamente l' onesto , nè solamente l' utile ; ma l' una cosa e l' altra . Non sono scarsi , nè dissipatori ; ma secondo il convenevole : e similmente nell' ira , e nel desiderio temperati con fermezza , e forti con temperamento . Le quali virtù ne gli giovini , e ne i vecchi sono disgiunte ; perchè i giovini son forti , e stemperati , e gli vecchi temperati e timidi : e per dire in somma , in essi è raccolto insieme tutto quello di buono , che la gioventù , e la vecchiezza s' hanno partito fra loro . Ed in quello che ambedue queste età trapassano , o mancano , essi hanno il misurato , e' l convenevole . In questo colmo d' età ci troviamo in quanto al corpo di trenta anni fino in trentacinque , quanto all' animo circa li quaranta nove . E della gioventù , della vecchiezza , e del mezzo tempo , e de' costumi di ciascuna di queste età sia detto abbastanza .

CAPI-

CAPITOLO XV.

De' costumi che vengono a gli uomini da' beni della fortuna ; e della differenza che è tra l' uomo nobile e' l' generoso .

ORa venendo a' beni della fortuna ; seguitiamo a dir di quelli , che fanno accidentalmente ne gli uomini una certa qualità ancora di costumi . Il costume dunque della nobiltà sarà di far più desiderosi d' onore coloro , che la posseggono ; perchè tutti che hanno una qualche cosa , sogliono cercar d' aggiungervi : e la nobiltà non è altro che un' onoranza che avemo de gli antecessori nostri . La qual ne fa dispregiatori , e anco di coloro , che sono ora simili a essi nostri antecessori . E questo , perchè le cose di lungo tempo avanti sono più onorevoli , e da potersene più modestamente vantare , che le moderne , e fatte da noi . E ben nato si dice uno , la cui chiarezza vien dalla virtù de' suoi maggiori : e generoso è colui , che non degenera dalla lor natura . La qual cosa il più delle volte non incontra a gli nobili . Conciossiachè molti di loro sieno persone abbiette : perciocchè nelle generazioni de gli uomini corre una certa fertilità , come talora nelle cose de' campi : e qualche volta quando un legnaggio è buono , vi nascono sino a un certo tempo uomini eccellenti ; di poi danno all' indietro : e li legnaggi , che naturalmente sono di spirito , e d' ingegno elevato , tralignano in costumi furiosi ; come quelli che son venuti da Alcibiade , e dal primo Dionisio : e le schiatte , che sono di quieta natura degenerano in dapocaggine , e stolidezza , come gli discesi da Cimone , da Pericle , e da Socrate .

CAPI-

CAPITOLO XVI.

De' costumi de' ricchi.

I Costumi che accompagnano le ricchezze, per essere in cospetto d' ognuno; da tutti si possono facilmente conoscere; perciocchè sono superchievoli, e superbi: contraendo un certo che di vizio dalla possessione delle ricchezze; che avendo queste si presumono d' esser tali, come se tenessero d' aver con esse tutti gli altri beni: e questo perchè le ricchezze sono come un' equivalente al valor dell' altre cose: onde par loro che tutte si possano comprar con esse. Sono delicati, e boriosi: delicati, parte perchè così sono veramente; e parte perchè vogliono mostrar d' esser felici. Boriosi, e fazievoli nelle loro ostentazioni; perciocchè è solito d' ognuno di compiacersi, e di star sempre in sul dimostrarfi intorno a quelle cose, che sono amate, e ammirate da loro: e anco perchè si pensano, che gli altri sien vaghi di quel che sono essi. Oltre che non senza ragione son così condizionati: perchè molti sono quelli, che hanno bisogno dell' aver loro. Onde venne quel detto di Simonide, de' gli sapienti, e de' ricchi. Il quale domandato dalla moglie di Jerone qual di due fosse meglio diventare, o ricco, o sapiente. Ricco, rispose: *perchè io veggio (disse egli) che i sapienti s' aggrano intorno alle porte de' ricchi.* Sono ancora così fatti, come quelli, che si riputano degni di signoreggiare; e questo, perchè si credono d' avere quel che gli faccia degni di Signoria: e per ridur tutto in un capo, i costumi de' ricchi sono di pazzo, e di fortunato insieme. Ma diversi sono

sono quelli de gli arricchiti di nuovo , da quelli de gli ricchi per antico : per esser ne gli nuovi maggiormente tutte le cattive parti , e peggiori che ne gli altri . Perciocchè l' esser nuovamente ricco , è come avere una ricchezza salvatica . Fanno ingiuria non per malignità , ma o per soperchieria , o per incontinenza : come nel menar delle mani , e nell' adulterare .

CAPITOLO XVII.

De' costumi de' potenti .

Similmente son manifesti quasi per la più parte i costumi de' potenti : perciocchè alcuni n' hanno , che sono i medesimi con quelli de' ricchi , ed alcuni che sono migliori . Più vaghi de gli onori , e più virili sono di costumi i potenti che i ricchi : perciocchè desiderano d' intromettersi in quel maneggi , che hanno facultà di poter fare per la potenza . Sono più accurati : perchè avendo il carico sopra di loro son forzati di stare avvertiti a quel che fa mestiero per mantenimento della lor potenza : Hanno piuttosto del grande che dell' imperioso : perchè la dignità gli rende più riguardevoli , che non sono gli altri uomini . E per questo nelle loro azioni procedono più misuratamente : e la grandezza non è altro , che una piacevole , e gentile imperiosità : e ingiuriando non offendono in cose leggieri ma di gran momento .

CAPITOLO XVIII.

De' costumi de gli uomini prosperi e fortunati , e come si conoscano i costumi contrarj , cioè de' poveri , degl' impotenti , e degli sfortunati . Del giudizio , che cosa sia , e del giudice . i

LA Prosperità ha per sue parti i costumi de' sopraddetti; perciocchè quelle, che noi tengiamo che sieno maggior prosperità, si stendono per tutti quei beni che si son detti: ed oltre a quelli, comprendono l'esser avventurato ne' figliuoli: e quanto al corpo, l'abbondar de' suoi beni. I fortunati dunque sono più superbi, e più sconsiderati, che gli altri uomini, come quelli, che si confidano nella lor buona fortuna. Un costume nondimeno gli accompagna miglior di tutti gli altri: che sono religiosi, ed in un certo modo ben disposti verso Dio: e questo, perchè per suo beneficio si pensano d'esser benificati dalla fortuna. Abbiamo ora detto de' costumi appartenenti all'età, ed alla fortuna; perchè i contrarj di quelli, che si son detti, per i lor contrarj si manifestano: come i costumi de' poveri, de' gli sfortunati, e de' gl' impotenti. Ma conciossiacosachè l'uso de' parlamenti persuasivi sia per rispetto del giudizio: perciocchè nelle cose già sapute, e giudicate non accade più di parlare, intendendosi per giudizio ancora quello, nel quale il ragionamento si volge ad una sola persona: o che persuada, o che dissuada, come son quelli che ammoniscono, e quelli che esortano, che nondimeno hanno quell' un solo per giudice: essendo che giudice universalmente s'intenda quello, a chi fa mestiero di persuadere,

K

così

così dicendosi contra l' avversario , come pigliandosi un soggetto da se stesso : perciocchè bisogna pur che si venga alle ragioni di quel che si dice , e che si distruggano le contrarietà che vi sono , contra le quali s' indirizza il parlare , come contra l' avversario . E così anco nel genere dimostrativo , perciocchè il dir si rivolge allo spettatore , come a giudice . Ma giudice in somma per semplice intelligenza si dice quello che giudica sopra le questioni delle controversie civili . Perciocchè in questioni si mettono così le cose che si litigano , come quelle che si consultano . A questo giudizio dico , indirizzandosi l' uso dell' orazioni sopraddette ; ed essendosi de i costumi , che molto giovano a questo , parlato prima nel deliberativo ; quando si trattò della natura di ciascuna sorte di civiltà ; si viene ad esser distinto , come , e per quali mezzi s' hanno a fare i ragionamenti conformi a i costumi di tutti : e conciossiacosia ancora , che'l fine sia diverso in ciascuna sorte d' orazione : di questi fini tutti avendo già prese le oppenioni , e le proposizioni donde cavano le lor pruove , e quelli che consultano , e quelli che dimostrano , e quelli che litigano : ed avendo oltre di questo determinato di che cose s' hanno a compor l' orazioni accomodate a i costumi , resta ora , che vegnamo alle cose comuni . Perciocchè è necessario ch' ognuno nel suo dire inserisca di quelle cose , che son circa il possibile , e l' impossibile : e che de' dicitori alcuni si sforzino di provare , che una cosa sia per essere , ed alcuni che sia stata . Comune ancora a tutte le sorti dell' orazione , è di poter far grande , e piccolo quel di che si ragiona . Perciocchè usano di ringrandire , e di diminuir le cose , e confortando o disconfortando ; e lodando o vituperando : ed accusando o difendendo . Determinate queste

queste cose ; ci sforzeremo di ragionare de gli Entimemi in comune , se aremo che dirne : ed anco de gli esempj . Acciocchè aggiungendovi ora quel che ne restava a dire , diamo perfezione alla proposta che ne facemmo da principio . E di queste cose comuni lo ringrandire (come s' è detto) è appropriatissimo al genere dimostrativo : la cosa fatta al giudiziale , (perciocchè del fatto nasce il giudizio) e 'l possibile , e 'l futuro al deliberativo .

C A P I T O L O X I X .

Del possibile e dell' impossibile . Del considerar , se la cosa è fatta , o non fatta .

Diciamo adunque prima del possibile , e dell' impossibile . Che di due contrarj , se uno è possibile che sia , o che si faccia , parerà che sia anco possibile l' altro : pognam caso , Se è possibile che un uomo sia fatto sano , farà anco possibile , che si sia ammalato ; perchè una medesima possibilità è d' un contrario , che dell' altro inquanto sono contrarj . E se si può far cosa simile a questa ; si potrà fare anco questa : e se è possibile una più difficile , farà anco questa che è più facile . Ed essendosi potuto fare una cosa eccellente , e bella ; si potrà anco fare comunque si sia : perciocchè più facilmente si fa una casa , che una bella casa . E se d' una cosa è possibile il principio ; sarà possibile anco il fine ; perciocchè non si fa nè si comincia a far cosa alcuna di quelle che sono impossibili a farsi ; come dire che 'l diametro abbia la medesima misura col suo lato , mai non si comincerebbe a fare , nè anco si fa . E di quello che si può

può far la fine , si potrà fare anco il principio ; perchè dal principio si fanno tutte le cose ; e se è possibile che si sia fatta una cosa , che abbia l' essere , e la generazione dipoi ; farà anco possibile una che l' abbia prima : come per esempio , Se si può fare un' uomo si può anco fare un fanciullo : e potendosi fare il fanciullo ; si potrà far l' uomo ancora ; perchè il fanciullo è il principio dell' uomo . Possibili ancora sono quelle cose , alle quali abbiamo amore , e desiderio naturale : perchè nessuno ama le cose impossibili , nè le desidera il più delle volte . E quelle possono essere , e si possono fare , delle quali si trovano le scienze , e l' arti : e quelle , che hanno il principio dell' origine loro in quelle cose , ed in quelle persone , che noi possiamo o sforzare , o persuadere : e queste sono quelle delle quali noi siamo o superiori , o padroni , o amici : e se d' una cosa saranno possibile le parti , farà anco possibile il tutto : e se n' è possibile il tutto , ne saranno anco le parti ; perciocchè se d' un sajo si possono fare l' imbusto , le maniche , e le falde ; si potrà far anco il sajo intero : e potendosi l' intero , si potranno ancora l' imbusto , le maniche , e le falde : e quando sia tra le cose possibili il genere tutto ; farà anco possibile la sua spezie : e quando la spezie , ancora il genere . Come dire , se si possono fabbricar legni da navigare , si potranno ben fabbricar galere . E se si possono galere ; si potranno anco legni da navigare . E delle cose che naturalmente hanno scambievoli relazioni fra loro ; quando ne sia possibile una , farà ancora l' altra . Pognam caso , se si può fare il doppio ; si potrà anco la metà : e se si può la metà , ancora il doppio : e potendosi far qualche cosa senz' arte e senza apparato ; si potrà anco fare con arte , e con diligen-

ligenza . Onde ancor di queste cose disse Agatone :

Sono l'opere nostre amministrare

Altre a sorte da noi ,

Ed altre a sorte , e per necessitate .

E quel ch'è possibile a coloro che son peggiori , o minori , o manco prudenti , sarà possibile maggiormente a coloro , che sono per l'opposito , come disse Socrate , che grave cosa li farebbe stata , se non avesse potuto trovar quello , che aveva imparato Eutimo . Gli impossibili poi sono manifesti ; perchè consistono ne gli contrarj de' sopraddetti .

Se la cosa è fatta , o non fatta , si considera per queste vie . Primieramente , se è fatto quel che di natura è meno atto a farsi ; sarà ben fatto quel che più agevolmente si suol fare : e se è fatto quello , che è solito farsi dipoi ; si farà anco fatto quel che si fa prima . Come dire , se uno ha dimenticata una cosa , l'arà anco imparata qualche volta : e se un poteva , e lo voleva fare , l'ha fatto ; perchè tutti quando son potenti di fare , volendo fanno : perchè non c'è cosa che gli impedisca . E se voleva , e non avea di fuori cosa , che li desse noja ; e se la cosa si poteva fare , ed egli era in collera ; e se poteva , e n'avea desiderio ; perchè quelli che desiderano per lo più potendo fanno : i tristi per incontinenza , e i buoni per desiderio delle cose buone . E se la cosa era per farsi , ed egli era per farla , l'ha anco fatto : perchè verisimil cosa è , che chi stava per fare abbia fatto . Si farà ancora fatta una cosa , quando sarà prima fatta quella , che naturalmente è solita a farsi innanzi , o che si fa per cagion d'essa . Come per esempio : Se ha balenato , ha anco tonato : e se l'ha tentato , l'ha anco fatto . E quando

sien fatte quelle cose , che naturalmente si soglion far dipoi : o quella per cagion di cui si fanno ; si faranno ancor fatte quelle , che si fanno prima : come sarebbe a dire , Se ha balenato , ha anco tonato : e se l' ha fatto l' ha anco tentato di fare . Di tutte queste cose altre sono necessarie , ed altre avvengono per la più parte . Il non essersi fatto poi è manifesto che si cava da gli contrarj de' sopraddetti .

Il futuro ancora si cava manifestamente da questi lochi medesimi ; perchè quel che sta nel potere , e nel volere farà : e quel che sta nel desiderio , nell' ira , e nella ragione , quando vi concorra anco il potere , farà medesimamente . Onde quel ch' era già in precinto di farsi , o veramente si dovea fare ; si può dir che si farà : perchè per lo più si fanno piuttosto quelle cose , che erano per esser fatte , che quelle , che no . Farassi ancora una cosa quando sieno fatte quelle , che per ordine naturale si soglion prima . Come dire , Se è nugolo , verisimilmente doverà piovere ; e quando sia fatto quel che si fa per cagion d' una cosa , è verisimile che ancora quella tal cosa si faccia : come per esempio , Essendosi fatto il fondamento d' una casa ; si doverà fare anco la casa .

Della grandezza , e piccolezza delle cose ; del maggiore , e minore ; ed in somma delle cose grandi , e piccole , siamo già chiari per quel che di sopra se n' è detto . Perciocchè nel genere deliberativo s' è trattato , e della grandezza de' beni , e di quel ch' è più , e meno assolutamente . Essendo dunque , che in ciascuna guisa di dire il fine proposto sia bene ; pognam caso l' utile , l' onesto , e 'l giusto ; è manifesto ch' ognuno deve torre a ringrandire le cose da i lochi di questi fini . E cercar di dire altro della gran-

grandezza , e dell' eccesso assolutamente , senza applicarla alla sua materia ; sarebbe un parlare in vano : perciocchè i particolari delle cose sono più appropriati all' uso che gli universali . E di quel che può essere , e di quel che non può essere : e dell' esser fatto , o non fatto , e del dover essere , o non essere ; ed oltre a ciò dello ringrandire , e dello sminuir delle cose , finquì sia detto abbastanza .

C A P I T O L O XX.

Delle pruove comuni , e delle loro spezie : e dell' esempio , e delle sue parti ; e come , e quando usar si debbano . Come sia differente la Parabola dall' Apologo .

Resta che diciamo ora di tutte le pruove che son comuni : avvengachè delle proprie s' è già trattato . E sono le comuni pruove di due forti . L' esempio , e l' Entimema : perchè la sentenza è parte d' esso Entimema . Diciamo adunque primamente dell' esempio: perchè l' esempio è simile all' induzione . E l' induzione è principio . Due sono le forti dell' esempio . Una quando si raccontano le cose già fatte ; l' altra quando si fingono : e di questa forte l' una è Parabola , l' altro Apologo ; come sono le favole d' Esopo : e quelle ch' usano gli Africani . L' esempio è come se uno dicesse : Che bisogna preparar la guerra contro al Re di Persia , e non lassar che si insignorisca dell' Egitto : perciocchè Dario non passò nella Grecia prima che non avesse preso l' Egitto : e preso che l' ebbe , passò . Ed anco Serse non tentò questa spedizione , che prima non l' avesse preso : e preso che l' ebbe

paesò . Così ora costui , se si lasciasse pigliar l' Egitto , passerebbe in Grecia : e per questo non si deve permettere . La Parabola è quali sono quelle di Socrate ; come se uno dicesse : Che i magistrati non si debbono trarre a sorte ; perciocchè sarebbe non altrimenti , che pigliar per lottare , non quelli ch' avessero forza ; ma quelli , che uscissero a ventura . O come se de' naviganti si mettesse al governo della nave quello , che la sorte desse , e non quello , che sapesse governare . L' Apologo è come quello di Steficoro contra Falari , e d' Esopo in difesa d' un capo di popolo , ed usurpator del comune . Steficoro , avendo gli Imereci eletto per Generale dell' esercito Falari lor Capitano ; e disegnando darli una guardia per la sua persona ; dopo dette l' altre cose soggiunse questa favola : *Stavasi prima il cavallo solo a goderli la prateria : venne un cervo a turbarli il suo pascolo : della quale ingiuria volendosi vendicar contra al cervo , domandò l' uomo , se potesse insieme con lui dargli castigo . Sì bene (rispose l' uomo) quando tu pigliassi il freno in bocca , ed io ti salissi sopra con una lancia in mano . E consentendo il cavallo a questo ; e montandoli l' uomo addosso ; il cavallo in vece di vendicarsi divenne servo dell' uomo . Ora guardate ancor voi , che volendovi vendicar de' vostri nemici , non v' avvenga come al cavallo . Voi vi sete già messo il freno , poich' avete dato l' imperio a un capitano . Se gli darete ora la guardia ; e lasserete che vi cavalebi , sarete già fatti servi di Falari .* Esopo in Samo per difesa di quel capo di popolo sentenziato a morte , disse : *Che volendo una volpe passare il fiume , cadde in una fossa , e non potendone uscire patì lungamente , e riempisfi di mosche cantine . Un riccio passando per sorte la vide : ed avendone compassione ; le domandò , se vo-*

se voleva che le spiccasse quelle mosche da dosso. La rispose di no: e replicando il Riccio perchè? Perchè (diss' ella) queste si sono già satolle sopra di me, e poco sangue mi succiano: e se tu me le levassi verrebbero dell' altre assetate, che mi si bevverebbono tutto'l restante. Così dico a voi Samj: costui è già ricco, e per questo non ci farà più danno. Ma se lo farete morire sorgeranno de gli altri, che son poveri: i quali usurpando il nostro comune, ci consumeranno. Sono questi apologi molto accomodati a i parlamenti popolari; ed hanno questo di bene: che dove si dura fatica a trovar le cose passate, che sieno simili alle presenti; essi facilmente si trovano: perciocchè s' hanno da fingere come le parabole, purchè uno sappia conoscere il simile. Il quale per via di filosofia si conosce agevolmente. E dunque più facile a trovar di far gli Apologi: ma per le consulte sono più utili le cose fatte: avvegnachè per lo più le cose da venire sieno simili alle passate. De gli esempj s' hanno a servir quelli che non hanno gli entimemi come di dimostrazioni: perchè con queste due cose si pruova. Ma quelli che gli hanno gli debbono usare come per testimonianze, servendosene per aggiunti dopo gli entimemi; perciocchè messi dinanzi sono simili all' induzioni: e l' induzione non è appropriata a gli Oratori salvo in poche cose. E messi dipoi sono simili alle testimonianze. E 'l testimone per tutto è buono a provare. Onde è necessario, che chi gli mette innanzi ne dica molte: ed a chi gli mette dipoi, ne basta solamente uno; perciocchè un sol testimone degno di fede è utile a provare. Abbiamo ora detto quante sono le spezie de gli esempj: ed a che guisa, e quando si debbono usare.

CAPITOLO XXI.

Della sentenza che cosa sia , di quante specie , da chi , quando , e come si debba usare .

Della sentenza (detto ch' aremo quel ch' ella sia) si vedrà chiarissimamente di che materia , in che tempo , e a quali persone si conviene usare nell' orazioni il dir sentenziosamente . E dunque la sentenza un detto , ma non di cosa particolare (come sarebbe a dire , che persona sia Isicrate ,) ma di materia universale : e non d' ogni universale , (come se si dicesse , che 'l dritto è contrario al torto) ma di quelli universali , ne' quali consistono l' azioni degli uomini , e che in esse azioni sono da seguire , o da fuggire . E conciossiachè gli Entimemi sieno sillogismi quasi di questa tal materia ; ne segue , che così le conclusioni d' essi Entimemi , come i principj , toltone via il sillogismo , sono sentenze , come dire :

Non è saggio colui

Cb' a saper più de gli altri i figli invidia .

Questa è una sentenza . Se vi s' aggiunge poi la cagione , e 'l perchè ; farà uno Entimema intero , siccome dicendo :

Perchè volge i lor studj a dar la vita

In preda all' ozio , ed all' invidia altrui .

Ed anco questo :

Non è compitamente alcun felice .

E quest' altro :

Uomo non vede il Sol libero in terra ,

Questo così detto , è sentenza . Ma soggiungendo appresso :

*Cb' altri a se stesso , altri a fortuna è servo ;
farà*

farà Entimema . Or se la sentenza è quello che s'è detto ; è necessario , che di quattro forti sentenze si truovino : perciocchè o saranno con l'aggiunta , o senza l'aggiunta . Quelle sentenze hanno bisogno d'esser provate con l'aggiunta , che dicono qualche cosa maravigliosa , e della quale diversi diversamente credono . Ma quelle , che non dicono se non cose piane , e credute da tutti ; si profferiscono senza aggiunta . E di queste è necessario ch'alcune non n'abbiano bisogno ; perchè dicono quel ch'era già noto per prima , come questo : Lo star sano (secondo me) è la miglior cosa , che l'uomo possa avere , e non ha bisogno di ragione : perchè così pare ancora a ognuno . Alcune altre a chi ci guarda son chiare mentre che si dicono , come questa :

Ogn' amante sempre ama .

Di quelle c' hanno l'aggiunta alcune sono parte dell' Entimema , come quella di sopra :

Non è saggio colui ec.

Ed alcune altre hanno la natura dell' Entimema ; e nondimeno non sono parte d'esso : e sono quelle nelle quali si vede incorporata la cagione di quel che si dice , come qui :

Non dee tener mortale immortal ira .

Perciocchè dire che l'uomo non deve tener ira immortale , è sentenza . Quello aggiunto poi , essendo mortale ; dice la ragion perchè . Simile a questo è quest' altro :

Cura sien d' un mortal cose mortali ,

E non l' eterne a chi mortale è nato .

E da quel che s'è detto è manifesto di quante forti sentenze si truovano , ed a quali cose ciascuna s'accomodi . Perciocchè le dubbie , e le maravigliose non si debbono far senza aggiunta ; ma veramente mettendo l'aggiunta innanzi , s'usa la sentenza per conclusione , come se uno dicesse :

esse: Io perohè giudico, che non sia bene d' essere invidiato, nè d' essere ozioso; dico, che non fa mestiero d' imparar le scienze. Ovvero mettendo prima la sentenza, dir quel dinanzi dipoi. Ma nelle cose, che non sono maravigliose, ma sì ben dubbie; le sentenze vanno col perohè tutte in un gruppo. Si possono accomodare ancora per sentenze certi detti laconici, e certi motti a guisa d' enigma, come se si dicesse quel che disse Steficro a gli Locresi, Che non era bene, che fossero ingiuriosi: perchè le cicale non cantassero lor di terra. Il dir sentenziosamente sta bene a gli uomini attempati: ma di quelle cose però, delle quali ciascuno si truova essere esperto: perchè l' pronunziar delle sentenze si disdice a quelli, che non sono d' una certa età, nel medesimo modo che l' favoleggiare. E quelli che si mettono a sentenziare di quelle cose, che non fanno per esperienza; o sciocchi, o ignoranti convien che sieno. E per segno di ciò vi basti di vedere, che i contadini sono gran formatori, e pronti dicitori di sentenze. Pronunziare in universale quel che si verifica solo in particolare, si conviene specialmente nel commovere a misericordia, ed a sdegno, ed in queste si può fare, o nel principio, o dopo che la cosa s' è provata. Delle sentenze, quando ci sono utili si debbono usare ancora quelle, che sono divulgate, e comuni: perchè l' esser comuni le fa parer buone, per esser come approvate da tutti; siccome volendo confortare a mettersi in un pericolo, senza attendere che gli augurj sieno propizj, dire:

*Combatter per la patria, e per se stesso,
Felice augurio.*

Ed a quelli che sono inferiori a gli avversarj dir che

Marte è comune.

Ed a

Ed a voler che non paja cosa malfatta d'uccide-
re ancora i figliuoli de' nemici per innocenti che
sieno , pronunziare :

*Non è saggio colui , eb' ucciso il padre ,
Perdona a i figli .*

Certi proverbj sono ancora sentenze , come quel-
lo che dice :

Compar di Puglia .

Si ponno dir le sentenze ancora al contrario di
quelle , che corrono volgarmente ; e volgari chia-
mo , come dire : **CONOSCI TE TESSO . NUL-
LA DI SOVERCHIO .** E questo quando si può far
parer colui che le dice , di miglior costume ; o
veramente quando si dice con passione : e con
passione intendo , come se uno in collera dicesse :
Falso è quel detto , che bisogni conoscer se stes-
so ; perchè se costui si fosse conosciuto non areb-
be mai domandato d' esser capitano . Il costume
si migliora quando si dice così . Che non si deve
secondo quel detto amare , come se s' avesse a
odiare ; anzi odiare , come se s' avesse ad amare .
Ed in questo bisogna , che le parole sien tali ,
che mostrino apertamente , che così sentano nell'
animo . Quando non ; fa di mestieri , che vi s'
aggiunga la cagione , dicendo o veramente in que-
sto modo , che si conviene amare , non come si
dice , presupponendo di poter talvolta odiare ;
ma con intenzione di dover sempre amare ; per-
chè altramente farebbe cosa da traditore : o ve-
ramente in quest' altro modo , A me non soddisfa
quel che si dice , che l' uomo debbe amare , come
se fusse a qualche tempo per avere in odio ; av-
vegnachè un vero amico deve amare con animo
di dover amar sempre . Né manco mi piace quell'
altro , Nulla di soverchio ; perchè si con-
vien pure odiar di soverchio gli uomini cattivi .
Danno le sentenze una gran forza all' orazione
in

In una parte : perchè toccano gli auditori . dove
 più si compiacciono del lor giudizio . Perciocchè
 s' allegrano , quando uno dicendo universalmen-
 te qualche cosa ; s' abbatte a dar nelle oppe-
 nioni , che sono appartatamente loro . E' qui di-
 chiarandovi questo ch' io dico ; verrò insieme a
 mostrarvi il modo di pescar le sentenze . La sen-
 tenza (come dicemmo di sopra) è un detto uni-
 versale : e gli auditori hanno piacere di sentir di-
 re universalmente quel che essi tenevano prima
 per oppenion particolare . Come sarebbe uno che
 si truova mal soddisfatto de' vicini , o de' figliuo-
 li , s' allegra quando s' abbatte a sentire , che non
 c' è la peggior pratica che del vicinato , o che
 non si può far il più pazzo acquisto , che de' fi-
 gliuoli . Onde che bisogna prima andare in qual-
 che modo odorando quali sieno per avventura le
 impressioni di ciascuno : e poi sopra quelle for-
 mar le sentenze in universale . Questa dunque è
 una comodità , che si cava dalle sentenze . Ecce-
 ne un' altra migliore , che s' accompagna col co-
 stume , perciocchè quel parlare ha seco il costu-
 me , che scuopre la elezion del dicitore ; e que-
 sto fanno tutte le sentenze : perchè colui che le
 forma , pronunzia quel che gli par , che si debba
 tener per bene in universale . Onde che se le sen-
 tenze faranno buone ; di buoni costumi faranno
 parer colui che le dice . Avemo già dichiarato
 della sentenza quel ch' ella sja : di quante forti
 sentenze si truovano : come si debbano usare : e
 la forza ch' elle hanno .

CAPITOLO XXII.

*Degli entimemi in universale : in che modo
s' hanno a cercare : de i luoghi loro ,
delle loro spezie e differenze .*

Diciamo ora de gli entimemi in universale : ed in che modo s' hanno a cercare ; e dipoi diremo i luoghi loro : perciocchè queste sono due diverse sorti di cose . Avemo già detto , che l' Entimema è un certo Sillogismo . E come è sillogismo , ed in che sia differente dal sillogismo dialettico ; avvegnachè non fa mestieri nè di pigliarlo dalla lunga , nè di comporlo di tutti quei termini , che vi possono intervenire : perciocchè a quel modo non ci sarebbe chiaro , (allontanandosi molto dal proposito) ed a quest' altro verremmo a cicalar in vano dicendo cose già note . E di qui procede , che gli uomini grossi persuadono alla moltitudine meglio che i dotti , come dicono i Poeti :

Cb' a gli orecchi del volgo

Fa più dolce armonia rozza favella .

Perciocchè i dotti dicono sopra cose comuni ed universali : e gli idioti parlano di quel che fanno essi : e vengono alle strette . Onde che volendo persuadere ; non ci avemo a servir di tutte quelle proposizioni , che pajon vere : ma di certe , che sono diffinite , e note a coloro c' hanno a determinare , o veramente a gli approvati da loro . E queste perchè paja o a ratti , o alla più parte , che così sieno : e non s' hanno gli entimemi a cavar solamente dalle cose necessarie ; ma ancora da quelle che sogliono avvenir per lo più . Ora la prima cosa noi dovemo tener questo :

sto: che ci sia forza di sapere tutte, o parte di quelle cose, che caggiono intorno al soggetto del quale ci convien parlare, o civile, o di qualunque altra sorte si sia la materia sopra la quale intendemo d' argomentare: perciocchè niuna sapendone; di niuna si può valere a conchiuder quel che l' uomo vuole. E per venire all' esempio; come potremo noi consigliare gli Ateniesi, se debbono far la guerra, o non la fare, se non abbiamo notizia della potenza loro: se le lor forze sono o per mare, o per terra, o nell' una parte, e nell' altra: e quanto sieno grandi: e se non sappiamo l' entrate, e gli amici, ed anco i nemici loro: e che guerre hanno fatte, e come l' hanno fatte, ed altre cose simili? Come potremo noi lodargli, non sapendo la battaglia navale, che fecero a Salamina, o 'l conflitto di Maratona: o la protezione che presero contra Euristeo per li figliuoli d' Ercole; o qualch' altra cosa di questa sorte? Conciossiachè tutti pigliano a lodare da quelle buone parti che caggiono, o veramente che mostrano di cadere intorno al soggetto preso: e similmente a vituperare dalle contrarie, considerando qual parte sia o paja tale in quelli che tolgono a biasimare; come sarebbe a dire, che ridussero in servitù la Grecia: che soggiogarono Egina, e Potidea: le quali Città insieme con loro aveano combattuto: e sì valorosamente s' erano portate contra a i Barbari: e cotali altre cose, o errori ch' avessero fatti. Nel medesimo modo procedono gli accusatori, e i difensori: considerando quel che cade ne gli accusati o difesi da loro. La qual cosa non importa che si faccia o de gli Ateniesi, o de gli Spartani, o d' un' uomo, o d' un Dio. Onde che volendo consigliare Achille; o laudarlo, o biasimarlo: o accusarlo, o difenderlo; s' hanno
a tor

a tor di quelle cose , che sono , o che par che sieno in lui ; per poter di queste (quando lo vogliamo lodare , o vituperare) dir quel che v'è d'onesto , o di brutto : quando difegnamo d'accusarlo o difenderlo ; quel che vi si truovi di giusto , o d'ingiusto : e quando intendemo di consigliarlo ; quel che conosciamo , che li sia utile o dannoso . E similmente in qualunque altra cosa , come per esemplo , volendo dir della giustizia s' ella è bene ; o non bene , abbiamo a pigliare ciò che cade intorno alla giustizia , o intorno al bene . Laonde vedendosi , che ognuno a voler dimostrare procede per questa via , o strettamente , o largamente che s' argomenti : perciocchè non si toglie a provar con ogni cosa , ma con quei capi , che caggiono intorno a ciascun soggetto , riducendoli in forma di ragione : perciocchè chiara cosa è , che in altro modo sarebbe impossibile a dimostrare ; se ne cava manifestamente , che sia necessario (come si dice nella Topica) d'aver prima alcune scelte delle cose , che accaggiono , e che ci sono maggiormente opportune . Di quelle poi , che in un subito occorrono , s'ha da cercare nel medesimo modo ; avendo l'occhio non a cose indeterminate ; ma che caggiono intorno alla materia della quale proponiamo di parlare : e circoscrivendo la più parte , e la più propinqua delle sue circostanze : perciocchè quanto più se ne dicono , tanto più facilmente si pruova : e quanto le cose sono più da presso ; tanto più sono proprie , e meno comuni . Chiamo comuni , come se uno lodasse Achille , perchè fu uomo : perchè fu Semideo : perchè guerreggiò sotto Troja : cose , che sono ancora in molt' altri . Onde che costui niente più loderebbe Achille , che Diomede . Ma proprie sono quelle , che a niuno altro sono avvenute , salvo ad Achille ; come d'aver ucciso Ettore , il

L miglior

miglior guerriero di tutti i Trojani : e Cigno che per esser fatato impediva tutti i Greci, che non ismontassero : e dell' esser andato a quella guerra molto giovinetto, e senza esser obbligato per sacramento : e d' altre cose simili. Uno adunque, ed il primo de' lochi topici, è questo di fare le scelte sopraddette. Ora diciamo i primi principj de gli entimemi : e principio, e loco dell' entimema intendo per una cosa medesima. Ma primamente diciamo di quel ch' è necessario a dir prima. Due forti d' entimemi si trovano : perciocché alcuni sono confermativi dell' essere una cosa, o non essere; ed alcuni altri confutativi; o rifiutativi che gli vogliamo chiamare : e tra loro è quella differenza, che nella dialettica è tra l'elenco, e l' sillogismo. L' entimema confermativo è quello, che si cava dalle cose, che si concedono. E l' confutativo quello che raccoglie le non concedute. Di sopra si sono già detti i lochi quasi di tutte le spezie, che sono utili, e necessarie : perciocché sono già divise le proposizioni appartenenti a ciascuna d' esse. Onde che fino a ora tenemo di che lochi s' hanno a cavare gli entimemi del bene, e del male : dell' onesto, e del brutto, e del giusto, e dell' ingiusto. Ed anco i lochi donde si traggono gli entimemi de' costumi, e de gli affetti, e de gli abiti, si sono similmente già detti. Ma ora voglio, che pigliamo in un' altro modo a dire universalmente de' lochi di tutti questi generi insieme : notando quali sieno gli entimemi refutativi, e quali sieno i confermativi, e quelli ancora, che pajono entimemi, e non sono ; perchè non sono ancora sillogisimi. Le quali cose dichiarate, diremo delle soluzioni, e delle obbiezioni, ovvero istanzie, che si fanno per impugnar gli entimemi.

C A.

CAPITOLO XXIII.

Degli entimemi confermativi e confutativi , e de' loro luoghi con molti esempi .

DE gli entimemi confermativi un loco è **DA CONTRARIJ** : perciocchè bisogna considerare , se 'l contrario cade nel contrario ; cioè , che chi riprova confideri se non vi cade , e chi pruova se vi cade . Diciamo per esempio : Che la temperanza è bene, perchè l'intemperanza è male . Come anco si dice nella Messinica : *Se la guerra è stata cagione di questi mali ; bisogna che la pace sia cagion d' emendarli .* E come questo :

*Che se dritto non è , ch' altri s' adire
D' offesa altrui , se non ci offende in pruova ;
Non si dee giovamento anco gradire
Di ch' malgrado sub talor ne giova .*

E quest' altro :

*Che se 'l falso tra noi s' acquista fede ;
Può ben essere un ver , che non si crede .*

L' altro loco è **DA SIMILI CASI**, ovvero **CONJUGATI**, cioè , dalle cadenze delle voci , come sono : giustizia , giusto , giustamente : perciocchè bisogna , che il medesimo caggia parimente in tutte queste voci . Come se si dicesse , che non ogni cosa giusta è buona : perchè sarebbe anco bene quel che giustamente si fa . Il che non è sempre : perchè giustamente morire non si piglia per bene . L' altro è **DA CORRELATIVI** : perciocchè , se farà che l' uno abbia fatto bene , e giustamente una cosa ; farà medesimamente , che l' altro bene , e giustamente l' abbia patita . E se farà

L a stato

stato lecito di comandarla ; farà stato anco lecito di farla . Come disse Diomedonte dell' entrate pubbliche , delle quali egli era appaltatore : *Se non è vergogna a voi di venderle ; manco è vergogna a noi di comprarle* : e se farà bene , e giustamente incontrato a quelli , c' hanno ricevuto ; farà bene , e giustamente incontrato a quelli c' hanno dato : e se a quelli c' hanno dato ; ancora a quelli , c' hanno ricevuto . Ma talvolta in questo è nascosta la fallacia : perciocchè se giustamente è stato morto uno ; farà ben giustamente fatto morire : ma non farà forse giusto che sia stato ammazzato da te . Imperò bisogna considerer partitamente , se colui c' ha patito meritava di patire . E se colui c' ha fatto lo dovea fare . E poi servirci di qual d' essi ci torna bene : perciocchè talvolta questi termini discordano fra loro . E non repugna in cosa alcuna , che non possa essere : Come si vede nell' Almeone di Teodette ; dove essendoli detto ,

O , non era tua madre in odio al mondo ?

Rispose , di sì . Ma che bisognava considerer la distinzione , che ci si fa . E domandando Alfesibea , Qual distinzione ; soggiunge , dicendo :

Giudicata fu ben degna di morte ,

Ma non degna però ch' io l' uccidessi .

E come fu il giudizio , che si fece di Demostene , e de gli ucciditori di Nicomene : perciocchè essendo giudicato , che giustamente l' uccidessero ; fu anco tenuto , che giustamente morisse . E come quell' altro di Timolao , che fu morto a Tebe , del quale fu comandato che si giudicasse , se meritava d' esser morto : come se volesse inferire , che non fosse contra giustizia d' uccidere uno , che fosse degno d' essere ucciso . Un' altro loco è **DAL PIU , E DAL MENO** , come a dire , se gli **DEI** non fanno tutte le cose , tanto meno le sapranno gli uomini-

womini: e questo è fondato sopra quella proposizione che dice : **SE DOVE PIU DOVEREBBE ESSER NON E ; NE ANCO SARA DOVE DOVEREBBE ESSER MENO** . Quest' altro poi , che maggiormente batterà il vicino chi batte anco il padre ; vien da quell' altra regola , **CHE QUANDO SIA QUEL CHE DOVEREBBE ESSER MENO ; SARA ANCO QUEL CHE DOVEREBBE ESSER PIU** . E secondo questo loco possiamo provare quel che più ci torna a proposito , o che sia la cosa , o che non sia . Evvi ancora un' altro loco **DAL PARI** , quando è qualche cosa nè più nè meno . E secondo questo è quel detto :

Orbo de' figli suoi

Sarà tuo padre misero : ed Eneo

Misero non sarà , che 'l suo perdeo

Ch' era la gloria , e 'l fior de' Greci Eroi ?

E così , se Teseo non fece male a rapire Elena ; non fece anco male a rapirla Alessandro . E se Castore , e Polluce non fecero ingiuria a Leucippo a tor le sue figliuole ; nè anco Alessandro ingiuriò loro a tor la sorella . E se Ettore uccise giustamente Patroclo ; ed Alessandro fece il dovere ad uccidere Achille . E se non son vili gli altri artefici ; nè anco debbono esser vili i Filosofi : e se l' esser spesse volte vinti , non è vergogna a i Capitani ; nè anco deve esser vergogna a i Sofisti : e se i privati hanno a tener conto della riputazion vostra , e voi dovete tener conto di quella de' Greci . L' altro è **DALLA CONSIDERAZION DEL TEMPO** : del quale si valse Ilicrate nella sua orazione contra Armodio , quando disse : *Se avanti al fatto domandandov' io , che voi m' onoraste d' una statua ; in caso che 'l facessi , me l' areste concesso ; ora che 'l fatto è seguito , non me la concederete ? Non vogliate dunque*

que aspettando il beneficio promettere, ed avendolo ricevuto dinégare. Con questo medesimo loco si persuaderebbe a i Tebani, che lassassero passar Filippo nell' Ateniese, così dicendo: *Se quando avevate bisogno del suo ajuto contra i Focensi, egli avanti che 'l mandasse, vi avesse richiesto d' questo passo; non glie n' aveste voi promesso? disdicevol cosa è adunque, che per aver trascurato d' domandarlo, e confidato d' ottenerlo; ora non lo lasciate passare.* L' altro loco, è, **DI RIVOLGER** quel che si dice di noi contra al medesimo, che 'l dice. E questo modo è di molta forza, e n' ave-
mo esempio nel Teucro. Di questo si servì Ificrate contra Aristofonte, che l' accusava d' aver tradite le navi per danari. Egli rivolgendosi a lui, *Faresti tu (disse) un tal tradimento? e rispondendoli di non, soggiunse: Tu dunque, che sei Aristofonte no' l' faresti; e l' arò fatto io che sono Ificrate?* Bisogna però, che colui che accusa sia tenuto più per uomo da far quel male, che l' accusato; perchè altramente sarebbe cosa da ridere: come se ciò si dicesse contra Aristide, quando egli fosse l' accusatore. Ma quando l' accusatore non è creduto, allora si deve usare: perchè ordinariamente chi accusa, deve esser miglior di colui, che si difende. Onde che questo bisogna sempre che l' accusato ripruovi, cioè, che l' accusatore sia miglior di lui. Ed universalmente grande impertinenza fa colui, che riprende gli altri, di quel che egli fa, o di quel che farebbe: o quel che non fa, o non farebbe egli, esorta che facciano gli altri. Evvi un' altro loco, **DALLA DIFFINIZIONE**; come a dire: Che 'l Demonio non è altro che, o veramente Dio, o opera di Dio; e chi crede, che sia opera di Dio; è necessario, che creda ancora che Dio si truovi: e come fu quello d' Ificrate difendendosi da Armodio, che lo tassava
di vil-

di viltà di sangue : *Nobile* (disse' egli) *si deve chiamar colui , il quale è buono : perciocchè l' altro Armodio autore della tua nobiltà , ed Aristogitone suo compagno nulla aveano di nobile avanti che nobilmente operassero : ed io son loro più parente che non sei tu : perchè le mie azioni hanno più fretto parentado con quelle d' Armodio , e d' Aristogitone , che le tue .* Di questa sorte ancora fu quello , che si legge in difesa d' Alessandro , che egli non dovea esser riputato incontinentemente , poichè s' era contentato d' Elena sola . Conciossiachè incontinenti da tutti sarebbon chiamati coloro , che non si contentano d' aver per godimento un corpo solo . E di qui venne ancora il detto di Socrate . Il quale chiamato , ed invitato con molti premj da Archelao ; rifiutò sempre d' andarvi ; e domandato da gli amici perchè lo facesse ; *perchè (disse) si resta ingiuriato a non poter rendere il cambio del bene , così come a non poter si vendicar del male .* Perciocchè tutti questi , difinito che gli hanno la cosa , valendosi della forza della diffinizione , concludono quello , che vogliono dire . L' altro loco è , quando si mostra , in quanti modi s' intenda una cosa , come avemo detto nella Topica ; di questa parola *Drittamente* . L' altro consiste **NELLA DIVISIONE** come per esempio ; Se tutti gli uomini fanno ingiuria per tre cose , o per questa , o per quella , o per quell' altra ; per le due prime è impossibile ch' io mi sia mosso ; per la terza gli avversarj medesimi non lo dicono . L' altro viene dall' **INDUZIONE** : come è quello della Peperetia . Che le donne nel riconoscere i figliuoli per tutto sogliono determinare il vero : perciocchè in Atene dubitando Mantia Oratore del suo figliuolo ; la madre ne l' accertò . In Tebe stando in dubbio Ismenia , e Stilbone ,

bone, di qual di loro fusse figliuolo Tessalisco; la madre Dodone dichiarò che fosse d' Ismenia, e per tale fu sempre chiamato. Un' altro tale esempio si cava dalla legge di Teodette: *Se a coloro (dice egli) c' hanno cattiva cura dell' cavagli d' altri, non diamo i nostri; nè le nostre navi a quelli che sconquassano l' altrui; e se questo medesimo s' osserva finalmente in ogni cosa; ancora noi, di quelli che sono stati mali guardiani altre volte della salute de' gli altri, non ci dovemo servir per guardia della nostra.* Alcidaunte con questo modo provava, che tutte le nazioni onorano gli uomini savj. *Gli Parigi (dicendo) onorano Archiloco, ancorachè fosse maldicente. Gli Chiti Omero, con tutto che non fosse lor cittadino. Gli Mitilenei Safo, per benchè fosse femmina. Gli Lacedemoni fecero Chitone del lor consiglio, quantunque si dilettaessero molto poco de' gli studj. Gli Italiani Pittagora. Gli Lampsaceni Anassagora per forestiero che fosse onorano di sepoltura; ed ancor oggi l' hanno in venerazione.* Con la medesima induzione si pruova che tutte le Repubbliche governate da' sapienti sono state felici: perciocchè felici furono gli Ateniesi finchè usarono le leggi di Solone: felici furono i Lacedemoni, mentre vissero sotto quelle di Licurgo. E beata fu la Città de' Tebani tosto che i Filosofi cominciarono a governare. L' altro loco è, da quello che **SI È GIUDICATO** da' altri, o d' una cosa medesima, o d' una simile, o d' una contraria. E massimamente quando sia così giudicato da' tutti; e sempre: se non, almeno dalla più parte, o da' gli più savj; e di questi, o da' tutti, o da' gli più, o da' migliori: o che così sia stata giudicata altre volte, o da' gli medesimi giudici, o da' quelli che sono approvati da' loro. O da' quelli contra al parer de' quali

quall non si può giudicare , come i padroni . O da quelli a chi non possiamo onestamente contraddire , come sono gli Dei , il Padre , i maestri : come contra *Missidemide* disse *Autocle* : *Se le furie che son Dee , non si son gravate di comparire in giudizio avanti all' Ariopago ; se ne graverà Missidemide , il quale è un' uomo ?* O come disse *Saso* , che 'l morire è una mala cosa ; perchè così hanno giudicato gli Dei : che se ciò non fosse , morrebbero ancor essi . O come *Aristippo* contra *Platone* : il quale (secondo lui) asseverava non so che molto risolutamente , o quel nostro compagno non disse mai tal cosa : volendo dir di *Socrate* . Ed *Egesippo* servendosi dell' oracolo avuto prima ne gli *Olimpj* da *Giove* , domandò *Apolline* in *Delfi* , Se egli fosse del medesimo pater che 'l padre : come quello , che giudicava , che fosse vergogna al figliuolo dir il contrario di quel che il padre avesse detto . E come *Ifocrate* scrisse d' *Elena* , Ch' ella era dabbene , poichè *Teseo* l' avea così giudicata . E come disse d' *Alessandro* , che dovesse esser sofficiente giudice delle bellezze : poichè per tale era stato innanzi a tutti eletto dalle *Dee* . E come d' *Evagora* disse il medesimo *Ifocrate* , Ch' era degno uomo , perchè *Conone* nella sua cattiva fortuna lassando tutti gli altri , ricorse solamente a lui . L' altro si cava **DALLE PARTI** , Come nella *Topica* , Se l' anima è moto , che moto è ella ; questo , o quest' altro ? Questo esempio è nel *Socrate* di *Teodette* . Qual tempio ha egli violato ? qual de gli *Iddii* non ha adorato di quelli , che la *Città* tien per *Iddii* ? L' altro **DA QUEL CHE NE SEGUITA** : perchè nella maggior parte delle cose accade , che da loro ne segue qualche bene , e qualche male : e da questo bene , e da questo male si piglierà materia di contraforta-

fortare , o disconfortare ; d' accusare , o di difendere , di lodare , o di biasimare , come per esempio : Dalla dottrina ne seguita invidia , ch' è male ; e ne seguita la sapienza ch' è bene . Per questo si può dire , che non bisogna studiar di sapere , perchè non è bene d'essere invidiato : e dall' altro canto , che bisogna studiare , perchè è bene d'esser savio . Sopra questo loco è fondata tutta l'arte di Calippo , con l'aggiunta del possibile , e dell'impossibile , e degli altri lochi comuni , che si son detti di sopra . L'altro pur *DAL CONSEGUENTE* , è , quando di due cose , e quelle opposte ci convien confortare , e disconfortare una d'esse . E nell'un caso , e nell' altro usarlo nel modo , che s' è detto di sopra . Ma c' è questa differenza , che quello è fondato in due quali si sieno oppositi , e questo in due contrarj . Come si dice di quella Sacerdotessa : la quale volendo che'l figliuolo si travagliasse di far parlamento al popolo , disse , *Se tu dirai cose giuste ; verrai in odio de gli uomini ; se cose non giuste ; in odio di Dio . Anzi (rispose un' altro) bisogna , che se ne travagli : perchè se dirà cose giuste , n' acquisterà la grazia di Dio , se non giuste ; quella de gli uomini* . Questo è tutt' uno con quel proverbio che si dice : *Comprare il mel con le mosche* . Questa via d' argomentare si può chiamar da noi *Ripiego* . Quando , dati due contrarj , di ciascuno d' essi ne seguita il bene , e 'l male contrarj l' uno all' altro . E perchè scopertamente non si loda quel medesimo , che nel segreto ; ma in palese si lodano per lo più le cose giuste , e le buone , e privatamente si desiderano più l' utili ; farà l' altro loco , che ci sforziamo di conchiudere l' un di due : perchè di quelli lochi , che servono a dir contra la comune oppenione , questo è più accomodato di tutti . L' altro è *DAL*
VE-

VENIRNE il medesimo in proporzione : come disse Istrate di coloro , che volevano astringere il figliuolo alle gravezze pubbliche per esser grande di persona , ancora che fosse giovinetto di tempo : *Se giudicano , che i fanciulli grandi sieno uomini : giudicheranno ancora , che gli uomini piccioli sieno fanciulli . E Teodette nella sua legge , Se fate cittadini i soldati mercenarij , come Strabacca , e Caridemo per essere uomini dabbene ; de' medesimi mercenarij non cacerete della Città quelli c' han fatto de gli inconvenienti ? L' altro è quando **DI DUE COSE** ne risulta una medesima ; perciocchè quelle donde la medesima risulta ; possiamo dir che sieno le medesime ancor esse . Una medesima impietà (disse Senofane) è di coloro che dicono che gli Dei son nati , che di coloro , che dicono , che moriranno : perchè d' ambedue queste oppenioni risulta , che qualche volta li Dei non sieno . Ed in somma bisogna pigliare quell' accidente , che risulta dell' una cosa , e dell' altra , per una medesima sempre . Siccome in difesa di Socrate dicendo a i giudici : Voi dovete considerare che 'l giudizio , che si fa di costui non è della sua persona , ma della sua professione : se avemo da filosofare , o no . E come sarebbe ancora a mettere in considerazione , che dar la terra , l' acqua , è il medesimo che servire ; e che partecipare della pace comune , è come tutt'uno col far quello , che ci si comanda . Bisogna dunque delle due cose che ne risultino , attaccarsi a quella che tornerà meglio al proposito nostro . L'altro è **DAL NON VOLER** gli medesimi sempre la medesima cosa , o prima , o poi , ma diverse cose in diversi tempi , come questo entimema : Se quando eravamo banditi , combatteavamo per ritornar nella patria ; ora che siamo ritornati , ce n' andremo per noi com-*

combattere? dove si vede la diversità dell' elezione, una volta di combattere per ritornare in casa, l'altra d'uscirne per non combattere. L'altro è, *QUANDO SI PUO* pensare, che una cosa o si faccia, o sia stata fatta per uno effetto; dir che per quello effetto fosse, o sia fatta, ancorachè non fosse così veramente. Come se si desse a qualcuno qualche cosa, dir che le sia stata data per fargli dispiacere a ritorgliene. Onde viene anco quel detto,

*Ch' a molti nel saltir fortuna è presta
Non per porgere alta, o torre affanno,
Ma perchè se più d'alto a cader vanno
Sia la ruina lor più manifesta.*

E quel che disse Antifonte nel Meleagro, che alla caccia di quel Porco,

*Le genti d' ognintorno eran venute
Non per disio di prede,
Ma per far ampia a tutta Grecia fede
Della sua gran vertute.*

E quell' altro dell' Aiace di Teodette: che Diomede voleva Ulisse per compagno, non per la stima che ne facesse, ma perchè chi 'l seguiva fosse inferiore a lui. Perciocchè se ben Diomede non lo faceva con questa intenzione; si può però pensare, che lo facesse. L' altro comune a gli litiganti, ed a i consiglieri, è di considerar le cose, che hanno forza di persuadere, o dissuadere. E quelle per conto delle quali gli uomini fanno o fuggono di fare una cosa. Perciocchè quando ci son di quelle che persuadono, allora bisogna dire, o che sia fatto, o che si debba fare: come quando la cosa è possibile, quando è facile, quando è utile o a se, o a gli suoi amici: o quando è nociva, e dannosa a gli nemici, o quando la pena è minore, che non è il comodo, e 'l contento di farlo; perciocchè con queste cose si persuade:

• con

e con le contrarie a queste si diffiade: e con le medesime ancora s' accusa, e si difende. Si difende cioè con quelle, che hanno forza di dissuadere: e s' accusa con quelle, che hanno virtù di persuadere. E questo loco è tutta l' arte di Panfilo, e di Calippo. L' altro è dalle cose, che non sono credibili; e tuttavolta par che si facciano: perciocchè non mostrerebbono d' esser fatte, se non fossero, o non si facessero con effetto, o non si avvicinasero a farsi: ed anco più che se fossero credibili: perciocchè s' accettano o le cose, che veramente sono, o quelle che sono probabili. Dunque se una cosa non è credibile, nè probabile, sarà vera: perchè questo parer, che si possa fare, non viene nè dal credibile, nè dal probabile; ma dall' esser così veramente. Androcle Pitteo, accusando una legge, e levandosi il grido contra di lui, perchè diceva, che le leggi aveano bisogno d' un' altra legge, che le correggesse; disse, che ancora i pesci aveano bisogno del sale: se ben non pareva verisimile, nè probabile, che bisogni il sale a quelli, che son nutriti nel falso. E che l' olive nella lor concia aveano anco bisogno dell' olio: ancorachè non sia credibile, che donde l' olio si fa, abbia d' olio mancamento. L' altro loco è buono a confutare: e viene **DALLA CONSIDERAZION** delle cose, che ripugnano, da qualunque cosa la repugnanza si cavi; discorrendo per tutti i tempi l' azioni, e le parole: o solamente dell' avversario, come per esempio; egli dice d' amar la libertà vostra, e nondimeno ha congiurato con li trenta tiranni contra di voi: o solamente di se stesso, come a dire: Costui mi calunnia per uomo contenzioso; ma non ha però da mostrare, ch' io contendessi mai con persona: o di se stesso, e dell' avversario insieme; come farebbe: Costui non prestò mai

mai del suo niente a niuno: ed io del mio ho riscattati molti di voi. L' altro è; **QUANDO** qualche persona o qualche cosa è stata sospetta di qualche mancamento, il quale non caggia in loro, assegnar la cagione della sinistra oppenione: perciocchè da qualche cosa il sospetto è proceduto. Come volendo una donna abbracciare, e baciare il figliuolo: e per questo stringendosi con lui fu sospettato, che usasse con quel giovinetto; ma detta la cagione, cessò la calunnia: e nell' Ajace di Teodetto Ulisse assegna contra d' Ajace la cagione, perchè essendo esso Ulisse più forte di lui; non fosse ripurato per tale. L' altro è **DALLA CAGIONE**, dicendo quando la cagion c' è, che la cosa sia; e quando non c' è, che non sia. Perchè la cagione, e quello di cui è cagione, vanno insieme. E senza cagione non è cosa alcuna. Come Leodamante difendendosi contra l' accusa di Trasibulo: il qual diceva, che egli era già processato nella Rocca; ma che avea scancellato il processo quando regnavano i trenta tiranti. *Non accadeva ch' io li scancellassi (rispose egli) perchè trovandoss scritto, che io fossi nemico del popolo; ne sarei stato in maggior credito con gli trenta.*

L' altro è di considerate, se si poteva, o se si può fare altramente meglio di quello, che ci s' oppone, che noi consigliamo, o che facciamo, o che abbiamo fatto: perchè quando questo sia, si mostra che non l' avemo fatto. Concioffiachè nessuno di suo volere, e di suo conoscimento s' appiglia alle cose cattive. Tuttavolta questo è falso: perchè molte volte si conosce dipoi quel ch' era meglio che si facesse, che prima non si conosceva. L' altro è **DICONSIDERARE**, se facendosi questa cosa insieme con quest' altra; si viene a fare il contrario. Come Senofane, domandato

dato da gli Eleati , se sacrificando a Leucotea si dovea piangerla , o no ; dette per consiglio , che se l'aveano per Dea ; non la piangessero : Se per femmina , Che non le sacrificassero . L' altro loco è così accusando come defendendo , che ci fondiamo ne gli errori : come nella Medea di Carcino ; dove essa vien accusata d' avere uccisi i figliuoli , visto che non si trovavano ; perciocchè ella avea fatto l' errore di mandarli via : ma dall' imputazione d' averli fatto morire si difende dall' altro canto con dire , Che non arebbe uccisi loro ma Jafone : perchè in questo arebbe errato Medea di non ammazzar lui , avendo ammazzati i figliuoli . Ed in questo loco , ed in questa sorte d' argumentazione consisteva tutta l' arte vecchia di Teodoro . L' altro è dal NOME , come disse Sofocle : *Veramente sei tu Sidero , cioè Ferro , donde viene il suo nome .* E come usavano di dire in laude de gli Dei , Giove , perchè giova . E come Conone chiamava Trasibolo , Trasibolo , cioè d' audace consiglio : e come Erodico diceva di Trasimaco : *Sempre tu sei Trasimaco : cioè audace nel combattere : e di Polo , sempre Polo , che vuol dir polledro .* E contra Dracone legislatore : che le sue leggi non erano d' un uomo , ma d' un Dracone : perciocchè erano troppo dure . E come Euripide nell' Ecuba contra Venere , chiamata Afroditi : *Degnamente incomincia il nome tuo dal nome d' Afrosini ; perciocchè significa pazzia ; e Cheremone di Penteo , che derivando da *πίδος Penthos* , che vuol dir pianto , disse :*

Che dal futuro pianto era nomato .

De gli entimemi i confutativi hanno più vivezza : e s' afferrano meglio , che i confermativi : perchè l' entimema che confuta , è una brieve conclusione de' contrarj . I quali posti l' uno a canto all'

all' altro, sono più chiari all' auditore: e di tutti i sillogismi così confutativi, come confermativi, commuovono e penetrano maggiormente quelli che si comprendono dal cominciare; ma non perciocchè gli auditori s' allegrano ancor essi d' averli compresi: ed anco quelli sono penetrativi, i quali se ben s' indugia a comprenderli, tosto però che son detti, sono intesi.

C A P I T O L O XXIV.

Degli entimemi che pajono e non sono, e de' luoghi loro.

E Perchè avviene, che l' uno è veramente sillogismo, e l' altro non è, ma par che sia; è necessario ancora, ch' uno sia veramente entimema, e l' altro che paja, e non sia: giacchè s' è detto che l' entimema è un certo sillogismo. Ora di quelli entimemi, che pajono, e non sono, i luoghi son questi. Il primo consiste **NELL' INGANNO** delle parole. E di questo una parte è (come nella facultà dialettica) quando senza aver prima provato; si viene a concludere, e a dire; Adunque non è questo, nè questo; adunque è necessario che sia questo, e questo: e dir anco con certi entimemi stravolti, e di termini contrari, pare entimema, e non è; per esser questo modo di dire in loco d' entimema: e le cavillazioni che si fanno in questo modo si può dir che sieno **DALLA FIGURA DEL PARLARE**. E anco di qualche giovamento a parer di provare, l' accozzare insieme i capi di molti sillogismi. Come dicendo: egli salvò questi, vendicò quegli altri, liberò la Grecia: ciascuno de' quali capi sarà già provato per gli altri. Tuttavolta rimettonsi

dosi insieme ; par che si faccia ancora d' essi un non so che . L' altra parte di questo inganno delle parole , consiste **NELL' EQUIVOCAZIONE** , come a dire , che *μὸς* , che significa il Sorce , fosse degno di lode : perchè da lui ; son dette le più onorate feste di tutte ; che sono i misteri . O se qualcuno per celebrare il cane , pigliasse a dire insieme del can celeste : o veramente del Dio Pane ; perchè disse Pindaro :

O beato,
 Che da' beati fosti il vario cane
 Della gran Dea chiamato .

O veramente dire , che disonorevol cosa sia di non aver cane alcuno . E che per questo il cane sia cosa onorevole : ovvero volendo lodar Mercurio di liberalità , chiamarlo *κοινωνικός* , che vuol dir comunicativo , e liberale ; perchè fra tutti gli Dei solo Mercurio si chiama *κοινός* che vuol dir comune infra loro , e gli uomini : o come se si dicesse , che onorevolissima cosa sia *λόγος* , perchè gli uomini dabbene sono *λόγου* , e non di danari degni ; ma l' esser degno *λόγου* , non s' intende solamente in un modo . L' altro loco è di **SEPARARE** le cose composte , o di compor le separate : perciocchè parendo ciò molte volte una cosa medesima , e non essendo ; bisogna fare una delle due , secondo meglio ci torna : e questo modo di parlare , è d' Eutidemo : e l' esempio d' esso sarà questo : Tu sai la galera , tu sai lo stare in porto ; adunque tu sai la galera stare in porto : e così , tu conosci le lettere di questo verso ; adunque tu intendi il verso , essendo le lettere , e 'l verso una cosa medesima : e quell' altro , che dice , Se due volte tanto è nocivo ; dunque una volta tanto non sarà sano : perchè non può stare insieme , che di due parti buone ne risulti il tutto cattivo . Questa ragione così detta fa l' ar-

M gomen-

gomento confutativo . Ma detta a quest' altra guisa ; poichè non è , ch' una volta tanto sia bene , e due volte tanto sia male ; lo fa confermativo . Ma tutto il loco insieme è sofistico . Così quello , che disse Policrate di Trasibolo ; che avesse spenti trenta tiranni , avendo estinta una tirannide sola , che era di trenta : dove l' inganno consistette nella composizione . L' esempio di quel che viene dalla divisione , è nell' Oreste di Teodette , dove a provare , che giustamente avesse uccisa la madre gli fa dire : *Giusta cosa è , che chi fa morir il marito , muoja ancor essa . E giusta cosa è , che 'l figliuolo vendichi il padre* : e questo è quel che s' è fatto , dice Oreste ; perciocchè componendo queste cose insieme , non sarebbe forse più giusto . Si potrebbe anco riferire a quell' altra spezie d' inganno , che si dice , mancamento ; perciocchè ci manca per mano di chi . L' altro loco sta **NELL' AGGRAVAMENTO** della cosa , o di sì , o di non , che si dica ; e questo è quando innanzi , che si pruovi il fatto , si ringrandisce : perciocchè quando viene aggravato dal reo , fa parer che non sia fatto . Quando l' aggrava , e se ne riscalda l' accusatore , mostra che sia fatto . Ma non è però che sia entimema ; perchè l' auditore ne viene ingannato : non essendosi concluso , nè che sia fatto , nè che non sia fatto . L' altro è **QUELLO CHE PROCEDE** dal segno : che nè anco questo conclude . Come se uno dicesse , che gli Amori sono utili alle Città ; perchè l' amor d' Armodio , e di Aristogitone distrusse la tirannide d' Ipparco ; o come se si dicesse , che Dionisio è ladro , perchè è cattivo . Che ancora quello non pruova : perchè non ogni cattivo è ladro , ma sì bene ogni ladro è cattivo . L' altro vien **DALL' ACCIDENTE** ; come dice Policrate de' Sorici , che si do-

si doveano onorare per l' ajuto ch' aveano dato incontro a' nemici a roder loro le corde de gli archi : o come se uno dicesse , che l' esser chiamato a convito è cosa onoratissima : perchè Achille per non esservi chiamato in Tenedo , s' adirò con gli Greci . Ma egli s' adirò , perchè si tenne disonorato da loro . E ciò si abbatté ad essere in questo , che non fu chiamato a convito . L' altro *DA QUEL CHE NE SEGUE* ; come si dice nell' orazione di Paris , che egli fu magnanimo : perchè fuggendo la conversazion di molti , si stava solitariamente in Ida : avvegnachè essendo gli Magnanimi persone così ritirate ; poichè Paris fu tale , par che si debba tener per magnanimo ancor esso : e perchè veste attillato , e va di notte è adultero ; per esser gli adulteri tali : e similmente dir che i poveri son fortunati , essendo lor lecito cantare , e ballar nel tempio . E gli Fuorusciti per poter abitar dovunque vogliono ; perchè potendo i fortunati far di queste cose : quelli , che le possono fare pajono ancor tali ; ma la differenza sta nel come lo posson fare . E però si riduce questo loco a quel del mancamento . L' altro è *DAL PORRE PER CAGIONE* quello , che non è cagione ; come farebbe a dire : Che la cosa sia fatta insieme con questo , o dopo questo ; perciocchè pigliano con questo in vece di per questo : e ciò fanno specialmente quelli , che si travagliano ne' maneggi delle Repubbliche . Secondo questo loco disse Demade , che 'l reggimento di Demostene fu cagion d' ogni male ; perchè dopo quello seguì la guerra . L' altro consiste *NEL MANCAMENTO* del quando , e del come . Diciamo per esempio , Che Paris non fece ingiuria a rapir Elena : perchè Tindaro suo padre le avea data libertà di maritarsi a suo modo . Sì prima che fosse maritata forse : ma non per sempre ;

M 2 per-

perchè il padre n' era Signore solamente fino alla prima volta . O come se uno dicesse , Che si fa ingiuria a batter gli uomini liberi . Sì ma non in tutti i modi ; ma solamente quando chi batte fa prima ingiustizia : e siccome nelle dispute contenziose si forma un sillogismo apparente dell' esser una cosa assolutamente , a non essere assoluta , ma secondo una qualche parte , nel modo che dialetticamente disputando si suol dire , Che quel che non è , sia ; perchè quel che non è , è una cosa , che non è : e come si dice , che si può sapere la cosa incognita : perchè l' incognito è quello , che si fa , che non si può sapere ; Così nella Rettorica si forma un entimema apparente dall' esser non assolutamente verisimile , ma in un certo modo . E questo è quel verisimile , che non è universale , come dice anco Agatone :

Altri dirà , che verisimil sia

Avvenir cosa a gli uomini sovente

Che verisimilmente non devria .

Perciocchè si suol far talvolta quel che non è verisimile . Onde che verisimile viene a essere ancora quel ch' è fuor del verisimile : e se questo è , sarà , che una cosa non verisimile sia verisimile . Sì , ma non assolutamente : e come nelle contese dialettiche si fa fraude quando non vi s' aggiunga in che , a rispetto di che , e'nfino a che ; così nella Rettorica s' inganna , mettendo per verisimile assoluto quel che solamente è verisimile con qualcuna di queste circostanze . E sopra questo loco solo è fondara tutta l' arte di Corace . Onde che per questa via uno accusato d' aver battuto un' altro , se ragionevolmente non se ne può sospettare , essendo debole ; si può difender con dire , Che non è verisimile , che l' abbia potuto battere : e se ragionevolmente se ne può sospettare , essendo gagliardo ; si difenderà pur con dire ,

re, che non è verisimile , che l' abbia battuto ; perchè dovea pensare , che verisimilmente questa sospizion d' averlo fatto , sarebbe caduta in lui : e così medesimamente nell' altre cose . Perciocchè è necessario , che se ne possa , o non se ne possa sospettar ragionevolmente . Onde si vede che l' una cosa , e l' altra si può far verisimile . Ma l' inganno consiste in questo , che l' una è verisimile assolutamente , e l' altra non assolutamente , ma (come s' è detto) in una certa parte : e questo è quel che dicono i Sofisti , far migliore la ragion peggiore . Onde che ragionevolmente dispiaceva a gli uomini la profession di Protagora ; perciocchè è falsa , e non vera ; ma è bene un' apparente sorte di verisimile : e non si truova in verun' arte , salvo che nella Rettorica , e nella Sofistica . Avemo già detto de gli entimemi , così di quelli , che sono , come di quelli che pajono . Resta ora , che continoviamo a dire delle Soluzioni .



CAPITOLO XXV.

Delle soluzioni degli entimemi ; e questi da quante cose derivano .

IN due modi si risolve : o con opporre altri argomenti , o con fare istanze . Il modo d' opporre argumentando è già noto ; che si può cavare da gli medesimi lochi , che si son detti ; avvegnachè gli argomenti sono di materie probabili : e probabili si truovano assai contrarij infra loro . Le istanze dunque (come si dice nella Topica) si fanno in quattro modi . O dal medesimo : o dal simile : o dal contrario : o dalle cose giudicate . Dal medesimo dico , come se si formasse un' entimema dell' amore , che fosse buona cosa ; l' istanza farebbe per due vie : o dicendo universalmente , che tutti i bisogni son cattivi ; o particolarmente , che non si direbbe per proverbio , *L' AMOR CAUNIO* , se non ci fossero ancora de' cattivi amori . Dal contrario si fa l' istanza , come se l' entimema fosse , che gli uomini buoni fanno bene a tutti gli amici ; rispondendosi , che gli tristi non fanno già male a tutti . Dal simile , quando l' entimema fosse questo , che coloro , che ricevono dispiacere hanno sempre in odio ; dir che quelli che ricevono piacere non amano già sempre . Le cose giudicate son quelle , che sono venute da gli uomini degni . Come se ci fosse fatto un' entimema , che bisogna perdonare a gli ebbri , perchè peccano per ignoranza : L' istanza sarà , Pittaco dunque merita biasmo , che costituì maggior pena a chi peccava per ebbrezza ? E conciossiachè gli entimemi derivino da quattro cose : e le quattro cose

cose sieno queste ; verisimile , esempio , indizio , e segno ; perciocchè da i verisimili vengono quelli entimemi , che si fanno di cose che sono , o veramente che pajono in maggior parte ; dall' esempio quelle che si formano per induzione d' una , o di più cose simili , quando si piglia una proposizione universale , e si conchiude poi nel particolare ; dall' indizio quelli che si cavano dalle cose necessarie , e che veramente sono ; e da i segni quelli , che son fondati nelle cose universali , o particolari , o vero , o falso che sia : parlando prima de gli entimemi , che vengono da i verisimili , (poichè verisimile è quello , che non è sempre , ma come il più delle volte) chiara cosa è , che con fare istanza si possono sempre risolvere . La soluzione nondimeno è apparente , ma non vera sempre : perciocchè colui , che fa l' istanza , non solve con dir che la cosa non è verisimile ; ma con dir , che non è necessaria . E da questo inganno procede , che l' accusato ha sempre maggior vantaggio che l' accusatore ; perchè mostrando l' accusatore per via di verisimili ; e non essendo il medesimo a risolver , che non sia verisimile , che risolver che non sia necessario , (che contra al verisimile si può sempre fare istanza , altramente non sarebbe verisimile ; ma sempre vero necessario ,) il giudice , quando il difensor viene a risolvere , che non è necessario quel che s' oppone ; pensa , o che non sia verisimile quel che l' accusatore ha detto contra di lui ; o che non sia tale , che vi debba far su giudizio . Ed in questo s' inganna , come abbiamo detto ; perchè non deve egli giudicar sempre dalle cose necessarie , ma dalle verisimili ancora : essendo questo quel che si dice il migliore , e più retto modo di giudicare . Non basta dunque a solvere , che non

sia necessario ; ma bisogna solvere , che non sia
 verisimile . E questo avverrà , quando l' istanza
 sia tale , che superi il verisimile , che adduce l'
 accusatore , con un' altro verisimile , che sia più
 solito ad essere : e questa istanza può venir da
 due cose , o dal tempo , o dal fatto : e fortissi-
 ma farà venendo da ambidue ; perciocchè quando
 così sia , che questo verisimile si faccia il più del
 tempo , e nel più delle cose ; farà che sia più
 verisimile , che quell' altro . Si risolvono ancora
 i segni , e gli entimemi , che derivano da i se-
 gni ancorachè sieno veri ; come s' è detto nelle
 cose di prima : perchè abbiamo già veduto nell'
 Analitica , che nessun segno fa sillogismo . Con-
 tra gli esempj , e gli entimemi che da essi si for-
 mano , servirà quella medesima risoluzione , che
 contra i verisimili : perchè opponendosi una qual-
 che cosa a rincontro , che non sia così , come l'
 avversario dice ; basta a risolver ch' egli non pru-
 va di necessità ; ancora , che per la più parte ,
 e le più volte possa stare altrimenti . Ma quan-
 do per lo più , e le più volte sia com' egli dice ;
 allora bisogna contrastare , che questo caso sia
 diverso da quello , che diverse sieno le lor cir-
 costanze , o che qualch' altra differenza sia tra
 loro . Il Tecmirio , e gli entimemi che dal Tec-
 mirio procedono , non si possono risolvere con
 dire , che non faccia sillogismo : perchè ancor
 questo avemo chiarito nell' Analitica . Ci resta
 dunque a mostrar , che quel che l' avversario di-
 ce , non sia vero . Che quando manifestamente
 sia vero , e sia Tecmirio ; non si può più ri-
 solve : perchè già tutto è chiaro per dimo-
 strazione .

CAP-

CAPITOLO XXVI.

Dell' ampliare e del diminuire.

L'Ampliare, e 'l diminuire non è fra gli Elementi dell' entimema. Ed elemento e loco intendo tutt' uno: perchè l' elemento e 'l loco, sono donde derivano molti entimemi. Ma l' ampliare e 'l diminuire sono entimemi a dimostrare che una cosa sia grande, o picciola, siccome a provar che sia buona o sia cattiva, o giusta, o non giusta, o di qualsivoglia altra qualità. E queste tutte son cose delle quali si formano i sillogismi, e gli entimemi. Onde che se non è loco d' entimema veruna di queste; non farà anco nè l' ampliare, nè 'l diminuire. Gli entimemi risolutivi non sono d' altra spezie, che gli affermativi; perciocchè è manifesto, che si risolve, o dimostrando, o facendo l' istanza: e dimostrano ambedue l' opposto l' uno dell' altro; come a dire: Se uno avrà dimostrato che la cosa sia fatta; l' altro dimostrerà, che non sia fatta. E se uno, che non sia fatta; l' altro che sia fatta. Onde che questa non viene ad esser la differenza; servendosi l' uno, e l' altro delle medesime cose. Perchè de gli entimemi si vagliono tanto a provar che la cosa sia, quanto a provar che non sia. Nè anco l' istanza è entimema: ma secondo l' uso topico, è un mettere innanzi una oppenione, per la quale si faccia chiaro, che l' argomento non conchiude: e che qualche proposizion si sia presa, la qual non sia vera: e poichè s' è detto abbastanza de gli esempj, delle sentenze, de gli entimemi,

186 *Della Rettorica di Aristotile*
memi , e di tutto quel che bisogna sapere ,
per esprimere i sentimenti dell' animo . E do-
ve si truovano le cose che fanno per noi , e
come s' impugnano quelle che fanno per l' av-
versario . Resta ora , che vegnamo a trat-
tare , come si dicono : e come si dispon-
gono .

Fine del Secondo Libro.



DELLA



D E L L A
R E T T O R I C A
 D' A R I S T O T I L E
 L I B R O T E R Z O .
 C A P I T O L O P R I M O .

*Dell' elocuzione ; e della differenza che è tra
 l' elocuzione poetica e l' oratoria .*

E Ssendo tre le cose delle quali s' ha da trattare intorno all' arte del dire ; la prima , che consiste nell' invenzion delle prove , la seconda nell' elocuzione , e la terza nella disposizion delle parti del ragionamento che s' ha da fare : avemo già detto delle prove , di quali cose , e di quante si fanno : e come sono di tre sorti , e quali sieno , e perchè tre solamente : perciocchè ognuno resta persuaso o per una qualche disposizion di se stesso ; o per credere , che color che dicono , sieno d' una qualche condizione , o per esserli dimostrato per forza di ragione . Avemo ancora trattato donde s' hanno a cavar gli entimemi . Perciocchè d' essi altri sono spezie , ed altri sono luoghi . Ora conseguentemente avemo a ragionar dell' elocuzione ; perciocchè non basta
 aver

aver che dire; che bisogna dir anco come si conviene: ed è di molta importanza a far parere l' orazione di quella qualità, che bisogna. S' è cercato in questa facoltà di dire, secondo l' ordine naturale prima quel che naturalmente è primo: cioè di trovar donde le cose s' hanno a provare. Dipoi trovate che sono, come s' hanno a mettere in ragionamento, e con qual' ordine. Ed ultimamente come si debbano pronunziare, e recitare. La qual parte è di grandissima forza; ma per ancora non è stata ridotta in arte: perchè non è molto tempo, che venne ne i tragici, e ne gli epici; perciocchè da principio i Poeti medesimi rappresentavano le lor Tragedie. Onde che questa parte della recitazione appartiene ancora alla Rettorica, siccome appartiene alla Poetica. E da Glaucon Teio, e da certi altri ne sono stati dati alcuni precetti. Consiste questa nella voce, come si debba usare quando grande, quando piccola, e quando mezzana: secondo che a ciascuna sorte d' affetto si conviene; come usar gli accenti, cioè l' alto, il basso, e 'l mezzano: e che sorte di numeri secondo la qualità di ciascuna passione. Onde che tre sono le cose, che si considerano circa la recitazione. La grandezza, l' armonia, e 'l numero. Questi dunque, che fanno ben recitare, sono quelli, che quasi sempre nelle lor controversie riportano l' onore del dir bene: e siccome ora nelle Poesie più muovono quelli, che le rappresentano, che quelli che le compongono; Così nelle contese civili sogliono esser superiori coloro, che meglio, e più vivamente porgono le lor ragioni per la corruzione de gli ordini civili. Nondimeno l' arte di questa cosa non è stata ancor costituita: perciocchè quella dell' elocuzione ancor essa è venuta tardi. E volendola ben considerare par che sia cosa molto fastidiosa. Ma poi-

poichè tutta questa pratica della Rettorica insieme è fondata nel parere; ci convien tener conto ancor di questa parte, non come di cosa ben fatta, ma necessaria. Considerando che 'l dover farebbe di non cercare altro di più ne' parlamenti, che porger nudamente le sue ragioni: e contendere con la sola verità delle cose: senza voler per via d'ornamenti, e d'artificio, attristare, o dilettrar gli animi de gli ascoltanti per guadagnarveli. Onde che l'altre cose, che si adducono fuor della dimostrazione, sono anco fuor del proposito: possono nondimeno assai, come s'è detto per la corruzion che regna ne gli auditori. L'ornamento dunque del parlare, per un certo che, si richiede necessariamente in ogni sorte di disciplina. Essendo pur qualche differenza a voler bene esprimere il suo concetto dal dire in un modo, al dire in un'altro. Nondimeno non importa tanto nell'altre, quanto in questa. Ma tutte queste cose hanno loco nella fantasia de gli uomini, e servono solamente per adescar gli auditori: e da qui viene, che nessuno di quelli, che insegnano la geometria procede con tale artificio. Quest'arte di recitare quando si farà trovata, farà quel medesimo che quella de gli Istrioni. E di già sono stati certi, che hanno messo mano a darne alcuni pochi avvertimenti, come Trasimaco nelle sue commiserazioni. Procede questa grazia di recitare piuttosto dalla natura che dall'arte. Ma circa 'l parlare, non si può fare senza artificio; e per questo dico un'altra volta, che quelli che ciò fanno fare riportano la palma delle lor contese, così come gli Retori nella parte, che tocca all'azione: perciocchè si vede, che l'orazioni scritte hanno maggiore efficacia dal modo del dire, che dal sugo de' sentimenti. Cominciarono da principio i Poeti

Poeti a mover qualche cosa in questa parte, siccome naturalmente si fa; perchè i nomi delle cose non sono altro che una rappresentazion d' esse: e la voce è sopra tutte l'altre parti attissima rappresentatrice d' ogni cosa: e di qui son venute l'arti del comporre versi eroici, e del rappresentare le composizioni, e l'altre simili. E perchè i Poeti piacevano alla gente, ancorachè diceffero delle sciocchezze; parve che'l favore, e la gloria loro non venisse tanto dalle cose, che dicevano, quanto dal modo del dirle: e di qui nacque che gli Oratori si dettero da principio al dir poetico, come fece Gorgia: ed infino a oggi sono molti poco intelligenti, i quali pensano che questi tali sieno i più leggiadri dicatori di tutti. Il che non è: perchè d'una sorte è il dir che s'appartiene a i Profatori: e d'un'altra quel che si conviene a' Poeti. Di che fa fede l'usanza che è seguita dipoi: perchè gli scrittori delle Tragedie non usano più quel medesimo modo di comporre. Ma siccome da gli Ottonarj si sono gittati a i Jambici Senarj, come a numero più somigliante alla prosa, così hanno dismessi quei vocaboli, che sono fuor dell'uso del parlare ordinario: e quelli che ancor oggi son compositori d'esametri non usano più quelle voci, con che ornavano prima le lor composizioni. E per questo è una vanità a voler imitare quel lor modo di dire, il qual da essi medesimi è stato rifiutato. Chiara cosa è dunque, che non ci bisogna ragionar compitamente tutto che si può dire intorno all'elocuzione; ma solamente intorno a quella che diciamo appartenere al Profatore: perchè dell'altra avemo ragionato nella Poetica. E quel che se n'è detto sia ben detto.

CAP.

CAPITOLO II.

Della chiarezza della locuzione : dell' ornamento conveniente alla prosa : della scelta delle parole : delle metafore e loro uso : degli epiteti , e de' nomi diminutivi .

ORa abbiasi per difinito , che la virtù del parlare consista nell' esser chiaro : e che sia vero , vedete , che se non s' intende non fa l' officio suo . Dipoi , che non sia nè troppo basso , nè troppo sopra alla dignità della cosa , ma secondo che si conviene a quel che si dice : perchè lo stil poetico non darà forse nel basso : e nondimeno non arà convenienza col parlare della prosa . Questa chiarezza del dire si fa quando le parole sono proprie : e l' altezza , e l' ornamento del parlare procede da quell' altra sorte di parole , delle quali avemo trattato nella Poetica : perciocchè in questo le traslazioni , e le permutazioni delle parole , par che diano maggior dignità all' orazione . Perciocchè quel che avviene a gli uomini in vedere gli forestieri , e gli cittadini , avviene anco a sentir le parole . E per questo bisogna far che i ragionamenti abbiano del forestiero e del peregrino . E questo perchè la rarità fa maraviglia : e la maraviglia porge diletto . Nella Poesia dunque ne sono molte di questa sorte , e convenientemente vi son poste : perchè questo genere di dire cioè poetico s' innalza sopra gli altri , così circa la materia , come circa la persone . Ma nelle prose se n' usano molto poche , perchè sono di più basso soggetto ; avvegnachè ancora nella prosa si serve poco il decoro a far ,
che

che un servo, o un fanciullo mostri troppo dell' esquisito. E così parlandosi di cose troppo minute. Ma le prose hanno ancor esse la misura di stringere, ed allargare il lor decoro. Onde bisogna, che i dicitori nascondano l' arte: e che facciano le viste, che'l parlar loro non sia composto nè finito, ma naturale, e corrente: perchè questo ha del persuasivo, e quello fa il contrario. La cagione è, che colui ch' ascolta avvedendosi che'l parlare è pensato, ed artificioso; insospettisce, e se ne guarda, come di cosa che sia fatta per ingannarlo. In guisa che sospetterebbe un bevitore che s' accorgesse che'l vino gli fosse mescolato. E come avvenne della voce di Teodoro Istrione: la quale fù tanto lodata a comparazione di quella de gli altri; perchè la sua correndo naturalmente, pareva che fosse propria di colui che parlava. E quelle de gli altri, perchè erano sforzate; mostravano d' essere d' altre persone. Questo nascondimento dell' arte si fa bene quando il parlare si compone di voci, che sieno scelte: ma scelte però dalla favella comune; come fece ed insegnò di fare altrui primamente Euripide. Ora conciossiachè l' orazione sia composta di nomi, e de' verbi; e trovandosi di tante forti verbi, e nomi di quante avemo ragionato nel trattato della Poetica; dovemo avvertire, che ci avemo a servire di pochi di quelli che si chiamano delle lingue, e composti, e finti: E servircene rade volte, ed anco in pochi lochi: Ed in che lochi si dirà poi. La cagione è la medesima che s' è detta prima; perchè fanno il parlare più diverso dall' ordinario, che non si conviene: e per la prosa sono accomodati i proprj, i nostrali, e le metafore sole. E che sia vero, avvertite, che per metafore, e per voci proprie, e nostrali solamente, suol parlare ognuno. Onde si vede chiaramente, che chi saprà

saprà ben maneggiar queite voci ne' suoi componimenti , darà loro quella grazia , ch'avevo detto del forestiero : celerà l' artificio dell' ornamento , e parlerà chiaro . In che dicevamo , che consisteva la virtù del dir rettorico . Di questi nomi , per gli Sofisti fanno quelli , che sono Omnimi : perchè per mezzo loro si fa fraude nel dire . E per i Poeti sono accomodati i Sinonimi : e dico proprj , e sinonimi , come per esemplo ire , ed andare : che l' uno , e l' altro di questi sono proprj , e sinonimi tra loro . Ma quel che sia ciascuno di questi nomi , quante sono le spezie della Metafora : e che nel verso , e nella prosa la metafora vale assai , s' è già detto nel trattato della Poetica . Circa queite cose tanto più fa mestiero all' Oratore d' affaticarsi , quanto la prosa ha manco ajuti che 'l verso . Vi si deve ancora affaticare , perchè la metafora è quella , che sopra ogn' altra cosa porta seço e la chiarezza , e la dolcezza , e la vaghezza , che dicevamo ora del forestiero : ed anco perchè non la possiamo cavar da nessun' altro , che da noi . Queste metafore , ed anco gli epiteti , bisogna che sieno convenienti alle cose , che si dicono . E questo sarà quando si cavino dalla proporzione : perchè altrimenti si conoscerà la disconvenevolezza loro . Perchè i contrarj posti l' uno a canto all' altro agevolmente si discernono . Imperò si deve considerare , se al giovine sta bene una veste di scarlato ; quel che sta bene al vecchio : perchè non una medesima veste si conviene a tutti : e volendo adornar quel che si sia ; bisogna pigliar la metafora dal meglio di tutto 'l genere . E volendo disonorar pigliarla dal peggio . Dico così , perchè essendo che contrarj sien posti in un medesimo genere ; dicendosi , che un mendico ambisca , e che uno ambizioso mendichi ; riducendosi

N

l' una ,

l'una, e l'altra di queste cose al medesimo genere del domandare; si farà come s'è detto. Secondo che disse ancora Iserate di Callia, che egli era Metragirte, e non Daduco: *Tu non sei pur dell'ordine* (rispose Callia) *perchè se ciò fosse, non m'aresti per Metragirte, ma per Daduco.* Perciocchè tutti due questi officj erano d'intorno alla gran madre de gli Dii: l'uno onorato, e l'altro no. Così quelli, che adulavano a Dionisio, da altri erano chiamati Dionisiocolaci. E da lor medesimi si chiamavano Tecniti. Ambedue queste guise di parlare sono metafore, cavate l'una da vile officio, l'altra da onorato. Nella medesima guisa i corsari, e i ladri si chiamano ora buscanti, e procaccini. Onde che nel medesimo modo un grave eccesso si può dire errore: e un' errore si può chiamare eccesso. E d'un che abbia furato, si può dire, che abbia preso, e predato. Ma quelle metafore non son buone, che non son fatte secondo la dignità di quel che si dice, come quella di Telefo in Euripide, quando chiama i Remiganti Re de' remi: dove non si osserva il decoro, perchè regnare in questo loco è maggior che non sopporta la bassezza del remo. Onde che l'arte non si viene ad occultare. Si fanno viziose ancora per la ruvidezza delle sillabe, quando esse sono segni di voce non dolce: come fu quella di Dionisio detto il Calceo: che nelle sue Elegie chiamò la Poesia stiamazzo di Calliope; perchè la Poesia, e lo stiamazzo sono ambedue suono: la Metafora nondimeno è cattiva; per esser fatta di voci non significative della dolcezza delle Muse. Non si deve ancora derivar la metafora dalla lunga; ma da cose d'un medesimo genere, e di simile specie; nominando quelle, che non hanno nome per modo, che quando si dicono si comprenda,

da , che sieno d' un genere con quelle donde son nominate : come si vede in quel bello Enigma della ventosa :

Io vidi un che col foco

Un brezzo in sulle spalle gli appiccava .

Perciocchè non avendo quello attaccamento della ventosa vocabolo proprio , si cavò per metafora dalla colla , essendo che l' attaccatura sia così della colla , come della ventosa : ed universalmente da i buoni , ed approvati enigmi si cavano buone , e ben fatte metafore . Perciocchè facendosi gli enigmi con le metafore ; è manifesto , che da quelli si possono ottimamente cavare . Bisogna ancora , che le metafore sieno prese da cose oneste : e l' onestà delle parole consiste parte (come dice Licimnio) nel suono della voce : e parte nel significato . E così medesimamente la bruttura . Evvi un' altro terzo modo , col quale si risolve ancora quella ragion sofistica con che Brisone provava , che nessuno può parlare disonestamente . La qual ragione è , che se ben una cosa disonesta si dice con altro vocabolo ; pur la medesima cosa significa . Perciocchè questo è falso : avvegna- chè un vocabolo è più proprio , più assomigliato , e più famigliar d' un' altro a metter quel di che si parla innanzi a gli occhi . Oltre di ciò una cosa detta in un modo , non ci si rappresenta la medesima , che detta in un' altro . Onde che bisogna tenere , che più onesto , o più disonesto sia questo , che quel vocabolo . Che quanto alla cosa , se ben l' un vocabolo , e l' altro onesta , e laida ce la significa ; non ce la significheranno però , come onestà , o come laida . O veramente ce la significheranno tale ; ma più , e meno . Bisogna adunque , che le metafore si derivino in quanto a questa parte dell' onestà da cose oneste , o di voce , o di significato , o di vista , o di qualch'

N 2

altro

altro sentimento simile . Perciocchè è qualche differenza da chiamar l' Aurora Rosata , a chiamarla Purpurea . E peggio faria se si dicesse Rosfa . Gli Epiteti ancora , o aggiunti che si dicano , s' hanno a derivar nel medesimo modo : perciocchè le aggiunzioni si posson cavar o dalla migliore , o dalla peggior parte . Dalla peggiore ; come farebbe a dire , Oreste matricida : dalla migliore ; come nominarlo vendicator del padre : e Simonide Poeta richiesto di comporre in laude delle mule d' Anassila , il quale avea vinto il palio con esse , portandoli poco premio non volse farlo , come sdegnandosi di lodare animali che fossero mezzo asini . Ma tornando il medesimo con più conveniente mercede , le lodò dicendo :

Di veloci destrier figlie onorate .

Pigliando l' epiteto dal cavallo , che è la parte migliore , contuttochè fossero ancora figlie de gli asini . Il medesimo si fa col diminuire . E nomi diminutivi sono quelli che fanno minore o il bene , o il male , che significa il primo nome donde derivano : come quando Aristofane si burla de' Babilonj : che per oro , oruzzo ; per veste ; vesticciuola : per riprensione , riprensionetta , e per malattia disse malattiuza . Ma così in questi diminutivi , come ne gli Epiteti , bisogna andar rettenuto : e nell' una cosa , e nell' altra investigar la mediocrità .

C A P I .

CAPITOLO III.

*Della freddezza nel dire , e in quante guise si fa.
De gli errori di molti Oratori antichi .*

LA freddezza nel dire si fa in quattro guise .
E prima col raddoppiamento delle parole , come fece Licofrone , che chiamò il Cielo , *moltifronte* ; la Terra , *capogrossa* ; ed il lito *calle stretto* . E come Gorgia che disse : *Adulator ciarlivendolo , e giurafalso , e giuravero* . Ed Alciamante , che descrivendo uno infuriato , disse , *che avea un volto colorifoco* : *La prontezza è finifera dell' imprese* : *La persuasione , ponitermina dell' orazione* : *La superficie del mare cilestricolore* : modi di parlare , che per lo raddoppiamento delle parole si conosce , che son tutti poetici : e questa è una delle cagioni , che fa la freddezza . L' altra è quando il parlare è mescolato di vocaboli d' altre lingue : come Licofrone che chiamò Serse *Peloro* . E Sciron ladrone nominò *Sinne* . Ed Alciamante disse , che la Poesia era una *bambocceria* : e la natura avea preso un gran *marrone* : e d' un crucciato , che gli era montata *la bizza* . La terza guisa è ne gli Epiteti , quando l' usano o lunghi , o impertinenti , o troppo spessi . Perchè nella Poesia si convien ben di dire *il bianco latte* : ma nella prosa parte di questi epiteti vi disconven-
gono : e parte , se troppo spessi sono usati , scuoprono evidentemente l' andar poetico : che nella Poesia ci conviene usarli , perchè cava il parlar dell' ordinario , e li dà di quel forestiero ch' avemo detto . Ma dovemo avvertire di farlo con misura ; altrimenti farebbe peggio .

ch'è'l parlare ordinariamente : perchè se'l dire ordinario non ha del buono ; l' affettato ha del cattivo . E per questo le composizioni d' Alcide mantente pajono fredde ; perchè si serve de gli epiteti non come di saporetti , ma come di cibi necessarj , tanto gli usa spessi , e tanto gli fa grandi , ed aperti : perciocchè *umido sudore* dirà in vece di sudore . E volendo dire , *gli spettacoli dell' Istmo* ; dirà *gli spettacoli dell' Istmia solennità* . E delle città *governatrici leggi* , volendo dir *leggi* , Nè dirà , *moto* ; ma *precipitoso moto dell' animo* . Non *Museo* , ma *della natura Museo* . Non *pensieroso* , ma *di pensierosa cogitazione* . Dirà non *di grazia* ; ma *di popolare sca grazia cattatore* ; e *del piacer de gli ascoltanti amministratore* . Nascosto non *fra i rami* , ma *fra i rami della selva* . Ricoperse non *il corpo* , ma *la vergogna del corpo* . Dell' anima *contraffacitrice concupiscenza* : dove *contraffacitrice* sta doppiamente male , per esser l' epiteto dove non bisognava , e per esser composto : come ancora quest' altro : *Soprabbondevole eccesso di vizio* . Quelli dunque , che così poeticamente parlano , per l' impertinenze che fanno , vengono a cader nel ridicolo , e nel freddo : e per le ciance , che ci inframmettono , diventano oscuri : perchè quando l' uomo intende una cosa ; tutto quello che vi s' aggiunge di più , è uno intorbidargli tutto quello , che già gli era chiaro . Ma si sogliono raddoppiar le parole quando le cose non hanno nome : e quando le voci fanno bene in composizione , come saria *Passatempo* : ed ancora queste quando si usino troppo spesso fanno l' orazione al tutto poetica . Onde che lo raddoppiamento delle parole è utilissimo a i Ditirambici : perciocchè vogliono aver del sonoro . Gli vocaboli avventizj fanno più per gli Eroici : perchè tengono più del grave , e dell' ardito : e le metafore specialmente si con-

si convengono a' Jambici: perciocchè questi s' usano oggidì come avemo detto . Evvi ancora un' altro quarto modo di freddezza . Il qual procede dalle metafore : perciocchè di molte forti se ne trovano , che sono fuor del convenevole : alcune per esser ridicole: perciocchè sono usate ancora da' Comici : alcune per esser troppo gravi , e troppo tragiche . Certe sono oscure per esser tirate di lontano : come Gorgia , che chiamò *le faccende pallide , e sanguine* : e che disse *Tu seminafi queste cose malamente , e mala misura n' hai fatta* . Il che fu troppo poeticamente detto . E come Alciamante , che chiamò la Filosofia un *bastione delle leggi* . E l' Odissea un *chiaro specchio della vita dell' uomo* . Perciocchè questi modi tutti sono lontani dalla forza di persuadere per le ragioni dette di sopra . Ma fra i motti tragici fu bellissimo quel di Gorgia alla Rondine , che volandoli sopra gli schizzò addosso , dicendole : *Questa è una brutta cosa Filomena* : perciocchè non era brutta come ad uccello , ma sì bene come a vergine . E però tornò bene che le rimproverasse , non quel ch' era ; ma quel ch' era itata .

CAPITOLO IV.

*Dell' immagine, suo uso, e somiglianza
con la metafora.*

L' Immagine ancor essa è metafora, per esser poca differenza tra l'una, e l'altra: perciocchè dicendosi Achille gli s'avventava come un liono, è immagine; e dicendosi il liono li si avventava (intendendosi d' Achille) è metafora: che per esser la fortezza comune all'uno, ed all'altro; si poteva bene Achille per metafora chiamar liono. Questa figura della immagine è utile ancora alla prosa; ma si deve usar di rado, per esser poetica. L'uso d'essa è quel medesimo, che nelle metafore: perciocchè le metafore sono differenti in quel che s'è detto. L'esempio sarà come quella d' Androzio contra Idriaco. Il qual disse, che Idriaco era simile al cane, quando è sciolto dalla catena, che morde ciò che li vien innanzi, perciocchè ancor esso uscito di prigione voleva briga con ognuno. E quella di Teodamante, il qual diceva, che Archidamo somigliava un' Eufeno, che non sapeva Geometria: e questa ancora va secondo la proporzione; perciocchè Eufeno era medesimamente come un' Archidamo ch'avesse geometria. E quella di Platone nella Politica, dove disse, che coloro i quali spogliavano i morti, erano come i cani, che mordono i sassi senza toccar quelli che li traggono: e quell'altra, che assomiglia il popolo a un nocchiero che sia gagliardo, ma che abbia del sordo, e del goffo. E quella che si dice contra i versi de' poeti, che sono simili a certi giovinetti, che sul vigor dell'età loro
pajono

pajono belli senza aver parte alcuna di bellezza : perciocchè quelli , passato che sia il primo fiore , e questi sciolti che sieno da quel numero ; non pajono più deffi : e quella di Pericle contra i Samj , che gli assomigliava a i fanciulli , i quali pigliano il pane , e piangono . Il medesimo assomigliò i Boezj all' Elci , che così come esse urtandosi fra lor medesime si fracassano , così i Boezj combattendo ; essi stessi si consumavano . E Demostene disse , che'l popolo avea somiglianza di coloro a i quali il navigar muove nausea ; e Democrate diceva , che gli Oratori eran fatti come quelle Balie , che si magnano la pappa per loro , ed a i bambini danno da fucciar la sciliva . Ed Antistene assomigliava Cefisodoto detto il sottile all' incenso ; il quale ne conforta col consumarsi . E tutti questi esempj possono servire così per immagini , come per metafore . Onde che le medesime cose che tornano bene in metafora , saranno buone per immagini . Perciocchè le immagini non sono altro che metafore che hanno bisogno di qualche parola di più . E la metafora , che vien dalla proporzione ; bisogna , che sempre si risponda dall' una parte , e dall' altra : e con cose , che sieno sotto un medesimo genere . Come dicendosi , che la tazza è lo scudo di Bacco ; si converrebbe anco a dire , che lo scudo è la tazza di Marte . E queste sono le cose , delle quali si compone la orazione .

CAPI-

CAPITOLO V.

Della correzione della lingua, che è il capo principale dell' elocuzione: in quante cose consista: e de' vizj dell' orazione..

IL capo principale dell' elocuzione è la correzione della lingua: la qual consiste in cinque cose. E primamente ne gli attaccamenti, che sieno corrispondenti fra loro, secondo che naturalmente hanno a stare, o prima, o poi: secondo che richiede la dipendenza di certe parole da cert' altre. Come farebbe se una particella cominciassè per, *quantunque*; le risponda un' altra per, *nondimeno*; o, *non perciò*; a guisa di questa: Ma *quantunque* cessata sia la pena; non perciò è la memoria fuggita de' benefizj già ricevuti. E dietro a *Come*, deve risponder, *così*:

Come è pungente o saldo,

Così vestisse d' un color conforme.

Dietro a *Non pure*, seguirà *Ma*

Non pur mortal; Ma morto: ed ella è diva.

E dopo *sì*, viene appresso, *Che*:

Da indi in qua mi piace

Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.

E bisogna far rispondere le conseguenti avanti che si dimentichino per l' antecedenti. E non tener molto sospesa la continuazion necessaria con inframessi d' altri congiungimenti. Perciocchè rade volte sarà bene ufato, come in questo loco: *Io poiché l' intesi (perciocchè venne Cleone a ricercarmene, e pregarmene;) me n' andai con essi.* In questo dire avanti a quella che dovea risponder subito; ci si interpongono più altre conjunzioni.

Ma

Ma se l'interponimento fosse molto lungo ; quello *Me n' andai*, farebbe confuso , e quasi smarrito dalla sua dipendenza . Questo è uno avvertimento per dir bene il qual consiste nell' attaccatura . Il secondo sta nella qualità de' nomi : e questo è , che si parli con vocaboli proprj , e non generali , e circoscritti . Il terzo , che le parole non sieno di dubbio sentimento : se non vogliamo però fare il contrario studiosamente , come è solito di coloro , che non hanno che parlare ; e vanno componendo una certa lor diceria per parer di dir qualche cosa : perciocchè questi tali lo fanno nella Poesia come Empedocle . Essendo che questo aggiramento di parole , menando l' auditor per la lunga , l'abbaglia , e lo tien come confuso : nella guisa ch' avviene a molti nelle risposte de gl' indovini , che quando son dubbj , applicano l' animo a dar loro una certa credenza . Come fu questo :

Creso d' Alì varcando oltre 'l confine ,

D' un gran regno vedrà l' ultimo fine .

Sogliono ancora quelli che son preposti a gli oracoli , quando rispondono star più volentieri in su i generali : perciocchè vi si fa manco errore , che venendo a' particolari . Come quelli , che giuocano alla morra s' abbattono a dir il vero più facilmente a dir pari e separi , che a specificar quanti sono . E così s' appongono meglio a dir che una cosa farà , che dicendo quando farà . E per questo gl' indovini a quel che dicono , non agguingono determinatamente il tempo . Tutti questi modi di parlare sono simili infra loro : e tutti s' hanno a fuggire , se già per qualche cagione non s' usano a posta . Il quarto è (secondo la dottrina di Protagora) aver distinti i generi de' nomi in masculini , femminini , e neutri : perciocchè è necessario , che ancor questi secondo il lor

gene-

genere abbiano buona corrispondenza fra loro ,
come qui :

Non d' atra tempestosa onda marina .

Il quinto è la concordanza de' numeri : cioè , che sieno accozzati rettamente insieme , secondo che sono di natura o d' uno , o di più :

Se l' onorata fronde , che prescrive ,

Datemi pace o duri miei pensieri .

Ed universalmente bisogna , che quello che si scrive , si possa facilmente e leggere , e pronunziare , che in un medesimo modo si fa . La qual cosa non hanno quelle composizioni , che son fatte con molte legature . E quelle che con fatica si possono distinguere , e puntare : come sono gli scritti d' Eraclito , che faticosamente s' intendono , per alcune dizioni , che non si posson discernere se vanno con la particella dinanzi , o con quelle dipoi . Come si vede nel principio del suo libro , dove dice : *Di questa ragione ch' è vera sempre sono gli uomini ignoranti* . Perciocchè non è chiaro , se quel , *sempre* , s' accomoda con le parole di sopra , o con quelle di sotto . Oltre di questo si fa vizio nel parlare col non corrispondere : cioè quando a due cose se n' accomoda un' altra , che non si confà con ambedue . Come sarebbe a dire , *Che tu vedessi il colore , e lo strepito* : dove quel verbo di *Vedere* , si riferisce al colore , e non è comune con lo strepito . Ma se in loco di vedere dicessi comprendere , sarebbe ben detto : perchè sarebbe comune così allo strepito , come al colore . Ed oscura si fa l' orazione , quando accadendoci molte interposizioni , non si soggiunga subito quel che fa di bisogno . Come se si dicesse : *Io disegnava parlato che le avessi di queste cose , e di queste , ed in questo modo ; di partire* . Che più chiaramente si direbbe : *Parlato che gli avessi disegnava di partire : e quel che*
li

Si voleva dire era questo, e questo: e sta in questo modo.

CAPITOLO VI.

Dell' ampiezza o grandezza dell' orazione, e in che modi si faccia.

PER dare ampiezza all' orazione servono queste cose. E prima in loco del nome usâr la diffinizione. Come per esempio, avendo a dir circolo; dire una superficie, le estremità della quale sono egualmente distanti dal mezzo: che per brevità si fa il contrario, riducendo la diffinizione al suo nome. Ed abbattendoci a una cosa, che sia brutta, e disdicevole; se la bruttezza sta nella diffinizione; usremo la parola. Se sta nella parola; usremo la diffinizione. Le metafore ancora, e gli epiteti danno ampiezza, e splendore all' orazione. Ma bisogna aver l' occhio di non dar nel poetico. S' accresce ancora quando si parla d' una cosa sola: come se fossero più: secondo il costume de' poeti, che intendendo d' un sol porto; dicono nondimeno, *a gli Acaici porti*. E d' una sol lettera direbbono:

Queste col sangue mio vergate, carte.

Si ringrandisce ancora il dire, quando le dizioni non si congiungono insieme: ma ciascuna sta per se stessa. Come sarebbe a dire, di quella donna, di quella bella: dove per brevità si farebbe il contrario: dicendo congiuntamente, di quella bella donna. Si amplia ancora quando le parole si legano con le congiunzioni, dove per brevità la congiunzione si toglie via: purché si possano però congiungere. Nell' un modo si direbbe: *Lo trovai, e li parlai*. Nell' altro: *Trovandolo, li parlai*. Vale ancora assai per allargare il par-

parlare: quando non si potendo dir delle cose quelle parti, che l'hanno, si toglie a dire di quelle, che non hanno, come fece Antimaco di Teumesso:

Siede un picciolo colle a' venti esposto.

E seguita lodandolo da quelle cose, che li mancano. Perciocchè per questa via l'orazione riceve accrescimento in infinito. E puossi dir dal mancamento così del bene come del male: secondo che a voler lodare, o biasimare o questo, o quello, ci torna più comodo. Donde i Poeti Greci hanno cavati alcuni vocaboli, come sono *snervato*, *dissipido*: derivandoli dalla privazione, cioè dal non aver questa tal cosa nè del nervo, nè del sapore. E questo modo di dire è molto approvato nelle metafore, che vengono dalla proporzione, come farebbe questa, che la tromba fusse un suono, che non ha della lira.

CAPITOLO VII.

Del decoro dell' orazione, e in quanti modi si faccia.

ORa venendo al decoro; diciamo, che allora averà l'orazione il decoro suo; quando ella farà affettuosa, costumata, e proporzionata al soggetto. Proporzionata s'intende, quando non si parla di cose gravi con bassezza, nè di cose basse con gravità: e quando a una parola, vile non s'aggiunge ornamento: perchè si cade altramente nel Comico: come Cleofonte, che usava certi modi di parlare: come farebbe a dire, *o sico beato*. Affettuosa farà, se cotrendoci ingiuria; il parlar si farà con ira. Se trattando di cose nefande, e brutte; si dirà con schifezza,

e con

È con abbominazione . Se di laudabili , con baldanza : e se di miserabili , con umiltà : e così medesimamente nell' altre cose . Che ancora questa proprietà di parlare ha del persuasivo : perciocchè l' animo de gli uomini s' inganna di quella apparenza , come se si dicesse il vero . E questo è , perchè in simili cose quando il vero si dice : coloro che dicono son così veramente disposti . Onde che si crede , che la cosa stia nel modo che vien detta , ancora che stia altramente : e gli ascoltanti hanno sempre il medesimo affetto con quelli , che parlano affettuosamente : ancorachè niente sia quel che dicono . E perciò son molti , che percuotono gli auditori con questo commovimento dell' animo : ed in un certo modo gli stordiscono . Questa sorte di dimostrazione , la qual si fa per via di segni ; è non solamente affettuosa , ma costumata ; perchè s' accompagna , e s' accomoda con ciascun genere , e con ciascuno abito di persone ; come dir d' una età , o d' un sesso , o d' una nazione : ed intendo genere , come sarebbe a dire , fanciullo , o giovine , o vecchio ; uomo , o donna ; Spartano , o Tessalo . Abito chiamo quello , secondo il quale si può dire , che l' uomo sia d' una certa qualità di vita : perchè non ogn' abito informa il viver nostro . Dicendosi dunque parole appropriate a gli abiti ; si verranno a dimostrare i costumi : perciocchè non le medesime cose , nè al medesimo modo parlerà un contadino , che un dotto . Si commuovono ancora in un certo modo gli auditori per questa guisa di stile , che pur troppo spesso si suole usare da questi compositori d' orazioni : **QUALE È COLUI CHE NON LO SAPPIA ? QUESTO SI SA PER OGNI UNO** : perciocchè gli auditori per vergogna l' accettano ancor essi ; per non poter d' esser non a non saper quel che si dice esser

esser noto comunemente . Ma quando sia tempo d' usarlo , e quando non sia tempo , vi si deve aver quella medesima avvertenza , la quale è comune a tutte l' altre figure di dire : ed in questa , ed universalmente in tutte l' altre maniere di parlare dove si trapassino i termini , dovemo usar per rimedio quel che volgarmente si dice , di ritrattarsi . Perciocchè bisogna , che da vantaggio ci riprendiamo da noi medesimi d' aver detto poco . La qual cosa fa parer , che si dica il vero : poichè il dicitor mostra d' avvedersi di quel che dice . Oltre di questo quanto all' esser l' orazion proporzionata , si deve avvertire che non si deve usare ogni cosa nel medesimo tempo : perciocchè non affettando la proporzione in tutto si fa il medesimo : e l' auditore non s' accorge dell' arte . E nondimeno per fuggire un' estremo , non dovemo cader nell' altro , di proferir le cose morbide aspramente ; nè l' aspre morbidamente : perchè così quel che si dice non avrebbe forza di persuadere . Quanto a quel che si diceva di sopra de' nomi , l' usar più epiteti e più composti , e voci forestiere , si conviene specialmente al dire affettuoso . Perciocchè a uno adirato si comporta facilmente che con parole doppie , dica che colui di chi parla fosse uno *scavezzacollo* , o uno *squassaforche* : o con parole forestiere , che fosse un *vigliacco* ovvero un *meccianze* . Si può farè anco quando già ci siamo impadroniti de' gli auditori : e che gli avemo fatti alterare , o con lodarli , o con vituperarli , o con irritarli , o con mostrar loro affezione : come fa Isocrate nel Panegirico circa la fine , dove dice , *fama , memoria , riputazione , quale , quanta s' ha da chiamare , quella che vivendo n' acquisteranno , morendo ne lasseranno ?* E nel medesimo loco , *Chi , quali son quelli c' hanno potuto soffer-*

vir di vederli? perciocchè in tal guisa alterati gli ascoltatori, ancor essi prorompono a dir di queste cose. E s' imprime questo parlar ne gli ascoltanti, perchè sono quasi in una medesima disposizione con loro. E di qui viene, che queste voci sono appropriate alla Poesia: perchè la Poesia è una specie d' alterazione, o di furore. Bisogna dunque usarli, o ne' modi, che si son detti, o per via d' ironia, come faceva Gorgia, e come si vede nel Fedro.

C A P I T O L O V I I I .

Della forma dell' orazione: qual debba essere, di qual numero, di quali piedi, e come disposti.

LA forma dell' orazione, nè in tutto fatta a misura di versi, nè in tutto senza numero convien che sia: perciocchè l' una, cioè la misurata non ha del persuasivo; perchè mostra d' essere artificialmente composta: ed insieme s' apparta dal parlare ordinario: perciocchè ne fa applicar l' animo a notare, quando un' altra volta ritorna una simil cadenza, nel medesimo modo che i putti, quando si costituisce il procuratore a quelli che si mettono in libertà, perchè fanno che Cleone deve esser nominato dal banditore, prevenendo la sua voce; Cleone dicono prima di lui. L' altra, che non ha numero, non ha manco termine dove fermarsi. E l' orazione deve esser terminata nelle sue parti; ma non con la misura de' versi: perciocchè procedendo senza alcuna intermissione, prima non ha del piacevole a sentire; di poi non è facile a comprendere. Terminasi ogni

O

cosa

cosa col numero; ma quel che serve alla forma dell' orazione si dica andar numeroso, del quale le misure de' Poeti sono particelle; e per questo deve l' orazione esser numerosa, ma non fatta in versi; perchè così sarebbe Poema; ed anco numeroso non troppo esquisitamente; e questo sarà quando si faccia fino a un certo che. Tra i numeri il piede eroo ha del grande e del riso-
nante. Del Jambo risulta quella medesima favella, che s' usa volgarmente; e per questo nessuna sorte di verso esce più facilmente di bocca a color che dicono, che i Jambici. E l' orazione bisogna che abbia del grave e del ritirato dal volgo. Il Trocheo ha più del saltarello, che non si ricerca all' orazione; come si vede per li versi tetrametri, l' andar de' quali, perciocchè son fatti di Trochei, è come a sdruciolli. Restaci il Peane il quale fu usato da gli antichi, incominciando infino da Trasimaco. Ma non sapevano però dire di qual natura si fosse. E questo Peane d' una terza specie tra quelli che si son detti, ed attaccato con essi; perciocchè la sua proporzione è come del tre al due; dove de' gli altri di sopra l' una specie è proporzionata come l' uno all' uno, e l' altra come il due all' uno. Dopo le quali proporzioni vien quella d' un mezzo più, che Emiolio, e sesquialtera si chiama; e tale è quella del Peane. Gli altri piedi dunque, e per le ragioni che si son dette, e perchè sono accomodati a far versi, s' hanno a lasciare, e valersi del Peane; perchè solo esso fra quelli che si son detti non cade facilmente in verso; e per questo ceta maggiormente l' arte. Costoro usano adesso un sol Peane; e l' usano solamente nel principio della tirata; ma bisogna che la fine sia diversa dal principio. Due sono le forti de' Peani, e contrarie infra di loro. L' una sta bene nel

nel principio, siccome l'usano: e questo è quello che comincia con una lunga, e finisce con tre brevi come quello:

Δαλογενὲς εἴτε λυκίαν.

Ed in quell'altro:

Χρυσιοκόμα ἕκατε παῖ διός.

L'altro al contrario comincia con tre brevi, e finisce con una lunga, come per esempio:

Μετὰ δὲ γὰν ὕδατα τ' ὠκεανὸν ἠφάνισεν ἡνέξ.

E questo è quello, che si conviene alla fine: perchè la breve nel posamento per non aver del finito sfuma per modo di dire, e fa una gretta cadenza. Imperò bisogna tagliare il parlar di sopra, e terminarlo da quel che segue con una lunga; e che la fine della tirata sia distinta non dallo scrittore, o dal modo dello scrivere, e del puntare; ma dal suo numero stesso: e così s'è dichiarato, che con certo bello andar numeroso, e non del tutto senza numero deve esser l'orazione: e s'è dimostrato di che sorte sono, e come s'hanno a dispor quei piedi, che le danno questo tale andamento.

CAPITOLO IX.

Dell' orazione distesa e della ripiegata: del periodo, e di quante spezie: del parlar che si fa di membri, in quante maniere si fa: dello spartito e del contrapposto, del parpari e della simil cadenza.

LA elocuzione è necessario, che sia distesa a dilungo tutta d' un pezzo, come sono le tirate de gli Ditirambi: o veramente ripiegata, come le ritornate de gli antichi Poeti. La distesa è quella, che si soleva fare anticamente: come è fatta quella, che comincia: *Questa è la storia d' Erodoto Turio*. Che di quella sorte s' usava da prima per ognuno: ma ora non s' usa da molti: e chiamo distesa quella, che per se stessa non ha fine alcuno, finchè non si finisce la materia di che si ragiona: e questa non ha dolcezza; perchè corre senza ritegno: avvegnachè in ogni cosa ognuno si vorrebbe vedere innanzi il suo riposo. E per questo i corridori quando sono alle rivolte battono i fianchi, e quasi che s' abbandonano; perciocchè antevendendo la meta, non durano prima tanta fatica, perchè si veggono il termine innanzi. E questa è l' elocuzione distesa. La ripiegata è quella, che consiste ne' periodi. E chiamo Periodo un gruppo di parole insieme: che per se medesimo ha il suo principio, e la sua fine: e si distende tanto; che si può facilmente capire. Questo modo di parlare è dolce, ed agevolmente s' imprende. Dolce perchè gli avviene il contrario che all' altro, che non è terminato: e perchè l' auditore pensa sempre d' aver qualche cosa in mano, essendo che tuttavia

se li

se li va rappresentando un certo che di terminato: come per lo contrario ha del fastidioso quando non vi si antevede ne' l' senso, ne' l' fine. S' apprende facilmente, perchè si riduce bene a memoria. E questo perchè 'l' parlar che consiste ne' periodi, è numeroso; ed il numero si rammemora più che niun' altra cosa; e per questo è che tutti ci ricordiamo più de' versi, che della prosa; perciocchè col numero si misurano i versi. Ma bisogna che 'l' Periodo sia compito ancora quanto al concetto: e che dividendolo non si possa tirare ad altro sentimento, come i Jambici di Sofocle,

Καλυδῶν μὲν ἦδε, γαῖα Πελοπέας
χθονός.

Perciocchè secondo le diverse distinzioni, diverso è contrario senso se li può dare, come in queste parole allegate, che puntandole altramente si può cavar da loro, che Calidone fosse nella Morea, il che non è. Sono di due sorti Periodi, uno composto di membri; l' altro scempio, o schietto che lo vogliamo chiamare. Il fatto de' membri è quello, che avendo un suo corso intero, è però diviso da più spazj; e con un fiato facilmente si pronunzia: e questa facilità s' intende che sia non solamente dall' uno spazio all' altro, come nel sopraddetto periodo, ma quanto dura tutto insieme. E membro diremo che sia una di queste sue parti. Scempio chiamo quello ch' è tutto un membro solo. Ma così i membri come i Periodi convien che sieno nè troppo concisi nè troppo lunghi. Perciocchè il torto fa, che l' auditore si va spesso volte intoppando: e questo avviene, perchè quando uno s' ha proposto nell' animo di correr a dilungo fino a un certo termine; se vi si trova esser giunto prima che non s'era immaginato; necessa-

riamente convien che si ritiri, come s' avesse urtato in cosa che lo ributtasse. Dall' altro canto il lungo fa che si trapassi l' intenzion dell' auditore, come de' medesimi, che si rivoltano intorno alla meta, quelli che vanno di fuora trapassano quelli che girano insieme con loro. Oltre che i Periodi quando sono così lunghi, diventano orazione della sorte, che di sopra avemo detto, che sono quelle alla distesa. E di qui viene il motto di Democrito Chio contra Menalipide. Il quale in vece di fare i suoi periodi con le rivolte, gli faceva tutti alla distesa. Onde de gli versi d' Esiodo, che sono di questo senso,

Fa noja a se, chi nojar altri intende;

E 'l mal consiglio il consigliere offende;

egli valendosi del primo come stava; e mutando il secondo a suo proposito soggiunse:

E 'l dir disteso il dicitore offende.

Perciocchè il detto contra al mal consigliere, torna a proposito ancora contra i mali dicitori, che fanno i membri troppo lunghi. Nè anco quelli che hanno i lor membri troppo corti sono giusti periodi. Onde che per gli spessi interrompimenti, che vi si truovano, gli auditori vanno come ineespitando per essi.

Il parlar che si fa di membri è di due maniere, o spartito o contrapposto. Spartito sarà come dire: *Io mi sono più volte maravigliato di coloro, che sono stati autori del concorso a questa solennità: ed inventori di celebrar questi giuochi.* Contrapposto, quando nell' uno, e nell' altro membro, o 'l contrario risponde al contrario, o una parola medesima serve a legar due contrarij insieme; come per esempio: *Hanno giovato ed a coloro, che sono restati a casa, ed a coloro, che sono andati con essi. A questi, perchè hanno lor fatto acquistare più che non possedevano: a quelli,*

quelli , perchè hanno lassato lor da godere abbastanza : perchè allo star in cota è contrario l'andar con essi ; ed all' avere abbastanza è contrario l' acquisto del più . Così s' è soddisfatto ed a quelli ch' aspirano ad acquistare , ed a quelli che hanno piacer di godere ; dove l' acquisto è opposto al godimento ; e questo ancora ; Avviene che in queste azioni i savj possono molte volte esser mal fortunati , e i pazzi aver buona fortuna . Allora fu dato loro il premio che si convieng a' vultuomini : e poco dipoi si presero l' Imperio del mare . Per lo continente passò con le navì ; e per la marina a piedi . L' Elleponto congiunse con la terra , e l' Ato divise col mare . Essendo cittadini per natura , che sieno privati della città per legge . Altri miseramente perirono ; altri vituperosamente scamparono . Privatamente volemo i Barbari a nostro servizio ; e pubblicamente non ci curiamo , che molti de' nostri confederati servano a loro , o vivendo acquistare , o morendo lassare . E quel che disse in giudizio un certo contra Pitolao , e Licofrone : Costoro mentre erano in casa vendevano voi ; ed ora venendo qui sono stati comprati essi . Tutti questi esempj fanno quella oppositione , che avemo detto ; la qual sorte di parlare ha in se dolcezza ; sì perchè i contrarij di lor natura sono notissimi ; tanto più quando , accozzandosi insieme , l' uno si fa più noto per l' altro , sì ancora perchè s' assomiglia al sillogismo ; perciocchè quel sillogismo col qual si contraddice , non è altro che un' accozzamento di cose contrarie . E questo modo di dire , contrapponimento si chiama : Evvi ancora il Parpari ; il quale è quando i membri sono eguali . Evvi la conformità , che si fa quando l' un membro , e l' altro si somigliano ne gli estremi . E questi estremi è forza , che s'intendano o nel principio , o nella

fine . Nel principio si pongono sempre simili parole . Nella fine , o simili sillabe di diverse parole : o diverse cadenze d' una parola medesima : o essa parola stessa un' altra volta replicata . Gli esempj delle parole nel principio faranno questi : *Pensioni a me non già ; passioni mi dette egli s' bene :*

Raro fu di valor , chiaro di sangue .

Esempj della simiglianza delle sillabe nella fine faranno questi altri : *In s' fatta maniera in ordine si metterebbe ; che la prima volta ch' ivi tornasse via la menerebbe . Come i fatti meritan punizione , così i benefizj meritan guiderdone .* La variazione della cadenza nella medesima parola farà come dire : *Vuol far del giulio , e non vale un giulio .* Con la parola stessa si farà in questo modo : *Mentre era vivo ne dicevi male ; ed or ch' è morto ne scrivi male .* La somiglianza in una sillaba farà tale : *Come l' hai conosciuto , se non l' hai praticato ?* E suole avvenire , che in un medesimo parlare s' accozzano insieme tutte queste cose e la contrapposizione , e lo Parpari , e la simil cadenza . E de i capi principali de' periodi s' è reso conto quasi abbastanza nella Rettorica a Teodette . E quanto a gli contrapposimenti si deve avvertire , che se ne fanno ancora de' falsi : come quel d' Epicarmo , quando disse : *O che stava io con loro , e con loro stava io .*

CAPITOLO X.

*Delle arguzie , e delle vaghezze del parlare ,
e donde si cavino .*

A Vendo parlato di queste cose ; diremo ora donde si cava l' arguzia , e le vaghezze del parlare . Queste si fanno o per bontà d' ingegno , o per forza d' esercitazione . Ma come si debbano fare s' appartiene a quest' arte d' insegnarlo . Ora volendo dirle , e raccontarle , cominceremo prima da questo . Che tutto quello , che facilmente ci dà qualche notizia , naturalmente ci diletta . E perchè tutte le parole ci fanno intender qualche cosa ; quelle che portano con loro questa nuova intelligenza , son quelle che maggior dilettazion ci porgono . Ma le parole foreitiere non fanno ciò : perchè non ci son note : e le proprie perchè già le sapemo . Lo fa dunque principalmente la metafora : perchè dicendosi Paglia per significar la vecchiezza ; ci si insegna , e ci si dà notizia per mezzo del genere di quel che hanno comunemente la paglia , e la vecchiezza : perciocchè così l' una come l' altra sono appassite , e senza vigore . Il medesimo fanno adunque le immagini de' Poeti . Onde che , se faranno ben prese , riusciranno ancor esse arguzie : perciocchè dall' immagine alla metafora non c' è altra differenza ch' una certa giunta di più : e quell' esser più lunga fa che sia men dolce . Ed e men dolce ancora : perchè l' immagine non dice che quella cosa sia questa : e però l' animo non lo cerca . Ora è necessario , così nel parlare , come ne gli entimemi , che quelle s' intendano arguzie , che in un subito ci fanno sapere

sapere qualche cosa di più : e per questo volendo vagamente dire ; nè quelli entimemi son vaghi che vanno per la piana , cioè che sono chiarissimi a tutti , e che non bisogna punto cercargli : nè quelli i quali poichè son detti non sono intesi . Ma vaghi sono quelli , che mentre si pronunziano ; o poco dipoi che si son pronunziati , ci si fanno noti sebben prima non erano : perciocchè in questi , o mentre si dicono , o detti che sono ; venimo in qualche cognizion di più : dove quegli altri non ci insegnano cosa alcuna , nè detti , nè dicendosi . Sicchè quanto al sentimento della cosa , che si dice , questi tali entimemi son quelli che hanno vaghezza . Ma quanto all' elocuzione la vaghezza si fa con la figura del dite ; come sarebbe del contrapposimento in questa guisa : *Quella che comunemente era pace a gli altri pensavano che fusse privatamente guerra a loro* : dove la guerra si contrappone alla pace . Fassi ancora con le parole quando ci concorre la metafora ; la quale non vuol esser aliena : perchè difficilmente s' afferra in un tratto quel che si dice , con quel che si vuol dire : nè vuol esser in tutto volgare , ed esposta ad ognuno : perchè così non muove affetto niuno . Si fa medesimamente quando si pongono le cose avanti a gli occhi : conciossiachè volendo commoverè ; bisogni rappresentarle in fatto piuttosto , che da farsi . Onde che per dar vaghezza al parlare ; ci conviene avere in considerazione queste tre cose , la metafora , il contrapposimento , e la vivezza . Ma trovandosi di quattro sorti metafore ; quelle sono le più vaghe di tutte , che si fanno per via di proporzione ; come fu quella che fece Pericle de' giovini che furono uccisi nella battaglia ; dicendo , *che la città restava per la perdita della gioventù , non altrimenti che resterebbe l' anno senza la Primavera* . E quell' altra di Leptine

ptine de' Lacedemoni , *Che non si doveva consentir di veder , che la Grecia restasse con un' occhio solo .* Cefisodoto (degnandosi , che Carete faceva una gran fretta di render conto della guerra Olinziaca ; disse , *che si studiava che li fusse rivoduto allora , perchè avea la capezza nella gola al popolo .* Il medesimo volendo una volta esortare gli Ateniesi , che s' erano vettovagliati in Negroponte , disse , *che bisognava che uscisse in campagna il parer di Melziade .* Ed Ificrate avendo per male , che gli Ateniesi avessero capitolato con gli Epidauresi , e con tutta quella riviera ; disse *che s' erano privati del viatico de' la guerra .* E Pitoloa soleva dire , *che Paralo era la mazza del popolo , e Sesto l' arca di Pireo .* E Pericle dava per precetto , *che si dovesse tor via l' isola d' Egina , per essere un panno ne gli occhi di Pireo .* Merocle , nominando un gentiluomo disse di se , *che egli non era punto più tristo di lui : perciocchè l' usura della tristizia di quel tale , era a più di trenta , e la sua solamente a dieci per cento .* Alessandride in quel Jambo che fece delle figliuole , che indugiavano troppo a maritarsi , disse :

Son queste mie fanciulle

Cadute in contumacia delle nozze .

Polietto contra un certo Speusippo che in tutte le parti del corpo era stupido , disse *che la fortuna non lo lassava star saldo , ancorachè l' avesse messo nella malattia del Pentefiringo .* Cefisodoto chiamava le galere Molini dipinti . Diogene Cynico diceva *che le taverne erano i cenacoli d' Atene .* Esione disse *che tutta la città s' era versata in Sicilia .* Il qual parlare è per metafora : e mette la cosa avanti a gli occhi . Così dicendosi *che la Grecia gridava ,* in un certo modo è metafora , e pon la cosa avanti a gli occhi .

Cefi-

Cesifodoto parlando a gli Ateniesi delle lor tumultuose congregazioni, *Avvertite*, disse, *di non dar tante volte all' arme*. E così anco Isocrate contra di coloro che concorrevano ne' Panegirici. Lisia nell' orazion fatta nell' esequie de' Corintj morti a Salamina, disse in questo modo. *Degna cosa è, che la Grecia venga co i capelli tagliati a questa sepoltura: dove con la virtù di questi Cittadini è sepolta ancora la sua libertà*. Che se avesse detto, che ragionevolmente dovea piangere: perchè con essi era sotterrata la virtù, era metafora, e rappresentazion della cosa: ma dicendo con la lor virtù la sua libertà; fa un certo contrapposimento di più. Ificrate; dicendo, *Il cammino del mio parlare, sarà per mezzo delle cose fatte da Carete*: usa la metafora che vien dalla proporzione: e quel per mezzo mette la cosa avanti a gli occhi. Il dire ancora, che i pericoli esortino a sovvenire a i pericoli, è medesimamente vivezza, e metafora insieme. Licoleone orando in favor di Cabria, disse, *E non gli perdonerete voi per riverenza di questa, che vi supplica in vece sua?* La quale era una sua statua di bronzo. Questa è metafora in quell' atto, ma non sempre. E ben sempre rappresentazione: perciocchè essendo egli in pericolo; s' induce una sua statua a pregar per lui. Onde che una cosa senz' anima supplica a una animata. E metafora è medesimamente a dir ch' essa statua fosse un comentario delle cose fatte per la Repubblica. Studiavano in tutti i modi di saper poco. Quello studiare, si dice per metafora: perchè propriamente è un voler fare acquisto di qualche cosa, e non perdere. Accese Dio l' intelletto per lume nell' anima. Questa ancora è metafora ben presa: perchè così l' intelletto come il lume, chiariscono come dir l' oscurità.

Non

Non dissolvemo la guerra , dice Isocrate , ma la prolungamo i termini . Metafora dove l' una cosa e l' altra , cioè il prolungamento de' termini , e questa tal pace , riguardano al futuro . Queste condizioni d' accordo (dice il medesimo) sono un trofeo de' nemici , di maggior gloria , che quelli che s' acquistano nella guerra : perchè quelli per poca cosa , e per una sola buona fortuna si guadagnano ; e queste s' impongono quando s' è finito di vincere interamente : dove i trofei , e le condizioni hanno questo di comune , che l' una cosa e l' altra , sono segni di vittoria . E questa è metafora , Che ancora alle città con esser infamate da gli uomini si danno de' gran gastighi : perciocchè il gastigo non è altro che un certo giusto nocumento .

CAPITOLO XI.

Della rappresentazione ; che cosa sia rappresentare , e quel che bisogna per far la cosa presente .

E Già s' è detto , che l' arguzie si fanno , e di metafore , che vengono dalla proporzione , e di rappresentazioni ; seguiamo di dichiarare , che cosa sia rappresentare , e quel che bisogna per far la cosa presente . Ora diciamo , che quelle cose ci rappresentano innanzi a gli occhi il fatto , che mostrano d' operar vivamente , Verbigrazia dicendosi , *Che l' uomo dabbene è quadrato* , è metafora solamente tratta da questo , che l' uno , e l' altro è perfetto . Ma se si dicesse :

Nell' età sua più verde , e più fiorita ;

ha

ha quella forza, che vivezza s' è detta . Come anco questa :

*E de' Jacci d' Amor leggièra , e sciolta
Volà dinanzi al lento correr mio .*

E come dice Euripide de' Greci :

Subito son quì corsi a briglia sciolta .

Dove a briglia sciolta è metafora , e fa vivezza : perchè esprime quella prestezza . E come fece molte volte Omero , attribuendo per via di metafora l' operazione delle cose animate a quelle che non hanno anima . Ed in ogni cosa col dar vita e moto a quel che si dice ; si dà vaghezza al parlare , come si vede in questi lochi :

*Torna a gran balzi rotolando al piano
Il sasso irreverente .*

E altrove :

*Volavan le saette
Di volar disose
Di sangue stibonde in terra fisse .*

E bramosa di sangue il cor gli aperse .

Perciocchè in tutti questi lochi , per derivar dalle cose animate , s' esprime la forza dell' atto vivo , perchè quella irriverenza , e quella brama , e l' altre vivezze de' gli altri esempj danno spirito a quel che si dice . E queste azioni sono applicate da lui alle cose senz' anima , per metafora proporzionevole ; perciocchè con la medesima proporzione risponde il sasso a Sifiso , che l' irriverente a quel che deve esser riverito . Questo medesimo di dar sentimento alle cose che non hanno anima , fa medesimamente Omero nelle immagini , che son belle :

Bianchi , curvi , sonanti a schiera a schiera .

Perciocchè egli dà vita , e moto a tutte le cose , di che parla . Il che fa la vivezza , e la vivezza non è altro , che una imitazione . Ma
bi-

bisogna, che la metafora (come avemo già detto) sia cavata da cose propinque, e non manifeste ad ognuno; Il che saprà fare un che sia ingenuo; siccome anco nella filosofia saprà discernere il simile nelle cose, per molto diverse che sieno fra loro. Come disse Archita, che l' arbitro, e l' altare erano tutt' uno, perchè all' uno ed all' altro confugevano gli aggravati, O veramente se uno dicesse, che l' ancora, e l' uncino fossero il medesimo, perchè ambedue fanno quasi una cosa stessa: se non che quella tira all' nsù, e questo allo'ngiù. O dite che le città sieno adeguate: dove si trova il simile in cose molto dissimili: considerandosi l' egualità nella superficie d' un piano, e nelle forze della città. Dassi ancora per lo più vaghezza al parlare per via di metafora, quando ci corre prima un certo inganno: perciocchè si viene a far più chiaro, per aver imparato, che la cosa era al contrario di quel che si pensava. E par che l' animo li dica: Così sta veramente, ed io m' ingannava. Sono arguzie ancora certi motti, che hanno altro senso di quello, che suonano le parole, come quello di Stesicoro, *Che le cicale canterebbono lor di terra*. Per la medesima cagione son piacevoli ancora i detti in guisa d' enigmi, perciocchè ci insegnano qualche cosa, e fanno metafora. Fassi arguzia ancora, come dice Teodoro mettendo avanti cose nuove: E nuove s' intendono quando sono stravaganti, e (come dice egli) che non rispondono all' aspettazion che n' avemo innanzi, ma fanno a sentirle, come nelle cose da ridere le parole stravolte. Il che fanno medesimamente quei motti, che passano in un' altro sentimento per mutazion di lettere: perciocchè ingannano ancora ne' versi, non riuscendo quel che

che l' auditore aspettava che si dicesse , come in questo :

Calzava un gentil par di pedignoni.

Dove si credeva , che si dovesse dir di scarpe , o di stivaletti . Ma in questa sorte d' arguzia , bisogna avvertir , che sia chiaro quel che si dice ; subito che s' è detto . E questi motti che vengono da tramutamento di lettere , fanno dire non quel che si dice , ma quel che si può intendere , rivolgendo la parola in altro senso . Come fa quel motto di Teodoro , contra Nicone citaredo , Perciocchè si fa le viste di voler dir Ti commuove ; e fassi inganno , perchè si dice , che parla alla Traciana : e per questo , che vi s' impara quel che si dice di nuovo , il detto è piacevole : che se non si comprendesse che Nicone era di Tracia , non parrebbe piacevolezza . Come farebbe a dire d' un soldato , che mena ben le mani : perciocchè si fa le viste di lodarlo che sappia maneggiar l' arme , e fassi inganno : perchè si dice un' altra cosa , cioè che ruba volentieri : e però piace a chi lo comprende . Che se non sapesse che fosse ladro , non li parrebbe il tratto arguto . E 'l medesimo farebbe a dir d' una donna , che fosse d' affai . Ma in questa sorte di motti , bisogna che l' una cosa , e l' altra , cioè così quel che si dice , come quel che s' intende di dire , si convenga al motteggiato : e così faranno piacevoli . Si fanno ancora l' arguzie , come farebbe in questo modo , *l' esser capo del mare , non è stato a gli Atenesi capo de' mali?* perciocchè è loro di giovamento . Ovvero al contrario come disse Isocrate : *Il diventar capo del mare è stato a gli Lacedemoni capo de' mali :* perciocchè nell' un modo , e nell' altro si dice quel che non si pensava , che si dicesse : ed è detto in modo , che vi si comprende anco il vero : per-

perciocchè dicendosi , che 'l capo non è capo , non vi si intenderebbe cosa alcuna : ma non si dice così : e quel capo che disse prima non si nega , ma s' intende altramente . Ma in tutti questi allora l' arguzia vien ben fatta , quando la parola si pon convenientemente , o con l' equivoco , o con le metafore che si faccia , come a dire *Riccio sei Riccio* , dove si tiene la parola medesima , e negasi uno de' significati . Ma si fa anco convenientemente sempre che si replica la stessa parola due volte , come anco in questo :

Forestier non farai del forestiero

Ma più che si convenga .

O non far tanto , dicendo di quel che ti pare , pur che replichi la parola stessa . O veramente così : *Non deve il forestiero esser sempre forestiero* : dove si toccano medesimamente due significati . In questo modo fu fatto quel motto celebrato d' Anassandride :

Bel morir pria ch' uom sia di morte degno .

Il medesimo farebbe a dire :

Morir pria ch' uom sia degno di morire .

O veramente :

Degno di morire non essendo di morte degno .

O non facendo cosa degna di morte .

Questo modo di dire è un medesimo in tutti : ma quanto più brevemente si fa ; e con miglior rispondenza di contrapposti , tanto arà miglior grazia . La ragione è questa , che la contrapposizione fa che si comprende più chiaramente : e la brevità fa che s' afferra più presto . E bisogna , che vi sia sempre o quello , che tocca la persona di chi si dice , o che la cosa sia ben detta . Volendo che sia vera , e che abbia del recondito : perciocchè si può far separatamente l' una di queste cose , e non l' altra , come farebbe a dir così : *Bisogna che l' uomo si muoja quando è senza*

P

pecca-

peccato: ma non ha punto dell' arguto. Si potrà dir ancora, *Che una persona degna s' deve maritare con un' altra degna persona*. Nè anco questa s' intende arguzia, ma sì bene quando vi sarà l' una cosa e l' altra; come in quello che si è detto: *Che degnamente può morir colui che non è dagno di morte*. E quanto un motto ha più sorti d' ornamenti in se; tanto ha maggiormente dell' arguto: come se nel motto medesimo le parole vengono dalla metafora: se la metafora è delle scelte: se v' è la corrispondenza della contrapposizione, e del Parpari: e se vi s' aggiunge di più la vivezza: e le immagini, come avevamo detto ancor di sopra, sono sempre in un certo modo metafore di quelle eccellenti: perciocchè presuppongono sempre due cose, a guisa della metafora, che vien dalla proporzione; come è quella quando diciamo, *Che lo scudo è la tazza di Marte*, o che l' arco è una cetra senza corde. Quando si dice in questo modo adunque si fa che sia doppia. Dove dicendo che l' arco è una cetra, e lo scudo è una tazza, sarebbe semplice. Fassi l' immagine ancora a questa guisa, che un sonator di pifferi paja una scimia, ed uno che sia di corta vista, paja un lupo bagnato: perchè l' uno e l' altro si restringono. Ma l' immagine allora è bella, quando ci interviene la metafora: perciocchè insieme con essa si fa, quando si dice che lo scudo è la tazza di Marte. E che i rottami sono, come gli stracci d' una casa. E che Nicerato fosse come un Filottete morso da Prati: che con la similitudine di Filottete morso dal serpente, lo descrisse Trifimaco vedendolo ancora co i capelli lunghi, e squallido superato da Prati in cantar versi. In queste immagini sogliono scappucciare più che in un' altra cosa i Poeti per buoni che sieno, se non le fanno

ben

ben fare : cioè che non diano loro la corrispondenza , che vogliono avere , come non fu data a questa che si fece delle gambe d' un tale :

Che parean due festuchi di finocchi .

Ed a quest' altra di due compagni contenziosi :

Quali ad un giogo Filammone , e Corico .

Che tutte di questa sorte cose sono immagini . E che le immagini sieno metafore , s' è detto già molte volte . Ed anco i Proverbj sono metafore , che si fanno da spezie a spezie ; come se d' uno , che si procurasse una cosa donde gli risultasse poi danno , si dicesse : come avviene al Carpatio della lepre : perciocchè all' uno , ed all' altro ne farà incontrato medesimamente male . Dell' arguzie dunque , e donde si cavano , e perchè son tali , s' è detto quasi abbastanza .

E l' Iperboli , quelle però che son belle , sono ancor esse metafore ; come quella , che fu detta contra un bollato : *Egli pensò che fosse una cesta di more* ; perciocchè le bolle hanno ancor esse del rosso . Ma la similitudine trapassa di gran lunga : e quel dir che questo par questo , e questo , è iperbole , la quale è differente dalla metafora , per questo , che la forma del parlare è diversa . Ed immagine farà , dicendo , *come Filammone quando non va bene ad un giogo con Corico* . Ma dicendo , *Aresti ben pensato che fosse Filammone a contesa con Corico* ; farebbe iperbole . Così medesimamente , *Parevan due festuchi di finocchi* , è immagine : *Pensò che fosse due festuchi di finocchi* , è iperbole . Sono l' iperboli modi di parlar c' hanno del faneiuillesco , perciocchè si scagliano molto . E per questo son poste in bocca massimamente de gli adirati , come è Achille quando era in collera con Agamennone :

Ch' io sia generò a lui , sposo a sua figlia ?

Non i' ella fusse di bellezza , e d' arte

P a

Palla

*Pallade, e Citera: non con più doni**Che non han polve i campi, arena il mare.*

Gli Oratori Attici sogliono usare questo modo di parlare, più de gli altri; nondimeno in un vecchio spzialmente non istà bene.

C A P I T O L O X I I .

Della diversità dell' elocuzione secondo la diversità de' generi, e quale convenga a ciascun genere.

MA non bisogna lasciar d' avvertirvi che secondo le diversità de' generi si attribuisce a ciascuno il suo diverso modo di dire: perciocchè altramente si scrive, che non si disputa. Ed altro disputare o ragionare si richiede nelle consulte che ne i giudizj: e d' ambedue queste cose ci bisogna aver notizia, dico così dello scrivere come del ragionare; perchè l' una ci dà la correzion del parlare: l' altra ci toglie la necessità del tacere; avendo a conferir qualche cosa con altri. Che a tacer si conducono quelli che non fanno scrivere. Ma quel dir che si mette in carta sta più nella diligenza, e nella maestria. E quello, che si mette in atto, consiste più nella rappresentazione, e nella pronunzia. Questo ultimo è di due sorti; l' una morale, l' altra affettuosa. E per questo gli Istrioni amano quelle composizioni, che esprimono i costumi, e le passioni delle persone. E li compositori desiderano, che sieno recitate da quelli che fanno ben contraffare i costumi, e gli affetti. Quelli, che compongono per esser letti, sono più approvati da gli uomini, come Cheremone: perciocchè procedè esquisitamente, come scrittore.

tore . Il medesimo fa fra gli Ditirambici Licinio . E venendosi alla comparazion di queste due forti di compositori , troveremo che l' opere de' buoni scrittori a metterle in atto pajono strette : e quelle de' buoni dicitori , se ben sono state ben recitate ; a leggerle riescono volgari , e basse , per rispetto , che sono accomodate per vivere in campo . E per questo le cose che son fatte per rappresentare , avvegnachè tolta via la rappresentazione non fanno l' effetto loro ; pajono fredde , e scipite : come quelle che mancano de i lor legamenti , e replicano una cosa più volte . Il che nella scrittura è meritamente riprovato , dove che nell' azione s' usa ancora da gli Oratori : perchè vanno accompagnate dal gesto , e dalla pronunzia . Ed è necessario , che dicendo le medesime cose , si varj il modo di ditle : il qual variare è quasi un indirizzo a rappresentarle , come farebbe a dirle : *Cosui fu che vi rubò , cosui fu che v' ingannò : cosui , che alla fine cercò di tradirvi .* E come faceva Filemone istrione , Nel vecchio pazzo commedia d' Anassandride , quando parlano Radamanto , e Palamede . E nel prologo de' Pietosi , dove si replica tante volte quell' IO . Perciocchè chi non sa bene atteggiarle , e pronunziarle , porge , (come si dice per proverbio) un piattellin di quei medesimi . Il che dico ancora delle parole senza legature . *Andai , l' incontrai , lo supplicai* : perciocchè è necessario far passare il vizio della disgiuntura sotto la coverta dell' atto , e della pronunzia : e che non si profferisca , come se si dicesse una cosa sola con la medesima disposizione d' animo , e col medesimo tuono di voce . Hanno ancora i disgiunti questo di proprio , che con eguale spazio di tempo , mostrano di dir più cose che se fossero congiunti : perciocchè la natura del congiungimento è di fare di molte

cosè una . Onde che senz' esso è manifesto , che d' una se ne fanno molte . La disgiunzione adunque serve per ampliamento : *Andai , l' affrontai , lo pregai* ; perciocchè quasi d' una cosa stessa se ne fanno molte : così ancora dicendo , *parve che poco si curasse delle mie parole , che poca stima facesse del mio parlare* . Il che volse fare Omero quando disse :

*Nereo d' Esfinto ,
Nereo d' Aglave ,
Nereo il bello ,*

Perchè quando d' una persona si dicono molte cose , è necessario che sia nominato molte volte . E quel molte volte nominarla fa parer che molte cose se ne dicano . Onde che 'l Poeta ricordando costui questa volta sola ; volse per via di questa ragia ampliar la menzione che ne faceva : come quelli che di poi non era per farne parola . Il dir che serve alle consulte , è simile appunto alla Prospettiva : che quanto da maggior moltitudine deve esser veduta ; tanto di più lontano si deve poter vedere : e per questo nell' una e nell' altra la troppa finezza è di soverchio , e comparisce anco peggio . Ne i giudizj bisogna che 'l parlar sia più fino , e più stretto ; e molto più ancora parlandosi con un giudice solo : perchè allora avendosi a far col minor numero d' auditori , è de' precetti dell' arte ; con più facilità , e più da presso comprende quel che sia proprio della causa : e quel che non fa a proposito d' essa . E le contenzioni ci hanno manco loco , per modo , che 'l giudizio viene a esser puro . E di qui viene , che non tutti gli Oratori fanno buona pruova in tutte le sorti del dire . Ma dove più si ricerca l' azione , quivi manco ci bisogna l' accuratezza . E ricercasi l' azione dove s' adopera la voce : e la voce grande massimamente . Onde che

che l' orazion dimostrativa più di tutte l' altre è appropriata alla scrittura : perciocchè si fa perchè si legga : e dopo questa è la giudiziale . La divisione che fanno certi , che l' orazione debba essere dolce , e magnifica , mi par che sia impertinente . E perchè magnifica , e dolce piuttosto che temperata , e libera , o con qual si sia altra virtù , che venga da i costumi ? perciocchè la dolcezza le si dà con le cose già dette : se avemo ben diffinita la virtù dell' orazione . E per qual' altra cagione avemo noi detto , ch' ella deve esser chiara , che non deve esser bassa , ma che deve mantenere il suo decoro ? Perciocchè quando sia troppo diffusa , non è chiara : nè manca quando sia troppo concisa . Ma quando stia fra mezzo della concisa , e della diffusa ; allora senza dubbio avrà la sua convenienza . Dolce la faranno ancora le cose dette quando sia fatta con una buona mescolanza di consueto , di forestiero , di numeroso , e di persuasivo secondo che si conviene . Avemo detto infino a ora dell' elocuzione : e comunemente di tutte le sue sorti : e particolarmente di ciascuna . Ci resta ora a trattare della disposizione .



CAPITOLO XIII.

Della disposizione, o sia delle parti del parlare.

DUe sono le parti del parlare : perciocchè le cose, delle quali si parla, necessariamente si propongono, e si dimostrano. Onde non è possibile, che chi propone non dimostri; e che chi dimostra non proponga: perciocchè chi dimostra, qualche cosa bisogna che dimostri; e chi propone, che proponga per dimostrare. Di queste due parti l' una si chiama proposizione, l' altra si dice pruova. E la medesima distinzione farebbe quasi a dire, che l' una fosse questione, e l' altra dimostrazione. La divisione che fanno ora costoro è da ridere: perciocchè la narrazione appartiene in un certo modo solamente al giudiziale. E come può essere che l' dimostrativo, e l' deliberativo abbia quella narrazione che essi dicono? O la confutazione delle cose addotte dall' avversario? o l' epilogo del genere dimostrativo? Nè anco il proemio, nè la collazione, nè la replicazione accaggiono sempre nel deliberativo: ma solamente quando c' è chi contraddica: perciocchè spesse volte ci intervengono ancora l' accusazione, e la difesa: ma non come parti del deliberativo. Nè anco l' epilogo si ricerca sempre nel giudiziale; come quando c' è poco da dire; o che la cosa è facile a tenere a mente: perciocchè d' una lunga orazione si può ben levare una parte per l' epilogo; ma non già d' una corta. Concludo adunque che le parti necessarie sono due, la proposizione, e la pruova. Queste due dico son proprie:

prie: ma le più che possano essere son quattro . Il prologo , la proposizione , la pruova , e l' epilogo : perciocchè quello che fa contra l' avversario , è tutto compreso nelle pruove . E la collazione è un' ampliamento delle cose nostre . Onde che viene a essere , come una certa parte delle pruove . Perchè colui che fa la collazione , dimostra pur qualche cosa . Il che non fa il proemio nè l' epilogo , i quali servono solamente per ammonire , e per ridurre a memoria . Onde che facendosi oltre a queste altre divisioni , come si fanno , secondo la scuola di Teodoro ; altro verrebbe ad esser la narrazione , altro l' antinarrazione , ed altro la soprannarrazione : E così diversa la riprensione dalla soprariprensione . Ma quelli , che pongono i nomi alle cose ; bisogna che mostrino , che sieno prima le spezie di quelle cose , e le differenze d' esse : perchè quando non sieno ; vanamente son nominate da loro , ed impertinentemente . Come fa Licinnio nella sua arte , nominando di nuovo la corroborazione , la digressione , e i rami .



CAPITOLO XIV.

Del proemio dell' orazione : donde si cavino i proemj : del loro officio ed uso .

E Dunque il proemio il principio nell' orazione , come il prologo nella Poesia , e la ricercata nel suono . Che tutte queste cose sono cominciamenti , e come una spianata per entrare in quel che ci propogniamo . Ma la Ricercata è simile al proemio del genere dimostrativo . Che siccome i sonatori sonando prima qualche bel gruppo di fantasia , entrano successivamente nel ruono del mottetto , o del madrigale , che intendono di sonare ; così nell' orazione dimostrativa si può dir da principio ciò che si vuole , ed appresso intonare , e continuare il ragionamento principale : ancorachè sia di diversa materia . E di questo tutti adducono per esempio il proemio dell' Elena d' Isocrate : perciocchè il parlare in quel loco de' Sofisti , non ha punto che far con Elena . Oltre di questo con tutto che'l proemio sia stato stravagante ; non si disdice poi , che tutta l' orazione non sia d' una medesima spezie . Si fanno i proemj del dimostrativo di laudi , o di vituperj . Di laude come Gorgia nell' orazione Olimpica , dicendo : *DEGNI D' AMMIRAZIONE APPO DI MOLTI SONO COLORO SIGNORI GRECI* ec. perciocchè celebra quelli , che furono primi ad introdur quella solennità . Di vituperj , come fece Isocrate : biasimandoli che premiassero le virtù del corpo , non proponendo premio alcuno a quelle dell' animo . Cominciasi ancora dal consigliare , come fece quel che disse , che si debbono onorar gli uomini dabbene ;

bene: e continuò poi, che per questo egli lodava Aristide. O veramente, che si debbono lodar quelli, che sono d'una certa sorte, come dir, nè famosi, nè infami; ma buoni, e non conosciuti per tali: come Alessandro di Priamo: perciocchè colui che così dice viene a dar consiglio. Cominciassi ancora nel dimostrativo co i proemi giudiziali: cioè con dir cose da farsi benivoli, ed attenti gli auditori, quando il ragionamento sia di materia o maravigliosa, o difficile, o tanto divulgata che vi si ricerchi scusa, o perdono. Il che fece Cherilo quando disse:

Poichè tutti son quasi i luoghi presi.

E quel che seguita. Onde che gli esordj, che si son detti, si cavano da queste cose. Dalla laude, e dal vituperio, dal persuadere, e dal dissuadere: e dalle cose che appartengono a cattar attenzione, e benivolenza da gli auditori. E bisogna che quella attaccatura del proemio con la narrazione sia fatta o di cose ch'abbian del forestiero, o di cose appropriate alla materia dell'orazione. I Proemj del genere giudiziale, s'ha da sapere, che fanno il medesimo che i prologi delle favole, e gli esordj de' poemi eroici. Non parlo de' principj de' Ditirambi: perciocchè sono simili a quelli ch'avevo detto nel genere dimostrativo.

Per te, per gli tuoi doni, o per le spoglie ec.

E così nelle favole, come nelle composizioni eroiche, i proemj sono come saggi delle lor materie: perchè si sappia prima di che s'ha da parlare: e non si tenga sospeso l'animo di chi ascolta: perciocchè tutte le cose, che non sono determinate, ne fanno vacillare con la mente. Colui dunque che propone quel ch'intende di ragionare, come se mettesse in mano dell'auditore il capo di tutto il suo filo; fa, che per se medesimo può facilmente andar dietro

dietro al resto del ragionamento . E però propone Omero nella Iliade :

Cantiam l'ira d' Achille .

E nell' Odissea :

Vien Musa a dir del pellegrino Eroe .

E quell' altro propose così :

Reggi Musa il mio canto in finchè io dica

Dell' Afa incontr' Europa il fero assalto .

I Tragici ancora usano mostrar l' argomento della favola : e se non così subito come Euripide ; lo mostrano nondimeno nel processo del prologo , come fa Sofocle dove dice :

Polibo da Corinto era mio padre .

Il medesimo fa la commedia . Onde che l' officio più necessario , e più proprio del proemio è d' accennare il fine , per cagion del quale si viene a ragionare . E però se la cagione è nota , e la cosa è piccola , non si deve usare il proemio . L' altre sorti di cose , che s' usano ne i proemj sono rimedj intorno all' auditore . E cose comuni si cavano da chi dice , da chi ascolta , dall' avversario nella causa , e dalla causa stessa . Dalla persona nostra , e dell' avversario si cavano quelle , che fanno a liberarci della calunnia , o veramente a calunniare altri : e non a un medesimo modo : avvegnachè chi si difende , la prima cosa risponde alla calunnia : e chi accusa si indugia a calunniar nell' epilogo . La cagione è chiara : perchè chi si difende , volendosi ingerire , è necessario , che si lievi prima dinanzi gl' impedimenti : dunque bisogna prima che si purghi dalla calunnia . E chi vuole accusare deve serbare la imputazione all' ultimo , per imprimerlo meglio nella memoria de gli ascoltanti : Quelle che appartengono all' auditore , si cavano o dall' indurre a benivolenza , o dal provocare ad ira . Ed alcuna volta dal farlo attento , o dal contrario , perchè non sempre è be-

è bene di procurarsi l'attenzione . E di qui viene che molti s'industriano di moverlo a riso . Doci- le faremo l' auditore (se questo farà l' intento nostro di fare) con tutte quelle cose , che ci pos- son far parere uomini dabbene : perciocchè a quelli che sono tali , si presta maggiore attenzio- ne . Ed attento si fa col prometter cose grandi , cose , che tocchino l' interesse , cose maraviglio- se , e cose piacevoli . Bisogna dunque fare impres- sione nell' animo dell' auditore che 'l parlar nostro sia di cose tali . E tornandoci bene a distorlo dall' attenzione s' ha da proporre il contrario : che la cosa sia di poco momento , che sia fastidiosa , e che non appartenga a lui . Avvertendo però che queste sono parti fuor dell' orazione , e fuor del proposito della causa : e trovate solamente per commuovere i giudici , che non sono buoni giudi- ci : e che danno orecchio alle cose , che sono im- pertinenti alla causa : perchè co i buoni non ci bi- sogna proemio , se non quanto basta a toccar som- mariamente certi capi , che contengano per modo di dire tutto il corpo della cosa . E questo far l' auditore attento s' usa comunemente in tutte le parti dell' orazione , quando bisogna : percioc- chè per tutto s' attende manco , che nel prin- cipio . E per questo è cosa ridicola a determi- nare , che l' attenzione si debba procurar nel principio , quando tutti stanno attentissimi . Bisogna farlo adunque secondo che 'l tempo ri- cerca , come dire : *ASCOLTATEMI DI GRA- ZIA , CHE QUESTA NON E' MANGO VO- STRA CAUSA CHE MIA* . Ovvero , *STATEMI A UDIRE : CHE VOI NON SENTISTE MAI COSA PIU' ATROCE DI QUESTA , OV- VERO COSI MARAVIGLIOSA* . Questo è un fare il medesimo che faceva Prodico quando vedeva i suoi discepoli sonnacchiosi : che per

tenet-

tenerli desti inframmetteva nel suo parlare qual che cosa di quella sua quistione , che egli soleva dire che valeva cinquanta dramme . E che queste cose sieno fuor della causa : e che si volgano all' auditore , non come auditore , è manifesto : perchè tutti si vagliono de i proemj , o per imputar l' avversario , o per liberar se dalla paura di qualche male : come fa nell' Antigone di Sofocle quel messo che dice :

*Signor , temendo di veniroi avanti ,
Restai più volte .*

E dove Euripide fa dire a Toante :

*Che proemj son questi , che comentì ?
Parlami chiaro .*

Il medesimo avviene a quelli che hanno , ovvero si credono d' avere cattiva causa alle mani : perciocchè sopra ogn' altra cosa mette lor meglio di fermarsi , che sopra quella di che si parla : e però i servi non rispondono alle domande che son lor fatte ; ma vanno girando con le parole , e e facendo de i proemj : Donde poi si cava il modo di acquistarsi la benivolenza de gli auditori , e ciascuna dell' altre cose tali , s'è già detto : pure perchè quel loco d' Omero è molto bello , dove dice :

Dammi che giunto al lito de' Feaci

O sembri amico , o degno di pietate .

si deve avvertire a queste due cose , di mostrarsi
● benivolo , o miserabile .

Nel genere Dimostrativo bisogna fare , che l' auditore pensi , che insieme con quelli , che si son presi a lodare , sieno lodati ancor essi , o la lor gente , o i loro studj , o qualche altra lor cosa in qualunque modo : perciocchè quel che dice Socrate nell' Orazion funebre è vero , *Che lodar gli Ateniesi fra gli Ateniesi non è difficil cosa , ma sì bene fra gli Lacedemoni .* Il Deliberativo si ser-

serve de' proemj del giudiziale : perciocchè di sua natura non ha proemio ; avvegnachè avendosi a parlare con auditori , che già fanno di quel che si consulta ; se n' ha manco bisogno anzi non se n' ha bisogno niente in quanto alla cosa per se stessa ; ma sì bene quanto alla persona nostra , o quanto a quelli , che non sono del nostro parere , o che non hanno la cosa per sì grande , o per sì piccola , come l' avemo noi , ma di maggiore , o di minore importanza . Nel qual caso è necessario , o accusar altri , o difender se , o ampliare , o diminuire . Che per conto di queste cose nelle deliberazioni interviene il proemio : o veramente vi si fa per ornamento : perchè l' orazione che non ha principio pare una cosa fatta in un certo modo all' avventata , come quella di Gorgia a gli Eliensi , il quale non a uso di buono schermitore , ma come noi diciamo da disperato senza prima dimenarsi , o vibrarsi punto , entra in un subito a mezza lama dicendo : *ELIDE CITTA FELICE* .



CAPITOLO XV.

Della calunnia , e de' modi di calunniare , e discolpar dalla calunnia .

E Quanto alla calunnia un modo per discolpare farà questo: di valerci di quelle ragioni, che son buone a tor la mala impressione: perchè le medesime son buone a tor l'imputazione: avvegnachè dall' esser detto mal di noi da qualcuno all' esser creduto senza che si dica, non ci sia punto di differenza. Onde segue che questo loco è universale. L' altro modo è d' opporseli, come si fa nelle conttoversie con dire, O che non è vero quel che si dice, o che non è nocivo: o che non nuoce a quel tale: o che non sia tanto gran cosa: o che non sia cosa ingiusta: o pur che non sia grande ingiustizia, che non sia cosa brutta, o che vi sia poca bruttezza: perciocchè in queste cose tali consistono le conttoversie; come Ifigrate contra Nauficrate. Il quale confessa d' aver fatto quel che gli oppone, e d' averli anco nociuto: ma non già d' averlo ingiuriato. O se pure non si può negare d' avere ingiuriato; si mette a rincontro un' altra cosa, che sia per ricompensa dell' ingiuria, come dire, *se ti ho fatto danno; è stato per farti onore. Se t' ho fatto dispiacere; lo feci per farti utile.* L' altro modo sarà d' attribuirlo ad errore, o d' imputarne la fortuna, o la necessità, come fece Sofocle: *Io tremo, non per parer vecchio come son calunniato: ma perchè sono d' ottanta anni a mio dispetto.* Metteti ancora a rincontro di quel che s' è fatto quel che fu cagione che si facesse: cioè, che l' intenzione non fu di
nuoce.

nuocere, ma di far questa cosa, e non quella che s' oppone: e che'l male ch' è seguito è stato per disgrazia: e che allora si meriterebbe d' essere odiato, e perseguitato, quando ciò fosse fatto con disegno; che n' avvenisse quel male che n' avviene. L' altro farà di vedere, se'l calunniatore si trova, o s' è trovato altre volte impaniato nel medesimo peccato esso, o qualcuno de' suoi. L' altro, se la medesima calunnia cade sopra altre persone: le quali non si accettino per colpevoli; come dire, se fosse tenuto per adultero un ch' andasse polito; sarebbe dunque adultero questo e quell' altro, che vanno politi. L' altro è se colui che calunnia te, ha calunniato altri, o se altri han calunniato lui. O senza calunnia s' è sospettato, come ora di costui, e d' altri, che poi si son trovati innocenti. L' altro è di calunniare a rincontro il calunniatore: perciocchè se egli non è degno di fede; non è ragionevole che si creda alle sue parole. L' altro è quando si dica, che già la cosa è stata giudicata; come Euripide contra Igenonte in quel giudizio, che da' Greci era chiamato *Antidosi*: che accusandolo d' impietà con dire che egli induceva la gente a spergiurare, poichè scusava lo spergiuro con quel verso:

Con la lingua ho giurato e non col core;

Li rispose, che li faceva torto a chiamarlo a giudizio di corte, di quel che s' avea solamente a giudicare nelle solennità di Bacco, innanzi al quale egli n' avea reso conto: ed era per renderne di nuovo, purchè quivi fosse convenuto. L' altro è di dir contra la calunnia e quanto sia gran male; e specialmente dir questo, Che si fa per divertire il giudizio della causa principale, e per attaccar nuove dispute, non si fidando della sua ragione. Loco comune all' accusatore, ed all'

Q

ed all' accusato è di venire alle conietture , come nella Tragedia di Teucro Ulisse dice contra di lui , che favoriva la parte di Priamo : perciocchè Etione madre di Teucro era sorella di Priamo . Dall' altro canto Teucro dà per coniettura , che li fosse contrario : perchè Telamone suo padre era nimico di Priamo : e che egli non avea rivelate le spie , che furono mandate a Troja . L' altro è proprio di chi calunnia : e questo è di lodar assai una cosa piccola per vituperare a dilungo ; o di lodar come alla sfuggita i fatti grandi , o veramente avendo prima detto di molto bene ; fermarsi a dire un male che faccia per la causa . Questo artificio sogliono usar quelli che sono astutissimi , ed ingiustissimi : i quali cercan di nuocer col bene , mescolandolo col male . Comune ancora al calunniatore , ed a quel che si difende dalla calunnia è quest' altro loco : quando un fatto può venire da più cagioni , che chi calunnia l' attribuisca alla peggiore , e chi difende alla migliore . Come per esempio , che Diomede mandato per riconoscere il campo de' nemici scegliesse di tutti i Greci Ulisse per suo compagno . Il difensor direbbe , che fu perchè lo giudicò miglior di tutti . Il calunniatore per lo contrario , perchè essendo riputato per urile ; non li potesse far concorrenza nella laude che s' acquistava di quella fazione : e della calunnia s' è detto abbastanza .

C A P I .

CAPITOLO XVI.

Della narrazione , e qual debba essere in ciascun genere , e specialmente nel dimostrativo .

LA narrazione nel genere dimostrativo non si fa tutta in un loco , ma spartitamente , perciocchè bisogna trascorrer per l'azioni , e dall' azioni seguita il parlarne o con laude , o con biasimo ; avvegnachè una parte del parlamento si fa senza l' arte del parlatore : perchè chi dice non è cagione esso di quel che s' è fatto ; e l' altra parte si fa con l' artificio di chi parla . E questo consiste in dimostrare , o che la cosa sia così quando non è credibile , o che sia tale , o che sia tanto grande : o veramente tutto insieme . E che non bisogni tal volta far la narrazione tutta in un loco , è per questo ; che venendosi poi alla dimostrazione delle cose narreate , difficilmente la memoria serve a replicar tutti quei capi che si son detti nella narrazione ; perciocchè s' arebbe a fare in questa forma : *da queste azioni si cava adunque , che costui sia forte : e da queste altre , che sia savio , e giusto .* E questo modo di narrare tutto d' un pezzo , ha più del semplice , dove quell' altro è variato , e non ha del povero . Quelle azioni , che già son note , e celebrate , basta che sieno solamente rammemorate : e per questo molti non hanno bisogno di narrazione , come per esempio , volendo lodare Achille , perciocchè ognuno fa le cose che fece . Ce ne avemo nondimeno a valere con farne menzione . Ma volendo lodar Critia , bisogna narrar le azioni sue : perchè molti

Q 2

NON

non fanno chi si sia . Ora quelli che dicono , che la narrazione deve esser breve , sono degni di riso : perchè siccome a quel Panattiere , che domandò se si dovea far l' intriso duro , o molle , fu risposto ; e che non si può intrider bene ? così medesimamente avviene in questo , che non bisogna che la narrazione sia lunga , come nè anco l' esordio nè le pruove : perciocchè il bene non consiste in questo d' esser breve , o d' esser mozza , ma nell' esser mediocrementemente fatta ; cioè quanto basta ad espor la cosa di che si parla : o a far capace che così sia passata : o che ci sia di danno o d' ingiuria : o di tanta importanza , di quanta vogliamo che si creda . E che a colui , che c' è contra basti a mostrare il contrario . E mentre che si narra si deve uscir talvolta in qualche parola che mostri la nostra virtù : come dire , *Io lo consigliava sempre quel che mi pareva che fusse ben fatto : che non dovesse abbandonare i figliuoli* : o che scuopra il vizio dell' avversario , come farebbe , che egli rispondeva , che dovunque fosse , non li mancherebbono de gli altri figliuoli , come dice Erodoto , che risposero gli Egizj a Psameticolor Re , quando si ribellarono da lui . Ovvero inferirvi qualche cosa , che sia grata a' giudici . La narrazione di chi difende è minore che quella dell' accusatore . E le sue questioni sono , o di non l' aver fatto , o che non gli ha fatto danno : o che non gli ha fatto ingiuria : o che non ha fatto tanto quanto gli s' oppone . Onde che non ci dovemo fermare nelle cose che sono certe , e che non si possono negare : se già non si facesse con intenzione d' intrare in qualcuna di quelle , che si son dette : come a mostrare , che sebbene è vero quel che s' oppone ; non è però , che sia ingiuria . Deve ancora l' accusato narrar delle cose fatte , quelle , che facendosi non sono state tali da poter

move-

muovere il giudice o a compassione verso colui che l' ha patite , o a sdegno contra di lui che l' ha commesse : per esempio di questa avvertenza ci sia l' Apologo d' Alcino , che con una diceria di sessanta versi si fa fare a Penelope . E quell' aggrimento che faceva Faillo per non venire al punto . Ed anco il prologo nella Tragedia d' Eneo .

Bisogna ben , che la narrazione sia costumata . E costumata la faremo , se ci faranno note quelle cose , che danno notizia del costume . Delle quali una è di mostrare , con che elezione ci siamo mossi a far quel che s' è fatto . Perchè i costumi si conoscono dall' elezioni , e l' elezioni dal fine . Di qui procede che l' parlar delle cose matematiche non ha costume : perchè non ha manco proposito : conciossiacosachè non si propone alcun fine . Ma i ragionamenti Socratici son quelli , che si portano i costumi con loro : perciocchè trattano di quelle cose che si indirizzano a qualche fine . Un' altra sorte di cose costumate , cioè che danno indizio de' costumi son quelle che vanno insieme con la natura di ciascuno ; come dire , *COSI PARLANDO VOLSE LE SPALLE* . Il che mostra il costume dell' insolenza , e della rustichezza . Apparisce il costume nel dir ancora non secondo che veramente sentimo ; come vogliono gli oratori d' oggidì , ma secondo il proponimento che ci abbiamo fatto ; come dire : *Io volsi così , e così mi risolvei di fare , ancora ch' io sapessi , che fosse il peggio per me* : perchè l' una di queste cose appartiene al prudente , e l' altra al buono ; avvegnachè i prudenti seguano l' utile , e i buoni l' onesto . E quando quel che si dice non è credibile ; bisogna che ci s' aggiunga la cagione , come per esempio fa Sofocle nell' Antigone ; dove dice , che si

curava più del fratello , che del marito , e de' figliuoli : perchè questi perdendosi si possono acquistare ; ma il fratello , morto il padre e la madre , non può più rinascere . E non potendone assegnar la cagione ; dovemo mostrare , che noi sapemo di dir cose , che non sono facilmente da credere : e nondimeno che lo diciamo perchè siamo di così fatta natura : altramente per l' ordinario non si crederebbe , che 'l voler nostro sia di far altro , che quel che ci torna utile . Narrando ancora s' hanno a dir cose , che mostrino gli affetti , e gli atti , che vanno insieme con gli affetti , e che son noti a gli ascoltanti ; e che sono propriamente o nostri , o di colui di chi si parla , come per esempio , *Guatandomi a traverso andò via* . E come disse Eschine di Cratilo , *che fischiava , e batteva le mani* . Le quali cose hanno del persuasivo per questo , che essendo questi segni noti a gli auditori danno lor notizia di quel che non sapevano de' costumi di color che gli usano . Di questa guisa ne sono molti in Omero , come quello ,

Così la vecchia

Disse : e già si ponea la mano al volto ,

Perciocchè quelli che cominciano a piangere , hanno per usanza di mettersi le mani a gli occhi . E nel raccontare , ci dovemo in un subito accomodar per modo , che all' auditor paja di vederci disposti , e condizionati di una certa qualità ; e che l' avversario sia d' un' altra . Avvertendo però , che l' artificio non si conosca . E che l' auditor facilmente si muova per questa disposizione , si può vedere in quelli che vengono con qualche novella : che sebbene non sappiamo in quel che s' abbiano a dire ; secondo che lo vedemo disposto ce ne facciamo una certa immaginazione . Fassi la narrazione in diversi lochi

lochi dell' orazione : e talvolta non da principio . Nel genere deliberativo non intervien quasi mai narrazione : perchè nessuno narra circa le cose da venire : e se pur ci interviene sarà delle cose passate , acciocchè rammemorandole si consulti meglio delle future . O veramente sarà per lodarle , o per biasimarle . Ma chi fa questo , non lo fa come consigliere . E quando la cosa non è credibile ; si deve promettere , e dirne subito la cagione ; ed offerir di renderne conto a chi vogliono , come fa Jocasta di Carcinno nell' Edipode : che alla domanda di colui che cerca il figliuolo , risponde sempre promettendo . E così fa l' Emo di Sofocle .

CAPITOLO XVII.

Delle pruove , e del loro uso in ciascun genere .

LE pruove bisogna che sieno dimostrative . E nascendo la questione sopra quattro cose ; colui che dimostra si deve distendere sopra quella dove consiste il punto : come dire se consistesse in non l' aver fatto ; sopra questo *Io non l' ho fatto* , venendosi al giudizio si deve voltare tutta la forza del provare . E così sopra l' altre tre cose , che sono ; *Io non ho nociuto ; Non l' ho fatto ingiustamente ; Non ho fatto tanto quanto mi si imputa* . E 'l medesimo s' osserva se 'l punto consiste in averlo fatto . Ed è da sapere ch' in questa sola controversia dell' aver fatto , o non fatto ; necessariamente una delle parti convien che dica la bugia , e che pecchi per malignità : perchè non si può in questo scusar d' ignoranza : come quando si disputa del giusto , e dell' ingiusto . E però ci avemo a fermare in questo

Q 4

arti-

articolo lungamente: e ne gli altri no. Nel gene-
re dimostrativo, presupponendosi che le cose si cre-
dano; la più parte della confermazione si farà
con l' amplificare, che le cose sieno onorevoli,
ed utili. Perchè rade volte occorre, che si venga
alla dimostrazione. E questo quando le cose non
sono credibili, o che un' altro ne sia stato ca-
gione. Nel deliberativo viene in considerazio-
ne, o che la cosa non sarà, o che non farà
giusta, o che non farà utile, o non tanto. E si
deve avvertire se l' avversario non dice il vero in
qualche cosa fuor della causa: perchè parrà che
sia segno evidente che mentisca ancora nell' altre
cose. Gli esempj sono proprissimi al deliberativo.
E gli entimemi sono più proprj al giudiziale, che
a gli altri generi, perciocchè nelle deliberazioni si
tratta delle cose c' hanno a venire: delle quali
(perchè ancora non sono) è necessario, che si
parli per esempj del passato. Ed i giudizj si fan-
no circa l' essere, o non essere: dove interviene
maggiormente la dimostrazione, e la necessità.
perciocchè la cosa fatta bisogna che necessaria-
mente sia. Non è bene che gli entimemi sieno
raunati tutti in un loco: ma bisogna mescolarli:
altramente per la moltitudine s' impediscono infra
loro: perciocchè ancora la quantità ha il suo ter-
mine di quanta deve essere, come si cava da quel
loco d' Omero:

Caro figliuol poscia c' hai tante cose

Dette, quante un' uom saggio ne direbbe;

Dove s' ha da notare, che dice tante, e non ta-
li. Non si deve cercare ancora di provare ogni
cosa per entimemi: perchè non avvenga come
a certi filosofi, che pruovano le cose più note,
e più credibili, che quelle donde cavano le pruo-
ve. E quando tu muovi l' affetto non usar l' en-
timema; altramente o che l' affetto si torrebbe
via,

via, o che l'entimema sarebbe vano. Conciofiachè accozzati insieme più moti; l'uno l'altro opprimendosi, o si spengono in tutto, o diventano più deboli. Così quando si esprime il costume, non fa mestiero nel medesimo tempo usar l'entimema: perchè la dimostrazione non può stare nè col costume, nè con l'elezione. Le sentenze s'usano così nel narrare come nel provare; perchè fanno l'orazion costumata, come dire, *Io gliene detti con tutto che sapessi, che non è bene a fidarsi d'ognuno*. Ma con affetto si dirà come per esempio: *Non mè ne pento ancorachè sia stato maltrattato: perchè il guadagno sarà per lui, e la giustizia per me*. Il dir nelle consulte è più difficile che l' dir ne' giudizj: e ragionevolmente, perchè quivi si disputa dell'avvenire, e qui del passato, il quale si può sapere anco per infino da gl'indovini, come dice Epimenide Cretese: perciocchè egli non indovinava del futuro, ma del passato che fosse occulto. Oltre di questo ne i giudizj avemo per fondamento le leggi, sopra del qual principio può chi l'ha, trovar facilmente la dimostrazione. Dipoi nelle consulte non sono molti divertimenti, come l'infamar l'avversario: dir ben di se stesso: muover gli affetti, e cotali cose. Le quali accaggiono manco in questo genere che in tutti gli altri, se non quando esce dell'ufficio suo. Bisogna che si faccia adunque per un ricovero, come usano gli Oratori Ateniesi: e spezialmente Isocrate: perciocchè consultando ancora suole accusare, come accusò i Lacedemoni nel Panegirico: e Carete nell'orazione de' compagni. Nel genere dimostrativo, si deve riempier l'orazione di laudi, come fa Isocrate che lauda sempre qualcuno di fuora via. E questo è quello, che diceva Gorgia, che non li mancherebbe mai che dire. Perciocchè parlando

do d' Achille , lauda Peleo , dipoi Eaco , dipoi Giove . Così lauda medesimamente la fortezza , dicendo che faccia o queste cose , o quell' altre , o che ella sia tale . Quando avemo ragioni da poter dimostrare ; dovemo valerci delle dimostrazioni , e de' costumi . Ma quando non avemo entimemi ; tutto il nostro fondamento sarà ne' costumi : e più si fa per un' uomo dabbene di parer buono esso ; che di saper dire accuratamente le ragioni della sua causa . De gli entimemi quelli che confutano sono più approvati di quelli che affermano . E questo perchè il redarguire stringe più che l' affermare : perchè due contrarj posto l' uno a canto all' altro si scorgono meglio . Quelli nondimeno , che si fanno per confutare non sono d' altra specie che quelli , che si fanno per confermare . Anzi sono del numero delle prove : perciocchè una parte della confermazione si fa solvendo con l' istanza , l' altra col sillogismo . Nella deliberazione , e nel giudizio bisogna , che chi comincia a dir prima , metta innanzi le ragion sue : dipoi risolvere , ed estenuare quelle , che posson fare contra di lui . Ma se le contrarietà fanno assai rumore ; allora dovemo cominciare da quelle che ci fanno contra : come fece Callistrato nella congregazione Messeniaca : dove risolte prima le opposizioni che li potevano esser fatte da altri ; soggiunse di poi quel che fa per lui . Ma quando ci tocca a dir poi ; avemo a rispondere prima a quel ch' è stato detto dall' avversario : risolvendo , ed argomentando contra lui . E massimamente quando le sue ragioni fossero approvate . Perciocchè siccome l' animo abborrisce una persona notata d' infamia ; così abborrisce ancora il suo parlare quando pare , che l' avversario abbia ben detto . Bisogna adunque procurar d'

d' aver loco nell' animo dell' Auditore , per quel ch' avemo da dire . E questo si farà col distruggere il detto dell' avversario , dal quale era stato occupato . Imperò combattuto ch' aremo o contra tutte le opposizioni che ci son fatte dall' avversario , o contra le più potenti , o contra le approvate , o almeno contra quelle che più facilmente si possono confutare , allora attendremo a proporre , e corroborar le cose nostre . Euripide in questo loco :

Prendendo delle Dee prima difesa ,

Mostrerò di costei l' iniquitate ;

Perchè io Giunone .

Ed in quel che segue fa , che Ecuba risponde alla più leggiera cosa che avesse detto Elena per sua scusa . E quanto alle pruove , s' è detto abbastanza .

Nella parte de' costumi perchè il dir bene di noi medesimi o partorisce invidia , o porta lunghezza ; o non è senza replica ; o 'l dir mal d' altri è cosa ingiuriosa , o veramente villania ; bisogna indur un' altro che parli , come fa Isocrate nel Filippo , e nell' Antidosi : e come Archiloco vitupera la figliuola di Licambe , perciocchè induce il padre dir contra la figliuola in quei Jambì :

Che non si può sperar ? Che si puote anco

Giurando asscurar , ch' esser non debba ?

e Caronte fabbro in quegli altri jambì , che cominciano :

Io non curo di Gigi il gran tesoro .

E come fa Sofocle che induce Emone a parlare al padre per Antigone in persona d' altri . E bisogna tal volta convertir gli entimemi in sentenze in questo modo : *Quelli che sono savj , debbono cercar di riconciliarfi quando sono in prosperità : perciocchè allora n' hanno miglior partiti ,*

Dove

Dove in forma d' entimema si direbbe : *Se allora dovemo cercare di riconciliarci quando possiamo aver più utili , e più larghi partiti ; ci avemo dunque a riconciliare quando siamo postz in felicità .*

CAPITOLO XVIII.

Dell' interrogazione : in quali tempi e in quanti modi si usi , e in quali se le risponda . Delle facezie e de' motti .

VEgnamo ora all' interrogare : Il tempo principalmente di far l' interrogazione è , quando avendo l' avversario detto una parte ; con una nostra domanda appresso lo facemo cadere in qualche inconveniente . Come Pericle interrogando Lamponè delle cerimonie che si facevano ne' sacrificj della Dea servatrice ; ed essendoli risposto da lui , che chi non era intromesso non le poteva sapere ; egli domandò lui se le sapesse : e rispondendo di sì ; *Come è possibile (li disse) se tu non ci sei iniziato ?* Nel secondo modo si fa quando una cosa è chiara ; e l' altra , colui che interroga pensa , che si gli debba concedere : dove fatta che sia l' una domanda , senza più domandar quel ch' è già noto ; bisogna subito conchiudere : come fece Socrate , che imputato da Mileto di non creder che gli Dii si trovassero ; gli disse : *Pensti tu ch' io creda che si truovino i demonj ?* E rispondendo di sì ; allora li domandò : *I demonj non procedono da gli Dii ; o non sono eglino qualche cosa divina ?* E rispondendo pur di sì : *Adunque può esser (dissi' egli) che uno creda che si truovino i figliuoli de' gli Dii , e gli Dii no ?* Nel terzo modo

modo si fa , quando si può mostrare , o che l'avversario si contraddice , o che dice cose fuor dell' oppenion d' ognuno . Nel quarto , quando crediamo , che non avendo con che risolver la nostra domanda ; non possa risponder se non sofisticamente : perchè rispondendo , come dire , *Può essere , e non essere : ed essere in parte , ed in parte non essere : e talvolta sì , talvolta no* ; gli auditori come confusi si perturbano . Ed in altro modo che in questi , non bisogna tentar l' avversario con l' interrogazioni : perchè rispondendo con qualche istanzia , par che chi domanda resti convinto ; essendo che rispetto alla debolezza de gli Afcoltanti non si possono far domande sopra domande . E per questo è bene , che ancor gli entimemi vadano serrati il più che si può . Le risposte all' interrogazioni , se le cose son dubbie ; bisogna che si facciano distinguendo , e con parlare alla distesa , e non concisamente . E nelle cose , che par che ci possano venir contra , si deve con la risposta subito inferir la risoluzione , avanti che di nuovo interrogando , o concludendo l' avversario proceda più oltre . Perciocchè si può facilmente antivedere dove egli fondi la sua ragione : e sopra quali fondamenti si concluda , e come le conclusioni si risolvono ; s' è fatto noto nella Topica . Quando l' avversario conclude , e con la medesima conclusione interroga ; dovemo rispondendo allegar la cagione perchè : come fece Sofocle domandato da Pisandro : *Sei tu stato del medesimo parere , che gli altri elettori in crear il reggimento de gli quattrocento uomini ?* Sì sono stato , gli rispose . *O come (gli replicò) non ti parve questa cosa malfatta ?* Malfatta (disse) mi parve . Dunque (soggiunse Pisandro) *tu hai fatto questo male alla Republica .* Sì (disse egli) *perchè non avea da farle meglio .* E quel

Lace-

Lacedemoniese, che stando a sindacato del magistrato de gli Efori, fu domandato se gli pareva, che gli altri suoi compagni condannati della vita fossero ben condannati, Rispose di sì: Li fu replicato, Non sei tu stato insieme con loro a decretar queste cose? Sì sono stato, disse egli: Dunque ancora tu (li fu detto) meriti di morire: Questo no, rispose egli: perchè costoro l'hanno fatto per danari, ed io non l'ho fatto per questo, ma perchè così mi pareva di dover fare: E però dopo la conclusione non bisogna interrogare: nè anco interrogar la conclusione: se già non contenesse in se molto del vero. È perchè pare, che le facezie, e i motti ancora sieno di qualche uso nelle contese del parlare; e bisognando (come dice Gorgia) quando l'avversario si reca in sul saldo, smaccarlo col farsene beffe: e quando egli beffeggia col saldo, e col vero fermarlo; di questo avemo parlato nella Poetica, e detto quante sono le spezie delle facezie: delle quali parte si convengono a gentiluomini, e parte no. Quindi piglierà dunque ciascuno quelle che sono appropriate a lui. L'ironia ha più del gentile, che la buffoneria: perchè l'Ironico motteggia per conto suo: e l'buffone per conto d'altri.

CAP-

CAPITOLO XIX.

Dell' Epilogo , di quante cose si faccia , e del loro uso .

L' Epilogo si fa di quattro cose . L' una è dispor l' auditore a sentir ben di noi , e mal de gli avversarj . L' altra accrescere , e diminuir il fatto . La terza a muovere affetto a gli ascoltanti . E l' ultima ; rinfrescar la memoria di quel che s' è detto . Perciocchè naturalmente dopo l' aver mostrato che noi siamo veritieri , e che gli avversarj dicono la bugia ; laudiamo noi , e vituperiamo loro , e diamo anco una ripassata a quel che avemo detto . E bisogna avere in considerazione una delle due cose ; cioè dimostrare , o che noi siamo buoni particolarmente a questi , o assolutamente buoni . E così che l' avversario sia mal' uomo a questi , o assolutamente mal' uomo . E gli lochi donde s' hanno a cavar gli argomenti per mostrar che gli uomini sieno tali ; si sono detti di sopra . E medesimamente è cosa naturale , che dopo che s' è mostrato che le cose sieno , s' accrescano , o diminuiscono : perchè bisogna che costi prima il fatto , che si parli della grandezza del fatto , come è necessario , che sieno prima i corpi che l' incremento loro . Ed ancora dell' ampliare , e del diminuir si sono esposti i lochi . Dopo questo , chiarito che sia quali sono le cose e quanto grandi ; bisogna muover gli affetti de gli ascoltanti : quali sono la compassione , lo sdegno , l' ira , l' odio , l' invidia , la gara , e la contenzione : i lochi de' quali si sono ancor mostri : per modo , che non resta a far altro , che rammentar
le

le cose già dette. Il che si fa in quel modo, che alcuni dicono che si arebbe a far ne' proemj. Il che non è ben detto: perciocchè danno per precetto, che per dar meglio ad intender le cose; si debbano replicar spesso volte. Ne i proemj dunque si deve propor solamente la materia di che si dice: perchè si sappia di che s' ha da giudicare. E ne gli Epiloghi s' ha da replicare quelle cose, per mezzo delle quali s' è già dimostrato sommaria mente, e per via de' capi. E 'l principio di questo replicamento farà d' avere adempito quel che s' è promesso. Onde che si debbono ritoccare quali cose son quelle, che si son dette, e quali sono le ragioni, che si sono provate. Il che si suol fare col metterle a paragone con quelle che si sono addotte dall' avversario. E per paragonarle, o s' affrontano insieme quelle che l' uno e l' altro hanno dette sopra al medesimo, o senza affrontarle, si replicano in questo modo: *Cosù di questo dice questo, ed io dico questo per questo.* O per via d' ironia, come dire: *Queste sono le belle ragioni, che egli adduce: ed io non gli ho saputo risponder se non queste. E che farebbe egli, se queste fossero le sue ragioni, e non quest' altre?* O per via d' interrogazione, come dire: *Che manca ch' io non abbia dimostrato? Ovvero, che cosa ha dimostrato il mio avversario?* Onde che si può fare o così come s' è detto, o per via di paragone: o semplicemente secondo l' ordine naturale, nel modo che si sono esposte, raccontando così le ragion tue, dipoi se ti pare appartatamente quelle dell' avversario. Ed ultimamente dir quelle parole sciolte, che stanno ben nella fine, per far che sia epilogò, e non orazione, in questa guisa: *Ho detto; avete inteso. Sapete come passa. Giudicate.*

I L . F I N E .

Errori.

Correzioni.

Nella Prefazione.

pag. 32. v. 28. vermente	veramente
51. v. 32. e Italiana aveano	e Italiana ; aveano
71. v. 11. che	che

Nel testo d' Aristotile.

pag. 7. v. 7. nondineno	nondimeno
9. v. 18. da bene	dabbene
24. v. 24. ficcurezza	sicurezza
26. v. 15. folazzo	follazzo
27. v. 25. d'aspetto	d'aspetto dolce
v. 33. difetti	difetti
32. v. 18. contrario	contrario
v. 20. amici	nemici
41. v. 6. accettate	accettate
v. 12. Citta	Città
58. v. 9. consequenza	consequenza
v. 29. mistiero	mestiero
65. v. 33. Scoltura	Scultura
72. v. 16. ovvegnachè	avvegnachè
113. v. 18. abbandonano	abbondano
117. v. 29. cercano	cercano
128. v. 27. legittimamente	legittimamente
148. v. 24. potranno	potranno
174. v. 22. ch' io li	ch' io lo
177. v. 5. da lui : son	da lui son
v. 15. Mercucurio	Mercurio
206. v. 26. quanè	quando
211. v. 8. longa	lunga
212. v. 24. ripiegava	ripiegata
216. v. 19. l' hai	l' hai
217. v. 28. Ed e	Ed è
218. v. 1. quaiche	qualche
229. v. 7. per vivere	per venire
230. v. 30. e quel che ec.	e quel che ec.
233. v. 9. fervino	fervono
240. v. 11. controversie	controversie
242. v. 26. urile	vile
246. v. 35. in quel	quel
253. v. 36. Republica	Repubblica

Princeton University Library



32101 066875491

60/M1603/275

Handwritten text, possibly a signature or initials, written in dark ink on aged, yellowish paper.

